

GUGLIELMO PITT

E

IL SUO TEMPO

PER

LORD STANHOPE

TRADUZIONE DALL'INGLESE CON AGGIUNTE

VOLUME QUARTO



MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1872

CAPITOLO XXXVI.

1803.



Francesi s'impadroniscono dell'Annover. — Apparecchi del primo console per un'invasione in Inghilterra. — Racconto di Thiers sul terrore che incussero. — I volontarj — Reggimento de' Cinque Porti di Pitt — Sua salute. — Reminiscenze della sua conversazione. — Ester Stanhope. — Giro d' ispezione di Pitt. — Discussione sui libelli. — Portamenti del Governo per la difesa del paese. — Scialuppe cannoniere di Pitt. — Gran rassegna de' volontarj a Hyde-Park. — Mutamenti ministeriali e rassegne parlamentari. — Discorso di Pitt sui volontarj. — Bill per l' esenzione dei volontarj. — Condizione della marina.

Rinnovata la guerra tra la Francia e la Gran Bretagna, il primo console senza indugio volse ogni pensiero ad energica lotta. Non che accettare la comoda neutralità dell'elettorato d'Annover, pretesa, come parte dell'Impero romano, dai principi di Germania, mandò un esercito di venticinquemila uomini, comandato dal generale Mortier, non solo per costringere quel paese a' suoi voleri, il che tornava agevole, ma per insignorirsene. Ritraeva copiose rendite dalla repubblica italiana, ch'era a lui interamente soggetta, nè lo era meno il regno di Spagna, cui impose un mensile sussidio: adoperò in apparecchi guerreschi i 55 milioni

di franchi in contanti sborsatigli dagli Stati Uniti come parte del prezzo per la Luigiana, che aveva ad essi ceduta; ma soprattutto fece appello all'ardor militare dell'antica Francia: al quale chi mai ricorse indarno?

Tutta l'energia del primo console pareva allor concentrata nel disegno d'uno sbarco in Inghilterra su vaste proporzioni: il campo sulle alture di Boulogne era talvolta animato dalla sua presenza, sempre diretto dal suo genio; là centomila valorosi erano schierati a vista delle sponde inglesi; altri cinquantamila, pronti alla pugna, si distendevano lungo le coste dell'antica e della nuova Francia da Brest ad Anversa; là si trovavano i prodi che avevano combattuto contro i Mammalucchi a' piè delle Piramidi, o contro i Russi nelle gole delle Alpi; là i vincitori delle recenti battaglie di Marengo, i futuri vincitori d'Austerlitz. Poca parte di quel forte esercito doveva imbarcarsi a Brest per alla volta d'Irlanda, il grosso raccogliersi a Boulogne per far vela direttamente verso l'opposta riva, e muovere contro Londra, guidato dallo stesso primo console.

La difficoltà maggiore era il passo della Manica. Fuor di dubbio una nostra flotta di molto superiore teneva il mare; ma v'erano momenti in cui navi piccole e leggere, profittando del vento e della marea, a forza di remi potevano passare senza venir molestate dalle navi da guerra. A tal fine vennero immaginate barche piatte per il trasporto delle truppe; altre barche servir dovevano per i cavalli e per l'artiglieria; si riteneva non bastassero duemila barche al trasporto di quell'immenso armamento; ma, una volta approvato il disegno si diè opera alla loro costruzione: speravasi tutto fosse in pronto per l'invasione sul finir d'autunno.

Per provvedere le occorrenti barche, se ne costruì circa un migliajo ne' vicini porti, che furono poscia, condotte al punto centrale; più di milleduecento nella stessa Boulogne. L'incessante frastuono de' lavoranti

si confondeva col passo accelerato e colla musica militare de'soldati. « Un re stava assiso sugli scogli, che dominano Salamina, la figlia del mare: vascelli a migliaia, ed uomini di diverse nazioni erano a suoi piedi; e tutto gli apparteneva »; ma neppur Serse dalle coste d'Attica contemplò un armamento più formidabile di quello che allora Napoleone mirava dalle rupi di Boulogne.

Il dotto ed eloquente storico Thiers diede a di nostri un compiuto racconto di quel gigantesco apparato: ma quando soggiunge che, alla prima voce di tant'armi « gli Inglesi tutti abbrividerono di terrore », non so su quali prove si fondasse; dal canto mio nulla scopersi di tali brividi; anzi i più autentici documenti, da me esaminati, inducono a ben diversa conclusione, apparendo da essi il popolo inglese bensì consapevole del genio e de'mezzi del gran generale avversario, ma fermamente determinato a combatterlo e a vincerlo con tutti gli umani sforzi possibili. Non solo tutti i provvedimenti per la patria difesa furono approvati senza ostacolo dai rappresentanti del popolo nel parlamento; non solo la flotta era risoluta a respingere l'invasione sul mare, l'esercito ad affrontare il nemico sul suolo nativo; ma nel 1803 come nel 1860, specialmente i volontarj mostravano indomito ardore; uomini d'ogni grado, d'ogni credenza, d'ogni classe accorrevano ad ascriversi, a chiedere armi; può dirsi delle due epoche quel che sì ben disse della prima Gualtierio Scott: « è notevole fino a quel segno il buon senso e la fermezza del popolo supplisca all'esperienza ». Chi non poteva servir di persona contribuiva sollecito colla borsa. Forse quel vivo e meraviglioso slancio da niun mai fu meglio dipinto che da quel maestro nell'arte dello immaginare; nè questa volta eragli duopo ricorrere alla fantasia, descrivendo un movimento nazionale a cui assistette e partecipò. Nel suo romanzo l'*Antiquario*

racconta, come il sindaco Littlejohn di Fairport, assalito dai quartiermastro, che domandavano alloggio per uomini e cavalli, dicesse: « Mettiamo i cavalli ne' magazzini, gli uomini nelle sale; dividiamo la cena cogli uni, i nostri foraggi cogli altri: arricchimmo sotto un Governo libero e paterno, ora è giunto l'istante di dar prova che sappiamo apprezzarlo ».

In luglio 1803 il Governo come vedemmo, presentò una misura sull'organamento de'volontarj, che mal corrispondeva collo stato urgente delle cose. Una circolare di lord Hobart ai lord luogotenenti, per scoraggiare e talvolta per fin ricusare le loro offerte, li indispetti; ma l'energia e l'ardore in essi prevalse a tutti gli errori ministeriali; e prima che finisse l'estate si numeravano arrolati più di trecentomila volontarj (1).

Fra quanti allora prestarono grandi servigi Pitt primeggia: e qual via seguisse si desume da una lettera a lui indirizzata da esso segretario di Stato:

« Downing-Street 3 agosto 1803.

« Mio caro signore,

« Vi prego di farmi tenere la vostra offerta ufficiale di levare un corpo di volontarj nei Cinque Porti, col proposito d'assumerne il comando: ponetevi la data del giorno in cui me ne faceste privata comunicazione; ciò fatto, nulla osta a che vi partecipi aver consentito sua maestà ai patti indicati nelle carte qui acchiuse. Per guadagnar tempo converrebbe indicaste fin da prima il numero de'volontarj, di cui intendete formare i corpi, come pure il nome degli ufficiali ».

Epperò Pitt scrisse circostanziatamente in data 27 lu-

(1) È questo il numero indicato dallo stesso Addington in una lettera a suo padre, del 28 agosto 1803. *Vita*, per il decano Pellew, vol. II.

glio, giorno della verbale offerta: la lettera esiste negli archivj del regno (1).

Di ritorno a Walmer-Castle, appena terminata la sessione, Pitt s'adoperò a tutt'uomo nell'effettuare il proprio disegno; e in breve, mercè l'attività e l'energia a lui consuete, approntò un ottimo reggimento di tre mila volontarj, divisi in tre battaglioni. Lo si vedeva del continuo a cavallo in grand'uniforme di colonnello de' volontarj, esercitarli o farne la rassegna; e siccome, attesa la conformazione della spiaggia, il posto da lui tenuto era de' più pericolosi, tutti di qualsiasi partito convennero ch'ei dava inoltre un grande esempio di zelo per la patria difesa: « Pitt fa ogni sforzo come lord guardiano de' Cinque Porti », scriveva Wilberforce a Muncaster. Perfino il satirico Pietro Pindar, di lui perseverante detrattore, lasciò sfuggire un motto che somiglia ad una lode:

« Venga il console quando gli pare e piace; attenda che Nettuno sia più tranquillo; Pitt gli manderà una famosa pillola della sua fortezza di Walmer (2) ».

La tradizione conservò una facezia di Pitt a que'di: un battaglione, ch'ei stava formando o sulla cui formazione era consultato, non mostrava, a quanto sembra, pari ardore degli altri; i regolamenti, mandati a Pitt in manoscritto, erano pieni di precauzioni e di riserve, e ad ogni tratto s'incontrava la frase: « eccetto il caso d'invasione effettiva »; da ultimo in un articolo si vietava che in qualunque tempo o per qualsiasi pretesto venisse mandato fuori d'Inghilterra: in quel punto a Pitt scappò la pazienza, e presa la penna, scrisse in margine al manoscritto, di fronte a quell'ar-

(1) Si trova nel VII vol. della categoria *Difesa all'interno* Nel giugno 1861 lord Herbert di Lea me ne spedì copia.

(2) *Opere di Pietro Pindar*, vol. V.

ticolo, la frase della clausola antecedente: «tranne il caso d'invasione effettiva».

Malgrado la tanta energia ed operosità di Pitt nel sistemare i volontarj, è indubitato che il suo fisico era molto affralito; da varj anni, probabilmente dopo la grave malattia nel 1717, ne porgevano indizio le cangiate abitudini del mattino, ed alla stessa cagione era da ascriversi la di lui crescente ripugnanza per le private corrispondenze, ei medesimo v'allude celiando in una lettera del marzo 1803 a mio padre; e già scorremmo, come lord Grenville, scrivendo a Wellesley, accennasse alla mala abitudine di Pitt di non scrivere a nessuno. In ciò v'ha di certo molta esagerazione, e ne sono prova le numerose citazioni contenute in questo volume; ma è pur dopo confessare, che allora e in seguito fino alla sua morte, spesso avvenne ch'ei tardasse a rispondere alle lettere meramente personali, o neppur vi rispondesse.

A quel tempo mio padre soggiornava sovente presso Pitt, sia a Walmer sia a Londra, e dopo molti anni la sua eccellente memoria gli permise di scrivere varie reminiscenze dell'illustre suo parente; e parmi acconcio di qui citarne alcune.

Ricordi su Pitt:

« La sua compagnia era piacevole insieme ed attraente; possedeva un immenso tesoro d'aneddoti ch'ei narrava a meraviglia e con singolare talento mimico; ameno e arguto nel conversare, preferiva i gaj ai gravi ragionamenti, sicchè usava meglio con quelli de'suoi amici che al par di lui se ne piacevano: tra questi s'anoveravano Carlo Long (poscia lord Farnborough), F. C. Villiers (poscia lord Clarendon), il generale Phipps, sir Alessandro Hope e Ferguson di Pitfour, che spesso faceva segno a' suoi amichevoli motteggi ».

Qui l'interrompo un istante onde ricordare, che a' tempi suoi Ferguson di Pitfour era un rinomato bell'umore, che di sovente figura nei racconti di Sidmouth. Ecco un aneddoto conservato dal decano Pellew: un giorno Ferguson e altri deputati pranzavano tranquillamente al caffè della Camera de' Comuni, quand'ecco entrar precipitoso qualcuno, dicendo che Pitt stava per parlare: tutti a levarsi e lasciar la tavola: il solo Ferguson si tenne pacifico al suo posto: « Come? fu domandato, non correte ad ascoltar Pitt? » « No (rispose), perchè scomodarmi? Vi par egli che Pitt verrebbe ad udire me? — « Davvero, vi andrei », disse Pitt quando gli venne riferita la cosa.

E ripigliando i ricordi di mio padre, Pitt riteneva l'opera d'Abbadie sulla religione cristiana come la migliore da lui letta su tale argomento (1).

« Parlando delle lettere politiche di Bolingbroke, disse: « esse mi danno un'alta idea del suo ingegno politico più di tutte l'altre sue opere ».

« Stimava *Gil Blas* il migliore de' romanzi.

« Lord Chatham, domandato da mio padre a che attribuisse i suoi fortunati successi nella guerra de' sette anni, avevagli risposto con molta modestia: « Agli esatti ragguagli che mi venne fatto sempre di procacciarmi sulle fortezze cui voleva assalire ». Lo raccontai a Pitt, il quale mi disse: « Non so come la fosse a' tempi di mio padre; a me tornò sempre malagevole aver simili informazioni ».

« Parlando dell'eloquenza di lord Chatham, Pitt mi disse: « V'era molta luce e molte ombre ne' discorsi di mio padre; furono mal riprodotti ».

(1) È il « *Trattato sulla verità della religione cristiana* », per la prima volta pubblicato a Rotterdam in due volumi, nel 1684: l'abate Houteville, teologo cattolico, citato nella *Biographie Britannique*, dice di esso: « Su tutti i trattati in difesa della cristiana religione pubblicati da protestanti, primeggia quello di Abbadie ».

« Diceva di lord Buckingham « che aveva la condiscendenza dell'orgoglio ».

Nel mese d'agosto, credo, Pitt introdusse una grande modificazione in sua casa. La signora Ester Stanhope reduce dal continente col signore e colla signora Egerton, più non trovò a Burton-Pynsent l'ava sua, e in discordia, com'era, col padre, non sapeva dove ricoverarsi. De' suoi due zii, lord Chatham aveva già raccolto, alla morte della contessa vedova, un'altra nipote orfana, miss Elliot. Lady Ester adunque non aveva altro rifugio che nella generosità di Pitt, e non venne delusa; ei la ricevette presso di sè come ospite perpetua, e d'allora in poi essa sedette a capo di tavola e lo ajutò nel far gli onori di casa.

Il maggior generale Edmondo Phipps, tra le altre notizie, comunicò anche questa al fratello lord Mulgrave, il quale, rispondendo, dice: « È pur buono Pitt mostrando compassione alla povera Ester Stanhope e ciò in modo da cangiare tutte le proprie consuetudini! È buono, quanto grande » (1).

Come ben dice lord Mulgrave, Pitt avvezzo a vivere da celibatario, non vi si sarà certo determinato senza inquietudini, sapendo di sacrificare, o per lo meno di porre a rischio le agevolezze della vita per una nipote da lui vista sol poche volte. Mi è grato il pensiero che la bontà sua, come di sovente accade per buona ventura, portò seco la ricompensa; lady Ester in breve concepì verso di lui una profonda e devota affezione, di cui conservò memoria finchè visse: dal canto suo ei prese ad amarla con affetto quasi paterno.

Molti han dipinta Ester Stanhope ne' suoi ultimi anni: quanti viaggiavano in Palestina cercavano vedere la solitaria del monte Libano; ma non a molti venne

(1) Lettera in data di York, 3 settembre 1803, e pubblicata nelle *Memorie di lord Plume Ward*, per M. PHIPPS, vol. I.

dato l' accesso in quel Castello delle Creste, in cui dimorava da sola, e se ne vendicarono con amari commenti su costei, che mai non avevano veduto; altri vi riuscirono, ed esagerarono, a parer mio, la violenza del suo carattere e la stravaganza delle sue opinioni. Ma Ester Stanhope che, a ventisett' anni, entrò nella casa dello zio, non somigliava all' Ester del 1803, che ai vezzi della persona univa facilità di conversazione, e molta sagacia naturale. Pendeva invero già troppo all'ironico, e coll'aventataggine si creò molti nemici, ma anche molti amici. Pitt fu talvolta sturbato da' pungenti motteggi di costei, che non la perdonava neppure a' di lui colleghi nel Consiglio, ma in sostanza la presenza di quella giovanetta diventò la luce della sua casa; vi recò quel prestigio che la donna sola può comportare; e le cure di lady Ester valsero, a creder mio, più del riavuto potere, ad abbellire e ricreare i troppo pochi anni di vita, che ancor rimanevano a Pitt.

Dissi che era troppo beffarda, e che non la perdonava nemmeno ai più intrinseci amici di Pitt; eccone un esempio riferitomi dal di lui segretario particolare. Lord Mulgrave sedici mesi dopo la lettera di cui citammo una frase, fu da Pitt nominato segretario di Stato agli affari esterni, e da molti si temeva che tale ufficio fosse appiù del suo ingegno; alcuni giorni dopo, lord Mulgrave, recatosi un mattino ad ascolvere da Pitt, e volendo mangiare un uovo, non trovò sulla tavola che un cucchiarino rotto: « Come mai Pitt può tenere un cucchiajo in simile stato? » chiese a lady Ester: « Non sapete, rispose questa giozialmente, o non avete ancora scoperto, che Pitt spesso adopera stromenti deboli e insufficienti per raggiungere il suo scopo? »

Sul principio di settembre, Pitt partì per un giro di ispezione dei Cinque Porti, accompagnato dal maggior generale Phipps; esaminò accuratamente le fortificazioni e i porti, e ordinò efficaci provvedimenti in difesa

del paese : per tal modo l'antico ufficio di guardiano di questi porti riaveva in sua mano e per le momentanee circostanze lo splendore e l'importanza d'un tempo. Negli istanti d'ozio poi si tratteneva coi volontarj; egli ed essi ben sentivano, che ove i Francesi giungessero a sbarcare, a loro spetterebbe il nobile dovere di menare i primi colpi. « Ne sono inquieto, scriveva Wilberforce ad un amico ; la lotta non sarà nè di poco conto nè a pari forze, e il suo ardore lo porterà sempre nella prima fila ; ma è il suo posto , e non v' ha che dire ».

Di ritorno a Walmer-Castle, Pitt ebbe ad esaminare una questione politica. Alcuni amici del ministero gli avevano mosso guerra di penna con un libello intitolato *Brevi osservazioni sullo stato dei partiti, di uno che li conosce a fondo*. Questa pubblicazione era certo del principio d'agosto, dacchè Wilberforce ne parla l'11 (1); ma non pare attirasse molta attenzione avanti il principio del successivo mese ; forse venne anche modificata, poichè la dedica porta la data del 5 settembre 1803. Lord Mulgrave, in una lettera del 9, dice di averla ricevuta (2). Quell'opuscolo, scritto con molto ingegno, e, susurravasi, da uomini al potere, ebbe subito gran diffusione; e de' due esemplari da me veduti al *British Museum*, uno è di nona edizione.

Da tutto il tenore del libello traspare l'ira contro Pitt: gli si riprocciano due falli opposti, la timidità nel lasciare il governo, l'arroganza nei negoziati per rientrarvi. D'altra parte, Addington vi è portato a cielo come il perfetto statista, o poco meno. Per giudicare a che tendesse l'autore, varrà una frase, la sola che qui occorra citare: « Confesso, ei dice, che l'affezione e l'ossequio del cancelliere dello scac-

(1) *Vita*, scritta da' suoi figli, vol. III.

(2) *Memorie di Ward*, per PHIPPS, vol. I.

chiere per Pitt è, a mio avviso, una debolezza, la sola che mi fosse dato scoprire nel suo carattere ».

Il libello conteneva un racconto dei recenti negoziati tra Pitt e Addington, modificati e alterati, ma esposti con tali particolari da provare che l'autore conosceva i fatti. « È scritto ad evidenza da un confidente », diceva Wilberforce; e Long accertava che Vansittart, segretario della tesoreria, ne aveva spedito esemplari a parecchie persone (1). Era pertanto naturale che Pitt e gli amici suoi conchiudessero che ci fosse la mano di Addington.

Ma invero, Addington non venne consultato; e in appresso dichiarò in varie occasioni di aver ignorato l'opuscolo prima che venisse in luce (2); nè v'ha motivo da dubitare della sua parola. Gli amici, e insieme con essi i parenti, agirono per lui, senza fargliene motto: il libello fu scritto da certo Bentley, e i fatti vennero comunicati da Bragge.

Pitt non potè non esserne offeso, vedendo così snaturare il modo con cui erasi governato, specialmente poi sospettando la sorgente di quelle alterazioni; anche gli amici suoi n'erano sdegnatissimi. Nulla meglio dipinge i sentimenti di Pitt, che questa lettera da lui scritta di que' dì:

PITT A LORD CASTLEREAGH.

Valmer-Castle, 21 settembre 1803.

« Mio caro lord,

« La scorsa settimana ricevetti la vostra lettera in un colle carte intorno alla questione pendente tra il

(1) Veggasi una nota al *Giornale di Rose*, vol. II.

(2) *Vita*, pel decano Pellew, vol. II.

Consiglio e la corte dei direttori. Sarò pronto sempre con piacere ai cenni vostri, e a darvi il parer mio su quanto singolarmente vi concerne; ma la risoluzione, di cui trattasi, può essere considerata come un provvedimento governativo, e nella condizione in cui mi trovo, specialmente dopo il modo offensivo e oltraggioso usato meco, e che sembra sostenuto da molta parte del Governo, mi torna impossibile tener pratiche particolari su questioni politiche anche con coloro dei suoi membri, verso i quali individualmente conservo sentimenti di stima e d' affetto. Non vorrete certo che mi scusi dell' avervi chiaramente manifestati i motivi per cui vi restituisco le carte senza osservazioni; se v'è noto un opuscolo dato alle stampe dopo la fine della sessione, e diffuso, con singolare alacrità, vi riescirà facile intendere a che alluda. Credetemi, caro lord, coi più caldi voti per voi personalmente, ecc. ».

Questa lettera rimase a lungo senza risposta.

Lord Chatham, quasi subito dopo venuto in luce quell' infame libello, si recò a Valmer-Castle, ma non ne parlò a Pitt, nè questi a lui. Il secondo conte di questo gran nome, parmi s' accontentasse allora di barcamenare co' suoi amici al potere. Dopo le fallite pratiche d' Addington cessò ogni corrispondenza politica tra i due fratelli, giacchè nei manoscritti non rinvenni lettere di Pitt a lord Chatham dal maggio 1803 alla fine dell' anno susseguente.

Non di manco, Pitt in breve ebbe il destro d' intendersi cogli amici, ai quali, più assai che al fratello, stava a cuore la di lui fama. Giunto a Londra, il mattino del 2 ottobre, per una faccenda della Trinity-House (1), si recò subito da Rose, a Palace-Yard, e il domani vi trovò Long; tutti e tre convennero doversi rispondere al libello, ma non sapevasi cui fidare

(1) Luogo di riunione della corporazione dei marinaj a Londra.

tal compito; si citarono varj nomi: finalmente si parlò di Tomaso Pellegrino Courtenay, figlio dell'ultimo vescovo d' Exeter, che, giovanissimo ancora e addetto all'ufficio della stamperia e della libreria, aveva pubblicato un buon lavoro sulle finanze; e si determinò pregar Courtenay ad assumersi la risposta, giusta le note di Long e sotto la sorveglianza di Pitt.

L'opuscolo scritto in tal modo, fu messo alle stampe alcune settimane dopo, col titolo: *Semplice risposta alle calunnie e alterazioni contenute nelle brevi osservazioni di chi conosce a fondo, per un osservatore più veritiero*. Quantunque subito destasse molta curiosità, e se ne facessero varie edizioni, è oggi rarissimo: ne vidi un esemplare nel Museo Britannico, e mi parve una esplicita e moderata risposta ai diversi appunti del primo libello.

Mi fermerò sopra un solo passo, come quello che scioglie ogni dubbio sugli obblighi assunti da Pitt nel lasciare il governo in febbrajo 1801. « L' osservatore a fondo » aveva osservato, che Pitt e Grenville, dopo aver data promessa di sostenere costantemente, caldamente e con operosità il ministero, se n' erano poscia svincolati.

« L'osservatore più veriterio » sull'autorità di Pitt vi risponde:

« Non v'ha dubbio, che quando Pitt lasciò il potere era convinto, che nello stato delle cose, S. M. avesse eletto a consiglieri uomini, i quali stimava dover amministrare il paese con prudenza e sicurezza; credeva pertanto avessero diritto al suo appoggio, e, al par di Grenville, ne diè loro certezza. Ma sarebbe incompatibile coi doveri verso lo Stato, col buon senso e colla volgare onestà, promettere appoggio costante a chicchessia, qualunque poi esser ne possa l'operato. Nè Pitt nè Grenville prestarono, nè Addington credette mai ricevere simil promessa ».

A Palace-Yard gli amici non fu soltanto del libello che parlarono, come risulta dai seguenti passi del giornale di Rose: « Poscia si ragionò del modo tenuto dal Governo nella difesa del paese, che sembra ogni di più incomprendibile. Pitt disse che, appena giunto in campagna, gli furono offerte cinquanta cannoniere dalla popolazione di Deal, e datane subito partecipazione al Governo, questo accettò. Convinto della somma utilità di simil difesa, si fece offrire altre cannoniere da altri luoghi; ma prima d'avere la regolare facoltà per trasmettere le proposte all'amministrazione, ricevette una privata lettera da lord Hobart, in cui eragli commesso di procacciarsi, potendo, nuove scialuppe; com'è naturale, rispose incontanente aver prevenuto i suoi desiderj, e in pari tempo scrisse all'ammiragliato perchè ordinasse di armare le scialuppe. La risposta delle signorie loro fu, che lord Hobart si procurava altrimenti le cannoniere, che i porti dovevano non solo fornire, ma anche armare; che l'ammiragliato non aveva cannoni da quattro per altre navi.

« L'ultima osservazione riesce tanto più strana, in quanto che i cannoni di sì piccola dimensione occorrevano soltanto per quattro o cinque barche, e i grandi abbondavano ne' magazzini. Dopo siffatta risposta Pitt tenne corrispondenza col capitano Essington, comandante dei guardacoste a Douvres, col consiglio di marina e col consiglio dell'ammiragliato; quest'ultimo aveva rimproverato Essington perchè incoraggiava le domande di armamenti per le cannoniere, sebbene il consiglio di marina gli avesse data incombenza di far conoscere la mancanza di simili barche. Finora su ciò non venne dato ordine alcuno dall'ammiragliato, ma lo si attende di giorno in giorno. Pitt ha in tutto centocinquanta cannoniere ».

Rose ci racconta pure nel suo giornale, che il 3 ottobre, ad invito di Pitt, recossi ad un pubblico banchet-

to alla taverna di Londra, per il giuramento degli ufficiali volotarj di Trinity-House: « Era, ei dice, una scena in vero commovente, veder tanti prodi ed ottimi veterani, che avevano lottato contro le onde gran parte della vita, presentarsi collo zelo e coll'ardore di giovani a prestar giuramento al re, colla ferma risoluzione di difenderlo coraggiosamente, e di salvare la capitale ».

Il giorno dopo, a quanto pare, Pitt tornò a Valmer-Castle; solo allora lord Castlereagh gli rispose:

« East-Sheen, 6 ottobre 1803.

Caro signore,

« Ricevetti la vostra lettera a Suffolk. Non posso errare sui motivi che v'impedirono di fare osservazioni sulle carte, che vi aveva mandate, e spero sieno del pari evidenti quelli da cui venni indotto a comunicarvele. Spero pure che sarete persuaso della mia riconoscenza per la costante bontà usatami da voi in ogni circostanza.

« Quanto all'opuscolo cui alludete, lo stimai sempre opera d'un tristo, col deliberato proposito di far servire ai suoi singolari interessi la discordia d'antichi amici. Mi rincresce molto di non aver avuto il bene di parlarvi quando eravate in città; vi avrei forse convinto, con circostanze da me conosciute per caso, che la vostra impressione non è fondata, almeno rispetto alla persona, cui pare specialmente applicarsi ».

L'ardore de'volontarj, che si manifestava dappertutto come nel banchetto di Trinity-House, crebbe ancor più il 26 ottobre per una grande rassegna. Parecchi reggimenti di quelle intrepide reclute, appartenenti a Londra e ai contorni, furono passate in rivista dal re in persona a Hyde-Park; una seconda rassegna di altri reggimenti della stessa regione ebbe luogo il 24; nei

due giorni s'annoverarono più di ventisettemila uomini sotto le armi, e nel primo giorno il concorso degli spettatori fu valutato a ducentomila (1). Molti anni dopo, lord Eldon accertava che spettacolo più bello non s'era visto mai (2). Il re era in buona salute e lietissimo: mentre le compagnie del Tempio sfilavano dinanzi a lui, domandò ad Erskine, che le comandava come luogotenente colonnello, di chi fossero composte: « Tutte d'avvocati, rispose Erskine ». « Come! come! sciamò il re, tutte d'avvocati? tutte d'avvocati? Chiamateli i figli del demonio! chiamateli i figli del demonio! » e così infatti si chiamarono, nè tal soprannome anche in oggi è del tutto dimenticato. Non di meno, ad onta della regia origine di quella facezia, le preferisco d'assai quella denominazione immaginata nel 1860, quando si voleva scrivere sulla bandiera di una delle schiere di legisti: « Ritenuti per la difesa ».

Durante ottobre e novembre Pitt fu occupatissimo de'suoi volontarj; due suoi viglietti famigliari di quel tempo alludono, l'uno alla gran rassegna del re, l'altro ad una sua:

« Walmer-Castle, 25 ottobre 1803.

« Caro Mahon,

« Mi è grato che i vostri lavori volgano a buon fine, e che abbiamo speranza di presto rivedervi. Gentile e generosa quanto mai è la proferta delle pensioni ai vostri fratelli; la somma di 150 sterline annue per Carlo e di 70 per Giacomo basteranno, a creder mio, onde provvedere alle occorrenti spese, senza oltrepassare quanto può ad essi tornar convenevole di

(1) *Registro annuale*. 1803.

(2) *Vita d'Eldon*, di Twiss, vol. I.

ricevere. Spero sarete ricompensato della vostra liberalità dai loro avanzamenti nella professione, e dal buon successo futuro della lor vita. Carlo è impazientissimo di raggiungere il suo reggimento ad Ashford, ed è pertanto determinato a recarsi stasera in città colla corriera, come mezzo più spiccio, per compiere il proprio armamento. Lord Carrington ed io partiamo per consumare il giorno a far fare gli esercizi nell'isola di Thanet, mentre voi forse assistete alla stupenda rassegna d' Hyde Park ».

« Walmer Castle, martedì, 6 ore sera.

« Caro Mahon,

« Abbiamo risoluto, col colonnello Cuppage, di recarci domani alle dune di Barham per vedere una rassegna d' artiglieria a cavallo. Mi cadde in pensiero che possa tornar gradito di assistervi anche a qualcano di coloro che trovansi a Deal-Castle; in tal caso sarebbe duopo partire alle nove precise per arrivare allle undici. V'ha una buona via per le carrozze da Mongeham, i postiglioni di Deal devono conoscerla. Ester vuol venire a Barham a cavallo con me, ma intendiamo tornarcene tutti in vettura; se la signora Carrington può prestarmi una sua carrozza, vi farei attaccare i cavalli invece di ordinare due legni da posta. Suppongo che dal canto vostro preferirete *chevaucher* per scortare le dame.

« Se il tempo fosse cattivo, la gita si differirebbe a giovedì ».

È notevole che Pitt toglie da antichi libri francesi da lui letti la parola *chevaucher*, che trovasi a mala pena ne' classici scrittori del secolo di Luigi XIV: il dizionario di Furetière, pubblicato nel 1701, ne parla già come di vieta e disusata parola; eppure non se ne inventò altra da sostituirle; i Francesi sono obbligati alla perifrasi

monter à cheval. È strano come una nazione, tra tutte rinomata per eccellente cavalleria, non possenga nella sua lingua una parola usuale per tradurre l'inglese *to ride* e l'italiano *cavalcare*.

Si osservi inoltre, come da questa lettera traspiri molta dimestichezza tra lord Mahon e la compagnia di Deal-Castle; infatti egli era ospite allora di lord Carrington, e si trattava il suo matrimonio con miss Caterina Lucia Smith, figlia minore di quest'ultimo. V'era a que' dì la costumanza, or quasi del tutto caduta in disuso, di sposare le persone d'alto grado, non già in chiesa, ma nella propria casa, con uno speciale permesso; e perciò quel matrimonio fu celebrato il 19 novembre nella sala da pranzo di Deal-Castle; Pitt v' intervenne come amico delle due famiglie, e continuò a dar prove di costante affetto a lord e a lady Mahon, i quali dapprima si stabilirono a Maxton, due o tre miglia al di là di Douvres; poscia Pitt profferse loro un casino « la Capanna », situato alla porta del parco di Walmer, e da lui preso in affitto per albergarvi gli ospiti.

La riunione del parlamento era fissata per il 22 novembre; alcuni leggieri cambiamenti erano avvenuti nel ministero; nel finir della sessione a lord Pelham, trasferito al ducato di Lancaster, succedette Carlo Yorke come segretario di Stato, e otto giorni prima che si riunisse il parlamento un altro segretario, lord Hawkesbury, fu chiamato alla Camera dei Pari; per tal modo il ministero ottenne un accrescimento di forze, di cui aveva grand' uopo. Anche Pitt ebbe a que' giorni un nuovo sostegno, dacchè per la morte di lord Harrowby nella state, entrò nella Camera alta uno de' suoi più intelligenti amici, quello in cui maggiormente fidava, Dudley-Ryder.

Addington, oltre l' enorme falange ministeriale, collocava le sue speranze sopra taluni disseminati nelle file

dell'opposizione, e specialmente su Sheridan; quell'eminentemente oratore, durante quasi tutta l'antecedente sessione, aveva apertamente sostenuto il Governo; ma forse, memore dell'antica condotta, talora riuscì alquanto malaccorto; una volta per lo meno si meritò un pungente motteggio: « L'onorevole preopinante, disse Whindam, mostrò in oggi tutto lo zelo d'un neofito del Governo, e come inesperta recluta, scaricò il moschetto senza sapere da qual banda era il nemico » (1).

Nel novembre successivo, Fox scrisse a Grey: « Rispetto a Sheridan è fuorviato più di quel che mi credessi. Ho pranzato seco lui una volta a Brooks e un'altra da lord Cavendish; fu di certo rimprocciato discretamente, ma mi pare che proceda di male in peggio » (2).

Un'altra recluta o semirecluta era Erskine, che sperava sempre dal ministero qualche carica ufficiale, e scriveva a Bard, uno dei lord tesorieri, lasciando trapelare che in certi casi avrebbe preferito sostenere Addington piuttosto che Fox; la sua lettera andò a capitare là appunto dov'ei desiderava, sul banco d'Addington (3).

Dalle seguenti appare in qual modo Pitt allora si governasse:

« Walmer-Castle, 10 novembre 1803.

« Caro Rose,

« Avrei molto a grado di vedervi, ma non mi meraviglio che le vostre continue occupazioni non vi permettano una gita sì lontana, tanto più dacchè pare che la difesa del vostro distretto sia interamente affidata allo

(1) *Storia parlamentare*, vol. XXXIV.

(2) *Memorie di Fox*, vol. IV.

(3) È citata per disteso nella *Biografia* del decano Pellew, vol. II.

zelo ed all'esempio de' cittadini. Fin dov'è dato, fosse per buona ventura in grado di provvedervi copiosamente coi mezzi del vostro parentado; ma ciò non basterà se il Governo persiste nella sua trascurataggine e nella inconcepibile indolenza. Lo stato della nostra difesa è completo di certo, parlando comparativamente, ma, sotto molti aspetti, è inferiore assai a quanto facilmente avrebbe potuto e dovuto essere.

« In sostanza ritengo si possa sperare di vincere le truppe che sbarcassero in questa parte della costa, e d'impedire che s'inoltrino nell'interno: ma se, per sventura, fossimo sconfitti nel primo scontro, non son persuaso che ci sarebbe dato raccogliere in tempo forze sufficienti da chiudere il cammino al nemico, prima ch'ei s'avvicinasse alla capitale più di quanto ci converrebbe. Meditai a lungo sui mezzi per dare ai corpi de' volontarj in ogni paese una solidità maggiore di quella che mostrino aver ora col presente ordinamento, salve poche eccezioni: vi manderò ben presto una nota di quanto vo ideando, e vi sarò grato del parer vostro.

« Fino a due giorni fa, avevo conservata l'intenzione di recarmi a Londra pel 22 marzo; ma gli apparecchi sulla sponda opposta; e il dubbio di esser presto assaliti, mi distoglie dall'abbandonare la costa per ora: epperò sono quasi determinato a non intervenire alla prima seduta del parlamento; ma penso tuttavia che possa tornar utile (ove mi riesca approfittare di due giorni) cogliere il destro, prima della proroga, per far notare le principali omissioni del Governo nella difesa, e suggerire gli spedienti tuttora occorribili. Avvertirò gli amici, che forse andrò al parlamento prima di Natale, e che la mia assenza proviene soltanto dalla ripugnanza di tralasciare i doveri a cui qui attendo. Non ebbi occasione di farne cenno che a lord Camden, il quale mi lasciò stamane, e a lord Carrington, e ambidue sono di parere, al par di me, che sia il miglior partito da prendersi ».

« Walmer-Castle, 2 dicembre 1803.

« Caro Rose,

« Dovendo attendere, l'entrante settimana, ad una gita per passare in rassegna i miei diversi battaglioni, mi riuscirà impossibile giungere in città prima della successiva; ma spero esser libero lunedì otto, e arriverò a Londra ad ora di pranzo. Convengo di quanto dite sul libello, e parmi che tornerebbe specialmente vantaggiosa, nella prossima edizione, una nota, che desse più completi particolari sulle finanze. Ne parleremo più a lungo rivedendoci; il che spero avverrà quanto prima ».

Pitt si recò pertanto a Londra; il 9 dicembre intervenne alla Camera, ed ebbe parte al dibattimento, che fu il torneo di quella breve sessione. L'annuo bilancio fu l'argomento, o meglio l'occasione della lotta: Windham vi diè principio con un discorso piacevole e arguto nel celiare sui volontarj; mentre ne confessava lo zelo, non teneva conto de' loro conati, fidando soltanto nella milizia regolare: « Si vogliono creare soldati, sciamò, come si creano elettori; si vuol dare l'esperienza e la disciplina, come si darebbero le franchigie ad abitanti domiciliati e che pagano le imposte ».

Il nuovo segretario di Stato, Carlo Yorke, gli rispose a nome del Governo. Pitt sorse allora; sulle prime fece allusione al rilevante discorso dell'onorevole amico, mostrando apertamente il dissenso che correva tra loro. Ma alcuni squarci, tolti da quella lunga esposizione, faran conoscere i falli da lui imputati al Governo, e i rimedj suggeriti.

Così incominciò:

« Non intendo ora, signore, imitar l'esempio del mio onorevole amico Windham, e come lui difendermi in

particolare; non intendo neppure far parola dei passati provvedimenti del Governo, nè domandare se gli straordinarj mezzi, affidatigli prima dell'ultima proroga del parlamento, fossero da esso adoperati con energia e avvedutezza bastevole: a fronte del periglio da cui era minacciato il paese, e non peranco dileguato; convinto che la crisi è tuttavia imminente, e che molti sforzi ci rimangono ancora da operare, molte precauzioni da adottare per essere in grado di sostenerla, desidero ottenere la vostra attenzione soltanto sulle questioni urgenti, domandarvi che esaminiate gli argomenti, che in ispecial modo riguardano la pubblica sicurezza.... Tanto più lo desidero, che con mio dispiacere differisco totalmente dall'opinione del mio onorevole amico intorno alla qualità delle forze su cui dobbiamo far capitale, come a permanente principio di sicurezza per tutta la durata della guerra, qualunque esser possa. Ero un tempo e sono tuttor di parere, che non dobbiamo confidare soltanto nell'armata, per quanto sia ottima e impareggiabile, ma sibbene coadjuvarla colla milizia; in una crisi tanto grave, in un momento sì periglioso, in una lotta al tutto speciale, e forse di sì lunga durata, dobbiamo aggiungere all'esercito regolare un sistema permanente di difesa nazionale, sia, fino ad un certo segno, obbligatorio, sia fondato sullo zelo e sul patriotismo della nazione medesima. È questa la gran base della nostra interna sicurezza. L'esercito debb'essere il nodo centrale, deve fornirci gli esempj, istruirci, mostrarci le massime giusta cui ordinare codesta nazionale difesa, affinchè le forze volontarie del paese, quantunque inferiori sotto l'aspetto militare, abbiano a diventare invincibili combattendo sul suolo natale per quanto v'ha di prezioso per l'individuo, d'importante per lo Stato.... Considerando questi grandi e importanti scopi non posso a meno di rallegrarmi sull'ordinamento del sistema volontario...

Vorrei soltanto, che nel determinare il numero dei volontarj, si fosse tenuto conto delle condizioni locali e dei pericoli speciali alle diverse parti del paese; che quando fu deciso, in tesi generale, che i corpi dei volontarj potevano essere sei volte più numerosi della truppa, si fosse accordato una proporzione ancor più estesa, o i mezzi di aumentarla nelle regioni marittime, o almeno sulle coste più deboli e più esposte ai primi assalti del nemico. Mi rincresce che non siasi usata diversa distribuzione per giungere al grande nostro scopo, respingere fin dal principio il tentativo d'invasione. E la mia opinione ebbe conferma da giudici più di me competenti, i quali ritengono, che minori forze riuscirebbero meglio a spaventare e respingere il nemico al momento dello sbarco, che non schiere più numerose quando i Francesi avessero avuto tempo di sbarcare e di riaversi dai disagi del mare. Allo scopo di risparmiare il danaro, e, ciò ch'è più prezioso, le vite, era a desiderarsi che il numero dei volontarj potesse aumentarsi e incoraggiarsi in proporzione della vicinanza delle spiagge, e sui punti più esposti ad un assalto... Dalle mie osservazioni e da quanto intesi intorno alla disciplina de' volontarj, più e più sempre mi persuado che, ad ottenerla, faccia mestieri riunirli in corpo, e che qualora rimangano in compagnie si avrà poco miglioramento. Epperò, dov'è fattibile, converrebbe formare battaglioni; dove no, raccogliarli in compagnie, numerose quanto lo permettano le circostanze, onde così assicurar loro i vantaggi dell'ispezione e della disciplina. Parmi converrebbe inoltre, che agli ufficiali di ciascun battaglione se n'aggiungessero due dell'esercito, un ufficiale superiore ed un ajutante, i quali coadiuvassero ad istruirli e disciplinarli. Codesti ufficiali dovrebbero essere considerati come compresi nell'esercito, fruire i vantaggi del loro grado, lo stipendio e gli altri privilegi... Di prima vista calcolai che la spesa d'un

ufficiale superiore e d'un ajutante per battaglione non sommerebbe a più di 160,000 o 180,000 sterline all'anno, spesa da nulla ove trattisi di far trecentocinquantamila soldati valenti e in via di perfezionamento... Prima di sedere, dirò poche parole sulle esenzioni a cui hanno diritto i volontarj; su ciò la legge, come viene interpretata, non è quale venne intesa dal corpo legislativo: ora non sono accordate esenzioni se non a chi provi d'essere intervenuto ventiquattro volte agli esercizj prima del 21 settembre; ma molti v'intervennero due volte tanto senza averne ricevuto i certificati, epperò sono sottoposti alla coscrizione. Se la legge offre de' dubbj, un atto del corpo legislativo la chiarisca, affinchè coloro i quali furono indotti dalla speranza di esenzioni che credevano promesse, non abbiano a dire d'essere stati ingannati per l'ambiguità degli atti del parlamento. V'ha un'altra questione: la legge dice che per aver diritto ad esenzione, i volontarj, da cui è domandata, debbono aver fatto gli esercizj colle armi; eppure sonvi luoghi dove tornò impossibile procacciarsene: nè ciò mi sorprende, attesa la quantità d'improvviso occorrente per armare l'esercito di riserva e il gran numero de' volontarj, ma sarebbe ingiusto ricusare l'esenzione, quando coloro che la chieggono, impararono molta parte dell'esercizio, e forse la più noiosa, senz'armi ».

Fox, al par di Windham, ma per tutt'altri motivi, non era gran partigiano del moto nazionale per la difesa, e in agosto scriveva a Grey da Sant'Anna: « Qui vi sono molti volontarj, che imparano nella prateria a star ritti e marciar in cadenza, ma non hanno neppure un'arma, fucile o picca; e ciò si chiama formar de' soldati! » E di nuovo in novembre: « Mi propongo, il giorno in cui si parlerà dell'esercito, di sostenere cordialmente Windham (1) ». Così fece infatti

(1) *Corrispondenza*, vol. III.

il 9 novembre con un maestevole discorso: « Tutto concorda, slamò, colle pretese teatrali e coll'ostentazione dei volontarj, buoni a null'altro che ad essere posti sopra un'altura, per venir rimirati ». Nè Fox si limitò ad essi ma biasimò il rifiuto del re al principe di Galles, che aveva chiesto un posto militare; parlò della necessità d'un Consiglio di guerra; si lagnò della rievocazione del fratello dal comando in Irlanda, e ne difese a lungo i portamenti: « Non si poteva rimprocciarli, ei disse, che una sola colpa, d'essere fratello del Carlo Fox della Camera de' Comuni, e cugino germano di lord Odoardo Fitzgerald ». E soggiunse con molta verità: « Non v'ha uomo del suo grado, che meno del general Foy siasi immischiato di politica ».

Tommaso Grenville e lord Castlereagh parlarono ambidue con molto ingegno, l'uno contro il Governo, l'altro come membro del gabinetto, per sostenerlo: il segretario Yorke prese la parola una seconda volta; disse che i punti sui quali Pitt insisteva, erano degni di molta considerazione, e lasciò trapelare che almeno in parte, era disposto ad adottarli. Li adottò infatti senza indugio, alla domane, 10 dicembre, propose un bill sull'esonazione de' volontarj, ovviando ai dubbj e alle obiezioni notate da Pitt, egregia prova degli ottimi argomenti con cui questi convalidava le proprie osservazioni, e dell'ascendente che esercitava.

Il 12, al momento della relazione sul bilancio dell'esercito, si rinnovò la discussione sui provvedimenti per la difesa nazionale; Windham ricominciò i suoi lamenti: « Tra i volontarj e la milizia, quasi avete posto in non cale l'esercito regolare; a stento chiedete dove sia, o piuttosto dove possa trovarsi; sembra la parte di minor momento nella nazionale difesa: *Pars minima et ipsa puella sui!* » Un altr'uomo d'ingegno si mostrò da meno in quella circostanza: « Erskine, a quanto mi fu riferito, fece trista figura il giorno in

cui fu discussa la relazione », scriveva Fox che non era presente.

Pitt colse il destro per replicare e spiegare alcune recenti proposte. « L'errore nacque forse (ei disse) dal mio desiderio di risparmiare tempo alla Camera. Lungi dal chiedere la nomina d'ufficiali dell'esercito, che potessero praticare un sindacato sui colonnelli comandanti dei corpi, nulla è più contrario alle mie idee e a' miei sentimenti: mio solo ed unico scopo era procacciare ai comandanti il concorso e il parere d'ufficiali, non già loro superiori, ma in grado per esperienza di coadjuvarli... Codesti ufficiali invece di soprastare ai comandanti, devono esser loro subordinati ».

Qui il Governo mosse alcune obiezioni pratiche: « Temo (disse Yorke) riesca impossibile avere un sufficiente numero d'ufficiali superiori dei reggimenti di linea ». « Ammetto la massima, ma dubito possa attuarsi, aggiunse Addington; nondimeno confesso che la Camera va debitrice all'onorevole preopinante (non era più l'onorevole amico) tanto di questa come dell'idea concernente gli ajutanti, che fu applicata con buon successo ».

Oltre codesti provvedimenti militari, la rinnovata sospensione dell'*habeas corpus*, e una legge marziale per l'Irlanda, poche faccende vennero trattate in quella breve sessione; il 20 dicembre la Camera si prorogò fino al 1.^o febbrajo, e Pitt subito ripartì per Walmer.

Mentre sì a lungo si discussero le misure militari passate e presenti, poco o nulla si parlò delle cose navali; era infatti, come ciascun dopo s'accorse, il lato debole del ministero. Sul primo formarsi del Governo, s'era sperato molto da lord Saint-Vincent; la sua nomina venne accolta da tutti come la migliore; ma si trovò invece che l'ammiragliato inglese non ebbe mai peggior consigliere; ed è tuttodì citato come argomento favorevole a chi sostiene, che uno statista val

meglio d' un marinajo come primo lord dell' ammiragliato (1).

Non già ch' io pretenda negare le buone intenzioni di lord Saint-Vincent; amava con vero zelo la nobile professione, che gli aveva procacciato tanta gloria; per riparare alcuni abusi istituì una inchiesta marittima, che produsse importanti risultati nella amministrazione generale; ma le sue individuali riforme, tra cui quella de' magazzini di deposito, furono per lo più affrettate, mal dirette, tiranniche. Lamenti e rimostranze, o come il suo parziale biografo preferisce chiamarli, urli e latriati si sollevarono per ogni dove: « Lord Saint-Vincent era a tutto preparato, dice il biografo, e, come Ulisse (2), turò le orecchie e proseguì la via ». È forse la prima volta che s' intese dar lode ad un ministro del turarsi le orecchie!

È molto più evidente che lord Saint-Vincent non voleva saperne d' obiezioni, nè sopportarle di buon grado: quando la stampa combatte il suo modo di governare, si dichiara assalito « da mercenarj assassini »; quando un ufficiale di marina d' alto grado osa parlare contro di lui alla Camera dei Comuni, questi diventa « un botolo stizzoso (3) ».

Gravissimi erano per altro i rimproveri che gli si facevano; lusingatosi, fino all'ultimo, che si conservasse la pace (4), aveva ridotto gli arsenali in triste condizioni, vendendo navi e provvigioni; era debole e indolente nell'armare la flotta. Cagionevole, e governato da due o tre amici personali nel Consiglio, rimane

(1) « Ho veduto tanti buoni e valenti marinaj far trista figura nel Consiglio », scriveva nello stesso lord Saint-Vincent quando fu nominato Lettera al duca di Grafton, in data 26 febbrajo 1802.

(2) *Vita del conte Saint-Vincent*, pel capitano Brenton, vol. II.

(3) Lettera del 21 febbrajo 1804 e del 19 maggio 1806.

(4) « Sono costretto ad ammettere la verità del fatto », scrive il capitano Brenton, *Vita*, vol. II.

dubbioso se le risoluzioni fossero suo fatto: certo, diede prova d'assennatezza manifestando a Addington, nel marzo 1803, desiderio di licenziarsi, ed è rincrescevole per lui e per il paese, che per altre considerazioni politiche fosse sollecitato e persuaso a rimanere al suo posto.

CAPITOLO XXXVII.

1804.

Grenville propone un accordo con Fox. — Pitt ricusa. — Libelli di parte. — Malattia del re. — Conversazione segreta di Pitt con lord Malmesbury. — Proposta prorogazione della Camera de' Comuni. — Discorso di Pitt sulla dottrina costituzionale. — Bill per lo stabile ordinamento de' volontarj. — Errori del ministero sui provvedimenti marittimi e militari. — Interpellanza di Pitt sulla condizione della marineria. — Abboccamento tra Pitt e lord Eldon. — Morte di lord Camleford e di lord Alvanley. — Lord Moira a Edimburgo. — Corrispondenza di Pitt con lord Melville. — Voti nelle due Camere del parlamento. — Dimissione dei ministri. — Il re chiama Pitt.

Sul principio dell' anno , Pitt , tornando in città , scriveva :

« Rochester, sabbato sera, 7 genn. 1804.

« Caro Rose,

« Vi scrivo in viaggio per la città. Pare che il tempo mi permetta di lasciare la spiaggia per qualche giorno , e lettere di alcun amico di Londra m' indussero a non indugiare la venuta , per vedere come

s' atteggerano i partiti nella prossima riunione della Camera.

« È di molto momento saper come governarsi; talchè dovrò dimettere il viaggio a Bath, perdendo così l'opportunità di rivedervi; sarei tuttavia lietissimo se vi fosse dato, senza incomodo, recarvi da me in città, dove intenderei rimanere fino a giovedì, e fors'anco fino a venerdì; ma dipende un po' dal vento e dalle notizie. Più presto verrete dunque, sarà meglio ».

L' amico, cui Pitt singolarmente allude come desideroso di parlargli, era lord Grenville; aveva questi in animo di proporgli un accordo tra essi e Fox per operare di concerto; ma Pitt ricusò ricisamente quel piano d'opposizione ad ogni costo. Lord Grenville, un po' piccato, brevemente ne scrive al fratello:

LORD GRENVILLE A LORD BUCKINGHAM.

« Grosvenor-Square, 10 gennajo 1804 (1).

« Qui giunsi jeri onde parlare alla persona di cui vi scrissi: potrei mandarvi de' particolari con più sicuro mezzo; ma non v' ha nulla qui che meriti la pena di farne parola. Prevalgono sempre le stesse idee, e si seguirà sempre la stessa via: si conserva odio vivissimo e profondo disprezzo per coloro che tanto tramestarono, da eccitare questi sentimenti; ma quanto sia a moderazione, riguardi, delicatezza tutto è disperato ».

Ecco un passo del giornale di Wilberforce di que' di: « 10 gennajo 1804. Molti ragionamenti politici in casa di Pitt dopo colazione: lo trovai determinato a non intrigarsi in codesti impegni, nè a muovere un' opposizione sistematica ».

(1) La Corte e gabinetti di Giorgio III, e vi appone per sbaglio la data del 30.

Grenville nondimanco , il quale , ghermita un idea, più non la dimetteva, risolvette continuare le pratiche che avea suggerite; e il fratel suo Tommaso, già stretto a Fox per amicizia e per politiche opinioni gli fu all'uopo ottimo mediatore; e ben presto ne annunciò i risultati in una lettera indirizzata a Walmer Castle:

« South-Andiey-square, 31 gennajo 1804.

« Mio caro Pitt,

« Rammenterete come negli ultimi colloquj pienamente vi spiegassi il fermo piacere di coloro, coi quali opero d' accordo da tre anni, e che ritengono patrio dovere, più che mai necessario, combattere in modo aperto e regolare il presente Governo; vi prevenni inoltre del come forse ci saremmo comportati quando gli amici miei avessero da me saputo la vostra risoluzione di non prestar mano a questo disegno, sia giusta un concerto generale, come desideravo al par di loro, sia più ristrettamente. Allora erano soltanto congetture, che perciò potevano venir modificate dopo la discussione cogli amici; ma il mio giudizio non errò, e le loro idee poco differirono, se pur differirono, da quanto vi dissi.

« La mia singolare affezione, che non verrà mai meno per discrepanze politiche, quand'anco più gravi di quanto mai saranno possibili fra noi, e la mia determinazione di sempre giocare con carte in tavola, m' inducono a parteciparvi i passi intrappresi allo scopo che vi palesai: partecipazione che non vi dirà più di quanto udrete proclamare al pralamento. Non ascriverete questa circostanza a qualche riserva da parte mia, ma al semplice fatto, che nulla divisando operare di men che giusto ed onesto, e non volendo adempire che quanto impongono le opinioni profossate da tanto tempo, siamo ri-

soluti a proclamare altamente il nostro operato senza mistero e senza reticenze di sorta.

“ Vi dirò dunque, che abbiamo colta un'occasione per manifestare a Fox, che, a parer nostro (ed anche suo, credo), due sono le vie da seguirsi, chi voglia conservare speranza di salvare il paese dal pericolo, ond'è minacciato: dapprima il presente Governo è manifestamente incapace d'amministrare la cosa pubblica come occorrerebbe nell'attuale frangente; e agli uomini tutti sinceramente convinti di quest'opinione corre dovere di manifestarla e adoperarsi indefessi affinchè trionfi: inoltre, se in seguito si trattasse di formare un ministero chi ama il paese dovrebbe fare ogni possa per fondare un'amministrazione che in sè raccolga, per quanto è dato, buon numero d'uomini d'ingegno, d'ascendente, di riputazione presso ogni partito senza eccezione. Dichiarammo inoltre, che, a nostro avviso, non era necessario, per operare giusta siffatte massime, d'estendere gli impegni a nessun'altra questione, nè di entrare in particolari di sorta, estranei alle faccende parlamentari che potessero sorgere di tempo in tempo, e specialmente dicemmo, esser uopo evitare accuratamente quanto potesse condurre ad una transazione sulle nostre passate opinioni, o a promesse per gli eventi futuri, affine di poter negare altamente e pubblicamente, con assoluta veracità qualunque accordo di tal fatta, in qualsiasi circostanza....

“ Spero manterrete la risoluzione d'intervenire in ogni caso alla riunione del parlamento. ” (1).

Sulla lettera sta scritto di mano di Pitt: “ Risposto ” : ma non ne trovo copia nelle sue carte. La ripulsa fu tuttavia ricisa.

Dov'è a notare, che nè Fox nè Grenville diedero

(1) Si confronti questa con una lettera di Fox a Grey, scritta due giorni prima, e pubblicata nella *Corrispondenza di Fox*.

nome di coalizione alla loro unione, ma preferirono chiamarla cooperazione; e ciò per due motivi: primieramente, perchè il nome di coalizione era abominato dopo le male prove del 1783; in secondo luogo, perchè la loro unione non era un compiuto concerto politico, ma soltanto l'intelligenza di operare d'accordo in certe circostanze e fino ad un certo segno.

Intanto la guerra de' libelli da partito continuava più viva che mai: l'*Osservatore da vicino* aveva pubblicato due risposte all'*Osservatore più esatto*; un altro libercolo era venuto in luce dal partito d'Addington, attribuito poscia al dottore Bisset. Roberto Ward rispose a quest'ultimo, senza apporvi il nome, ma senza celarlo, e ne ricevette i ringraziamenti dall'uomo di Stati da lui difeso.

PITT A ROBERTO WARD.

« Walmer-Castle, 31 febbrajo 1804.

« Caro signore,

« M'affretto a ringraziarvi della vostra lettera, quantunque dolente di non potervi rispondere appieno, come vorrei, sull'argomento di cui tratta, giacchè, per qualche malinteso, non mi pervenne l'opuscolo da Londra; ed ora ho scritto per averlo. Intanto, se pur m'è dato giudicarne dai pochi passi riportati ne' giornali, non è dubbia l'opinione che porterò sull'intero libro. Ora che m'è noto l'autore, non m'occorre altra prova per convincermi, che la mia causa non poteva essere in migliori mani, e che per molti motivi dovrò tenermi riconoscentissimo allo zelo ed all'amicizia, che dettarono quest'opera ».

La Camera de' Comuni si riaperse il 1.^o febbrajo, ma Pitt tardò di quindici giorni il suo ritorno in città.

Lord Malmesbury scrive nel suo giornale: « Giunsi a Londra colla famiglia l'8 febbrajo (1): trovai le fazioni ardentissime, ma Pitt tuttora assente ».

Il nobile diplomatico racconta poscia un tristissimo caso di que' dì: « Il 12 o il 13, il re, col tenere indosso a lungo vesti bagnate, avendo preso del freddo, ne provò sintomi di podagra; non potè intervenire al ricevimento della regina per il dì lei anniversario, ma venne la sera all'Assemblea, a *Queen's House*. Zoppicava e non potea camminare senza bastone; i suoi modi mi parvero sì strani e incoerenti da dover farli notare a Pelham, il quale al domani (essendomi ritirato per tempo) mi disse, avervi posto mente dopo la mia osservazione, ed essere certissimo che il re stava per ammalare; e soggiunse che mentre quella sera giocava colla regina, la di lei ansietà era palese, dacchè mai non distolse per un istante gli occhi dal re ».

Sulle prime il re venne curato soltanto dal medico di Corte, perchè, come sovente accade a chi trovasi in quella trista condizione, aveva concepita viva antipatia al dottor Willis, per la cura da questo creduta necessaria alla sua malattia tre anni prima; ma, aggravatosi il male, a sua richiesta fu chiamato il dottor Symonds. Per due giorni la vita di S. M. fu in pericolo, e per otto la sua mente in pieno scompiglio; poi cominciò gradatamente a riaversi, ma con lentezza e tendenza alle ricadute più che nel 1789 o nel 1801.

I critici intenderanno oggidì, come i politici lo intesero sul momento, quanto quella funesta malattia del re, mentre eravamo minacciati da un' invasione straniera, veniva non solo ad accrescere i pericoli del

(1) Nel vol. IV dei giornali pubblicati si trova invece « genajo », ma è di certo un errore o dell'autore o dell'editore, giacchè Malmesbury parla, subito dopo, delle discussioni tenute nella Camera de' Comuni. La pagina susseguente contiene altri sbagli siffatti.

paese, ma a sommamente complicare i doveri degli uomini di Stato. Si trovano vestigia di quel subitaneo sgomento nel giornale d' Abbot: « 16 febbrajo 1804. — Tenevasi consulto, i medici entravano e uscivano dalla Camera; Addington parlò al principe di Galles verso le undici: il bollettino di stamane era: « Da jeri in poi nessun notevole miglioramento ».

Fu in quello stesso giorno, probabilmente, che Pitt tornò a Londra; poco dopo ebbe un amichevole colloquio con Malmesbury, che ne tenne nota:

« Sabato, 19 febbrajo 1804. — Fui da Pitt, e incontratolo quand' appunto usciva, ricalcai seco i miei passi, dicendogli che desiderava parlargli per conoscere i sentimenti e i propositi suoi in siffatto frangente.

« Senza titubare me ne favellò minutamente: cominciò dal dire, che la probabilità d' un' invasione formidabile in un colla dubbiosa salute del re, sono fatti che immergono il paese in pericoli e spinosità senza pari, e che richiedono dai reggitori della cosa pubblica pensieri ed opere differenti dal passato. A queste due difficoltà è da aggiungersene una terza, cioè l'atteggiamento delle fazioni: e sebbene tali considerazioni sieno separate e distinte, molto riagiscono l'una sull'altra, e riunite rendono la condizione del paese scabrosa e inquietante. Pitt soggiunse averle, ciascuna a sua volta, maturamente e a lungo esaminate e ponderate per decidere con pacatezza come comportarsi in guisa da non pentirsene mai; e dopo gravi riflessi non scorgere via migliore e più conforme all' idea ch' ei s'era formata dal proprio dovere, di quella tenuta da qualche tempo.

« Non voleva dar mano a rovesciare il ministero, quantunque alcuni de'suoi più cari amici si fossero congiunti con Fox per lo appunto a siffatto scopo: aveva respinto e sempre respingerebbe qualsiasi proposta a tale intento.

« Determinato a sostenere il Governo in tutte le questioni chiare ed aperte, Pitt mi disse che palesemente e senz' ambagi la propria opinione, qualora il ministero tralasciasse cosa da lui stimata necessaria al paese, ed agisce con debolezza e inefficacia, ma anche in tal caso senz'animo d'osteggiarlo, dacchè parlerebbe sol quando si fosse accertato, che esso persisteva in ciò ch'era da lui disapprovato, o che non acconsentiva a quanto era da lui tenuto indispensabile

« Pitt aggiunse inoltre, che non farebbe altri passi verso il Governo tranne quelli che risulter potessero da simil condotta; non già per affettare stolido sprezzo all'attrattiva del potere o per ripugnanza a rientrarvi, ma perchè ritenevasi in coscienza obbligato ad operare in quella guisa, e perchè sarebbesi rimprocciato d'altramente comportarsi.

« Ma ove i ministri, vinti nella discussione (il che avverrà) o nel voto (il che non avverrà) si sgominassero; oppure, ciò ch'è assai meno probabile, se le presenti difficoltà li convincessero della loro inettitudine a governare il paese, si dimettessero; in amendue i casi, Pitt disse, reputerebbe dover suo contribuire, per quanto sta in lui, a formare un nuovo ministero; e soggiunse, supponendo una terza possibilità, tale dovere diventerebbe un comando per lui, prevalente ad ogni altra considerazione, se il re, per l'uno o per l'altro degli addotti motivi, lo richiedesse dell'opera sua.

« Non interrompi il suo discorso. Quand'ebbe finito lo ringraziai caldamente della confidenza con cui m'aveva parlato, mostrandomene contentissimo, perchè le sue idee in tutto s'accordavano co' miei sentimenti e co' miei principj, e che nell'accertarlo nuovamente della mia adesione non aveva altro impellente tranne il dover mio. Si mostrò soddisfattissimo della mia cooperazione: « Debbo prevenirvi, soggiunse, che simil portamento non è approvato da miei giovani e ardenti amici, che

sono pure i vostri (Canning e G. Laveson); non di manco i vincoli nostri si mantengono più che mai affettuosi ».

« Dissi di saperlo, e lo domandai se gli rimarrebbero fedeli, o se s'unirebbero ai Grenville, aggiungendo di non aver veduto Canning da più mesi. Rispose di non prevederlo, essendogli noto che erano corse pratiche coi Grenville, i quali avevano assalito lui, Pitt, in prosa e in versi; ma che Canning, scorgendo fallito questo mezzo, dolente della sua amicizia per Pitt, di cui disapprovava in parte l'operato, più non sapendo ove dar di cozzo, erasi recato da sua moglie, dove trovavasi tuttora.

« Pitt disse, che non conosceva il vero stato del re, ma che se la di lui salute non riavevasi in breve, era mestiere stabilire una reggenza, e che non scorgeva ragione onde scostarsi dal divisamento di legge preparato all'uopo nel 1789.

« Sulla mia osservazione, che il principe di Galles affermava la malattia del re dover durare parecchi mesi, rispose:

« Il tuo desiderio, Arrigo, è padre di tal pensiero ».

Tornava impossibile tener nascosta al paese la malattia del re, e in capo ad alcuni giorni a tutti era nota.

La domenica, 26, l'autorità pubblicò due documenti: il primo era una prece dell'arcivescovo di Cantorbery per rendere grazie a Dio della sperata e prossima guarigione di S. M.; l'altro un bollettino dei medici, in cui dicevasi « Lo stato di S. M. essere soddisfacentissimo, quantunque non fossero da sperarsi rapidi miglioramenti ». Notabile contraddizione!

Al domani 27, i medici, interrogati di nuovo dal Consiglio, dichiararono che il re era in grado di adempiere agli atti di governo, ma che prudenza consigliava di risparmiargli qualunque inutile fatica della mente. Certo si è che, sebbene avesse riacquistato pienamente

le facoltà mentali, per qualche tempo rimase nervosissimo e irritabile.

La sera stessa, lunedì 27, la delicata questione venne discussa alla Camera de' Comuni. Sir Roberto Lawley propose che, essendo palese l'infermità del re, si prorogasse la Camera fino ad una comunicazione dei ministri. Addington dichiarò che il sentimento de' suoi doveri gli vietava per il momento qualsiasi rivelazione. Fox, colla consueta eloquenza, sorse contro il riserbo del ministro; Pitt allora parlò per la prima volta dopo le ferie, e svolse nel suo discorso la vera dottrina costituzionale in argomento.

“ Confesso (ei disse), qualunque sia il mio pensiero sul complesso della trista e pericolosa condizione in cui versa ora il paese, della quale non so se v'abbia esempio nella nostra storia, confesso non intendere come possa tornar utile e conveniente la proposta prorogazione, sotto ogni aspetto. Sono invero convinto che se per disgrazia giungesse l'istante, e spero di tutto cuore non giungerà mai, in cui il parlamento dovesse discutere sul sospendere le funzioni regali, da quell'istante, e giusta le massime costituzionali svolte dall'onorevole membro a me rimpetto (Fox), il parlamento sarebbe incompetente a compiere qualunque atto, tranne quelli occorrenti per colmare la lacuna nel potere esecutivo costituzionale. Tale fu sempre il parer mio, e così, non ha guari, il parlamento decise governarsi; e sebbene allora fossero profonde le discrepanze sul modo particolare da adottarsi, parmi che tutti approvassero il principio generale, come venne esposto. Ma di certo non credo che il parlamento abbia facoltà di sospendere tutte le altre sue operazioni, sul timore o sulla semplice impressione pubblica, per quanto sembrano fondate, che sia sospeso l'esercizio personale della regia autorità, eccetto che tal fatto sia ad esso partecipato in guisa da tenerne conto. Se alcuni membri,

indotti dai rapporti dei medici cui è commessa la cura di S. M., e astese le circostanze, stimassero all'uopo necessaria una immediata comunicazione dei ministri al parlamento, sarebbe conveniente non solo, ma doveroso pei membri che nutrono tale opinione, domandare ai ministri se abbiano qualche partecipazione in proposito da fare al parlamento. Confesso che i ministri si trovano a grave e doloroso cimento nel decidere fin quando convenga ritardare la comunicazione, e qual ne sia il momento opportuno.... Spero tuttavia che i ministri per que'sentimenti di delicatezza, d'affezione e di rispetto, che provar debbono al par di tutti i sudditi fedeli, non vorranno porre a repentaglio quanto era scopo alle più care sollecitudini di S. M., cioè la sicurezza de' suoi sudditi, alla cui felicità consacrò l'intera vita ».

Dopo Pitt il dibattimento continuò; Windham e Canning, Grey e Grenville vi ebbero parte; ma la proposta di sir Roberto Lawley fu definitivamente respinta. La Camera passò quindi alla seconda lettura del bill sullo stabile ordinamento dei volontarj, proposto dal segretario Yorke onde fondere in un solo i diversi atti riguardanti i corpi de' proprietarj. Yorke cercò limitare la questione in questo campo; ma Windham e Grenville volevano allargarla, e Pitt era del loro parere. Ei cominciò con queste parole: « Signore, differisco totalmente dall'opinione dell'onorevole segretario, il quale desidera che la discussione sia limitata e rivolta soltanto al provvedimento presentato alle Camere, mentre io invece, al par dell'onorevole amico sul banco inferiore (Tomaso Grenville), reputo che in oggi dobbiamo esaminare tutto quanto riguarda la difesa nazionale (1) ».

(1) Nei *Dibattimenti parlam.*, vol. I, nuova serie, l'ultima allusione vuolsi diretta a Windham, ma questi non aveva ancor parlato, e nol fece che dopo Pitt.

Pitt allora spiegò a lungo il sistema da lui ritenuto vantaggioso, e le idee pratiche cadutegli in mente.

La discussione sull'ordinamento de' volontarj durò parecchi giorni, e in essa fu notato che il primo ministro diventava irascibile.

Il 10 marzo, Wilberforce così ne scrisse all'amico lord Muncaster: « Invero compiangio Addington, che val meglio di molti suoi colleghi, ma cui mal s'addicono le lotte della Camera. Diè prova di molta irritabilità; se s'ha da interpretare così la bizza da lui mostrata una volta, senza la menoma ragione. Pitt si comportò nobilmente: e invece di rispondere con mordacità, come io temeva, e senza ostentare una sprezzante freddezza, non si diè quasi per inteso che Addington si fosse lasciato trasportare dalla collera, e usò molta cortesia ».

Pitt aveva esposto chiaramente e con franchezza gli errori del Governo nel sistema militare; ma molto più gravi erano divenuti gli errori nella marineria, e Pitt stimò del pari obbligo suo di farli notare e ripararvi, se possibile. Il 15 marzo, avvertitone prima la Camera, presentò una proposta sulla condizione della marina; e quantunque in essa si chiedessero soltanto alcuni documenti, pure confessò nel discorso essere suo intendimento di biasimare lord Saint-Vincent. Lunga e vivace fu la discussione: Tierney, come tesoriere della marina, cercò difendere il proprio capo, e rispose a Pitt con motti pungenti e personali; Sheridan pure avversò la proposta, e ne combattè l'autore con un'arringa eloquente e splendidissima per confessione dello stesso Fox; anche Addington parlò più tardi. Tuttavia, malgrado l'eloquenza di Sheridan, e considerando i soli fatti allegati, non a torto Wilberforce scrisse nel suo giornale: « Non ho udito mai sì meschina difesa ». E soggiunge: « Indignato delle villane ingiurie di Tierney, vi risposi all'improvviso e benissimo a quanto mi fu detto ».

Fox pure sorse a confutare Tierney e Sheridan, con certa qual titubanza invero, essendo, com' ei disse, condiscipolo ed amico di lord Saint-Vincent; ma perciò appunto dichiarò appoggiare la proposta, giacchè, a parer suo, un' inchiesta doveva riuscir vantaggiosa al nobile e leale conte, come quella da cui risulterebbe pienamente giustificato il suo carattere, e provato ch'ei superava i suoi colleghi in merito; come in rinomanza.

Il dibattimento, ravvivato da contese scientifiche tra gli ufficiali di marina che sedevano in parlamento, durò ben oltre nel mattino. Pitt allora sorse per rispondere, e malgrado l'ora tarda il suo discorso fu lungo e vivo; e sulla fine sferzò severamente il suo primo antagonista Tierney:

« Codesto neofito della tesoreria afferma che lord Saint-Vincent non è spaventato e smarrito al par di me; amerei sapere se queste sieno idee del cancelliere dello scacchiere: se fossero, che mai potrebbe aspettarsi il paese dalla sua vigilanza ed energia? Non numeroso come avrei desiderato, l'esercito però diè prova di nobile patriotismo. Il nuovo sistema militare de' volontarj non fu creato dagli attuali ministri: è opera prediletta dell' ultimo ministero: gli uomini che ora stanno al potere, spesso adottarono, di rado proposero provvedimenti. Malgrado la mia stima, dirò anzi malgrado l'affetto mio per il nuovo sistema militare, è nella difesa marittima che devono specialmente locarsi le speranze; la marina è il forte e nobile baluardo della nostra rinomanza; quella marina che portò il commercio, la dominazione, il poter nostro alle estremità del mondo; quella marina che esplorò novelle sorgenti di ricchezza, che aperse nuovi campi di gloria. Aumentiamo, invece d'indebolire, codesto orgoglio della nazione, e non riportiamoci a tempi storici lontani, con cui torna inutile ed assurde ogni paragone; sorvegliamo con perseverante gelosia e prudenza gl'incrementi della

nuova marina francese, tanto da temersi per gli interessi e per la gloria nostra; sorvegliamo la Francia con maggiore attività che per lo passato, dacchè acquistò insolita e straordinaria energia: i suoi sforzi d'oggi non hanno esempio nella storia; e dal canto nostro dobbiamo usare forza e operosità per lo meno uguali, giacchè non possiamo rimanerle inferiori ». La brevissima relazione dei dibattimenti di quella notte riporta che Pitt così parlasse di Sheridan: « In mezzo ai numerosi assalti, che mi fu duopo respingere stasera, mi imbattei nello sfavillante bagliore d'una meteora, che da qualche tempo non s'è mossa nè da un lato nè dall'altro; d'una meteora di cui tutti rimpiansero forse al par di me l'assenza, e che al suo ritorno concentrò tutte le forze e rivolse contro di me tutti i raggi di cruccio e l'ira, ma di cui posso contemplare la faccia sfavillante senza turbamento e paura. Nessuna insinuazione, per quanto audace e pungente, m'indurrà mai a rinunciare in questa Camera alla mia indipendenza; sono determinato con fermezza a non lasciar menomar i miei dritti come membro del parlamento. Ammiro il non comune valore, riconosco l'alta fama e le eroiche gesta di lord Saint-Vincent; la gloria nazionale per lui splendette di nuovo lustro; e quando sua signoria assunse la direzione della marina, credeva che il pubblico servizio avrebbe ricavato immensi vantaggi dall'opera sua patriottica e dalle sue speciali cognizioni; ma riterrei che corre gran differenza tra sua signoria comandante di mare e sua signoria primo lord dell'ammiraglio ».

Forse non s'intende tutta la mordacità di codesta replica se non si ricordi che Sheridan portava l'impronta de' suoi stravizzi da tavola, sicchè il volto n'era divenuto quasi vermiglio, quantunque abbellito sempre da due occhi lampeggianti e acutissimi; con ciò si apprezzerà l'arguta similitudine della meteora e della « faccia sfavillante ».

Dopo questa replica, susseguita da poche parole di sir Guglielmo Pulteney, la Camera si divise, e s'ebbero 130 voti in favore e 201 contro la proposta di Pitt.

Wilberforce, scrivendo la settimana dopo, dice che la proposta di Pitt venne da molti biasimata come faziosa, ma che, a parer suo, riuscì utilissima: « Seppi con piacere che l'ammiragliato si dà briga due volte o piuttosto dieci volte più di prima ».

Il 19, venne presentata la relazione sul bill per l'ordinamento de' volontarj: Fox propose di rinviarlo al Comitato, e rimprocciò i molti errori del Governo con un discorso vivacissimo, che conchiuse dicendo: « Ma non mi sgomento, perchè persuaso che tutto ciò non varrà ad estinguere l'ardore del paese: e non solo sono convinto che resisterà agli sforzi del nemico, ma ha tanta fiducia da credere, e più non potrei, che resisterà alla debolezza, all'ignoranza, all'imbecillità degli attuali ministri! » Fox fu fiancheggiato dai nuovi alleati, Windham e Tomaso Grenville; ma la sua proposta perchè il bill venisse rifatto, fu avversata da Pitt, e respinta nella votazione da 173 voti contro 56.

Al domani, 20 marzo, il cancelliere lord Eldon, profondamente convinto che lo stato di mente del re cresceva i pericoli, chiese un abboccamento a Pitt; e gli mandò un viglietto a mezzo del suo primogenito, allora deputato di Borough-Bridge: Pitt rispose:

« York-Place, martedì sera, 20 marzo 1804.

« Mio caro lord,

« Scott ebbe la bontà di consegnarmi il vostro viglietto stasera alla Camera de' Comuni. Accetto con vivo piacere l'invito per sabato; qualunque esser possa il risultamento del nostro colloquio, più presto avverrà,

sarà meglio; la condizione delle cose rende impossibile ogni indugio; e mi tornerà graditissimo confidarvi i sentimenti e le opinioni tutte da cui sarò guidato nel mio operare ».

Pitt pertanto, recatosi dal cancelliere, seco pranzò da solo a solo: ma non rimane alcuna memoria di quel colloquio. Addington ne tenne parola alcun tempo dopo coll'oratore suo amico; disse che il cancelliere non gli aveva celato il convegno, ma si lagnò che glielo avesse partecipato soltanto un mese dopo.

In quel mese la famiglia Pitt perdette il suo capo, il secondo lord Camelford, succeduto al padre nel 1793, giovane di generosi sentimenti, ma di sregolate passioni e di bizzarre idee; un bel dì, per iscreditare il sistema dei borghi consunti, minacciò di far eleggere in un suo borgo un servo negro. Ferito mortalmente in un duello, in cui, per sua confessione, era il provocatore, sopravvisse di pochi giorni. Il suo titolo si estinse, e i suoi vasti tenimenti della Cornovaglia toccarono all' unica sorella lady Grenville.

Il 20 marzo morì pure Riccardo Pepper Arden, divenuto lord Albanley e gran giudice delle cause civili, uno de' più vecchi e migliori amici di Pitt: « Questa disgrazia mi commosso alle lagrime, scrive Wilberforce del pari amico suo in gioventù; Pitt quella sera mi mostrò pochi versi, da Arden scritti il giorno innanzi la morte per dargli un addio e raccomandare alla sua protezione il figlio, figlioccio di Pitt ».

La morte del gran giudice porse il destro ad Addington d'offrire ad Erskine il posto di procuratore generale. Questi avrebbe accettato di buon grado; da due anni almeno si dilungava dall'antico suo capo di Sant'Anna, e da poco l'abbandono era quasi compiuto; si era inteso con Sheridan per compilare e far tenere a Fox, a mezzo del duca di Norfolk, una rimostranza, sottoscritta da essi e da altri membri, onde riprovare

l'accordo coi Grenville. Ma Erskine non era affatto libero di sè: fin dal 1784 era stato nominato procurator generale del principe di Galles, e al ricevere da Addington l'esibizione di un posto più elevato, stimò obbligo consultare sua altezza per mezzo di Sheridan.

L'anno antecedente il principe non era avverso ad Addington; ma pel rifiuto del re alla sua brama d'ottenere un grado notevole nell'esercito, comprese nel suo risentimento anche il ministro; epperò rispose ad Erskine, sempre coll'intromissione di Sheridan, non già con una negativa, ma sì da scoraggiarlo. Erskine, in ogni modo, non volendo perdere il favore del principe, fu costretto a dire un no ad Addington.

Sheridan si trovava in pari condizione. « È certo, dice Tomaso Moore nella sua biografia, che a que'di gli venne profferta una carica; ma Sheridan era in maggior dimestichezza d'Erskine a Carlton-House, e conosciuto l'animo del principe, più non era dubbia la risposta ».

Tosto che Sheridan ebbe rinunciato ad ogni speranza da parte del nuovo capo, cercò raccostarsi all'antico (1); ed è curioso lo scorgere Fox che scrive da Sant'Anna a Grey, il 6 aprile 1804: « Sheridan venne da me; parmi desideri assai di tornare in grazia; ma capirete che non posso fare gran assegnamento sopra di lui ».

Dal canto suo, Fox s'era dato interamente all'opposizione; nelle sue lettere famigliari parlava di Addington in modo pungente e ostile; scriveva a Grey (2): « Innanzi tratto sbrighiamoci del dottore! Ecco, a parer mio, da dove incominciare, e ritengo che meco sarete in ciò, più ch'altri, d'accordo ». E dice inoltre a lord Lauderdale: « Il dottore superò sè stesso, se può dirsi, nella menzogna, in quanto affermò sulla faccenda russa;

(1) *Vita di Sheridan*, di Moore, vol. II.

(2) Lettere del 13 aprile e del 25 marzo 1814.

confesso ch'è un' ignobile cacciagione, ma sarei contento di dar la stretta a quel miserabile ». Fox non prevedeva allora che, due anni dopo, quel miserabile formerebbe parte del suo grbinetto.

Di que' giorni, il conte Moira, che allora soggiornava a Edimburgo come comandante le truppe di Scozia ed era in molto favore presso il principe di Galles, ebbe un lungo e rilevante colloquio col lord avvocato Carlo Hope; e di ciò l'avvocato scrisse all'amico e parente Enrico Dundas, lord Melville, la seguente lettera, segnata *confidenziale*:

Edimburgo, 22 marzo 1804.

« Mio caro lord,

« Lord Moira tornò jeri, e stamane per tempo, avendo ricevuto un suo viglietto di visita, mi portai da lui popo mezzodi, e tenni seco lunghi ragionamenti col cuore in mano, di cui mi prega comunicarvi i particolari, finchè gli sia dato abboccarsi con noi.

« Innanzi tratto m'accertò, la mente del re essere tutt'altro che risanata: talvolta è in sè, ma gran parte del giorno le sue idee sono sconnesse, e si porta a violenze; a tal che, quella settimana, non gli fu consentito di vedere il duca d'York, com'eragli stato promesso, e ne divenne sì furioso da doverlo coricare colla camiciuola di forza; lo desidera siffattamente, che opponendovisi i medici, ricusò parlare al cancelliere, ove in pari tempo non gli fosse permesso vedere il duca; vi si accondiscese, ma dopo la conferenza col cancelliere era tanto agitato, che il duca non venne lasciato entrare.

« Al momento fu calmato, promettendogli un abboccamento col figlio per giovedì ultimo; ma, venuto il giovedì senza tenergli parola, montò di nuovo sulle furie, come accennai.

« Insomma è in tale stato da non poter sopportare nè agitazioni nè contrarietà di sorta; non è pertanto in grado d'attendere agli affari, quantunque talvolta si trovi in senno. Lord Moira dice, che i ministri, o piuttosto Addington, van macchinando un mal tiro; non vogliono stabilire una reggenza, e si propongono di tradurre al più presto il re a Kew (ed è per ciò che si dipinge e s'arreda in fretta il nuovo palazzo); e una volta là, col pretesto essere soverchia la fatica degli affari per l'odierno stato della di lui salute, gli si farà soscrivere ad un Consiglio di reggenza, cui affiderà l'ordinaria amministrazione del governo, con obbligo di rivolgersi a lui nelle straordinarie emergenze, Consiglio di cui sarà membro il principe di Galles, e composto naturalmente di Addington e dei suoi amici; ma il principe non vuol aver a fare con esso, e lord Moira aggiunge esser persuaso che non talenta neppure alla regina: dice, che a Londra il malcontento è enorme, e chi dà il voto a favore di Addington non cela di farlo soltanto per non saper come comportarsi altrimenti.

« Veniamo al principe. Lord Moira m'espose che sua altezza reale, già da tempo, fece dire a Fox e a Grey, che era gratissimo della loro affezione, ma che ove gli accadesse di governare, sia come re, sia come reggente, intendeva commettersi interamente a lord Moira; e però, questi assente, non stimava opportuno vederli, temendo non supponesse aver egli concepita qualche opinione o ricevuta un'impressione qualunque senza consultarlo. Il principe adunque s'è messo onninamente nelle mani a lord Moira, il quale, per quanto mi ricordo, così lo consigliò:

« Vostra altezza certo scorgerà, al par del paese tutto, come il presente ministero sia affatto inetto a governare, anzi perfino a comprendere la scabrosa condizione in cui versiamo: unica salvezza d'Inghilterra è la col-

leganza de' migliori suoi ingegni, onde non solo ottener forza ne' Consigli, ma piena ed unanime fiducia dal popolo, e valida e ferma cooperazione da alcune delle grandi Potenze continentali.

« Prima di proceder oltre, e per conoscere se io possa giovare a vostra altezza reale, avreste il buon senso e la magnanimità di superare la repugnanza che, a torto o a ragione, nutrite verso gli antichi ministri? Siete disposto a stendere la mano a Pitt e a lord Grenville, chiamandoli in nostro ajuto nel governare in sì difficile momento? » Lord Moira dice « che il principe cercò eludere la domanda rispondendo, Pitt non consentirebbe ad agire sotto lord Moira, ed egli non avrebbe mai altro ministro ». Ma questi riprese: « M'è duopo anzi tratto sapere i sentimenti dell' altezza vostra, senza cui torna inutile favellare di Pitt ». Il principe si schermì di bel nuovo, osservando che Pitt e Fox non andrebbero d'accordo; ma siccome lord Moira persisteva onde ottenere una risposta, il principe gli chiese: « Lo credete necessario davvero per il bene del paese e per l'onore del Governo? » Lord Moira rispose, ritenere come indispensabile la cooperazione di Pitt, e che per reggere agevolmente il paese era mestieri provare almeno che la ripulsa veniva dal ministro e non da sua altezza reale: « Allora (disse il principe) m'arrendo alla vostra opinione »: ma soggiunse, che lord Moira sarebbe sempre il suo ministro, e che Pitt non accetterebbe mai un posto secondario; lord Moira rispose: « Qualunque sia l'ufficio assegnatomi dall'altezza vostra, Pitt non s'accorgerà mai di trovarsi al secondo posto, dacchè non può esser mai secondo in un gabinetto; e giusta le larghe basi d'accordo da me proposte, farò in guisa da tenere il giusto mezzo tra Pitt e Fox. « Come vi piacerà, soggiunse il principe, ma credo questi elementi troppo discordanti fra loro ». Lord Moira replicò che le gravi

contingenze del momento, n'era certo, basterebbero a tenerli d'accordo finchè durasse la necessità; se poscia altercassero, come avvenne d'altri ministeri, il paese non ne patirebbe danno. Così terminò il colloquio col principe, e lord Moira m'assicurò, averlo lasciato fermamente risoluto a formare un ministero sopra larghissime basi, senza por mente alle fazioni e ai passati dissidj. Mi disse non tener pratiche a Londra di piena fidanza per scandagliar Pitt in proposito: e poichè m'autorizzò espressamente a parteciparvi i nostri ragionamenti, suppongo che calcoli su voi per tale intento. Parmi tuttavia, che non dobbiate stare soltanto a questa lettera, dacchè in breve vi sarà dato procacciarvi con maggiore esattezza dalla sua bocca i particolari che mi studiai ripetere minutamente. Parlando d'altri argomenti, ritiene inevitabile la guerra colla Spagna, e dice che una grande spedizione si va allestendo contro alcune colonie spagnuole, nella previsione che la flotta spagnuola congiungasi alla francese. A quanto spera, il principe e il duca s'intenderanno ben presto.

« Nulla aggiunti di mio capo a questi particolari, segnatamente nella fiducia che vi determineranno a non prolungare l'assenza più dell'occorrente ».

Lord Melville, trovandosi più lontano verso settentrione, cioè a Dunira nella contea di Perth, partecipò con lettera a Pitt le informazioni ricevute dal lord avvocato. Pitt vi rispose col seguente mirabile riassunto delle precipue considerazioni politiche di que'di:

« York-Place, 29 marzo 1804.

« Caro lord Melville,

« Prima di ricevere la vostra lettera avevo determinato divisarvi il modo mio di vedere nella presente

condizione di cose, innanzi lasciar Londra, ciò che farò domani. Cominciando dalla lettera di lord Moira, ritengo inesatte le informazioni sulla salute del re, quantunque son certo ei sia convinto della loro veracità; le notizie che giunsero a Carlton-House, o almeno, sia detto fra noi, che giunsero di là, la presentarono sempre sotto un aspetto più grave del vero, e non è dato ragionare su tal fondamento senza lasciar molto in bianco. Non vo' già dire di ritenere certa una pronta e piena guarigione, e temo anzi non ne sia stato sturbato il miglioramento da qualche giorno; quantunque, nell'istante in cui lord Moira ne parlava, le cose volgessero a bene, più di quel ch'ei si credesse. Ciò stante, può darsi tuttavia che una reggenza diventi inevitabile per un tempo più o men lungo, e malgrado la mia viva speranza che ciò non avvenga, pur conviene agli uomini politici esser parati a simile evento.

« Rispetto alle intenzioni del principe, vi dirò del pari in confidenza, che temo non si possa ripor molta fiducia nelle sue parole; i ragionamenti che lord Moira asserisce aver tenuti seco lui, molto differiscono dalle promesse date ad altri dal principe, come buone ragioni m'inducono a credere. Parlò di certo con Fox e con Grey: e validi motivi mi persuadono, quest'ultimo esser convinto che, ove il principe avesse nelle mani il governo, si lascerebbe guidare da' suoi consigli; e ritengo inoltre che Fox probabilmente opinerebbe di rivolgersi a me per formare un ministero di solida e larga composizione.

« Detto questo per spiegarvi i motivi di non fidar troppo nelle promesse fino ad una decisa determinazione, non esito a dichiararvi che, al par di voi, penso nulla essere più onorifico al principe e utile al paese, che il mandare ad effetto l'idea di un ministero, quale venne da me indicato; in quanto poi ciò mi riguarderebbe, non vi recherò sorpresa dicendovi, che non

vedo come potrei decorosamente e con vantaggio consentire ad entrare in un governo di cui non fossi capo, e assai mi rincrescerebbe se lord Moira, e il principe con lui, supponessero esservi la menoma probabilità di farmi cangiar consiglio.

“ V’ha tuttavia una questione più delicata e difficile, su cui non posso formarmi un’anticipata opinione, giacchè molto dipenderà dallo stato delle cose al momento. Per quanto desideroso di vedere un Governo forte, e per quanto, all’uopo, mi trovi disposto a dimenticare i passati dissensi, purchè in avvenire sia dato stabilire una salda unione, dubiterei tuttavia se, durante la malattia del re e mentre sussistono ancora molte probabilità di guarigione, sia permesso stringere alleanze, da cui gli possa venir tolta una giusta libertà di scegliersi un ministero quando ripigli l’esercizio della sua autorità; tal dubbio nasce da un sentimento di rispetto al re; ma per quanto valga tal dubbio, intendo come possano darsi eventi in cui debba cedere all’interesse della salute pubblica. Da quanto vi dissi, conoscerete a pieno la mia mente, e ragionando con lord Moira potrete, volendo, manifestargli il pensier vostro sul modo con cui forse mi comporterò.

“ Ora chiamo la vostra attenzione sull’altra alternativa, più probabile, spero, la pronta guarigione di sua maestà. In tal caso sono pienamente convinto che il presente ministero non possa durare a lungo; anzi ogni settimana della sua esistenza cresce i pericoli del paese; e però non è molto lontano il momento in cui, se i ministri medesimi o il re non provvedono ad una mutazione, dovrò pubblicamente dichiarare la mia opinione, e far sì d’effettuarla coi mezzi parlamentari. Per ora è mio intendimento di cogliere, sul finir delle ferie, il primo istante in cui lo stato di salute del re permetta un simile passo, e scrivergli esponendogli i motivi della mia opinione, spiegandogli i pericoli che, a parer mio,

minacciano la Corona e il popolo, se rimane in carica il presente ministero, e rimostrandogli l'assoluta necessità d'un cangiamento. Dal già detto sul principio della lettera, non vi sorprenderà se additerò come più utile spediente, la formazione d'un ministero simile a quello da me creduto opportuno nell'altra alternativa la reggenza. Nondimeno, per varie considerazioni, e per l'ultima malattia del re, sento che la proposta d'ammettere, ne'suoi consigli, uomini verso i quali nutre da tanto tempo sì naturale avversione, debb' essergli presentata in guisa da lasciargli libera la scelta, e da ben convincerlo, che ove non sia sinceramente persuaso della necessità, nessun vuole imporgliela. Amerei pertanto, fin sulle prime, dar a vedere a sua maestà, che ove si resolvesse, esaminata a fondo la questione, ad escludere gli amici di Fox e di lord Grenville, e mi commettesse di formare un ministero senza di loro, sarei pronto a farlo, per quanto sta in me, rivolgendomi a miei proprj amici, e agli uomini più capaci e intemerati del presente ministero, escludendone però la maggior parte, e segnatamente Addington e lord Saint-Vincent.

« Da quanto tutt' e due noi conosciamo dell' indole del re, ritengo che, presentandogli la questione in tale aspetto, più facilmente s' indurrà ad esaminare senza prevenzione i vantaggi che a lui e al paese risulterebbero dall'estinguersi le fazioni per il rimanente del suo regno, e da un ministero che in sè raccogliesse gli uomini tutti d'ingegno e d'autorità de'tempi nostri, e tale da ispirare fiducia e rispetto all'interno e al di fuori.

« Che che risulti da questo passo, o per il progetto più vasto o per un ministero in più angusti limiti, avrò adempito a miei doveri verso il re; e, se fallisse, più non esiterò a comportarmi nel parlamento in modo ch'esso abbia a riuscire. Vi sarete accorto dall'ultima votazione per la mia proposta sulla marina,

che il Governo è già di molto indebolito; e non dubito che, in una questione acconciamente presentata sulla pubblica difesa, siamo in grado di riunire maggior numero di voti. Fox sta raccogliendo tutti gli amici suoi: venticinque soltanto votarono in quell'occasione, e sono persuaso ch'indi innanzi, ove si venisse ad un cimento, ne conterà da sessanta o settanta; ed è pronto a sostenere l'interpellanza da me accennata, quantunque sappia che, cadendo il Governo, mi terrei libero di comporne un altro senza ricorrere a lui. Parecchi amici miei erano assenti del pari a quella votazione, e riuscirà facile assicurarsi del loro intervento al primo incontro; se inoltre, come ritengo probabile, ci è dato accaparrarci reclute irlandesi, e se, da quanto dissi, credete possibile raccozzare buona mano degli amici nostri del nostro cantuccio del mondo, il buon successo è certissimo. M'è noto che doveri locali importantissimi, i quali pesano per ora sui grossi proprietari di Scozia, rendono ad essi più del consueto difficile abbandonare le loro case; ma stimo che la loro presenza ci occorrerebbe soltanto per dieci o quindici giorni; l'esito di due o tre interpellanze tornerebbe decisivo da una parte o dall'altra; e una breve assenza a quest'uopo sarebbe il miglior mezzo per procacciare sicurezza alla Scozia ed all'impero tutto.

« Sarete il miglior giudice del momento in cui possiamo far capitale sui venienti della Scozia; ma converrebbe non indugiar la discussione oltre il 18, o tutt'al più oltre il 20 del prossimo mese.

« Sono ansiosissimo di conoscere il pensier vostro su tuttociò, e sebbene il contenuto di questa sia naturalmente riservatissimo, pure avrei molto a grado se la leggeste per intero, in confidenza, al duca di Buckleugh ed al lord avvocato ».

Pitt, come annunciava nella lettera a lord Melville, lasciò Londra il domani, 30 marzo, per recarsi a Wal-

mer-Castle; e di là poco dopo riprese il suo carteggio. Di consueto non si serviva della posta: « Continuerò (scriveva lord Melville a Pitt, il 3) a farvi tenere le mie lettere per mezzo di Alessandro Hope; mi ricordo il consiglio datomi dall' amico Bathurst, lo scorso anno, a proposito della posta, se tra noi fosse a carteggiare in momenti scabrosi, su scabrose questioni ».

PITT A LORD MELVILLE.

Walmer-Castle, 11 agosto 1804.

« Caro lord Melville,

« Ricevetti le vostre del 2, 3, 4, 5 e 6, e molto vi ringrazio delle particolareggiate e soddisfacenti informazioni. Fui lieto che nella prima vi mostriate al tutto d' accordo con me sulla via da seguirsi, che vi spiegarai.

« Dal canto mio, partecipo in tutto ai sentimenti da voi manifestati nella lettera del 3, sulla convenienza di spiegarsi pienamente con Fox e con lord Grenville intorno ai nostri futuri intendimenti, qualora mi trovassi obbligato a formare un gabinetto circoscritto; già ne sanno, l'uno a mezzo di dirette comunicazioni, l'altro in modo sicuro, tanto per essere preparati a tale dichiarazione.

« Le lettere del 3 e del 5 riguardavano lo sperabile concorso dei membri scozzesi: commisi a Guglielmo Dundas le pratiche rispetto al generale Mackenzie e a sir Giacomo Montgomery, e mi propongo scrivere in oggi a lord Dalkeith; da quanto mi dite sulla condizione di sir Giacomo Grant, non so risolvermi, per nessun pretesto, a chiedere che il di lui figlio pongasi a repen-taglio votando per noi, se risultar ne possono sì spiacevoli conseguenze per la sua famiglia, data la poco probabile vittoria del presente ministero.

« In altra del 4 mostrate voglia di conoscere di quali ministri parlava, come persuasi dell'impotenza del presente ministero, e desiderosi del mio ritorno al potere. Il duca di Portland certo era in cima al mio pensiero: seppi da buona fonte i suoi sentimenti, analoghi a quelli manifestati nella lettera da lui scrittavi: ed ho per fermo ch'ei consentisse a conservare sì a lungo il suo posto soltanto per affezione al re, e nella speranza di meglio cogliere il destro per indurlo ad un cangiamento. Inoltre, valide ragioni mi persuadono, che il cancelliere, mio fratello, lord Castlereagh, Yorke e lord Hobart professano vivamente uguale opinione; e credo così pensi anche lord Hawkesbury, ma nulla so di certo. Di tutti il cancelliere era da me ritenuto come il più capace d'attuare le sue idee; ma sebbene, dopo avervi scritto, non abbia motivo da dubitare in modo alcuno dei propositi delle persone da me enumerate, e d'altre autorevolissime fuori del gabinetto, pure mi lusingo molto meno di pratici risultamenti. Seppi dianzi, e parmi da buona fonte, che Addington è determinato a non prender congedo, se non sia forzato, e stimo che i suoi colleghi si tengano tanto vincolati a lui, da sostenerlo in siffatta risoluzione, quantunque internamente disapprovandola. Se tale supposto non m'inganna, altro non mi rimane che veder l'effetto delle mie parole al re; non me ne riprometto grandi vantaggi, fuorchè fargli conoscere i miei portamenti sotto il vero aspetto, per aver la compiacenza di far quanto sta in me affine di evitargli il fastidio e il dispiacere di vedere scosso il proprio governo, se non rovesciato, da una forte opposizione parlamentare.

« Non posso per altro tentar questo passo finchè la sua salute non sia ristabilita; dalle notizie avute jeri parmi in via di riaversi pienamente: gli affari ufficiali sonogli presentati come di consueto; ma credo

opportuno lasciar scorrere una settimana ancora, prima ch'io mi creda in diritto di scrivergli sopra un argomento sì delicato. Quando lo farò, riceverete copia della mia lettera.

« Intanto forse si presenteranno nella ventura settimana questioni a cui dovrò aver parte: stimo assolutamente necessario oppormi al bill di Yorke per sospendere la leva della riserva; stimo, e in questo so d'essere con voi d'accordo, che siffatto spediente, acconciamente modificato, potrebbe diventare il perno di un ordine più stabile ed efficace per aumentare e mantenere l'esercito regolare, e diventare un ramo importantissimo del nostro futuro assetto militare. E a tal uopo ho intenzione di tornare in città lunedì o martedì della ventura settimana. Il principale assalto avrà luogo il lunedì successivo, cioè il 23, e una o due altre volte tra il 23 e il 30; quindi, se la lotta non è coronata da buon successo, me ne ritornerò qui tra i miei volontarj aspettando il risultamento d'una lotta d'altro genere, che incomincerà probabilmente sul finir della state. Ciò stante, più affretterete la partenza degli amici, sarà meglio.

« Non risposi alla parte della vostra lettera che riguarda il lord avvocato, perchè sarete già persuaso che i vostri argomenti, e la determinazione che ne risulta, m'appagano pienamente. Il resoconto dell'ultimo vostro colloquio con lord Moira, mi giunse stamane, e non richiede particolare osservazione: parmi che egli sia stato lealissimo, sincero ed esplicito quanto poteva aspettarsi ».

Fra ciò le ferie erano scorse e il parlamento riunito il 5 aprile. Il lunedì 16, Pitt tornò da Walmer Castle, e la sera stessa prese parte alla discussione della Camera de' Comuni sulla terza lettura del bill per l'aumento della milizia irlandese. Pitt e Fox la oppugnarono come insufficiente per la difesa nazionale,

e nella votazione che ne' seguì, il Governo ebbe una maggioranza di soli 21 voti; che furono così divisi:

A favore del bill		128 voti
Contro		107 »
Maggioranza		21 »

PITT A LORD MELVILLE.

« York-Place, martedì, 17 aprile 1804.

« Caro lord Melville,

Jeri giungendo in città, prima della riunione della Camera, conobbi diverse circostanze da non lasciar dubbio, che grande sia lo sgomento del Governo: nè il voto d'jeri lo diminuirà, e ritengo che fra pochi giorni capitoleranno; altrimenti, sono sempre più convinto che nella prossima settimana li configgeremo in qualche votazione, o daremo loro tale stretta da mostrar impossibile che rimangano.

« Esaminata la disposizione della Camera dei Pari ci sembra di potervi fare un'impressione tanto forte come alla Camera dei Comuni; e si è quasi determinato di promovervi qualche questione, tale da cimentar con vantaggio le forze; credo che la proposta sarà fatta da lord Stafford. L'importanza di riunire in questa circostanza tutte le nostre forze, spero v'indurrà a riflettere novamente alle vostre personali intenzioni: finchè la discussione pareva dover restar rinchiusa nella Camera de' Comuni, le reclute da voi mandate bastavano allo scopo; ma alla Camera dei Pari la vostra presenza riuscirà di molto momento.

« Senza metter in disputa la prevalenza parlamentare, più rilevanti motivi mi fanno desiderare la vostra presenza; non solo nel caso che fossi costretto a fare un ministero circoscritto mi tornerebbe indispensabile il

vostro concorso, ma quand'anco riuscissimo a formare un gabinetto tanto ampio e forte quanto il desideriamo, non so trovar pubblica o privata ragione che v'impedisca d'accettare un posto nel Consiglio, coll'ufficio dei sindacato e colla direzione della Scozia. Nè l'una nè l'altra di siffatte occupazioni vi tornerebbe onerosa, e durante molta parte dell'anno non disturberebbe menomamente i vostri propositi di salute e di spasso. Insomma, per mille ragioni, sono ansioso di qui vedervi. e caldamente vi prego, se possibile, di partire subito.

« Vi manderò domani le procure in bianco da far riempire dai Pari, cui potete indirizzarvi e che non possono venire in persona: già non sarete in grado di partire prima di questa lettera; ma ove ciò avvenisse, commettete ad alcuno d'aprirla.

« La crisi pare sì imminente, che Hope scrisse all'avvocato affrettandone il più possibile la venuta: è evidente ch'ei non deve dare la propria rinuncia finchè non sia giunto a Londra; forse allora sarà inutile ».

PITT A LORD MELVILLE.

« York-Place, martedì, 18 aprile 1804.

« Caro lord Melville,

« Venerdì a otto è fissato per la proposta di Stafford alla Camera dei Pari, e vuole annunciarla domani. Spero in oggi riceverete colla posta le procure in bianco, e giudicherete chi in Iscozia possa venire indotto a usarne. Essendo ignoto chi dei Pari sarà in grado d'accettarle, converrà farle sottoscrivere lasciando in bianco il nome del mandatario.

« Per procacciarmi un maggior numero di membri presenti, preferii differire l'opposizione al bill di Yorke, del quale oggi si darà la seconda lettura, fino a ve-

verdi, giorno in cui si leggerà la relazione: credo che saremo numerosi quella sera, e così pure lunedì quando Fox chiederà che l'intera Camera si costituisca in comitato per esaminare lo stato della difesa. Siffatti spedienti torneranno forse inutili, giacchè l'eventualità, di cui vi parlava jeri, venne confermata da quanto seppi dappoi; e valide ragioni mi danno a credere, che prima della fine della settimana sarò chiamato, da chi si deve, a manifestare tutte le mie opinioni.

« Spero che indirizzandovi altre lettere vi troveranno in cammino, e se avessi cosa importante da dirvi, cercherò indovinare dove una lettera vi possa probabilmente incontrare ».

L'eventualità cui allude Pitt, si desumerà meglio da una lettera di lord Grenville, pubblicata dal duca di Buckingham: lettera di molto momento storico, e unico documento, a creder mio, delle pratiche in essa narrate.

LORD GRENVILLE AL MARCHESE DI BUCKINGHAM.

« 19 aprile 1804.

« Pitt jeri mi scrisse pregandomi passassi da lui; voleva dirmi che Addington, dopo la votazione di lunedì, gli avea fatto chiedere, se a mezzo d'un amico comune poteva manifestargli le sue idee sulla presente condizione di cose, e sugli spedienti onde provvedere alle faccende del re: Pitt rispose che, nè a mezzo di comune amico, nè in altro modo, gli era dato palesare il parer suo a Addington o per di lui commissione; ma ove il re si fosse compiaciuto fargli tenere, da persona confacente, i suoi ordini in proposito, sarebbe dover suo esporre senza reticenze a tal persona, per farle sapere al re, le sue opinioni sulle pratiche necessarie per la formazione d'un nuovo ministero. Addington fece rispondere, che accettava sif-

fatta determinazione, e doveva parlare al re, non mi ricordo se jeri od oggi, onde umilmente consigliare S. M., che commettesse al cancelliere di condursi da Pitt senza indugio e di ricevere da lui le comunicazioni risguardanti il presente stato di cose.

« Ciò venne da Pitt partecipato a Fox, e fu dichiarato inoltre, a questi ed a me, che Pitt, senza promessa di non obbedire ad un ordine per la formazione d'un ministero esclusivo, nondimeno si sarebbe adoperato, tanto per conto suo quanto nell'interesse del re e del paese, a persuadere S. M. affinchè lo autorizzasse a trattare con Fox e con me intorno ai mezzi di comporre un ministero di coalizione.

« Le cose sono a tal punto; e intanto si decise ad unanimità di continuare in parlamento la condotta che rese malauguratamente necessaria questa tardiva pratica. Pitt venerdi combatterà il bill d'Yorke; l'interpellanza di Fox avrà luogo nel successivo lunedì, e oggi lord Stafford annuncia un'eguale proposta per venerdi otto alla Camera de'Pari: e tutto persuade che le votazioni riusciranno a buon fine. Se non siete in città prima di venerdi, non scordatevi di rimandarmi la vostra procura ».

Codesta lettera chiarisce sotto un nuovo aspetto i portamenti di lord Eldon; gli acerbi rimproveri a lui mossi da Brougham e dal decano Pellew, già esagerati, a parer mio, anche prima della pubblicazione di questa lettera, cadono di per sè: fu lo stesso Addington che diè facoltà al cancelliere di farsi mediatore tra il re e Pitt: siffatte pratiche, una volta incominciate e sanzionate dal re, più non potevano interrompersi o abbandonarsi senza il beneplacito di S. M.; la loro convenienza non poteva dipendere dal risultamento; se Addington finì coll'essere deluso e malcontento, se, com'ei disse ad Abbot, ebbe in proposito un alterco col cancelliere nell'ultimo consiglio da lui tenuto, possia-

mo compatire il suo disappunto, ma senza partecipare alla sua collera. Conveniamo piuttosto con un' assennata critica della *Rivista d'Edimburgo*, dai più ascritta a sir Giorgio Cornwall Lewis: quello scrittore, coll'onestà di cui sempre diè prova, porta questo giudizio: « Parmi non abbia fondamento l'opinione di lord Brougham, che questa pratica, colla mediazione di lord Eldon, fosse un raggio » (1).

Il carteggio col cancelliere venne pertanto ripreso la vigilia del giorno in cui Fox doveva presentare la proposta.

PITT A LORD ELDON.

« York-Place, domenica, 22 aprile 1804.

« Mio caro lord,

« Nella presente condizione spero che vossignoria mi perdonerà la libertà ch'io prendo, chiedendo di consegnare al re la qui unita lettera allo scopo di palesare anticipatamente a S. M. i sensi che forse dovrò dichiarare in parlamento; accertandola in pari tempo de'miei individuali intenti, che in altre circostanze non m'arrogarei di esporre senza esservi invitato, ma che ora non posso tacere per motivi che voi ben comprenderete. Avrei molto a grado che questa lettera fosse data al re prima della discussione di domani, se convenienza lo permette; ma non essendomi dato giudicarne da me, mi rimetto interamente alla discrezione di vossignoria, persuasissimo che capirete quanto sia importante di non indugiarne la consegna, attesa la strettezza. Vi mando la lettera dissuggellata, affinchè

(1) *Rivista d'Edimburgo*, n. CCXVII, gennajo 1858. Veggansi pure i *Saggi storici*, di lord Brougham sugli Statisti, vol. I.

possiate leggerla, nella convinzione che mi concederete pregarvi di non comunicarla ad altri all'infuori del re: e tanto più desidero che la leggiate, in quanto non ardirei chiedervi di porgere una lettera che contiene sentimenti sì ostili al Governo, in cui avete parte, senza darvi modo a conoscere come sieno esposti cotali sentimenti ».

LORD ELDON A PITT.

« Domenica sera, 22 aprile 1804.

« Mio caro signore,

« Ricevetti la vostra lettera, ma dopo la conferenza d'oggi con S. M..... Le mie idee sui doveri verso il re non mi permetterebbero, prima ch'ei siasi riposato e prima di conoscere, martedì mattina, l'effetto della discussione, di fare un tal passo che la turberà, quanto deve turbarlo la comunicazione nel parer vostro.

« Vi rimando la vostra lettera, poichè, scritta per essere consegnata prima della discussione, se questa avrà luogo domani, nol sarà che dopo: se desiderate che ciò malgrado rimanga in mia mano affinchè n'usi a mio senno, vi prego di rispedirmela: se volete modificarla in guisa da porgerla a S. M. dopo la discussione, vi sarà forse grato poterne mutare all'uopo le frasi

« Ben m'accorgo che consegnando a S. M. una carta simile potranno farsi di molti commenti sul mio operato; ma nondimeno stimo dover trasmettere a S. M. i vostri sentimenti, come quelli di chi si a lungo e meritamente fu a'suoi servigi....

« Mi sta a cuore d'apertamente dichiarare, che la consegna della lettera non mi vincola a nulla; consi-

glierò lealmente il re a favore o contro di me, come a favore o contro d'altri.

PITT A LORD ELDON.

« York-Place, domenica sera, 22 aprile 1804.

« Mio caro lord,

« Approfizzo senza esitare, del vostro permesso rimandandovi la lettera al re: desidero soltanto rimettermi in tutto alla prudenza vostra sul consegnarla domani prima del dibattimento: in caso diverso, desidero caldamente che, venuto l'istante, sia noto a S. M. che essa era in vostra mano per essergli data, se vi pareva opportuno «.

Questa e le seguenti lettere si trovano nell'appendice. Il cancelliere non la porse al re che il 27 aprile.

Intanto le discussioni procedevano nelle due Camere: in quella de' Pari la domanda di alcuni documenti sulla guerra dell'India, proposta dal conte Carlisle, era passata a maggioranza d'un voto contro il ministero. Le cifre furono:

A favore	.	.	.	.	.	.	.	.	.	31
Contro	.	.	.	.	.	.	.	.	.	30
Maggioranza	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1

La sera stessa, alla seconda lettura del bill sulle offerte della milizia irlandese, l'opposizione raccolse 49 voci contro 77. Lord Malmesbury, giusta le idee dei tempi, parla de' ministri nel suo giornale come « fossero quasi ridotti agli estremi » nella Camera dei Pari.

Lord Stafford annunciò per il 30 una più importante interpellanza di partito sullo stato della nazione. Lord Stafford era quel conte Gower, che accennai quale

ambasciatore a Parigi nel 1792; era succeduto al padre come marchese nel 1803.

Alla Camera de' Comuni le forze dovevansi misurare al lunedì, in cui Fox aveva annunciato proporrebbe che tutti i bill riguardanti la difesa del paese dovessero esser presentati alla Camera intera costituita in comitato: in altri termini era un voto di sfiducia pei ministri.

Le due fazioni raccoglievano partigiani, e gli uomini indipendenti mal sapevano come governarsi; infatti Wilberforce scriveva nel suo giornale, il 18 aprile 1804. « Sono turbato, e non so discernere la via del dovere in queste lotte politiche; rimpiango che alla moderazione e all'animo conciliativo d'Addington non s'accompagni maggior gagliardia. Signore, dirigimi, e conserva in calma l'anima mia; sia sommessata a Te, e unicamente preoccupata della tua grazia! »

Fox, come aveva annunciato, presentò la proposta il 23; il dibattimento durò fino alle quattro del mattino. Dopo molti dubj di coscienza, Wilberforce finì a votare coll'opposizione: « Pitt parlò bene, ma con soverchio calore », ei dice nel render conto dei discorsi. Invece di dare alcuni passi dell'arringa di Pitt, ne citerò l'analisi fatta da intelligentissimo uditore:

FRANCESCO HORNER A SUO PADRE.

Londra, 24 aprile 1804.

« Mio diletto signore,

« Non riceverete il giornale di jeri, essendomi recato a Westminster prima che arrivasse. Ero alle porte della Camera alle otto e mezzo del mattino, mentre la seduta durò fino alle tre; ma ne fummo pienamente ricompensati. Non lessi la relazione del *Morning-Chro-*

nicle; ma se non val meglio delle altre volte, avrete una meschina idea del dibattimento. Il discorso con cui Fox incominciò non fu eloquente, anzi trascurato nella forma e languido: astenutosi, forse per deliberato proposito, dai fatti individuali, affine di non prevenire Pitt, non fece allusione ai ministri, limitandosi a parlare sull'insufficienza de' provvedimenti per la nazionale difesa, e sui mezzi di migliorarli con uno stabile ordinamento, adottando un miglior metodo di reclutare, e regolando gli esercizj de' contadini: nella sostanza il discorso era ottimo. Pitt si mostrò eminente oratore e nel fondo e nella forma: fu esplicito assai nelle dichiarazioni contro i ministri, sebbene le facesse per dovere, a malincuore, e dopo matura riflessione: ma le svolse in un modo tutto proprio, con solenne gravità, e con motti di quell'amara e fredda ironia, che, a detta d'ognuno, è il privilegio del suo ingegno: il suo discorso fu vigoroso per logica e per citazione di fatti, e l'impressione lasciata sopra ogni punto, malgrado l'arte con cui Pitt tentò velare il proprio desiderio di eccitare simile impressione, fu che tutti i provvedimenti in difesa del paese vennero da lui suggeriti, e furono poscia alterati dai ministri coll'adottarli soltanto in parte, e coll'attuarli ancor più inettamente.

« Non va dimenticato un fatto del dibattimento, l'intollerabile adulazione di cui Tierney e il procuratore generale colmarono Pitt; l'ultimo disse che nulla di così gradito potrebbe aspettarsi il paese quanto il di lui ritorno agli affari. Singolare espressione nelle nostre circostanze! »

Nella votazione di quella sera, i voti così si partirono:

Per la proposta di Fox	204
Contro	256

Maggioranza pei ministri 52

Addington sperava tuttavia di conservare la propria posizione; ma due giorni dopo si rinnovò l'assalto contro di lui. Il mercoledì 23, a proposito dell'ordine del giorno, con cui era proposto di costituirsi in comitato riguardo al bill per sospendere l'esercito di riserva, Pitt sorse, e con robusto ed eloquente discorso non solo combattè in parte lo spediente, ma tutto il sistema di difesa seguito da Addington; nè si limitò alle obiezioni, ma svolse francamente le massime generali del sistema che intendeva proporre. Fox parlò di nuovo; Wilberforce votò ancora coll'opposizione, e venuti alla votazione la maggioranza ministeriale scemò da 52 a 37. Le cifre furono

Per la proprosta	240
Contro	203
	—
Maggioranza ministeriale	37

A proposito di questa e della votazione del 23, Abbot nota nel Giornale, che gli amici di Fox parevano dubitare dei personali vantaggi che ad essi risulterebbero dal loro accordo con Pitt. Cortenay diceva: « Noi siamo i marrajuoli, scaviamo le fondamenta, ma Pitt sarà l'architetto, che fabbricherà la casa e che l'abiterà ». Ma simili considerazioni meramente individuali, non movevano Fox.

Il domane Addington esaminò la propria condizione: vide scemata la sua maggioranza; previde ugual sorte, fors'anco una sconfitta alla Camera dei Pari per l'imminente proposta di Stafford, e risolvette licenziarsi. In quel dì medesimo, chiesta udienza da S. M., gli palesò la propria determinazione. Il re accolse tal notizia con dispiacere e con riluttanza; gli propose sciogliere le Camere, appellarsi al popolo, far tutto che valesse a rassodarne il potere; e pochi giorni dopo, più non po-

tendo ricusarne la dimissione, manifestò vivo desiderio di crearlo conte di Banbury e visconte di Wallingford, assegnando sì a lui che a sua moglie una conveniente pensione; ma Addington, per nobile coscienza del proprio dovere del cittadino, e per singolare disinteresse, rifiutò questi favori.

Addington tuttavia non significò la propria intenzione ai colleghi che la sera di domenica, 29: allora tennero consiglio, e la determinazione di rinunciare fu presa e annunciata ufficialmente.

La domenica medesima continuò il carteggio tra il cancelliere e Pitt; il cancelliere aveva scritto, proponendo un abboccamento, e Pitt rispose.

« Yorke-Place, domenica, 29 aprile 1804.

« Caro lord,

« Vi sono gratissimo della vostra lettera, e avrei sommo piacere di conoscere come vennero accolte le assicurazioni contenute nella mia. Qualora vis'offrisse il destro di venire da me, oggi mi troverò in casa fino alle due e mezzo, poscia dalle cinque alle sei, e domani tutto il giorno fino alle sei; se preferite parlarmi in ora diversa, o in casa vostra, abbiate la bontà di rendermene avvertito e sarò ai vostri comandi ».

Nel mattino di lunedì 30, il cancelliere, per ordine del re, recossi da Pitt onde annunciargli la rinuncia di Addington, e il desiderio di sua maestà di ricevere in iscritto le proposte di Pitt per un nuovo ministero.

Quella sera, lord Hawkesbury, uno de' segretari di Stato, prevenendo lord Stafford, disse « che per motivi d'alta e grave importanza pregava il nobile marchese a differire la proposta »: dopo qualche discussione lord Stafford v'annuì, e la Camera si prorogò.

Addington quella sera stessa presentò alla Camera de' Comuni il bilancio annuale ad esempio di Pitt, il quale

PITT A LORD ELDON.

« York-Place, mercoledì, 2 maggio 1804, a un'ora tre quarti.

« Mio caro lord,

« Vi mando qui unita una lettera a voi diretta, che vi sarei gratissimo comunicaste al re. Mi rincresce di non aver potuto abbreviarla, nè inviarvela più presto. Supponendo trovarvi alla corte della cancelleria, appena ve l'avrò spedita mi recherò da Rose a Palace Yard, per essere vicino, caso mai v'occorresse parlarmi prima d'andare a *Queen's-House*. Se non foste alla corte della cancelleria, farò portare la lettera a casa vostra, a meno che il domestico non venga a sapere dove consegnarvela più presto ».

Le istanze scritte di Pitt per domandare un ministero forte ed esteso nella sua composizione, spiacquero molto a Giorgio III, e altrettanto a lord Eldon. La risposta del re è in data del 5 maggio: l'asprezza e la collera, che trapelano ad ogni motto, sono spiegate o per lo meno scusate dalla sua recente malattia: colpisce di passaggio Grenville e lord Melville per ricadere su Fox, manifestando sorpresa che perfino si possa proporgli quel nome dopo l'avvenuto: dichiara di non poter commettere a Pitt la formazione d'un nuovo ministero s'ei non rinuncia a Fox e a Grenville; e da ultimo, col non farne motto ricusa l'abbozzamento desiderato da Pitt.

Ma i sentimenti di S. M. risultano più chiaramente da un viglietto, in quel dì medesimo da lui mandato al cancelliere.

« Il re ebbe molto a grado il viglietto dell'ottimo suo cancelliere, e dubita assai che Pitt desideri un colloquio con S. M. Dopo aver ponderato a fondo il

documento oggi consegnatogli da lord Eldon, forse preferirà preparare un altro saggio che contenga meno parole inutili, e più ragguagli positivi, che quello ordianzi trasmesso al re.

“ S. M. riceverà con piacere il lord cancelliere domani dalle dieci alle undici, com'ei stesso propose ”.

Pitt non potè a meno d'essere punto e attristato dalla lettera del re, ma la sua risposta del 6 è piena di moderazione e di dignità; moderazione dovuta al sovrano dopo una recente malattia, dignità dovuta a sè stesso e a' suoi lunghi servigi. Brevemente allude a tutte le difficoltà mosse da S. M., e rinnova la domanda d'un' udienza; ove non gli fosse accordata, soggiunge: “ Sono desolato nel dire, che più non conserverei speranza che i miei deboli servigi possano tornar vantaggiosi a S. M. ”.

Durante quel tempo, Pitt conservò sempre cogli amici un doveroso riserbo; lord Malmesbury nota nel suo giornale: “ L' unica prova, che in questa settimana mi venne dato raccogliere sull'opinione di Pitt, si è, ch'ei disse a Federico Harris, il quale pranzava con lui il 2 maggio da lord Carrington, che non si avrebbe duopo di lui alla Camera dei Comuni, e che poteva recarsi o comandare il proprio reggimento, il 2.^o della milizia del Wiltshire, il quale doveva quanto prima essere ispezionato ”.

L' ultima lettera di Pitt e le reiterate rimostranze di lord Eldon riuscirono sul re: consentì a veder Pitt, e però gli mandò un invito il mattino del 7 maggio. Il cancelliere, che ne fu apportatore, si tenne molto offeso da una domanda naturalissima di Pitt, cui note erano le sue idee politiche. Eccone il racconto dato da lui medesimo nella sua raccolta d'aneddoti.

“ Quando Addington lasciò il ministero e Pitt gli succedette, il re s'era appena riavuto da una malattia mentale, mi ordinò dicessi a Pitt di recarsi da lui:

mi portai da Pitt a Baker-Street o a York-Place per partecipargli quest'ordine; lo trovai a colazione, e dopo breve conversare, disse, che piacendo al re di interrogarlo sulla formazione d'un nuovo ministero, sperava ch'io non avessi insinuato a S. M. qualche suggerimento che influir potesse sulle di lui proposte in argomento. Fui vivamente offeso da tali parole; l'accertai di no, d'essere uomo d'onore che recava ad uomo d'onore un messaggio del re, e che avrei male operato, più di quanto mi credessi capace, col dar consiglio al re su quello che convenisse fare » (1).

Allorchè lord Eldon, molti anni dopo, notando questi aneddoti, così descrisse lo sdegno in lui destato da tale domanda, certo aveva dimenticato, come nella sua lettera a Pitt del 22 aprile avesse espressamente dichiarato l'intendimento di consigliare il re « a favore o contro di sè, quanto a favore o contro altri ».

Inoltre, quantunque lord Eldon in questo passo abbia detto che era malcontentissimo, per questo non scemarono tuttavia nè la sua affezione verso Pitt nè l'ardore per il nuovo assetto.

Il cancelliere e Pitt si recarono da York-Place a Buckingham-House: ivi giunti, Pitt domandò all'altro: « Siete certo che S. M. si trovi così bene da ricevermi? » Lord Eldon, dacchè tal dubbio venne manifestato, insistette affinchè Pitt parlasse prima da solo nella vicina camera coi medici, che, essendo l'ora della visita, erano già arrivati, Pitt si recò da essi, e rimase lungamente assente, a quanto riferisce il cancelliere; ritornato, si dichiarò soddisfattissimo del loro rapporto: « Jeri, ei disse, aveva udito, a creder mio, da buona fonte, che mai non avevate veduto il re se non in presenza dei medici: siffatte notizie provenivano da Carlton-House, ma ora m'accorgo che erano al tutto prive di fondamento ».

(1) *Vita di lord Eldon*, per Twiss, vol. 1.

Pare che Pitt domandasse ai medici se, non avendolo esso veduto da più di tre anni, il primo colloquio, dopo sì lungo spazio, per trattare di gravi faccende, non potesse agitare o turbare la mente del re: i medici lo accertarono di no; ma egli, non contento d'una risposta verbale, scrisse le domande, e chiese ai medici di sottoporvi il loro parere e di sottoscriverlo, ciò che fecero: « Se avessero menomamente esitato, disse Pitt, sarei ripartito senza entrare (1).

È curiosissimo fatto che Pitt non vedesse il re da tre anni; lord Saint Helens lo disse a lord Malmesbury e ad Abbot (2); è duopo nondimeno intendere la parola *vedere* nel significato di *parlare*, giacchè Pitt aveva molte volte ossequiato il re negli anniversarj e nei *drawing-rooms*; talfiata s'erano incontrati a cavallo; trovo ad esempio, in una lettera particolare del mese di giugno 1803 le seguenti parole: « Due giorni or sono, il re a sorte s'imbattè in Pitt a Hyde-Park, e passò senza darsene per inteso » (3).

Pitt, lasciati i medici, venne introdotto al re, mentre il lord cancelliere attendeva nella prima sala. Il loro abboccamento durò tre lunghe ore: l'indomani, Pitt ne raccontò alcuni particolari a Rose: dichiarò il re averlo accolto con ogni possibile bontà e benevolenza: « Mi congratulo colla maestà vostra (disse Pitt); avete miglior aspetto che non dopo guarito dall'ultima malattia », alludendo alla primavera del 1801. « Non è da meravigliarsene (soggiunse S. M.); allora era in procinto di perdere un amico, ed ora sto per riacquistarlo ».

(1) *Giornale di lord Malmesbury*, vol. IV.

(2) Questo passo è citato dal decano Pellew, giusta il manoscritto originale d'Abbot, nella *Vita di lord Sidmouth*, vol. II; ma è strano che non trovasi nel giornale pubblicato per intero dal presente lord Colchester. Veggansi le altre note corrispondenti nel vol. I.

(3) *Memorie di Francesco Horner*, vol. I.

Guglielmo Pitt, vol. IV.

Forse non mai sovrano rivolse più gentile complimento ad un suddito (1).

Il re e Pitt allora cominciarono a discutere delle basi d'un nuovo ministero: « Durante quel lungo colloquio, disse Pitt, il re si dava spesso a digressioni se Pitt gli suggeriva qualche idea che non gli talentasse; ma la sua mente era sanissima e ritornava sempre esattamente al primitivo punto del discorso ». Pitt s'adoperò a tutta possa onde convincere il re della necessità di dimenticare, in quel frangente, ogni passato rancore, e di formare contro il nemico un ministero unito e forte: « Più volte ripresi l'argomento, ei disse a Rose, con quante mai ragioni mi venne dato immaginare »; nè fallì interamente: S. M. consentì ad ammettere i Grenville, e qualsiasi amico di Fox; ma rispetto a quest' ultimo lo stesso re palesò la propria determinazione in una lettera ad Addington del 9: « Fox è escluso per espresso ordine del re a Pitt ».

Pitt, quando finalmente uscì, trovò il cancelliere che tuttavia l'aspettava, e gli narrò il successo; sebbene dispiacente per la ferma risoluzione del re, pure si mostrò soddisfattissimo, e sorpreso inoltre del di lui stato di mente: « In vita mia, ei disse, non venni mai ragionando seco, più vittoriosamente ribattuto ».

La persistenza del re contro il parere del nuovo primo ministro è scusabile sotto un aspetto e fino ad un certo segno: ei si doleva del grande statista whig, non solo come sovrano, ma come padre; agli esempj di lui attribuiva le prodigalità e gli stravizzi del principe di Galles, ed ai di lui precetti la politica del principe onninamente opposta alla sua; e ingiustamente faceva risalire alla medesima sorgente tutti gli atti di disubbidienza di sua altezza; non è pertanto da meravigliarsi se Giorgio III mal s'induceva ad accogliere Fox con fiducia e nel più intimo consiglio.

(1) *Giornale di M. Rose*, vol. II.

A ciò solo pare si limitasse l' opposizione del re. Fin dall' indirizzo del 7, Pitt, quando lo trovò irremovibile nel rifiutare Fox come ministro, aveva chiesto a S. M. se metteva ostacolo che fosse impiegato fuor di paese, offrendosi egli per qualche missione all'estero e in posto a lui dicevole: « Niente affatto », rispose il re, che voleva soltanto non entrasse nel gabinetto.

Pitt, quando vide saldissimo il re, e sapendo che la ragione di lui pendeva allora da un filo, come già prima aveva determinato s' arrese a' suoi desiderj, e assunse di formare un gabinetto, anche con tale esclusione. Lasciando il re, mandò subito Canning da lord Grenville, e lord Grenville Leveson Gower da Fox onde renderli consapevoli dell' avvenuto. Lord Grenville accolse freddamente la partecipazione; disse tosto non credersi libero d' entrare in un governo da cui fosse escluso Fox; ma prima di dare una definitiva risposta voler consultare gli amici, che avrebbe convocati quella sera a Camelford-House (1). Dopo mezzodì, Pitt recossi dal cugino, cui spiegò la condizione per filo e per segno.

Fox, sul quale Pitt non esercitava alcun personale ascendente diè prova in quell'occasione di nobile generosità. La vigilia aveva lasciato da Tomaso Grenville un viglietto, in cui dichiarava, da quanto Canning raccontò a lord Malmesbury, « stargli a cuore di far noto pubblicamente e per iscritto il suo fermo proposito di non sturbare verun accordo; esser egli certo dell' avversione del re; ma questo non dovea trattenere i Grenville dall' accettare il potere, e, per quanto stava in lui, gli amici suoi più non esiterebbero ». Non manifestò a Grenville Leveson nè disappunto, nè collera, nè sorpresa: « Ormai son troppo vecchio da agognare il potere, disse; ma ho molti amici che da lunghi anni meco parteggiarono; li consiglierò ad

(1) *Giornale di lord Malmesbury*, vol. IV.

unirsi al Governo, e spero che Pitt avrà posti da dar loro ».

Siffatta risposta venne tosto riportata a Pitt, il quale palesò viva soddisfazione del procedere di Fox; immantinente a lui rimandò Grenville Leveson per dirgli, che ben volentieri accondiscenderebbe alle sue brame riguardo agli amici, e che sperava vederlo al domani mattina. Fox accettò di buon grado l' offertogli convegno; ma in questo tempo gli amici suoi del parlamento, a capo de quali Grey, avevano risoluto di congregarsi la sera a Carlton-House, e là fermarono unanimi, che, malgrado i voti di Fox, non potevano accettarne il nobile disinteresse, nè entrare al potere senza il loro capo. Al tutto uguale fu la determinazione presa a Camelford-House: lord Grenville propose ai politici convenuti in sua casa, di propugnare la massima di un gabinetto ampio ed esteso, ricusando di entrare a parte di un ministero qualsiasi, da cui fosse escluso Fox; Windham, lord Spencer a quanti lo tenevano come capo vi aderirono.

Ecco il passo del giornale di Rose al domani: « 8 maggio 1804. Trovai da Pitt il vescovo di Lincoln; parlando degli eventi e di quanto poteva succedere, Pitt era animatissimo; nè lui nè il vescovo nè io nulla sapevano allora intorno alle risoluzioni ed alle pratiche delle due adunanze di Camelford-House e di Carlton House: ma tutto ci dava a credere che Fox non lascerebbe sfuggire il destro che gli s' offriva, d'assicurarsi ragionevolmente qualcosa di certo...; la fiducia e l'aspettazione nostra furono tosto disilluse da Canning, che ne palesò le determinazioni prese la sera prima, per le quali Fox credeva ormai inutile qualunque colloquio con Pitt. Lord Grenville scrisse a Pitt annunciandogli quanto era avvenuto da lui, per così troncare qualunque speranza da parte di sua signoria ».

A manca e a destra, da lord Grenville e da Fox,

il campo lasciato alla scelta di Pitt facevasi ognor più ristretto; gli era dato formare il governo di due categorie soltanto, gli amici particolari, e coloro che già avevano tenuto qualche ufficio sotto Addington; ciò era per lui una grave perdita, e un molesto contrattempo: non poteva dolersi di Fox, ma l'intrinsechezza con Grenville, i vincoli di famiglia, d'amicizia, di politica gli rendevano penoso il rifiuto di quest'ultimo: « Mi ricordo, dice lord Eldon in un frammento conservato da Twiss, che Pitt selamò con certo qual sdegno: « insegnerò a quell'orgoglioso, che a servizio e colla fiducia del re basterò senza di lui, sebbene lo stato mio di salute sia tale da forse costarmene la vita ».

Il carteggio col cancelliere tuttavia continuava, e Pitt ebbe una nuova udienza dal re.

PITT A LORD ELDON.

« York-Place, martedì, 8 maggio 1804

« Mio caro lord,

« Vi sarei gratissimo se, con una vostra riga soltanto, mi deste le notizie di stamane da *Queen's-House*. Desidererei vivamente parlarvi quest'oggi; farò di cogliervi alla Camera dei Pari dalle quattro alle cinque; altrimenti verrò da voi la sera. Forse dovrò riveder domani il re ».

« York-Place, mercoledì sera, 9 maggio 1804.

« Mio caro lord,

« Ebbi in oggi un altro colloquio, che, pur troppo, non riuscì soddisfacente come quello di lunedì. Credo non siavi nulla di veramente grave; ma l'agitazione

era molta, ed eccessiva la smania di parlare; il che prova come la passeggiata di stamane, o le tante visite, o le molte conversazioni degli ultimi tre giorni produssero un po' di turbamento. Da questa osservazione inferisco soltanto, che le precauzioni non sono ancor troppe nel guardarsi da qualsiasi eccitazione, segnata-mente dal parlar molto: ciò facendo, sono convinto che tutto andrà bene, e da quanto vidi, nulla v'ha certo che possa menomamente giustificare il ritardo di qualcuno de' provvedimenti che si stanno combinando. Devo pertanto recarmi domani dal re per ricevere i sigilli: Addington avrà avuto ordine da S. M. di portarli. Se non vi trovassi colà, farò d'incontrarvi dopo alla Camera dei Pari ».

Come Pitt diceva in questa lettera, Addington al domani, 10 maggio, riportò i sigilli del proprio ufficio al re, dalla cui mano Pitt li ricevette. Nello stesso giorno alla Camera de' Comuni venne proposta da Long la convocazione degli elettori dell' Università di Cambridge, resa necessaria dal ritorno di Pitt al potere.

Durante queste pratiche, lord Melville, tornato da qualche tempo dalla Scozia, teneva amichevole e frequente commercio con Pitt. Il seguente viglietto si riferisce ad un' idea, di cui forse avevano parlato:

« York-Place, martedì sera, 10 maggio 1804.

« Caro lord Melville,

« Riflettendo stasera a tutta la questione, dubito assai se torni utile e conveniente mandare da lord Moira; vi prego pertanto aspettare che ci siamo parlato domani ».

Trovai una bozza di pugno di Pitt, che parmi indichi il ministero di fusione da lui divisato:

Tesoreria	Pitt.
Segretarj di Stato	Lord Melville.
	Fox.
	Lord Fitzwilliam.
Ammiragliato	Lord Spencer.
Lord presidente	Lord Grenville.
Sigillo privato	Duca di Portland.
Cancelliere	Lord Eldon.
Gran mastro d'artiglieria .	Lord Chatham.
Cancelliere del ducato . .	Windham.
Ufficio di registro . . .	Lord Castlereagh.
Lord intendente	Lord Camden.
Comitato di commercio . .	Lord Harrowby.
Segretario della guerra . .	Grey.
Segretario d'Irlanda . . .	Canning.

A di nostri, l'operato di Pitt in questa faccenda venne biasimato per due differenti titoli: gli uni lo rimprocciarono d'aver proposto Fox al re come collega nel gabinetto; gli altri di non averlo fatto ad ogni costo, come condizione *sine qua non*.

Quanto alla prima di codeste accuse, nulla trovo da aggiungere agli argomenti sì chiaramente esposti dallo stesso Pitt nella lettera del 12. Mentre si cercava conciliare tutti i partiti per resistere alla temuta invasione, non era certo di poco momento introdurre nel Governo un uomo di tanta fama e di tanto ingegno come Fox. Prudenza e amor patrio consigliavano di por da banda, come vituperosa in que' frangenti, ogni memoria di passati rancori, di partigiane discordie. Se la coalizione del 1804 riusciva ad attuarsi, avrebbe differito sotto ogni aspetto da quella del 1783. Nel 1783 il paese era sul finir della guerra; più non trattandosi della difesa nazionale, la politica interna doveva a buon diritto primeggiare; e meritamente per-

tanto fu biasimato l'accordo tra Fox e North, sempre agli estremi opposti in ogni questione. Ma nel 1804 era tutt' altro; la guerra stava per cominciare; primo pensiero la difesa nazionale; ogni altra controversia, senza essere abbandonata, poteva differirsi all'avvenire. Chi mai avrebbe disputato sulla riforma parlamentare o cavillato sui bill di alto tradimento o di ribellione, mentre Buonaparte accampava a Boulogne con centomila uomini delle migliori milizie d' Europa?

Lord Macaulay move la seconda accusa col nerbo e colla franchezza a lui consuete: ammette che Pitt facesse ogni opera per vincere gli scrupoli del re: « Era sincerissimo, dice, non v' ha dubbio; ma non bastava; occorreva essere saldo; se si fosse dichiarato risoluto a non accettare il potere senza Fox, l'ostinazione regia avrebbe ceduto, come, alcuni mesi dopo, davanti all' irremovibile fermezza di Grenville ».

Parmi invece, esaminando a fondo le circostanze, non esista vera analogia tra la condizione di Pitt nel gennaio 1804, e quella di Grenville nel gennaio 1806. Nel 1804 il re era fermissimo a tornar piuttosto al governo d'Addington, che a cedere sull' ammissione di Fox: nè era divisamento da visionario; si rammenti che Addington, quantunque messo alle strette in parlamento, non era ridotto alla minoranza: non impossibile, ma soltanto difficile riusciva al gabinetto di conservare il potere; e siffatta difficoltà avrebbe scemato assai alla notizia del fallito tentativo di Pitt per accordarsi col re. Sarebbesi detto occorrere un Governo, e dacchè non era dato a Pitt formarne uno, esser duopo accontentarsi di quello d'Addington.

Nel 1806 il partito di Pitt era scompaginato per la morte del capo: e quando il re fece domandare, da lord Hawkesbury, se si trovavano in condizione da governare, se ne dichiararono al tutto impotenti. Addington era entrato nella Camera de' Pari: Perceval non era

ancora innalzato dall'eminenza legale all'eminenza politica; non rimaneva nella Camera de' Comuni un solo Statista a cui il re, respinte le condizioni di Grenville, potesse volgersi: non avendovi possibilità di scelta, non poteva opporsi, e nol tentò. Fin dal primo colloquio, Grenville avendogli detto francamente bisognargli Fox come principal collega, sua maestà non fe'motto in contrario, ma subito rispose: « Me l'aspettava, lo prevedeva ».

Parmi inoltre, che, nel giudicare l'operato di Pitt in quella congiuntura, non sia a dimenticarsi lo stato di salute del re: non si trattava soltanto, come pretesero gli avversarj di Pitt, d'un sentimento individuale, a cui per vero non occorrono scuse, perchè diciassett'anni aveva servito nell'intimità il proprio sovrano; ma non si correva forse pericolo, mentre imminava l'invasione francese, col governarsi in modo da render necessaria la discussione d'una legge di reggenza, e il trasferir in altra mano la regia autorità?

Sembrami un po' dubbioso, quantunque Pitt non vi ponesse mente, che Fox, anche vinta la riluttanza del re ed offertogli il potere, avrebbe accettato un posto. Pitt era saldissimo a rimanere primo lord della tesoreria e primo ministro; s'era dato premura, per prevenire ogni inganno in proposito, di render nota, come vedemmo, la sua determinazione a lord Melville, e per opera di questi a lord Moira ed al principe di Gailles: assegnava a Fox l'ufficio di segretario di Stato per gli affari esteri, ufficio confacentissimo al genio e alle attitudini di lui. Ma dal canto suo, Fox aveva palesata a più riprese, prima del maggio 1806 e dappoi, avversione ad accettare il potere con Pitt a capo del Governo, e desiderio di veder a qual posto altri, qualunque fosse.

Senza far caso delle sue idee politiche, Fox serbava profondo rancore contro l'antico emulo; rancore che non s'era calmato nei mesi antecedenti al maggio 1804,

sebbene seguissero ugual via, e coincidessero ne' voti su molte questioni. Di que' dì le lettere famigliari di Fox ridondano di contumelie. Scrivendo a Grey, chiamava Pitt « vil cane d' indole abietta (1) »; scrivendo a Fitz-Patrick dice di Pitt: « è un miserabile, al postutto, e v'ingannaste affè nel crederlo talvolta d'animo elevato ». Sia detto per incidente, quant'era profondamente diverso lo stile di Pitt verso Fox! Non so se si troverebbe nel carteggio più intimo di Pitt una sola espressione riguardo a Fox, che mancasse al rispetto personale che gli uomini eminenti si debbono tra loro.

Tuttavia, quand'anco l'unione con Fox non avvenisse allora, l'offerta non per questo era meno importante; anche rifiutata, svincolava gli aderenti di Fox e di Grenville dal loro supposto punto d'onore; e i valenti fra essi non avrebbero ricusato un posto nel ministero di Pitt.

Devo far notare inoltre che Pitt, col proporre Fox dapprima, era incorso di proposito deliberato nello spiacimento sincero non solo del re, ma di molti propri aderenti e partigiani: lo riferisce Abbot nel suo giornale, ed è ammesso nel carteggio di lord Eldon; ma la testimonianza più convincente di codesto e d'altri fatti, è quella d'un politico che era nel gabinetto d'Addington, e che rimase in quello di Pitt. Alludo ad una lettera privata di lord Castlereagh, come presidente dell'ufficio di registro, a lord Wellesley, come governatore generale dell'India, già pubblicata ne' dispacci di quest'ultimo, ma che, confusa fra un cumulo di documenti sull'India, passò inosservata.

(1) *Corrispondenza*, pubblicata da lord Giovanni Russell. vol. III.

« Londra, 18 maggio 1804.

« Mio caro lord,

« Non mi farò a narrare le diverse cause che lentamente dapprima, e da ultimo con rapidità mutarono sì tristamente antichi amici: il vostro affetto per essi tutti, vi porrà in grado d'apprezzare quanto soffrissero coloro, che dovevano adempiere a pubblici doveri di mezzo a sì penosa lotta. Mi basti notare, che alla tornata del parlamento dopo le ferie, i provvedimenti del Governo erano combattuti dalle forze riunite degli amici di Pitt, di Fox e di lord Grenville. Alla Camera de' Comuni la maggioranza del Governo andò man mano scemando, e la minoranza oltrepassò 200 voti. In quella de' Pari, giudicandone dall'ordinaria disposizione di quell'assemblea, ancor più formidabili erano le forze di coloro che intendevano votare contro il Governo sulla proposta di lord Stafford.

« Ciò stante, i ministri non sapendo fin quando conserverebbero la maggioranza in parlamento, e riflettendo che davanti a siffatta coalizione del numero, degli ingegni e delle relazioni era lor tolta ogni speranza di più oltre governare coll'energia e coll'efficacia or necessarie per gli interessi del paese, si credettero in dovere, tosto che la guarigione del re ne offrisse il destro, di consigliare a sua maestà un nuovo ministero: desideravano agevolare le cose, sebbene pronti a continuare ne'loro sforzi per adempiere ai doveri verso la patria, qualora il re incontrasse insuperabili ostacoli nella formazione d'un conveniente ministero.

« Codesto parere venne certo dato nella fiducia che i pensieri di S. M. volgessero su Pitt: nè tale aspettazione fu delusa: il re commise al cancelliere d'indagare i sentimenti di Pitt intorno ad un nuovo gabinetto.

Pitt, nella presente condizione dell' impero, stimò obbligo rimostrare al re l'utilità d' un assetto che comprendesse i capi delle diverse fazioni, onde assopire durante la guerra ogni querela di parte, e procacciare al re il riposo e la calma essenziali alla di lui salute. Tornerebbe inutile qualunque osservazione sui vantaggi o sugli inconvenienti di tal disegno, ove attuato; basti sapere che Pitt lo proponeva, perchè convinto in coscienza, che meglio d' ogni altro riuscire dovesse acconcio nell'attuale condizione. In un colloquio di tre ore con S. M. gli raccomandò di seriamente ponderare la proposta; da ultimo il re consentì ad ammettere i capi d' ogni partito, eccettuato Fox.

« Fox, quando lo seppe, esortò gli amici ad acconsentire; ma ricusarono, ov'ei pure non entrasse al potere. E però lord Grenville, lord Spencer e Windham, interpellati da Pitt, rifiutarono ogni ufficio se Fox continuava ad essere escluso. Dopo aver fatto quanto stava in lui per far cessare le ostilità contro il Governo, e più di quanto anzi fosse approvato da molti, e da buon numero de' suoi più cari amici, allorchè si vide così privato di servigi che aveva cercato raccogliere pel pubblico bene, e ciò per espressa determinazione del re, il quale ne aveva pienamente il diritto costituzionale, Pitt non esitò un istante a presentare al re la miglior combinazione permessa in sì limitata scelta. Trasmetto a vossignoria le nomine al punto in cui sono; e se mancano alcuni illustri nomi delle antiche amicizie di Pitt, è colpa loro, non sua. Vossignoria vedrà, che nel gabinetto non v' ha seme d' intestina discordia che possa dar a temere un ostacolo o un impaccio qualsiasi a Pitt nel libero esercizio del potere. Il Governo dovrà forse lottare contro una grave opposizione, spalleggiata da persone autorevoli, forte di numero e d'ingegno. Se la salute non gli vien manco, tale opposizione ad altro non varrà, ne son certo, che

ad animar Pitt a più costanti e fortunati sforzi. È doloroso che sentimenti offesi, ed altre cagioni secondarie, abbiano privato il re, in simil frangente, del concorso di quanti, da dodici anni, difesero il paese esposto a pericoli senza pari; è doloroso veder Addington ed altri uomini d'ingegno licenziarsi dal servizio di S. M. Speriamo tuttavia che il tempo ripristinerà i sentimenti e le pratiche tra Pitt e Addington; ritengo che per ora sia la sola cosa che manchi a render pienamente contento il re ».

Il lettore noterà certamente il penoso dubbio manifestato da lord Castlereagh in un passo della lettera: « Se la salute non gli vien manco ». La salute di Pitt infatti era già alterata, e stava per subire dura prova. Ogni sera doveva affrontar la falange riunita dei Foxisti e dei Grenvillisti, in cui s'annoveravano parecchi antichi suoi colleghi. Potea domandarsi quanto le sue forze fisiche avrebbero resistito a simil battaglia: e questo dubbio era un altro poderoso argomento in favore dell'unione con Fox; ma siffatto argomento non venne addotto da Pitt per elevatezza d'animo; nè pare che mai gliene sfuggisse motto nelle rimostranze da lui fatte allora a S. M. Quanto era a desiderarsi che lo stesso re vi avesse pensato, e che tale considerazione in lui prevalesse!

Le difficoltà di Pitt crebbero a que' dì per l'imprevisto uso fatto della lettera scrittagli da lord Grenville l'8 maggio, con cui questi ricusava il potere, e che conteneva un'abile argomentazione per la colleganza degli uomini eminenti d'ogni partito, « cosa, soggiungevasi in essa, che le circostanze rendono desiderabile, e per la quale sono sì propizie (1) ». Con sorpresa e meraviglia di Pitt, quella lettera privata, che

(1) Si trova per intero nel *Registro annuale* del 1804, e nella *Corte e gabinetti di Giorgio III*, vol. III.

cominciava con « Mio caro Pitt », e terminava con « Vostro affettuosissimo », fu pubblicata nei giornali, e diventò il programma della nuova opposizione; un'arme di cui non poteva schermire i colpi senza svelare i desiderj e i sentimenti individuali del re.

Forse in origine lord Grenville diede copia di quella lettera agli amici suoi e di Fox; ma v'ha motivo di credere fosse data in luce ad insaputa di lui e senza suo assenso. Certo ch'ei non aveva desiderio alcuno di romperla con Pitt; invece colse, verso quel tempo, un'altra occasione per manifestare i sentimenti di stima che per lui serbava. Ma qui occorrono alcuni schiarimenti.

Nel 1754 e negli anni successivi, Tomaso Pitt, che poscia diventò lord Camelford, studiava a Cambridge; là ricevette una serie di lettere dallo zio, che fu poscia il primo lord Chatham, per guidarlo e dirigerlo negli studj, e que'consigli d'uomo sì grande avevano un pregio singolare. Dopo la morte di lord Camelford i manoscritti rimasero nelle mani della vedova, e lei defunta, passarono a lord Grenville; a parere di quel competente giudice essi onoravano amendue le parti, e potevano tornar utili a tutti: e gli nacque voglia di darli in luce se lord Chatham e Pitt non vi s'opponevano: lord Chatham approvò tale idea, e Pitt del pari. Lord Grenville pertanto preparò il volumetto per la stampa, e vi collocò in fronte poche frasi gentili di dedica:

ALL'ONOREVOLISSIMO G. PITT.

« Dropmore, 3 dicembre 1803.

« Caro signore,

« Allorchè mi deste il pieno vostro consenso alla pubblicazione di queste lettere non dissi che le accom-

pagnerei con questa prefazione. Spero la gradirete come prova d'amicizia. Agli altri sarà facile l'intendere quanto il nome vostro stia a proposito in fronte ad un'opera, in cui lord Chatham insegna come sia dato coltivare un grande ingegno, e soprattutto a qual meta onoratamente dirigerlo ».

Quantunque il volume fosse mandato alla stamperia in dicembre 1803, i tipografi non lo terminarono che verso la metà di maggio dell'anno successivo. Uno de' primi esemplari fu mandato a Pitt col seguente viglietto:

LORD GRENVILLE A PITT.

« Camelford-House, 16 maggio 1804.

« Mio caro Pitt,

« Vi mando finalmente le lettere da voi vedute in manoscritto lo scorso anno. Payne impiegò cinque mesi a stampare un centinajo di pagine; ora non mi rammarico di tal ritardo, poichè, nelle presenti circostanze, m'offre il destro d'inviarvi la prima pagina, senza verun cambiamento dopo l'ultimo dicembre. So di non aver a temere supponiate che le discrepanze politiche, grandi o piccole, valgano a turbare un'amicizia che dura da più di vent'anni; ma mi è grato offrirvene pubblica prova ».

« PS. Unisco un secondo esemplare, affinchè, se vi pare opportuno, possiate porgerlo al re, colle parole che stimerete convenienti da parte mia. Codesti esemplari sono stampati in gran formato; e ne feci tirare cinquanta per doni. Siffatta circostanza vale a scusare la libertà che mi prendo, osando offrirne uno a sua maestà.

« Se nol tenete conveniente, restituitemi l'esemplare ».

Non recherà meraviglia, se Pitt, dolente per la pubblicazione della lettera politica di lord Grenville, mal s'induceva ad accoglierne un'altra con cordialità pari a quella dimostrata dall'autore: ho udito dire che non vi rispose, e che lord Grenville ne fu punto al vivo.

Siffatta propensione politica di lord Grenville riappare alcuni giorni dopo in un viglietto a lord Buckingham, scritto da Dropmore: « Nulla v'ha certo più deplorabile del modo con cui Pitt puntella il suo ministero coi Rose e coi Dundas; ma questo bel tempo non invoglia di recarsi a Londra per fare o dire qualcosa contro queste prove » (1).

Nondimeno, come dice lord Grenville, le nomine procedevano alacramente, esse di necessità s'aggiravano nella breve cerchia da cui Pitt aveva cercato uscire: lo stesso Pitt era naturalmente primo lord della tesoreria e cancelliere dello scacchiere, e sei membri dell'antico gabinetto rimanevano al loro posto: lord Eldon, presidente del Consiglio; il conte di Westmoreland, custode del sigillo privato; il conte Chatham gran maestro d'artiglieria, e lord Castlereagh presidente dell'ufficio di registro. Lord Hawkesbury restava pure, ma un po' a malincuore; passando dagli affari esterni all'interno. Il nuovo segretario degli affari esteri era lord Harrowby, la cui facile parola, la sottile sagacia, i tesori d'istruzione, lo spirito arguto e fors'anco un po' ironico fecero poscia bella prova in lung'anni di potere; gli venne offerto una volta il primo posto, ma indarno. Sopravissuto in età avanzata, rubizzo e stimato, rimane nella riconoscente memoria di molti che vivono tuttora.

Continuando l'elenco delle nomine ministeriali, troviamo lord Melville primo lord dell'ammiragliato; il conte Camden, segretario di Stato della guerra e delle

(1) *Corte e gabinetti di Giorgio III*, vol. III

colonie; lord Mulgrave, cancelliere del ducato di Lancaster, e il duca di Montrose ad un tempo presidente dell'ufficio del commercio e direttore delle poste, in sostituzione di lord Aukland. Il nuovo ministero si componeva pertanto di dodici persone, delle quali lord Castlereagh e Pitt soltanto appartenevano alla Camera de' Comuni.

Nelle nomine al di fuori del Consiglio, Pitt tentò due o tre volte estendere la propria influenza. Profferse un ufficio al secondogenito dell'antico suo capo, lord Shelburne; era lord Enrico Petty, giovane di belle speranze, dianzi eletto dal borgo di Calme; l'offerta venne fatta a mezzo di Long, ma lord Enrico parteggiava per Fox, e ricusò. Le conseguenze di quel rifiuto durarono oltre il tempo di cui favelliamo. Quanto avrebbe guadagnato la parte di Pitt se le era dato annoverare tra suoi capi il presente marchese di Lansdowne!

Anche a Tierney vennero fatte profferte. Nella discussione del 23 aprile, come vedemmo, aveva assiduamente corteggiato Pitt, e pareva agognarne il favore. Il giornale di Rose ci dà il risultato di questa pratica: « 13 maggio 1804. Venne offerto a Tierney di rimanere tesoriere della marina; tiene Carlton-House come più utile negozio ».

Un'altra ripulsa ebbe differenti motivi: « Pitt esibì la Zecca a lord Bathurst, che lo pregò, con molto disinteresse, a disporre di quell'ufficio con maggior vantaggio del suo ministero, dicendo che agirebbe sempre d'accordo con Pitt, e che non credeva aver diritto ad un posto di tanto momento ». Così parla lord Malmesbury; ma poco dopo, Pitt reiterò la proposta, e lord Bathurst fu nominato.

In conclusione, le nomine più importanti furono le seguenti: Canning diventò lord tesoriere in sostituzione di Tierney; Guglielmo Dundas, nipote di lord Melville, succedette a Bragge come segretario della guerra; i

due pagatori della truppa furono Rose e lord Carlo Somerset, in luogo di Hiley Addington e di Steele; è da notarsi, che Steele s'era poco prima separato dal vecchio amico; i due segretari della tesoreria furono Huskisson e Sturges Bourne invece di Wansittart e di Sargent.

Il Governo d'Irlanda per il momento rimase qual era, eccettuatone il segretario Wickam, che si licenziò per motivi di salute, ed a cui sottentrò sir Evan Nepean. N'è v' ebbe del pari alcun cangiamento negli ufficj giudiziarij dei due paesi.

Fu l'11 che Pereval ricevette da lord Harrowby l'offerta di rimanere procuratore generale: prima d'acconsentire volle essere formalmente accertato su varj punti, fra cui quello che Fox non formerebbe parte del ministero: « In proposito gli fu risposto, scrive Abbot, che Fox non entrava certo nel ministero, ma che non potevasi promettere di non farvelo entrar mai; e però il procuratore generale acconsentì, dichiarando apertamente che il suo consenso rimaneva condizionato come l'offerta (1) ».

Canning pure aveva dubbj e scrupoli; non aspirava per altro ai posti più elevati: « Dal canto mio, diceva a lord Malmesbury, preferirei non aver alcun ufficio: quanto ad un posto nel Consiglio non converrebbe nè a me, nè a Pitt. Non a me, perchè il pubblico non mi crederà maturo per il presente stato di cose; non a Pitt, perchè il pubblico riterrebbe la mia nomina come prova di parzialità e favore individuale. E però pretesto ». Da ultimo, Canning divenne, come vedemmo, tesoriere della marina, ma vivamente rimpiangeva l'esclusione di Fox e di Grenville, e riprovava l'ammissione nel gabinetto di lord Mulgrave e del duca di Montrose.

A segretario privato il nuovo primo ministro elesse

(1) *Giornale di lord Colchester*, vol. I.

Guglielmo Dacres Adams, figlio di un deputato di Totness, raccomandatogli da Long; e tale raccomandazione fu giustificata dallo zelo e dall'ingegno di cui diè prova quanto durò la carriera del suo capo; fu poscia segretario privato del duca di Portland; tenne parecchi altri pubblici uffiej, e vive tuttora ritirato nella propria campagna presso Sydenham. Debbo alla sua gentilezza alcuni particolari, e rilevanti manoscritti.

Anche nella casa del re avvennero alcune modificazioni, che riesce inutile qui rammentare partitamente; il conte di Dartmouth sottentrò al marchese di Salisbury come lord ciambellano; lord Giovanni Thynne succedette all'onorevole Carlo Grenville come vice-ciambellano. Grenville era un veterano, nominato ad un ufficio politico, un quarto di secolo prima, un po' con sorpresa generale: nel 1796 fu domandato a Pitt come mai un uomo sì nojoso venne fatto consigliere privato: « A forza di sollecitazioni, suppongo, rispose Pitt ridendo; dal canto mio avrei preferito nominarlo consigliere privato anzichè favellar seco! » (1)

In questo tempo lo stato mentale del re cogionò tuttavia qualche inquietudine; Pitt aveva notato un qualche turbamento nel colloquio del 10 maggio; ma quando S. M. vide che il ministero si formava com'era suo desiderio, fu soddisfatto e si calmò. Il 12, disse al duca di Portland, che ormai Pitt e lui usavano come vecchi amici che mai non s'erano raffreddati: « Parmi certo, scriveva Malmesbury, che quanto avvenne, invece di nuocere al re, lo migliorò ».

Il 16, nondimanco, il cancelliere e Pitt stimarono dover loro volgere al re una rimostranza per esortarlo ad evitare ogni inutile agitazione d'animo, ed a conformarsi alle prescrizioni de' medici. Non so se

(1) *Giornale di lord Calchestèr*, vol. I.

il re vi rispondesse ; ma il 18, quando il politico assetto era quasi terminato , scrisse questo biglietto al cancelliere :

Queens'-Place, 18 maggio 1804.

« Il re, avendo sottoscritto l'ordine del regio consenso , lo rimanda all'ottimo lord cancelliere , di cui approva al tutto l'operato. S. M. comprende gli ostacoli da lui incontrati, sia politici, sia personali, riguardo al re; ma la rettitudine d'animo di lord Eldon e la sua affezione verso il re , lo guidarono traverso un intricato labirinto, coll'approvazione del di lui sovrano, ciò che il re sa non essergli indifferente.

« Il re jeri vide Addington. Egli parlava del lord cancelliere colla consueta amicizia; sembrava aver duopo di riposo; l'animo suo è in fra due, l'affezione che gli si ridesta verso Pitt, e l'amara memoria del disprezzo mostratogli sul finir dell'ultima sessione, da chi egli ebbe sempre in conto di singolare amico: ciò induce il re a tenerli separati per qualche tempo ».

Da una conversazione col duca di Portland, di alcuni giorni dopo, ci è noto aver il re chiamato i Grenville « la consorteria », e detto che ad essi era mestieri sempre governare dispoticamente o far violenta opposizione. Il duca disse a Malmesbury che non dubitava della guarigione del re; il riposo gli basterebbe senz'altro rimedio. Mistriss Harcourt, che alla domane si recò da Malmesbury, non era sì fiduciosa: diceva che il re stava bene in apparenza favellando coi ministri o con altri che gli mettevano suggezione; ma colla famiglia e con que' di casa usava parole aspre e incoerenti; ciò ch'era contrario all'indole sua. Aveva operati capricciosi mutamenti tra' suoi famigliari, dal lord ciambellano agli staffieri e stallieri; licenziato il cocchiere favorito della regina, tramutati staffieri in stallieri e

viceversa; e quel ch'era più grave perchè più palese, aveva negato ricevere alcuni lord della Camera senz'ombra di ragione: il che tutto oltremodo affliggeva la famiglia reale, e le principesse erano oppresse dal dolore.

Il 27 maggio, quando Malmesbury scriveva queste ultime note, una novella prova dimostrò come una cosa da nulla bastasse a turbare la mente del re. Recandosi a Windsor, il 26, la sua carrozza venne seguita per qualche tempo da una torma di studenti, che vivamente lo applaudivano: ciò produsse tale effetto sul re, che l'indomani mattino, imbattutosi in un'altra schiera di giovani, disse loro: « Fui sempre favorevole al vostro collegio; ma ora ho anche un motivo di riconoscenza; quindi innanzi sarò un anti-westminsteriano ».

Rose, dal quale desumiamo questo racconto, dichiara nondimeno, che quando si presentò al Consiglio per baciare la mano al re in occasione della sua nomina, rivedeva sua maestà per la prima volta dopo la sua guarigione: « Il re mi parlò dieci minuti, dice; non lo vidi mai più calmo e padrone di sè; se v'ha differenza, i suoi modi erano meno bruschi del consueto ».

CAPITOLO XXXIX.

1804.

Accusa contro Drake e Spencer Smith. — Supplizio del Duca d' Enghien. — Il primo console è proclamato imperatore de' Francesi. — Alleanze divise da Pitt sul continente. — Pratiche di Livingston. — Memorandum di Pitt. — Wilberforce ripiglia la proposta sulla tratta dei Negri — Proclama da cui è vietata la tratta nelle colonie conquistate. — Bill di Pitt sulle forze da aggiungere. — Votazione di crediti. — Provvedimenti difensivi di Pitt. — Critiche di lord Grenville e di Fox. — Disegno d' invasione di Napoleone. — I Catamarans. — Buon successo delle imprese degli Inglesi al di fuori d'Europa. — Battaglie d'Assye e d'Argaum. — Guerra colla Spagna — Presa di vascelli carichi di tesori. — Note di Pitt sulla guerra, sulla Germania, su Napoleone. — Tentativo di riconciliazione tra il re ed il principe di Galles. — Faccenda di lord Auckland.

Il 18 maggio, Pitt rieletto, riprese il seggio nella Camera de' Comuni. Vivissime discussioni sovra importanti faccende all'interno e all'esterno subito attirarono la sua attenzione.

Rispetto al continente, le voci d'immediata invasione da qualche tempo s'erano affievolite. Era dato credere che l'ardore della nostra popolazione, e i rilevanti nostri armamenti avessero indotto il nemico a so-

spendere i suoi disegni; come pure che il nome di Pitt, rientrato ne' Consigli nazionali, fosse arra novella dell'energia e della risolutezza nostra. Nondimeno il campo di Boulogne non era levato, non sciolta la flottiglia; e se le considerazioni sullo stato interno dell'Inghilterra potevano sull'animo di Buonaparte, lo traevano unicamente ad indugiare l'assalto; intanto rassodava quella possanza a cui niun più resisteva, accresceva gli apparecchi già giganteschi, per poi cogliere, onde compiere l'impresa, il momento in cui ci tenessimo falsamente sicuri; riusciva quindi importante non rallentare i nostri provvedimenti militari e marittimi.

A ciò s'aggiunga, che di que' giorni il primo console si mostrava ancor più ostile: accusava il Governo inglese di complicità in congiure per assassinarlo; mentre in vero, unica metà di quelle trame, cosa concessa in istato di guerra, era di rovesciare la sua autorità. Nè soltanto permise quelle indegne imputazioni, ma lasciò che fossero pubblicate in due rapporti a lui diretti dal ministro di giustizia. Siffatte accuse erano specialmente rivolte contro Francesco Drake, ministro d'Inghilterra a Monaco, e Spencer Smith, ministro d'Inghilterra a Stutgarda; nè il Governo francese quotossi finchè riuscì. mercè l'eccessivo ascendente esercitato su quelle piccole Corti, a far espellere i nostri agenti diplomatici.

Nella lotta che ricominciava colla Francia eravamo ancor soli; ma dopo il ritorno al potere di Pitt, parecchi fatti recenti inducevano le grandi Potenze europee a rinnovare accordi e alleanze. Primeggiava la lugubre tragedia della morte del duca d'Enghien: catturato nottetempo da un drappello di soldati francesi sul territorio neutro di Baden, il giovine principe venne traddotto nella torre di Vincennes, giudicato da un Consiglio di guerra, e fucilato il 21 marzo, prima dell'albeggiare, nei fossati del castello. Un senso di profonda

compassione corse tutta Europa a quella notizia: « Non siam lungi dalla stretta verità, scrive Thiers, dicendo che quella catastrofe diventò la principal cagione di una terza guerra generale » (1).

Un'altra cagione, e ben diversa, fu il ristabilimento della monarchia in Francia. Il 18 maggio, dopo varie pratiche preliminari, e specialmente dopo un decreto del senato, il primo console fu solennemente proclamato sovrano de' Francesi, col titolo d'imperator Napoleone. A primo aspetto par cosa riguardante la sola Francia, ma i privati carteggi di quel tempo provano quanto le altre Corti ne fossero indignate; finchè Napoleone fu solamente capo di una repubblica, i principi d'Europa, e non era che rendergli giustizia, condiscedevano a un favorevole paragone tra lui e i capi sanguinarj od inetti, che lo avevano preceduto dopo il supplizio di Luigi XVI; ma allorchè prese posto fra loro, e s'adoperò a fondare una dinastia, le cui pretese non la cedevano alle più superbe, l'orgoglio del loro grado ne fu offeso, e videro il suo innalzamento con un rancore, che tuttavolta dissimulavano per paura.

Pitt fu allora operosamente secondato ne' suoi conati per ristabilire un accordo colle grandi Potenze europee dal collega lord Harrowby. Quell'eminente ingegno, che conosceva l'utilità de' buoni consigli, di sovente recavasi da lord Malmesbury a ragionar d'affari; espose allo sperimentato diplomatico i ragguagli degli ultimi dispacci delle diverse Corti: « L'Austria non s'è riavuta ancora dal timor panico, diceva lord Harrowby; penso meno male di Berlino, che non crediate: ma di tutte le Corti, la Russia è quella che si riuscirebbe a muovere più facilmente.... In complesso, tuttavia, finchè l'invasione non sarà tentata o dimessa,

(1) *Hist. du Consolat et de l'Empire*, vol. V.

il continente non darà segno di vita ». — « Ma, soggiungeva lor Malmesbury, se ci è dato resistere, fa mestieri per altro stringere alleanze ed accordi col continente, altrimenti l'Europa non sarà mai sicura della Francia ».

Di mezzo a que'bellicosi apparecchi tralusse un barlume di pace. Livingston, ministro degli Stati Uniti in Francia, giunse a Londra: le sue propensioni erano per Fox; a questi furono rivolte tutte le pratiche. Ma Fox stimò dover partecipare al Governo le informazioni in tal guisa ricevute, e il 5 giugno, in compagnia di Grey, si recò da Pitt a Downing-street. Subito dopo la sua partenza, Pitt scrisse l'avvenuto per istruzione de'suoi colleghi.

MEMORANDUM.

« 5 giugno 1804.

« La partecipazione fattami da Fox e da Grey si risolve a questo: Livingston manifestò convinzione, che la pace sia possibile tra la Francia e il nostro paese. Fu sollecito di togliere ogni idea d'aver facoltà o missione a simile intento, dicendo, la sua persuasione fondarsi in ispecie sui ragionamenti da lui tenuti qualche tempo prima con Giuseppe Buonaparte, e più di recente con Talleyrand e Marbois. Da Giuseppe Buonaparte null'altro aveva saputo se non che il Governo francese era in genere propenso alla pace. Da quanto dissero gli altri due, aveva compreso che il Governo francese sperava qualche accomodamento rispetto a Malta, pari a quello proposto, forse una guarnigione russa, ma che non assentirebbe sull'essere lasciata a noi; era peraltro disposto a ritirare le truppe dalla Svizzera e dell'Olanda, e a provvedere all'indipendenza dei due paesi sotto la guarentigia d'altre Potenze; gua-

rentigia ch'esser doveva più che mai valida; ed era pronto a restituire l' Annover. Si parlò anche di domandare in ricambio malleverie contro l'estensione del nostro dominio nelle Indie; ma Fox fece osservare che, non avendo palesato qual Potenza dovesse offrire simile malleveria, immaginava non si volesse chiedere all'uopo che una promessa di moderazione dal canto nostro. Sulle mie domande, risposero che non erasi fatto cenno di provvedere alla sicurezza dell' Olanda e della Svizzera con verun accordo per la difesa dell' una o dell'altra, con fortezze o con truppe ausiliarie, nè con altro mezzo, tranne la proposta guarentigia. Ma Grey accertò aver inteso, che le basi proposte provvederebbero alla loro indipendenza, e che le guarentigie, a parer suo, potrebbero porgere argomento di successive discussioni. Soggiunsero inoltre, che Livingston si riprometteva che le prime profferte di negoziati, direttamente o indirettamente, provenissero da parte nostra; e che sarebbero accolte con premura, tanto più che opportunissimo era il momento (l' elevazione di Buona parte ad una nuova dignità). Dissero, che avendo osservato a Livingston, la cattività degli Inglesi in Francia poter essere d'ostacolo a pratiche siffatte, egli manifestò vivamente l'opinione (tutta propria e non fondata sulle avute conversazioni), che al primo sentore della nostra propensione a trattare, si coglierebbe con piacere l'occasione per liberare i prigionieri, tanto più che la loro cattura era generalmente riprovata in Francia.

« Fox aggiunse inoltre, che, durante il colloquio, Livingston parve dispostissimo a fare quanto stava in lui per agevolare i negoziati, e che diè a dividere di poter molto giovare. Fox insinuava che L. erasi qui recato nell' intento di venire a spiegazioni, e che in Francia tutti n' erano persuasi. Mostrava di credere che L. avrebbe detto ancor più, se qui avesse trovato il ministero composto com'era da presumersi quand'ei

lasciò la Francia. Ringraziai Fox e Grey della loro rivelazione, ma senza manifestare alcun parere, e limitandomi a dir loro che avrei partecipato ai ministri quanto m'avevano riferito ».

« Dal canto mio, disse Pitt a Rose, non ritengo che questa comunicazione riuscir possa a buon termine. Se la Francia intendesse davvero por fine alla guerra, il nuovo imperatore avrebbe scelto un mediatore meno discaro d'un uomo, la cui ostilità verso questo paese non ha guari e apertamente si manifestò. Il di lui carattere pubblico presso quella Corte mal si confà con simile intromissione ». I dubbj di Pitt parvero pienamente giustificati: non ne derivò nessun vantaggioso effetto, e le pratiche di Livingston non erano, a quanto sembra che un fuoco fatuo (1).

Torno ai « fatti e geste » della Camera de' Comuni. Pitt era appena rientrato al potere, quando Wilberforce annunciò che intendeva ripigliare la proposta sulla tratta de' Negri. Dal 1792 al 1800 la causa dell'abolizione aveva perduto terreno; dal 1800 al 1804 parve sonnecchiare. Cagione precipua del suo indietreggiare furono i sobbollimenti rivoluzionarj di Francia, e i timori che destarono in Inghilterra; cagion precipua della sonnolenza, l'ostilità del ministero d'Addington, che in questo e in altri argomenti rifletteva appuntino le opinioni del re. Ma oltre il propizio cangiamento da Addington a Pitt, altri buoni sintomi si manifestavano: molti negozianti e piantatori delle Indie occidentali cominciavano anch'essi a parlare d'abolizione; temevano la coltura dello zucchero a Demerara e nelle altre colonie olandesi; indotti da simil timore, dichiararono a Wilberforce di più non opporsi ad una prova dell'abolizione, sospendendo la tratta per cinque anni.

Allorchè Wilberforce ebbe tale invito, si comportò

(1) *Giornale di Rose*, vol. II.

con moderazione e onoratamente: « Non posso certo consentire a simil transazione, ei disse; ma mi rallegrerei se fosse accordato all'Africa un respiro ». Il 30 maggio domandò pertanto alla Camera che fosse preso in considerazione un bill per fissare un termine all'abolizione della tratta de'Negri. Addington dichiarò s'opporrebbe al bill anche con simile modificazione, non già perchè ingiusto, ma perchè, a parer suo, inattuabile. « Da parte mia (disse Pitt), se la proposta domandasse l'immediata abolizione, non esiterei un istante a darle fermo appoggio, perchè credo che quanto più presto verrà abolito questo disumano traffico, meglio sarà: sono pronto ad appoggiare qualunque proposta che potesse avvicinarne l'istante desiderabile, e sarei felice d'ogni provvedimento che mirasse anche ad una graduale abolizione ».

I più de' proprietarj delle Indie occidentali e degli amici del re avversavano tuttora i disegni di Wilberforce; ma d'altra parte la loro limitazione gli aveva procacciato nuovi aderenti, e alla prima votazione la proposta passò a 124 voci contro 49.

Altre discussioni ed altri voti nondimeno avvennero nelle altre letture. Il conte Temple, il maggiore dei nipoti di Grenville, ebbe molta parte nell'opposizione al bill, che doveva essere presentato da lord Grenville, ove pervenisse alla Camera dei Pari: « L'abolizione della tratta dei Negri, sciamò, è la sentenza di morte di tutti i Bianchi alle Indie occidentali ». « Io sostengo invece, rispose Pitt, che sentenza di morte è la continuazione della tratta: domando a coloro che conoscono la questione, qual risultamento preveggano dalla prolungazione della tratta per dieci anni » (1).

Malgrado gli sforzi di Wilberforce e de'suoi amici, il bill non uscì dalla Camera de'Comuni che in giugno:

(1) *Dibattimenti parlamentari*, vol. II.

era troppo tardi, e la necessità d'esaminare i documenti, giusta la consuetudine de' Pari, forniva un ottimo pretesto per indugiare la discussione. V'erbero due bellissimi discorsi di lord Hawkesbury e di lord Grenville, ed uno violento di lord Stanhope; ma non si venne a votazione. Wilberforce, seguendo il parere del vescovo Porteus e di Pitt, consentì a differire la questione all'anno successivo.

Pitt sperò tuttavia recare una profonda ferita a quell'abominevole traffico colla semplice autorità della Corona: rispetto alle colonie da noi conquistate agli Olandesi non era necessario intervenisse il parlamento, ma un proclama reale bastava a proibire la tratta dei Negri; « Pitt è irremovibile su ciò, avesse anche contrario un voto del parlamento », dice Wilberforce nel suo giornale. Wilberforce adunque rinunciò ad agitare siffatta questione alla Camera de' Comuni; ma i molti privati interessi impegnati nella faccenda la rendevano meno facile di quel che paresse a primo aspetto. Nel mese di novembre lord Harrowby scrisse a Wilberforce: « Non so se manchi al giuramento di consigliere privato dicendo, che il decreto intorno a Surinam ed alle altre colonie conquistate, era finalmente giovedì ultimo sull'elenco dell'agenda di Consiglio ». Nondimanco sopraggiunsero altri ritardi, e l'annunciato proclama venne pubblicato soltanto l'anno seguente.

Non appena rientrò al potere, Pitt diede opera a preparare e a presentare un provvedimento di pubblica difesa, il bill delle forze addizionali, come venne chiamato. Lo annunciò per il 1.º giugno; poscia, occorrendogli alcuni giorni per maturarne i particolari, ne indugiò la presentazione fino al 5 giugno. Era lo stesso giorno in cui aveva la conferenza con Foxe e con Grey a Downing-street; di là recatosi alla Camera de' Comuni svolse per intero un progetto estesissimo, di cui aveva già accennati i punti principali nel suo discorso

del 21 aprile. Desiderava segnatamente fare sparire gli ostacoli, che ostavano al reclutamento dell'esercito regolare, col por fine alla concorrenza tra chi reclutava per un tempo limitato, e chi reclutava per il servizio regolare; concorrenza che aveva fatto nascere un sistema di enormi premj: nè Pitt s'accontentava di questo; ma voleva creare delle forze addizionali, che in modo stabile valessero di base al regolare aumento dell'esercito. « Vi era per il momento, ei disse, un disavanzo di novemila uomini circa nel numero stabilito per la leva dell'esercito di riserva. Sua prima cura esser il compiere i quadri; secondariamente il diminuire la milizia, che aveva sommato fino a settantaquattromila uomini, all'antico piede di quarantamila per l'Inghilterra e di ottomila per la Scozia: il rimanente di essa, e quanto mancava ancora alla cifra indicata dal bill, doveva essere trasferito alle forze addizionali; sarebbe a parer suo la base d'una permanente istituzione, che produrrebbe annualmente dodicimila reclute per l'esercito regolare ». L'inconveniente del bill sull'esercito di riserva era pel momento, che la severità delle pene aggravava di molto il valore dei supplenti: proponeva adunque di rendere meno penosa la coscrizione per gli individui, e d'incoraggiare, o, occorrendo, costringere le parrocchie a fornire il numero d'uomini richiesti come lor quota, e mancando esse, proponeva d'imporre una lieve e determinata ammenda, il cui prodotto doveva andare nella cassa generale di reclutamento. Proponeva di levar le nuove forze per cinque anni, di unirle all'esercito regolare sotto forma di secondo battaglione; e non dovevano essere adoperate all'estero, ma servir soltanto come ausiliarie nell'interno, e formare un vivaio di reclute per l'esercito. Con quel progetto sarebbe inoltre riescito più facile disporre dell'esercito regolare per lontane spedizioni.

Tosto che Pitt ebbe esposto il suo divisamento, i tre

partiti avversi al Governo s'intesero per combatterlo; Windham, Fox e Addington sorsero fin dalla primasera, e dichiararono la loro formale opposizione: « Non so, disse Fox, se la Camera e l'onorevole preopinante presteranno fede a quanto sto per dire; ma posso accettarli d'essermi con ogni sforzo e attentamente studiato, per quanto era in me, onde concepire un'idea favorevole di codesto bill »; e poscia spiegò come i suoi sforzi erano riusciti infruttuosi.

La seconda lettura ebbe luogo l'8 giugno: la discussione vivissima che ne seguì, durò fino ad un'ora e mezzo del mattino; la Camera si divise allora e ne risultarono le seguenti cifre: per la seconda lettura 221 voti contro 181, restando così al ministero una maggioranza di 40 voti. Dopo nuova ed animata discussione, l'11, la maggioranza pel ministero salì a 50 voti, avendo esso avuti 219 voti favorevoli, 169 contrari.

Il 15, il dibattimento ricominciò: due volte si venne alla votazione, un poco alla sprovvista: nell'ultima il Governo ebbe 214 voti contro 186; la maggioranza quella sera era quindi ridotta a 28 voci.

I tre partiti dell'opposizione erano ardentissimi; essi speravano far cadere Pitt prima che fosse rassodato al potere. Una nuova votazione fu annunciata per il lunedì 18, e intanto i tre partiti davansi attorno a tutta possa nel caparrarsi fautori: nè dal canto loro i ministri s'ingegnavano meno, come si scorgerà dal seguente viglietto.

IL DUCA DI PORTLAND A PITT

« Domenica sera, 17 giugno 1804.

« Caro signore,

« Mi rincresce sturbarvi per cose da nulla, tanto più che sono sfavorevoli, e non faranno che accrescere un genere di noja, che da voi non dovrebbe essere provata.

« Temo che Mellish voti contro di voi domani: venerdì non giunse in tempo; ma validi motivi mi persuadono sia venuto con avverse intenzioni. Feci quant'era da me riguardo a Moore, a lord F. Spencer e a sir E. Dashwood; Long mi scrisse in proposito di Monckton e di Dawkins; sono certo che il primo verrà se lo potrà; feci dire al secondo di recarsi da me domattina ».

Al domani l'aspettata discussione cominciò; immensa era la folla dei rappresentanti. Giusta il resoconto dell'oratore, Addington parlò contro il bill alle undici, e Sheridan a mezzanotte; Pitt in favore ad un'ora, e Fox, pure avverso, alle due e mezzo: ma degli oratori tutti nessuno quella sera destò maggiori applausi di Canning, che parlò prima degli altri. Senza negare per nulla il dispiacere che Fox e Grenville non fossero colleghi del nuovo primo ministro, si scagliò con forza contro la via seguita da Addington e contro le parole usate da lord Temple: « Francamente e candidamente confesso, disse, che la sistematica opposizione dell'onorevole membro (Addington) contro il Governo di sua maestà gli fa onore: mi è gratissimo lo scorgere con una gagliarda opposizione espiata un'amministrazione impotente. E qui mi sta a cuore di rettificare le parole d'un nobile lord (lord Temple), il quale die' ad intendere, che l'onorevole mio amico (Pitt) fe soltanto una modificazione all'antico ministero, senz'altro cangiamento: mi limiterò a difendere gli effetti del mio operato: avevo obbiezioni riguardo alla direzione degli affari esterni, e venne mutata; avevo obbiezioni sulla direzione delle cose militari, e venne mutata; avevo del pari obbiezioni sull'insieme della Amministrazione pubblica, e venne mutata. Oppugnando l'inettitudine dell'ultimo ministero era d'accordo con quasi tutti coloro che ora appartengono all'opposizione. Il nobile lord disse inoltre che il paese si trovò deluso per la formazione del presente ministero; schiettamente confesso che nessuno lo fu più di me ».

Non solo Addington, ma i suoi partigiani tutti si tennero offesi della parola « opposizione sistematica ». Addington in quell'istante era fuori della Camera; ma Bragge (che aveva assunto anche il nome di Bathurst in seguito ad una eredità) sorse tosto dopo Canning, e protestò contro quella frase; Addington fece altrettanto quando parlò più tardi. Alle tre e mezzo del mattino la Camera si divise col seguente risultato: a favore del bill 265, contro 223, maggioranza ministeriale 42.

È notevole che codesta maggioranza di 42 voti, di poco oltrepassava l'ultima di Addington, dopo cui aveva dato la propria dimissione; ma siccome Pitt giungeva appena al potere, e molti membri erano vincolati per i provvedimenti militari del cessato ministero, non si fu malcontenti di tale maggioranza; essa decise non solo del bill, ma di tutta la sessione. Il bill fu approvato alla Camera dei Pari dopo un vivo dibattimento e una votazione in cui, de' Pari presenti, ottantaquattro si dichiararono in favore e trenta contrarj. Il 7 luglio, Pitt recò un messaggio del re, in cui chiedeva « che la Camera lo mettesse in grado di prendere le occorrenti precauzioni per sventare o respingere qualunque impresa o disegno dei nemici, a seconda de' bisogni ». Tali parole non erano che una circonlocuzione parlamentare per domandare un voto di credito; fu subito accordato, senza discussione, 2,500,000 lire sterline per la Gran Brettagna, e 800,000 per l'Irlanda. Circa la metà della prima somma era dovuta per pagamenti già scaduti: la lista civile aveva 500, 000 sterline di debito; il bilancio della marina un disavanzo di 320,000; pel corpo dei volontarj era occorso un sopprappiù di 160,000 sterline per aumentati giorni d'esercizio, e per il gran numero (centosettantamila) dei chiamati a continuato servizio; ma, come osservò Pitt, dopo queste

ed altre deduzioni rimaneva ancora una somma di 1,300.000 sterline per gli eventi che potessero accadere.

La sessione venne prolungata ancora per un bill sul commercio delle granaglie, spedito dalla Camera dei Comuni e rimandato dalla Camera de' Pari: in questa, il solo conte Stanhope s'era opposto alla massima in generale; ma eransi recati alcuni emendamenti nè particolari, che temevasi violassero i privilegi della Camera de' Comuni; e però Pitt si consultò coll'oratore: « Convenimmo, dice questi, esser duopo metter da banda gli emendamenti de' Pari e presentare un nuovo bill riguardante il danaro e il commercio, e che dovrebbe pertanto seguire il regolare andamento, e costare otto giorni di più al parlamento ». Tali sacrifici sopportavansi allora per una mera questione di forma!

La sessione, essendo perciò durata molto più del consueto a quel tempo, venne chiusa dal re, il 18, con un discorso: « Sua maestà, scrive l'oratore, aveva ottima ciera e lesse il discorso con molta vivacità; ma per caso volse ad un tempo due pagine, sicchè ne omise un quarto, per buona ventura il passaggio non era incoerente, e alcuni membri del gabinetto, che già prima l'avevano udito, non se n'accorsero ».

In quel momento il re, non solo aveva buon aspetto, ma era in ottima salute; e per rafforzare la guarigione, recossi colla regina e colle principesse a Weymouth per passarvi l'autunno.

Simil riposo non attendeva Pitt a Walmer Castle (1): abbiamo sue lettere di metà settembre da Dowling-street; sotto la direzione di un comandante, i provvedimenti di difesa dappertutto procedevano alacramente: torri di Martello (2), nome tolto da Windham ad una fortezza in Corsica, sogevano ad intervalli sulla costa

(1) *Giornale di lord Colchester*, vol. I.

(2) *Storia parlamentare*, vol. I.

meridionale; un canale ed un fortissimo argine di difesa attraversavano la pianura di Hythe (1). La direzione principale di questi provvedimenti, di nome era affidata a lord Chatham, ma invero ricadeva interamente su Pitt: rare volte eragli dato lasciar Londra più di due o tre giorni, ed anche queste brevi assenze erano per lo più consumate in rassegne e in ispezioni.

Su quest' ultimo fatto mi rincresce notare un passo di una tra le lettere più famigliari di lord Grenville, che certo non avrebbe dato in luce, se consultato: scrive a Buckingham, il 25 agosto 1804: « V' ha cosa più ridicola del veder Pitt recarsi a cavallo da Downing-street a Wimbledom, e da Wimbledom a Cox-Heath per esaminare i carriaggi, le inespugnabili batterie, e le rassegne di lord Chatham? Può darsi che seriamente ora s'aspetti Buonaparte? » L'opinione di Fox, manifestata un anno dopo, è al tutto uguale; scriveva a Grey il 26 agosto 1805: « Il timore d' un' invasione era privo d' ogni fondamento, e venne suscitato, per qualche politico motivo, dai ministri ».

Gli è strano invero, come i più eminenti statisti d'Inghilterra fuori del potere fossero sì pienamente illusi o delusi sui veri divisamenti del Governo francese. Ma anche senza di ciò, perchè mai la sollecitudine di Pitt in proposito, lo avrebbe reso ridicolo? Mentre fervea l'ardore del popolo inglese, poteva far meglio che vieppiù infiammarlo colla sua presenza? Mentre i fondi per l'armamento nazionale erano stanziati dalla Camera de' Comuni, potea far meglio che accertarsi co' proprj occhi se erano bene e dovutamente adoperati? Certo gli sarebbero tornati più dilettevoli i lavori del gabinetto e del giardino; certo si sarebbe ricreato di più passando

(1) Veggasi la lettera in biasimo del primo lord Ellenborough, inserita nella *Vita di lord Sidmouth*, vol. II. L' opera doveva estendersi per trentasei miglia; quattordici erano terminati nell'ottobre 1805.

il tempo come lord Grenville. « Mi troverete pacificamente occupato a passeggiare giù giù pei viali o ad inaffiare i miei rododendri, senza darmi pensiero del nuovo possessore a cui potranno essere offerti dal Buonaparte ». Così scriveva Grenville al fratello il 13 aprile 1803, e il 26 settembre dello stesso anno: « Invero di me medesimo meco mi meraviglio, allorchè sono sì pazzo da lasciare libri e giardino per assistere, foss'anche ad una sola tornata della Camera dei Pari ».

Rispettiamo la memoria d'uomo sì eminente e squisito come lord Grenville; nè vuolsi vilipendere l'opera dell'erudito e dell'orticoltore; ma ne sia concesso ritenere, che ben diversa è la responsabilità del politico che non ha parte agli affari, e del ministro a capo del Governo.

È singolare per altro, come il momento in cui a Grenville nulla pareva più ridicolo che l'aspettare Napoleone, fosse appunto il momento da questi prescelto per l'invasione: sul che gli archivj francesi tolgono ogni dubbio. « Non era una favola, come immaginano certuni, dice Thiers; lettere a migliaia dei ministri e dell'imperatore non lasciano dubbio in proposito » (1): e frammette al suo racconto parecchie lettere segrete di Napoleone a Decrès, ministro della marina, e di Decrès a Napoleone.

Questi aveva tutto disposto, confidando a pochi, conscio che il segreto è precipua condizione di buon successo. Divisava assalire le nostre coste dalla contea di Kent qualche giorno d'agosto, e all'uopo condottosi a Boulogne, assunse il supremo comando. Ma non faceva assegnamento soltanto sul grosso esercito e sull'enorme flottiglia, colà raccolti: un altro divisamento, degno invero del suo genio, doveva combinarsi colle sue mosse. Era di gran momento, sul primo passar

(1) *Storia del Consolato e dell'Impero*, vol. V.

la Manica, esser protetti da una squadra francese numerosa, e superiore possibilmente alla flotta inglese: ben v'erano a Brest diciotto navi di linea, comandate dall'ammiraglio Ganteaume, e altre cinque a Rochefort, sotto l'ammiraglio Villeneuve, ma gl'Inglesi le tenevano bloccate; Tolone all'incontro, come più lontano, dava meno sospetto, e la sua posizione impediva sì stretta vigilanza. Là v'erano diciotto vascelli, coi quali un abile e intrepido marinajo, qual era Latouche-Tréville, cui Napoleone aveva fidato il difficile compito, poteva veleggiare verso l'Egitto, diffondendo voce di ritentar la conquista di quel paese; e invece, dato volta in un súbito nello stretto di Gibilterra, apparire d'improvviso a Rochefort, di là a Brest, rannodarvi la squadra di Villeneuve e la flotta di Ganteaume, e ormeggiare per Boulogne con tutte le navi: pareva evidente che, per due o tre giorni almeno, non sarebbe dato agli Inglesi lottare a forze eguali, e que'due o tre giorni erano più che bastevoli allo sbarco: « Padroni dello stretto per sei ore, siamo padroni del mondo », diceva Napoleone in una lettera segreta a Latouche-Tréville, del 2 luglio.

Il gran disegno era adunque maturo e risoluto; nulla eravi di cangiato; se non che Napoleone, esaminando i lavori di Boulogne, pensò occorrere maggior tempo a compirlo, e differì l'impresa dall'agosto al novembre. Egli allora trattava colla Corte di Roma, e raggiunse lo scopo: Sua Santità stava per recarsi in Francia a coronarlo imperatore nella cattedrale di Nostra Donna; ma egli chiese s'indugiasse il viaggio fino a novembre, pensando allora essere tornato trionfante dalla sua spedizione in Inghilterra.

Avea pure commesso a Denon, allora direttore delle Zecche francesi, di preparare una medaglia commemorativa dell'attesa conquista. Infatti ne venne apparecchiato il punzone, e si teneva pronto per servirsene

in Inghilterra; ma, per le sopraggiunte vicende, fu poscia spezzato. Credo che delle medaglie coniate non ne rimangono che tre, due in Francia e la terza in Inghilterra; ma sul modello ne venne fusa un'imitazione, ed io ne conservo due copie in bronzo. La medaglia porta sul dritto, al solito, l'effigie dell'imperatore coronato d'alloro; e sul rovescio, Ercole che solleva e soffoca nelle braccia il gigante Anteo, col motto: « Sbarco in Inghilterra », e sotto, in carattere più minuto: « Coniata a Londra nel 1804 ».

Terminati gli apparecchi e perfino le medaglie, Napoleone mandò ordine definitivo all'ammiraglio Latouche-Tréville di far vela: ma una mano più possente glielo vietò: Lautoche-Tréville infermò il 30 agosto e morì; nessun ufficiale della flotta era a parte del segreto, e più non v'era a Tolone nè mente per dirigere, nè braccio per eseguire. Dopo incertezze e titubanze molte, l'ammiraglio Villeneuve fu nominato al posto vacante; ma il momento opportuno era passato; per quella state più non restava tempo da istruire il nuovo capo nè sui disegni della flotta, di cui assumeva il comando nè sui particolari delle difficili operazioni da dirigere.

Per quanto a malincuore, Napoleone dovette pertanto sospendere, fors'anco riformare il progetto; differì la spedizione di Boulogne ad un altr'anno, e intanto volse ogni pensiero ad altro scopo non meno rilevante per la sua dinastia, e che fino all'ultimo incontrò gravi ostacoli; il farsi coronar imperatore dal capo della Chiesa cattolica.

Le armi inglesi tuttavia non rimasero inoperose. In maggio sir Sidney Smith fece un'improvvisa apparizione davanti Ostenda, cercando, ma indarno, impedire la congiunzione di parte della nemica flotta, proveniente da Flessinga. In luglio alcuni battelli isolati vennero assaliti da Owen capitano della fregata *l'Immortalità*, e

in agosto, altri all' Havre dal capitano Oliver della *Melpomene*; e l'uno e l'altro con poca riuscita. Ma in ottobre si tentò più segnalata impresa; l'ammiragliato riponeva grandi speranze in certe navi, cariche di materie incendiarie, chiamate *catamarans*, che legate con gomena sotto le cannoniere nemiche, doveano scoppiare a un dato tempo: per farne il grande esperimento, lord Keith comparve colla flotta dinanzi a Boulogne. Certuni, non facendo caso delle distanze, dicevano che Pitt e altri membri del ministero sarebbero stati testimonj del fatto dai baluardi di Walmer-Castle (1).

La prova fu tentata il 2 ottobre: lord Keith, avendo veduto da cencinquanta barche nemiche fuori della rada, mandò contr'esse i *catamarans*, dodici dei quali, accostatisi, scoppiarono, ma senza recare il menomo danno alle navi e alle batterie francesi: i nostri piccoli bastimenti, che s'erano avanzati, poterono ritirarsi in buon ordine senza perdere un sol uomo; i Francesi ebbero venticinque morti e feriti. E codesto fu l'unico risultato d'uno esperimento, sul quale gl'Inglesi aveano fondato grandi speranze.

Più fortunate riuscirono le nostre imprese fuori d'Europa: nelle Indie occidentali, soggiogata la colonia olandese del Surinam, in Oriente rotta la squadra francese dell'ammiraglio Linois, e quel che più monta, dalle sole navi mercantili della flotta della Cina. Nè meno splendidi successi ottenemmo in terra: sir Arturo Wellesley aveva allor cominciata la sua lunga e brillante carriera di vittorie: nel 1803 vinse due grandi battaglie sui Maratti a Assye e ad Argaum; venne conclusa la pace, con molta lode dell'amministrazione di Wellesley, la quale assicurò lungamente il nostro dominio nelle Indie.

Quell'autunno, Carlo IV, re di Spagna e delle Indie,

(1) *Registro annuale*, 1804.

o, a dir più giusto, Godoy principe della Pace, che governava in suo nome, da celata inimicizia venne ad ostilità aperta, e perciò stesso forse meno pericolosa. Da tempo il Governo spagnuolo obbediva interamente al primo console; aveva perfino consentito a pagargli un mensile sussidio per provvedere alle spese della guerra contro l'Inghilterra, e questa, sebbene potesse a buon dritto lagnarsene, pure s'astenne da qualunque atto di rappresaglia. Ma Frere, nostro ministro a Madrid, ebbe ordine di consegnare una nota, ciò ch'ei fece il 18 febbrajo 1804, nella quale dichiaravasi che, fin quando la neutralità della Spagna fosse di solo nome, qualunque armamento marittimo ne'suoi porti non sarebbe tollerato dall'Inghilterra. Tal era lo stato delle cose, quando in settembre l'ammiraglio Cochrane, che incrociava sulle coste di Gallizia, diede avviso a Londra, la Corte di Spagna avere ordinato si armassero senza indugio a Ferrol quattro vascelli di linea, due fregate ed altre più piccole navi. Lord Harrowby tosto mandò a Frere, parlasse in modo esplicito al ministro degli affari esterni di Spagna: « Dichiarate a de Cevallos, che un tal fatto, senza preliminari spiegazioni, non può ritenersi che come una minaccia assolutamente ostile. S. M. reputa suo dovere il premunirsi senza indugio, e ordina al suo ammiraglio del porto di Ferrol d'impedire l'uscita alle navi da guerra spagnuole, e l'entrata a qualsiasi nave da guerra si presentasse... S. M. non può permettere che la Spagna fruisca i vantaggi tutti della neutralità, mentre le muove una doppia guerra, col fornire ai suoi nemici soccorsi illimitati in danaro, e coll'obbligarla in pari tempo a distrarre parte delle forze navali dalla lotta contro gli stessi nemici, per vigilare armamenti allestiti nei porti che si dicono neutrali » (1).

(1) Dispaccio di lord Harrowby a Frere, 29 settembre 1804.

Le risposte di de Cevallos a Madrid furono poco soddisfacenti, come s'aspettava: Frere domandò i passaporti, che gli vennero rilasciati il 7 novembre. Ma intanto il Governo inglese, dopo gli avvertimenti di Frere in febbrajo, stimandosi in diritto d'agire, aveva ordinato si catturassero i galeoni spagnuoli che dall'America si recavano a Cadice: quattro fregate inglesi incontrarono, il 3 ottobre, quattro fregate spagnuole provenienti da Rio della Plata e cariche di dollari; il comandante spagnuolo non volle abbassar la bandiera, com'eragli intimato; ne seguì un combattimento, nel quale tre vascelli spagnuoli furono presi, il quarto saltò in aria.

A tal novella, Anduaga, ministro di Spagna a Londra, si recò da lord Harrowby per chiedergli spiegazioni, come se l'atto non si spiegasse da sè: « Gli risposi, disse lord Harrowby, che la Corte di Madrid non doveva meravigliarsi di siffatto provvedimento dopo la nota consegnatale da Frere il 18 febbrajo ultimo.... Aggiunsi, che era il primo e più urgente degli annunciati provvedimenti di cautela. Ritenemmo conveniente il dichiarare il nostro intendimento d'assalire le navi da guerra dirette a Ferrol, o che cercassero uscirne, perchè poteva il Governo spagnuolo, dopo questa dichiarazione, dare gli ordini da esso creduti opportuni ad impedire uno scontro tra le due squadre; ma sarebbe tornato affatto inutile annunciar l'intenzione di catturare i vascelli che portavano denari, se il Governo spagnuolo non era in grado di prescrivere le loro mosse, e tutt'al più avrebbe afferrato il destro di mandare a vuoto il nostro divisamento » (1).

Com'era da attendersi ne seguì in dicembre una dichiarazione di guerra della Corte spagnuola, accompagnata da un proclama del principe della Pace, degno in tutto di chi lo scrisse: qualificava i provve-

(1) Dispaccio di Frere, 21 ottobre 1804.

dimenti del Governo inglese per la cattura delle navi cariche di danaro come « furti, atti di tradimento e d'assassinio » ; consigliava « que' remoti isolati a nascondere la fronte disonorata e a tremare contemplando le mal acquistate ricchezze » ; e insiem rammentava loro gli Spagnuoli esser sempre il popolo che vinse Cartaginesi , Romani , Vandali e Saraceni: dovea soggiungere, che allora non avevano il bene d'essere guidati da un Godoy.

Il 2 dicembre, il nuovo sovrano di Francia venne solennemente coronato dal papa in Nostra Donna. Alla notizia che il papa erasi mosso alla volta di Parigi, fu certo per gl' Inglese che l' invasione francese non era imminente; gli aspettati combattimenti di terra e di mare erano diferiti. Non di meno Pitt, sollecito della cosa pubblica, mai non lasciò le vicinanze di Londra, limitandosi a brevi visite d' uno o due giorni a pochi suoi amici, tra cui Rose a Cuffuells, lord Carrington a Wycombe, lord Hawkesbury a Coobe-Wood, e lord Abercorn al Priorato di Stanmore.

Quest'ultimo, gran ricco, era sempre stato amico di Pitt fin da quando portava il titolo di lord Hamilton: nel 1784, il terzo numero della *Rolliade* finisce col suo nome un elenco di Pittisti :

« E l'aggrottato sopracciglio del pomposo Hamilton ».

Nel 1789 ereditò il titolo di conte, e nel 1790 venne fatto marchese d'Abercorn. Per l'intera sua vita, i suoi modi pomposi, accennati nella *Rolliade*, furono argomento di scherno per chi lo conosceva a fondo. Si narra che un giorno, chiesto un abboccamento a Pitt, recossi a Downing-street : « Mi sentii sgravato da un peso (diceva Pitt dappoi), quand' ei mi domandò soltanto d'esser fatto cavaliere della Giarrettiera, perchè, al modo col quale entrò, temetti mi chiedesse protezione per venir eletto imperator di Germania ».

Pitt, oltre corte visite, provò bisogno di procacciarsi

un cantuccio in campagna dove riposare; e vedendosi vietato sovente dalla lontananza il prediletto ritiro di Walmer-Castle, nell'autunno 1784 prese a fitto una casetta a Putney-Heath.

Fu forse in una di quelle brevi ore d'ozio, che affidò alla carta alcune opinioni sull'avvenire: documento, scritto di sua mano, che venne conservato con cura da Adams, solo aggiungendovi le intestazioni.

LA GUERRA.

(È in data del 1803).

« Sieno numerosi o no gli assalti, per fortificarci su qualche punto:

« 1.^o *Italia meridionale*. Oltre i Napoletani, dieci o quindici mila soldati inglesi, e altrettanti russi, senza contare i corpi franchi levati in Albania e in Italia, gli ultimi dal re di Sardegna.

« 2.^o *Italia settentrionale, Svizzera e Germania meridionale*. Milizie austriache, sostenute da 60,000 uomini di truppe ausiliarie russe.

« 3.^o *Germania settentrionale*. 40,000 Russi con un corpo d'Annoveresi: un esercito svedese e una divisione inglese. Inoltrarsi verso i Paesi Bassi.

« Le operazioni sui due fianchi potranno modificarsi econdo i portamenti della Turchia: i Turchi forse non si muoveranno se non costretti. Sembra che si possa indurre l'Austria e la Svezia ad operare volontariamente.

« La parola diversione non significa che noi faremo qualche sbarco da qui sul principio, ma che continueremo a minacciare le loro coste, nulla intraprendendo all'interno prima di alcun buon successo.

« Ove sia duopo assegnar compensi alle Potenze, si avrà di mira la futura sicurezza d'Europa, e lo zelo manifestato da ciascuna di esse. Si suppone nulla po-

tersi proporre alla Prussia, in armonia colla sicurezza e cogli interessi della rimanente Europa, tranne le provincie da essa cedute alla Francia: si aspetta, da quanto avvenne, molta moderazione da parte dell'Austria, la quale s'accontenterebbe di tenui ingrandimenti in Germania e in Italia.

« Il re di Sardegna non solo sarebbe ristabilito, ma la sua dominazione aumentata il più possibile.

« Farebbe duopo rotondare la Svizzera e fortificarla più che si possa.

« Ugual principio da osservarsi riguardo all'Olanda ».

GERMANIA.

(data della carta 1803).

« La presente condizione del corpo germanico non è acconcia nè al paese tedesco nè all'Europa.

« Non se ne potrebbe riunir parte alle due grandi Potenze e formare un terzo grande Stato nel centro della Germania? L'ingiustizia verso tanti principi ne toglie il pensiero.

« Non si potrebbe formare un nesso federativo più compatto fra i diversi Stati, e, in tal caso, Austria e Prussia non dovrebbero cessare dal parteciparvi?

« Il principio della mediazione dev'essere che preceda la guerra.

« Intima unione necessaria tra l'Inghilterra e la Russia, le sole Potenze che, per molti anni, non possono avere nè gelosia, nè interessi opposti ».

NAPOLEONE

« Veggo svariate e repugnanti qualità, tutte le grandi e le piccole passioni funeste alla pubblica quiete, raccolte in un sol uomo, e per mala ventura, in un uomo, il

cui personale capriccio non può sbizzarrirsi un'ora senza influire sui destini d'Europa: veggo gli interni moti della paura lottare coll'orgoglio in un animo focoso, audace e turbolento: veggo la sospettosa diffidenza di un'usurpazione consacrata, la quale è temuta, detestata e obbedita; la vertigine e l'ebbrezza d'una meravigliosa, ma immeritata riuscita; l'arroganza, la presunzione, l'ostinatezza d'un potere sconfinato e idolatrato; e ciò ch'è più terribile nella plenitudine dell'autorità, l'incessante e indefessa operosità d'una colpevole, ma non saziata ambizione ».

Lo scopo di codesto frammento su Napoleone non appare: sulle prime si crederebbe destinato ad un discorso; ma per quanto raccolsi da Adams e da altri, Pitt non soleva comporre prima nè sbizzare i suoi discorsi: nessun altro frammento di simil fatta si trova nelle sue carte.

Molti giudicheranno esagerata la severità di questo giudizio; ma è duopo rammentare, non essere già un ritratto, delineato dopo imparziali osservazioni in tempo di pace, bensì parole scagliate contro un nemico, che temevasi di giorno in giorno invadesse il nostro paese.

Poichè diedi il giudizio di Pitt su Napoleone, sarei quasi invogliato, a costo d'una digressione, di citar quello di Napoleone su Pitt, che trovai nelle memorie manoscritte, da Thiers usate soltanto alcuni mesi or sono. In esse scorgiamo che l'11 giugno 1815, la vigilia della sua partenza per la campagna di Waterloo, Napoleone ragionando co'suoi ministri sulle difficoltà della costituzione, da lui dianzi accordata: « Non so, diceva, come farete, me assente, a guidar le Camere: Fouché ritiene che, guadagnando qualche vecchio corrotto, e lusingando qualche giovane entusiasta, si padroneggino le assemblee; s'inganna: codesto è raggiro, e col raggiro poco s'ottiene. In Inghilterra, non trascurando siffatti mezzi, se ne hanno ben altri e più rile-

vanti: rammentate Pitt, e osservate ora Castlereagh!... Con un moto del sopracciglio, Pitt dirigeva la Camera de' Comuni, e Castlereagh la dirige oggidì. Oh! se possedessi tali stromenti, non paventerei le Camere!... Ma ho io qualcosa di simile?... (1) ».

Nella seconda parte dell'anno, Pitt e lord Eldon attesero a più nojoso e spiacevol cômposito, la riconciliazione del re col principe di Galles. Sua altezza reale, dacchè venne gli ricusato dal re un posto militare, cercava ogni via di mancargli di rispetto: era noto, verbigrazia, quanto al re stesse a cuore, che la sua famiglia a que' di casa intervenissero al gran ricevimento in onore del suo anniversario il 4 giugno; nel 1804 il principe di Galles s'astenne, e per provare che la sua assenza non proveniva da mala salute, andò vagando per le vie in carrozza (2). Nondimeno i suoi e gli amici del re desideravano una riconciliazione: principali agenti da un lato erano lord Moira e Thierney, dall'altro, Pitt e lord Eldon, e persuasero alle due nobili parti d'avere un abboccamento a Kew nella state, prima che il re si portasse a Weymouth: doveva aver luogo in presenza della regina e delle principesse, e sarebbesi parlato soltanto di cose indifferenti. Al giorno fissato, le loro maestà e le loro altezze reali stavano in attesa, quando giunse un viglietto, dal principe indirizzato al cancelliere, e da questi trasmesso al re, in cui il principe si scusava di non potersi recare da sua maestà per malattia: « Accettai di buon grado la scusa, (disse il re), e lo scrissi al cancelliere (3) ».

Non di manco in autunno si ripresero le pratiche,

(1) *Storia del Consolato e dell' Impero*, vol. XIX, pubblicato nel mese d'agosto 1861.

(2) *Giornale di lord Colchester*, vol. I.

(3) Veggasi il racconto fattone dallo stesso re a Rose il 30 settembre 1804. *Giornale di Rose*. vol. II.

sebbene con poca speranza di buon successo. Il re desiderava gli spettasse provvedere all'educazione e alla casa della principessa Carlotta, che toccava i nove anni, ed era l'erede presuntiva del trono: Pitt credette che lord Moira gli manifestasse il consenso del principe, e assestate le altre controversie, avvenne a Kiew un ritrovo di riconciliazione tra sua maestà e sua altezza reale. Il re allora die'opera a ordinare la casa della giovine principessa: aveva in animo di nominarla come principal precettore il dottor Fisher, vescovo d'Exeter, e per sua prima governante, lady Giorgia Murray, donna d'intemerata fama, il cui marito, lord Giorgio, era stato vescovo di San-Davide. Ma da ultimo il principe die'indietro: disse non aver inteso mai rinunciare all'educazione della figlia; dichiarò che lord Moira aveva oltrepassate le accordategli facoltà, mentre questi, dal canto suo, sosteneva di non aver detto quant'era supposto da Pitt. In quel mezzo la giovane principessa venne condotta a Carlton-House, e le discordie di famiglia, che ogni buon suddito sperava sopite, riarsero vive come per lo passato.

Siffatte discordie colpirono anche la principessa di Galles, sì sgraziata e sì mal maritata: Pitt, fin sulle prime, era determinato a non lasciarla opprimere: e Brougham, avvocato della principessa, fece solenne richiamo alla memoria del ministro, quando parlava il 3 ottobre 1820 alla sbarra della Camera dei Pari. « Pitt fu il primo difensore ed amico di essa in questo paese; egli morì nel 1806, e solo poche settimane dopo la sua morte cominciò la prima inchiesta sui portamenti della principessa ». Ma Pitt, più era determinato a difenderla, e più era in dovere d'avvertirla de'suoi difetti: sua altezza reale nel suo ritiro a Blackheath erasi comportata in modo, da un lato poco riguardoso verso il marito, dall'altro per lo meno imprudente. A Cuffaells, in ottobre 1804, Pitt disse a Rose d'aver

fatto in un col cancelliere una seria rimostranza alla principessa, e ch'ella la accolse più che mai freddamente, e senza badarci per molto; da ultimo, convinta dell'assoluta necessità di mutar vita, per l'effetto che produceva sul pubblico, promise emendarsi; ma Pitt diceva di non sperar vero miglioramento.

Anche l'India reclamava l'attenzione del primo ministro. L'operato di lord Wellesley nella faccenda dei trattati dei sussidj, e la disapprovazione della corte dei direttori rendevano quasi indispensabile il di lui richiamo. Lord Castlereagh disse a Cornwallis, « che Pitt, avendo esaminato a fondo quel negozio, s'era persuaso della necessità d' un cangiamento (1) ». D' altronde, lord Wellesley era allora dispostissimo a ritornarsene, sicchè la sua amicizia verso Pitt non ne fu scemata. Trattavasi pertanto di nominare un governatore generale: il duca di Portland aveva calorosamente raccomandato a Pitt il proprio secondogenito, lord Guglielmo Bentinck (2); ma Pitt e lord Castlereagh riuscirono a persuadere lord Cornwallis ad assumere per la seconda volta il penoso cômposito.

Un' altra faccenda di cui Pitt s' occupava a que' di, riguardava lord Auckland. Quando Pitt formò l' ultimo ministero, sua signoria, come vedemmo, aveva naturalmente perduta la sua porzione della carica di direttore generale delle poste. Lord Auckland fruiva d' una o due grosse pensioni diplomatiche; sua moglie aveva inoltre una pensione di 800 sterline; suo figlio teneva una pingue sinecura come uditore dello scacchiere: ora, la pensione di lord Auckland rimanendo sospesa finchè era in carica, il disavanzo per la perdita del suo ufficio si calcolava a non più di 500 sterline annue. Pitt pensò che i servigi diplomatici di lord Auckland permettessero

(1) *Corrispondenza di lord Cornwallis*, vol. IV.

(2) Lettera manoscritta nelle carte di Pitt, in data 17 dicembre 1804.

di concedere a lady Auckland una pensione pari a quella somma, assicurando così l'agiatezza di quella famiglia. Parmi, che ciò facendo, Pitt mostrasse nobiltà d'animo; se non tornò all'intrinsechezza, di cui s'era dianzi abusato, a parer suo, volle preservare il vecchio amico da qualunque perdita, eccettuata quella della sua amicizia.

Una formalità cagionò qualche ritardo in proposito nella tesoreria; ma finalmente lord Auckland scrive a Giovanni Beresford a Dublino: « Vi dissi, quando lasciai le poste, che m'era stato notificato, come sua maestà approvasse la concessione d'un reddito pari a quello da me perduto, e che io aveva scritto e ricevuto una lettera graziosissima su questo punto, e segretissima sopra un altro. Debbo rendere giustizia a Pitt dicendo, ch'ei condusse a termine codesto negozio in modo da rendermi indipendente dalle sorti e dalle vicende politiche, il che torna più vantaggioso alla mia famiglia (1) ».

Lord Auckland scrisse anche a Pitt, e ne do la lettera; dubito siagli stato mai risposto, ma sono certo che l'amicizia non si rinnovò:

1 Eden-Farm, 18 dicembre 1804.

« Caro signore,

« Avendo saputo alla tesoreria che oramai pronte erano le ordinanze da voi chieste in conseguenza del mio congedo dalle poste, mancherei a me stesso se non v'esprimessi caldamente i sensi di gratitudine per la benevolenza e per l'affetto di cui mi deste prova da tanti anni e in tante pubbliche e private occasioni: benevolenza ora più che mai preziosa, come quella che un dì gioverà ad una persona, i cui interessi v'è noto starmi a cuore più di qualunque altra terrena considerazione.

1 (1) PS del 20 novembre 1804, nella corrispondenza di Beresford, vol. II.

« Permettetemi aggiungere, che qualsiensi tra noi gli equivoci e i torti, veri o immaginarj, acconsento, e giustamente, credo, che attesa la comparativa fralezza della natura umana, tutto sia posto a carico mio; ben inteso tuttavia che conservai sempre per voi lo stesso affetto senza interruzione, in ogni tempo e circostanza.

« Sempre ho ricordato con legittimo orgoglio, e con piacere e rammarico insieme, che i più bei giorni di mia vita scorsero per gran parte in vostra compagnia, e con voi ragionando ».

Nella lettera a Beresford, lord Auckland narrava alcuni fatti del giorno, e scriveva: « Temo assai che l'arcivescovo non sia in mal punto »; accennando a suo cognato, l'arcivescovo Moore di Cantorbery. La vita dell' illustre prelato correva pericolo, e già si parlava dei probabili successori, tra i quali primeggiava un cugino del duca di Rutland, il dottor Manners Sutton, vescovo di Norwich e decano di Windsor. In quest'ultima qualità, venne conosciuto e stimato da sua maestà, che a Cuffnells, in ottobre, manifestò la persuasione o la speranza, che d'accordo con Pitt, avrebbe nominato il vescovo Sutton al posto dell'arcivescovo Moore (1).

Ma sua maestà s'ingannava a partito: in novembre comparve un nuovo competitore, vescovo esso pure e decano; era il dottor Tomline, vescovo di Lincoln e decano di San Paolo. Sulle prime espose le proprie pretese a Rose (2), commettendogli di comunicarle a Pitt, e questi subito ne prese a cuore la causa collo zelo e coll'ardore d'un vecchio amico. Ma le lettere del vescovo, meglio che noi, mostreranno l'andamento di costesto negozio:

(1) *Giornale di Rose*, vol. II.

(2) *Giornale di Rose*, vol. II.

« Decanato di San Paolo, 3 novembre 1804.

« Caro signore,

« Sabato ho pranzato e dormito a Putney, e Pitt, subito che mi vide, mi disse che recavasi a Windsor il domani o il posdomani, e che avrebbe parlato della faccenda, di cui vi siete interessato con tanta bontà. M'invitò ad asciolvere per stamane a Putney, ma scese tardi, nè mi riuscì vederlo da solo, e soltanto mi disse alla presenza d'un terzo: « Vescovo, debbo parlarvi, sicchè verrò in carrozza con voi »; ciò ch'ei fece, e mi raccontò quanto era accaduto. Nulla è risoluto, ma la condizione delle cose è piuttosto propizia, non essendosi preso alcun partito, nè fatta promessa, quantunque la pubblica opinione sia avversa a me, e propensa alquanto all'altro concorrente, com'era naturale. Il lord cancelliere era presente a Windsor. Pitt intende scrivere diffusamente in proposito, ciò che, a parer suo, val meglio d'una parlata nel presente stato del re. Sono persuaso che farà quanto sta in lui, eccetto una positiva pressione. I suoi modi e le sue parole furono oltremodo benigni; sono pertanto tranquillo, più che tranquillo.

« Mi rimane un solo istante per dirvi, che credo rimarremo in città e a Fulham fino a sabato; allora passeremo a Wycombe per veder Pitt da Carrington.

« Col principe va più male che mai ».

« Wycombe, 11 dicembre 1804.

« Caro signore,

« Ricevetti la vostra sabato, mentre ci mettevamo in cammino a questa volta per veder Pitt. Venne a

pranzo sabato, e ripartì jermattina; pareva in buona salute e animatissimo; crede un rinforzo nella Camera de' Comuni desiderabile, non assolutamente necessario; ma se lo cercasse, sarebbe in una parte nè a voi nè a me gradita. Mentre era qui, scrisse la bozza d'una lettera a sua maestà intorno all'aspettata vacanza, con calore e benevolenza oltre ogni mio desiderio: ma dobbiamo tenere incerta ancora la riuscita ».

« Buckden-Palace, 18 dicembre 1804.

« Pitt non ricevette risposta alla lettera sulla mia faccenda ».

CAPITOLO XL.

1804-1805.

Dimissione di lord Harrowby. — Riconciliazione tra Pitt e Addington. — Commenti di lord Camden e del vescovo Tomline. Lord Mulgrave nominato segretario per gli affari esteri. — Canning propone di ritirarsi. — Addington presidente del Consiglio e visconte di Sidmouth. — Lettera di Napoleone a Giorgio III. — Morte di lord Loughborough e dell'arcivescovo Moore. — Domanda del vescovo Pelham. — Discussioni parlamentari. — Casa della principessa Carlotta — Ultimo bilancio di Pitt.

Entrante il dicembre, uno sciagurato accidente tolse a Pitt il concorso d'un importante collega: lord Harrowby sdruciolò sui gradini del ministero degli affari esteri, cadendo a capo fitto. Per la grave ferita fu creduto parecchi giorni in pericolo di vita, e, anche guarito, i nervi ne rimasero così scossi, e così indebolita la salute generale, che fu obbligato a dimettersi. Perdita grave, e difficile a ripararsi.

Innanzitutto surrogarlo, Pitt risolse di rinforzare le proprie file. Perchè Pitt e Addington non ripiglierebbero il passo d'accordo? Per verità la relazione tra loro

era in quel torno freddissima. « So che Pitt due giorni fa (scriveva Tommaso Grenville ad un fratello), passando vicino ad Addington, aveva porta la mano al cappello, e che Addington disse perfino a Dyson, con cui cavalcava, quel saluto essere per lui una novità » (1). Contuttociò, nulla essendo avvenuto tra essi che facesse torto all'onore dell'uno o dell'altro, non era impossibile si rinnovasse l'antica amicizia; e unendosi sinceramente e francamente al Governo, Addington traeva seco quaranta voti rimastigli fedeli, con ciò assicurando una sufficiente maggioranza al ministero nella Camera dei Comuni, contro ogni sforzo di Fox e di Grenville.

Prima cura di Pitt fu dunque di fare scandagliare Addington da lord Hawkesbury, e, trovate disposizioni favorevoli, ne consultò per lettera il re (2), l'assenso e il contento del quale non poteva esser dubbio. A questo punto fu concertato un abboccamento tra i due uomini di Stato, che seguì nella villeggiatura di lord Hawkesbury, a Coombe-Wood, nel pomeriggio della domenica 23 dicembre, e fu poi raccontato minutamente da Addington all'oratore, suo amico. Lord Hawkesbury pare uscisse dalla stanza innanzi vi entrasse Pitt, e questi, avanzandosi, stese la destra a lord Addington, dicendo: « Sono felice di darvi di nuovo una stretta di mano ». La conferenza durò tre ore, senza testimonj, e, dice Addington, « non mancammo d'essere alquanto commossi (3) ».

Il dì seguente i due politici conferirono di nuovo

(1) *Corte e gabinetti di Giorgio III*, vol. III.

(2) Vedi nella appendice la lettera di Pitt, 17 dicembre 1804, dalla sua villeggiatura di Putney, e la risposta del re del diseguento.

(3) *Giornale di lord Colchester*, vol. I. In essi il colloquio diccsi avvenuto il 24; ma dev'essere un errore, perchè e la lettera del re nella appendice, e quella di Addington nella biografia del degnano Pellew, nominano la domenica.

a Richmond, e il mercoledì, 26, Pitt vi si recò da solo a desinare colla famiglia di Addington, talchè parvero rapidamente rivivere le loro antiche abitudini d'intimità.

Ma restavano molte cose da acconciare. Addington chiedeva spiegazioni sulla guerra di Spagna, e sul bill delle forze addizionali. Quanto alle funzioni, Pitt proponevagli di passare alla Camera dei lord, e assumere la presidenza del Consiglio, alla quale il duca di Portland volontieri rinunziava per la grama salute. Dal suo canto Addington bramava rimaner nella Camera dei Comuni, e seder nel gabinetto senza portafogli; pure cedette, sebbene con rammarico e dopo scambiate parecchie lettere su quei due punti; ma insistè onde entrasse con lui nel ministero qualche amico, almeno lord Hobart, allora succeduto nella contea di Buckinghamshire, e non fossero dimenticati, al vacare di posti meno importanti, Bond, Bragge, Bathurst, e alcuni altri: ciò a cui Pitt di buon grado assenti.

L'altra condizione fu tosto resa possibile dalle disposizioni prese da Pitt pel ministero degli affari esteri, ove nominò, dopo qualche esitanza, lord Mulgrave, come il più adatto dei pochi uomini di Stato, fra cui poteva allora scegliere; e di tal guisa il posto di cancelliere del ducato, con seggio nel gabinetto, divenne disponibile per lord Buckinghamshire.

Il giorno di Natale, Pitt annunciò a lord Chatham l'avvenimento imminente, con questa lettera:

a Bromley-Hill 25 dicembre 1804.

» Caro fratello,

« Un accurato esame dello stato dei partiti, e l'indole dell'opposizione contro cui dobbiamo lottare, mi convinse che, pur reggendoci le forze per conservare il nostro terreno, la maggioranza attuale non ba-

sterebbe ad affrontare con buon esito difficili questioni; nè potremmo evitare molto intralcio nel servizio pubblico, e molte perplessità nell'animo del re. Sotto tale impressione, poste da banda le memorie di antichi dissensi, credetti mio dovere, di rannodare se era possibile, gli uomini, i cui portamenti e opinioni anteriori mettevano meglio in grado di concorrere cordialmente a sostenere il Governo del re. Pertanto spero stimerete abbia ben fatto, e sono certo sarete lieto di sapere ch'io ebbi comunicazioni con Addington, le quali ci condussero, jer l'altro e jeri mattina, ad abboccamenti. Le sue disposizioni, concordando appieno colle mie, non ci fu difficile intenderci in modo cordiale e amichevole, e scambiammo spiegazioni soddisfacenti su tutti i punti di maggior rilievo ora controversi. Se il duca di Portland fosse disposto, e lo sarà probabilmente adesso o tra breve, a cedere ad Addington la presidenza del Consiglio, e se mi riesce di trovare una conveniente posizione per lord Bukinghamshire, tale combinazione sarà soddisfacentissima per Addington. Comunque avvenga, egli si mostra seriamente determinato a dar ogni prova della propria disposizione ad appoggiare il Governo. Io rimarrò in città alcuni giorni ancora, per questo o per altri affari, come per aspettare il vento di ponente, ma spero poter fare, sulla fine della settimana, una corsa a Bath ».

Rispondendo, lord Chatham mostrò contento della notizia. Pitt, per altro, durò fatica a vincere la ripugnanza di molti suoi fautori; così, il 21, ricevette da lord Camden, collega nel gabinetto e amico personale, una lunga lettera in argomento, della quale basteranno alcuni paragrafi a mostrarne il tenore:

« Bromley-weill, 24 dicembre 1804.

« Caro Pitt,

« Avendomi voi detto, nulla farvi tanto male allo stomaco quanto gli acconci ministeriali, non ho altra scusa dell'annojarvene, se non che a me fanno lo stes-sissimo effetto.... La comunicazione già da voi fatta al re e ad Addington, prova quanto siate personalmente disposto ad andar in là pel bene del servizio e per devozione verso il re, e pronto a dimenticare le ingiurie, in ricordo della vostra antica stima. Se però vi fosse modo, al punto cui sono giunte le pratiche, di ritardare l'entrata di A. al potere, finchè abbia appoggiato il Governo, non potrei dirvi con qual ardore desidererei non lasciaste sfuggire l'opportunità. L'unione di Grenville e di Fox, col disegno dichiarato di obbligare il re a subire il loro ministero, è ragione sufficiente per Addington d'unirsi al vostro Governo, essendo l'unica via ch'egli possa acconciamente seguire. Ma perchè fosse conveniente, non dovrebbe entrare adesso al potere.... Io sono in posizione diversa da quella della maggior parte de' vostri colleghi; in tutta la carriera anteriore a questo cambiamento, comunicai con uomini d'ogni fazione onde procurar di mantenerli il più possibile d'accordo sopra un punto; e ciò mi condusse naturalmente ad osservazioni poco favorevoli ad Addington, talchè un'unione immediata con esso, senza che prima ci abbia sostenuti, mi porrà in condizione assai incomoda . . . ».

Nè più favorevole a tali pretenzioni era il vescovo Tomline, che così ne narra i progressi scrivendo a Rose:

« Palazzo di Fulham, 27 dicembre 1804.

« Jeri Pitt desinò da Addington a Richmond, e dicesi pienamente soddisfatto della conferenza di domenica: mi raccontò i principali punti discorsi. Non fu determinato qual carica assumerebbe A..... Dissi a Pitt, che tutto questo avrebbe ben maggiore valore se si potesse ritardarlo alquanto, e se, intanto, Addington e i suoi amici sostenessero il ministero. Pitt crede non avrebbersi potuto ciò fare, e me ne addusse qualche ragione. Di tutto dovevasi discorrere jeri dopopranzo...

« Pitt era di gran lena. Parlava di recarsi a Bath sabbato o domenica, se continuava il vento di levante, e di spedire ordine a Plymouth e a Falmouth, che, giungendo il signor B. Frere, si dirigesse a Bath, anzichè direttamente alla villeggiatura. Pitt dovea tornare alla campagna il 9; ma, al postutto, stimo non vi andrà massime perchè deve assestare importanti affari colla Russia, innanzi assentarsi da Londra. Indipendentemente da ciò deve pure recarsi a Windsor, dove, è vero, potrebbe passare nell'avviarsi a Bath; ma dopo visto il re, gli occorrerà forse di tornare in città.

« Io rimarrò qui tranquillamente oggi, e domattina intendo trovarmi a Downing-street, innanzi la collezione di Pitt, nella speranza di discorrere un momento con lui. S'io fossi stato jeri a Buckden, lord e lady Grenville vi sarebbero rimasti a desinare: il giorno stesso in cui Pitt pranzò in casa di Addington!... Quale argomento pei giornali!

« Conto vedere lord G. a Buckden, allorchè si recherà da lord Carysfort. Me l'ha promesso ».

« Decanato di San Paolo, 19 dicembre 1804.

« Caro signore,

« Lessi la vostra lettera, che ricevetti stamane nel tornare da San Paolo, e recandomi a Downing-street.

Trovai Pitt che usciva dal gabinetto di toeletta, e, appena seduto a tavola, mi disse: « Avete notizie recenti di Rose? Sa quanto avviene? » Risposi, avervi data un' idea generale della cosa, pensando ch' egli (Pitt) non poteva avervi obiezione. « Anzi (ripresero egli), voleva scrivergliene io stesso, ma me ne mancò il tempo. Sono ben contento ne sia informato da voi »... Soggiunse, vi scriverebbe oggi, potendo, o tra via per Bath. Parla ancora di partir domani.... Ma bisogna ch' io cessi.... Vo a desinare di buon'ora e fretta fretta da Pitt, onde possa prepararsi al viaggio di Bath, sul quale ho ancora dubbj. Scrivetemi ».

« Non dimenticate che non vi fu mai differenza di principj tra Addington e Pitt, e che fu sempre come *primo ministro* che Pitt lo volse in ridicolo. Il re accetta lord Mulgrave. Nulla di nuovo della combinazione. Pitt aveva promesso di vedere jeri Addington in casa Hatsell. Addington venne a posta in città, e, aspettato indarno un'ora e mezzo, mandò a Downing-street a chieder contezza di Pitt. Fu risposto ch' era andato a Windsor, e non s' aspettava per parecchie ore.... Pitt aveva scordato l' appuntamento d'oggi ».

Addington non si recò a male l'inaspettata assenza di Pitt, credendo esser derivata da improvvisi ordini del re, il quale glielo disse in persona, facendo all'impensata una visita amichevole all' antico ministro a Richmond, e invitandolo a venirlo a visitare al domani. Addington così fece, e scrisse poi al fratello: « Tornò da Kew, dove passai un'ora e mezzo con S. M., sedendo seco al desinare, composto di costolette di montono e d' un *pudding*. Era d' eccellente umore e stava benissimo » (1).

Nella lettera dianzi citata, il vescovo Tomline mostrava dubitare dell' andata di Pitt a Bath; nè s' in-

(1) Vita, del decano Pellew, vol. II.

gannava, poichè la necessità degli affari l'impedì. Indarno il medico insisteva su quel viaggio, indarno l'esigeva la salute di Pitt; ei si vide obbligato a rimanere a Downing-street o nei dintorni fin alla riunione del parlamento.

Pitt contava vedere lord Mulgrave a Bath, ma invece gli scrisse l'ultimo giorno dell'anno, proponendogli affari esteri. Mulgrave accettò premurosamente, e nominò tosto segretario di Stato il cognato Roberto Ward, futuro autore di *Tremaine* (1).

Di tutti gli amici di Pitt, nessuno fu a gran pezza tanto contrariato dell'unione con Addington, quanto Canning. Ciò non meraviglierà chi ricordi quanto mordaci fossero le satire da lui scritte e quanto ostili i sentimenti espressi. Nella seguente lettera confidenziale alla signora Ester Stanhope, egli palesa chiaramente la propria mortificazione.

« South-Hill, 8.^o del 1105.

« La vostra lettera, cara lady Ester, mi recò tutta la consolazione che può provarsi al veder confermato quant'eravi forse di peggio nelle mie inquietudini; ma a petto dell'ignoranza e ansietà in cui mi trovava da dieci giorni, è quasi un sollievo. Dire che non sono contrariato da uno dei risultati, e che contemplo il secondo con indifferenza (2) per quanto mi concerne, sarebbe una dissimulazione indegna di me. Senza dubbio avrei con piacere, e, spero, senza motivi egoistici, approfittato dell'occasione che m'avrebbe offerto un diverso risultato in un caso; come non pretendo sdegnare i vantaggi toltimi dall'altro. Ma uno più potente trionfa, ed io cedo.

(1) *Memorie di Ward*, scritte dall'onorevole Edmondo Phipps, vol. I.

(2) La nomina di lord Mulgrave e di Addington. (Postilla sul bro di lady Ester).

« Non ho forse bisogno di dire a voi, nè certo di rammentare a Pitt, che il cambiamnto pel quale A. torna al ministero, ci riconduce precisamente nello stato di cose medesimo, nel quale, la scorsa primavera, diceva che non mi solleciterebbe ad entrar in carica, nè troverebbe conveniente ch' io lo facessi: e ciò mi ripeté spontaneamente parecchie volte, massime in un colloquio tenuto tra noi un mattino (1), eh' egli era stato dal re. Ora io non vedo gran differenza tra conservare e prendere, ad eguali circostanze, una carica secondaria; e il sentimento generale, la prima impressione di quanti vorranno pensare a me in questa congiuntura, sarà che l' accomodamento, che ripone Addington nel ministero, mi toglie il mio posto.

« Mi chiederete forse perchè, con tal idea delle conseguenze, non esposi più chiaro le mie opinioni intorno alle pratiche pel rientrare di A., quando me ne fu parlato a Putney.

« Vi dirò perchè: anzitutto, non mi si parlò della cosa per domandare il mio parere, bensì annunziandomi quel che doveva accadere. In secondo luogo, da quanto mi si disse conclusi, trattarsi di dare ad A. una paria e una pensione, non un posto nel gabinetto; ed ero sì lontano dal farvi la menoma objezione, che Pitt mi renderà, spero, la giustizia di ricordarsi, come io fossi almeno dei primi, dopo il cambiamento, ad esprimer il desiderio di veder diventare accettabile per A. quella proposta. A sostegno di tale idea gli ho perfino ripetuto un mio dialogo, credo, con Samuele Thornton. In terzo luogo, mi ero affatto sbagliato sul tempo in cui doveva eseguirsi la combinazione; e quando chiesi se si fosse già avviata qualche pratica, credetti che Pitt mi rispondesse di no. Stimando perciò ancora pendente la questione, manife-

(1) Nel caso in cui Addington facesse parte del Governo, a motivo dei flagranti attacchi di Canning (Postilla di lady Ester).

stai chiaramente il mio parere sulla somma differenza e l'inconveniente di condurre la riconciliazione, come segui, con intromissioni private e acconci inesplicati, invece di lasciarla maturare grado grado al parlamento, e risultare naturalmente dal corso delle cose, qualora Addington fosse disposto a far proposte, o desideroso di riceverne

« Se ben comprendo la vostra lettera, A. è ministro, ed io son nulla. Non ce ne posso niente. In tale stato di cose io non posso affrontare la Camera dei Comuni, nè passeggiare per via, rimanendo quel che sono. Vorrei soltanto aver preveduto tutto ciò alla primavera, tra le altre cose che, secondo voi, mi si rimprovera d'aver preveduto, e vantarmi della mia penetrazione.

« Ma per qual motivo vo così dilungandomi? Perchè è la prefazione di qualcosa che vorrei fargli dire, d'una domanda che vorrei volgergli; e col vostro intermedio mi dirigo a lui, con maggior fiducia che non si equivocherà sulle mie intenzioni. Voi tenete luogo d'alquante pagine di prefazione e d'apologia, e sarete, per entrambi l'arra delle nostre buone e leali intenzioni reciproche.

« Io domando, ed è il maggior favore ch'egli possa accordarmi o ch'io possa ricevere, mi voglia render meno disagiata una cosa indispensabile, facendola, in parte almeno, egli stesso. Io non vorrei mandargli la mia dimissione; ma egli può semplificare ogni cosa col mostrar di considerare il mio ritiro come una conseguenza naturale, se non necessaria, dell'altro affare, dichiarando, se vuole, ch'io mi sono tanto compromesso da riuscir un disonore per me il servire sotto gli ordini di A.; e deplorando, se gli giova, la mia opinione, ma ammettendo in faccia agli altri, come già fece con me, non destar maraviglia tale impressione, nè egli poter rimproverarmi di procedere in conformità.

« Presso due persone specialmente, se la pensa come

alcuni mesi fa, protrebbe rendermi un inestimabile servizio col far ciò. Anzitutto con il re, e non per ragioni politiche; ma egli, che fu assai benevolo verso di me, temo non creda ch'io manchi a' miei doveri verso di lui (Dio sa non esser il caso), io vorrei rimanere nelle sue buone grazie; può fargli urto un atto che sembra ostile ad A.; ma, se non m'inganno, egli approva sempre cordialmente tutto quanto riguarda come un sentimento d'onore, foss'anche mal inteso; soprattutto poi non vorrei potesse credermi capace di cercar favori *altrove*.

« L'altra persona è a Wimbledon (1); ove la dichiarazione di Pitt d'esser soddisfatto, mi risparmierebbe un mondo di spiegazioni inutili; nè saprei altro modo di farmi comprendere.

« Degli altri poco m'importa.

« E ora, cara lady Ester, non gettate indispettita questa lettera, nè consideratela come un primo impeto prodotto dalla lettura della vostra. Sappiate ch'io la ricevetti jer sera, e vi dormii sopra (come m'era possibile dopo una simile lettera), il che sapete essere una ricetta infallibile per calmare gli animi.

« O m'inganno forte, o nella mia lettera non avvi una sola parola di collera, di risentimento, d'irritazione o di stravaganza, nè una frase pungente, che è il secondo grado di delitto. Ho pure evitato, spero, ogni traccia di sensibilità, poichè, pensando con qual sensibilità e colla sensibilità di chi fu pesata la mia nella bilancia, per trovarla troppo leggiera, son ristucco del nome e della cosa. Scrissi senza consultarmi con nessuno, comunicare con alcuno, come non mi affretterò di parlare o scrivere in argomento.

« Addio, cara lady Ester. Voi siete pur buona di cercar di consolarmi col racconto di tutte le belle cose

(1) La casa di lord Melville.

che si dicono di me, e soprattutto parlandomi del vantaggio di veder un tal uomo *a galla*. Anch'io, come vedete, sarò presto *a galla*, ma forse nel senso preferito dal vostro amico, sebbene non vi dica niente.

« Non occorre dirvi quanto desideri una vostra lettera. Mi sarà gran conforto l'aver notizie di Pitt. Solo mi dà pena che, mentre agitavansi questioni le quali mi toccano sì da vicino, non m'abbia scritto una volta sola, nè mostrato desiderio di vedermi. Ora suppongo che non ci vedremo più per adesso, poichè non pare abbia posto South-Hill tra le escursioni da tenergli luogo di Bath (vorrei bene ci avesse potuto far entrare nel suo conto); nè vedo d'esser chiamato in città dagli affari, e, quando pure, la mia eterna gamba non è ora in istato da consentirmi l'andata.

« Mando un servitore in città, dimanierachè riceverete questa mia, prima di coricarvi, come io la vostra. Dormite tranquillamente su di essa, e domani mostratela a Pitt, quanto almeno vi converrà di farlo.

« Il mio servitore non torna che tra un giorno o due; non scrivetemi dunque per mezzo suo, ma per la posta ».

Non so qual sia stata la risposta a questa lettera. Probabilmente Pitt istesso, conferendo col suo giovane amico, lo persuase a conservare la carica, non per ragioni egoistiche ma in nome del pubblico dovere, in un momento di pericolo pel paese.

La ripugnanza di Canning verso Addington era altrettanto viva dall'altro lato: quanto a Canning, Addington disse, « che i suoi sentimenti non potevano mutare, nè voleva vederlo; ma non desiderava mischiarsi nelle sue relazioni private, nè pregiudicarlo nell'avvenire » (1).

Contuttociò i divisati componimenti progredirono, e

(1) *Giornali di lord Colchester*, vol. I.

furono presto tirati in porto: il conte di Buckinghamshire divenne cancelliere del ducato di Lancaster; e Addington, elevato alla paria col titolo di visconte Sidmouth, assunse la presidenza del Consiglio. Primo a scrivergli sotto il nuovo nome fu Pitt.

« Downing-street, venerdì, 11 gennaio 1805, 6 della sera.

« Caro lord Sidmouth,

« Il duca di Portland rinunzia al titolo di cancelliere del ducato, e acconsente a rimanere senza portafogli nel gabinetto. Tutta la sua condotta fu quanto può immaginarsi di benevolo e generoso: ove egli non sia maggiormente indisposto, domani il Consiglio si terrà al palazzo di Burlington ».

Quanto agli amici di lord Sidmouth, Pitt manifestò il desiderio di far presto luogo a qualcuno nelle cariche secondarie, e intanto si riconciliò con tutti. « Steele e Pitt (scrive l'oratore nel suo giornale) si sono stretta la mano giovedì scorso ». Ed è bello veder così finita la breve scissura, che teneva separati quei buoni amici dalla giovinezza.

Fra ciò, Wilberforce scrisse a Pitt, se fosse necessario ch'egli si trovasse all'apertura del parlamento, e Pitt gli rispose:

« Downing-street, 4 gennaio 1805.

« Caro Wilberforce,

« Ho appena il tempo di scrivervi una parola, e questa temo debba essere: « Venite », sebbene la dica con ripugnanza, nella posizione che dipingete. Ma, secondo le ultime mie notizie, l'opposizione raccoglie tutte le forze, onde è di gran rilievo che siamo nel

maggior numero possibile. Su molte questioni vorrei discorrere con voi, ma non ho tempo di scrivervi. Harrowby è fuori di pericolo, ma lo stato generale di salute, mi duole il dirlo, gli renderà d'or innanzi impossibile l'affrontare le fatiche della sua carica. La perdita del suo concorso è una gran disgrazia, ma ci converrà far del nostro meglio. Tutto considerato, credo sia Mulgrave il più adatto a succedergli ».

« Wilberforce recossi dunque a Londra, e racconta nel suo giornale, come andò un mattino a veder Pitt, e fece seco il giro del parco. « Sono certo (mi disse Pitt) che sarete contento di vedermi riconciliato con Addington ». E, con una leggiadria ch'io non scorderò mai, soggiunse; « Trovo un po' duro il rimproverarci la nostra riconciliazione, mentre noi fummo legati dalla infanzia, e i nostri padri prima di noi. Eppure si tace di Grenville alleatosi con Fox, sebbene siensi contrastati tutta la vita » (1).

Entrante il 1805 il re Giorgio III ricevette una lettera dell'imperatore Napoleone, la quale esprimeva, in termini generali, vivo desiderio della pace ma evitava ogni particolarità con tanta cura, da parere, secondo Pitt e i suoi colleghi, destinata più a far dell'effetto sul pubblico, che a intavolare serie negoziazioni. Fu stesa e spedita una risposta, non a nome del re, ma di lord Mulgrave al signor di Telleyrand, dove dicevasi, il re aver sinceramente a cuore la pace, ma, per conchiuderla, voler esso procedere d'accordo con alcune Potenze del continente, e in particolare coll'imperatore di Russia.

Nel gennajo il conte di Rosslyn, meglio noto come lord Loughborough, morì repentinamente a Windsor d'un attacco di gotta allo stomaco. Su questo proposito si racconta una singolare storiella, già riferita da

(1) *Vita di Wilberforce*, scritta dai figli, vol. II.

lord Brougham e da lord Campbell. Quando la notizia fu recata al castello di Windsor, il re in persona interrogò reiteratamente il messaggero, se non fosse una falsa voce: « Siete ben sicuro (ripeteva) che lord Rosslyn sia veramente morto? » E come fu accertato non esserci dubbio, nè potervi esser abbaglio, il re respirò esclamando: « Ebbene! non ha lasciato nel mio regno un furfante peggiore di lui! » (1)

Lord Campbell osserva, ed io lo credo, che siffatto aneddoto riposa su irrefragabili testimonianze; ed io l'udii raccontare altresì da parecchie persone, ch' erano allora nella vita politica.

Tale fu dunque la fine di quest'uomo segnalato, anzi eminente per molti rispetti, che Churchill aveva dipinto circa quarant'anni innanzi con quasi eguale severità: « Quell'aspro e freddo ciarliero della razza settentrionale, col delitto nel cuore e la fame sul viso ».

Nel gennajo avvenne pure la morte dell'arcivescovo Moore, da gran tempo preveduta; ed essa pose naturalmente fine ai dissensi sulla scelta del successore. Nelle carte di Pitt non trovai lettera che vi si riferisca, sia del re, sia a lui diretta. Quella di Pitt, data da Wycombe, non fu, ch'io sappia, conservata. È dunque probabile che la lotta decisiva seguisse in un colloquio; lord Sidmouth disse infatti un giorno al decano Milman, che un linguaggio così vivo era stato raramente usato, a quanto credeva, tra un sovrano e il suo ministro.

Ma il sovrano la vinse, e il vescovo di Norwich fu eletto. Ecco una lettera posteriore del vescovo di Lincoln, il prelato rivale, a Rose:

« Palazzo di Buckden; 6 febbrajo 1805.

« Caro signore,

« Mille ringraziamenti della vostra lettera, ricevuta jeri

(1) *Vite dei Cancellieri*, vol. IV.

« Le dichiarazioni e gli sforzi di Pitt in quest'occasione, sebbene non siano riusciti, mi recarono profonda soddisfazione. In principio della scorsa settimana ricevetti un'eccellente sua lettera, che implicava la sua sommissione. Il trionfo e le vanterie, quanto a me, non mi daranno personalmente nessuna pena; ma credo con voi, che questa sconfitta può recar grave pregiudizio alla politica generale. Conosco persone assai importanti, che riguarderanno la sommissione di Pitt come poco onorevole; e mi si dice aspettassero l'esito di questa lotta. Il signor Pitt, ne sono convinto, non pensa menomamente a dimettersi, nè a lasciarsi metter fuori, e conta di rimaner a lungo al potere.... »

La sede di Norwich, divenuta vacante, fu naturalmente segno a molte ambizioni. Le domande d'avanzamento, in generale, non hanno molta novità; ma parendomi notevole il modo di sollecitar un favore per via di ringraziamenti, supponendolo già conferito, m'induco a riferire le due lettere seguenti. La prima, diretta a Pitt, è del dottor Giorgio Pelham, vescovo di Bristol, e figlio del conte di Chechester:

« Welberck-street, venerdì, 8 febbrajo 1805.

« Signore,

« Da tante parti odo avere V. S. avuta la bontà di pensare a raccomandarmi a S. M. per occupare la sede vacante di Norwich, che non posso più tardare ad esprimervi la mia riconoscenza, se tale è la vostra intenzione; premendomi assicurarvi che, così facendo, mi renderete un importante servizio, cui sarò sempre orgoglioso di riconoscere ».

Pitt rispose:

« Downing-street, venerdì 8 febbrajo 1805.

« Milord ,

« In risposta alla lettera, or ora ricevuta, di vossignoria , mi duole dover farvi sapere , che le voci pervenutevi relativamente alla sede di Norwich nacquero a mia insaputa, e ch' io non posso aver la soddisfazione d'appoggiare i vostri desiderj ».

In quel torno fu pure risolta la questione relativa alla casa dell'erede presuntiva. Il principe di Galles cedette, o piuttosto tornò al punto di partenza; e al re fu per intero attribuito il carico della giovane principessa, la quale si stabilì nel castello di Windsor. Scrivendo al cancelliere, il re ne parla colla più viva sollecitudine: « Da quanto vide della sua cara principessa nei pochi giorni qui passati », non dubita sia « una benedizione per la sua famiglia e un onore pel suo paese natale ». E aggiunge: « Ella risiederà a Windsor la maggior parte dell'anno; aria eccellente, tranquillo giardino; e potrà proseguire con calma e buon esito gli studj, ai quali finora non si è molto badato ».

Intanto la sessione procedeva attivamente. Il re l'aveva aperta in persona il 15 gennajo; e nel discorso del trono, annunziata la guerra colla Spagna, promettendo documenti esplicativi, accennò alle recenti comunicazioni del Governo francese; e alla fattavi risposta; e, pur invocando i provvedimenti necessarj « per proseguire la guerra con vigore », congratulavasi col parlamento delle « numerose prove della ricchezza e della prosperità del paese ».

Nell'una e nell'altra Camera non furono presentati emendamenti all'indirizzo; ma il discorso di Grenville ai lord, e quello di Fox ai Comuni indicarono l'intendimento di fare una gagliarda opposizione. Fox, in par-

ticolare, dicesse gli attacchi su tutti i punti; lamentò l'omissione della questione cattolica, e: « Devo deplorare (disse) non siavi nel discorso del trono una parola sola, che riveli il pensiero di raccomandare siffatto argomento alla nostra disanima, mentre è di tal rilievo, che, se non vi rivolgiamo tosto l'attenzione, nessun uomo onesto potrebbe aspettarsi soda stabilità o sicurezza in quella parte dell'impero britannico ».

Proseguendo, biasimò il bill delle forze addizionali votato l'anno precedente, e il cui scopo ora confessavasi interamente fallito. Quanto alla guerra di Spagna, S. M., avendo promesso documenti, sarebbe imprudente giudicarne in anticipazione; ma, nonostante questa frase preliminare, soggiunse: « Non esito per altro ad affermare che il sequestro delle fregate spagnuole, sia pel loro carico, sia per la destinazione, ha certamente tristissimo aspetto, e fa tutt'altro che onore al nostro paese ».

Il ministro rispose su tutti i punti con molta vivacità. « L'onorevole preopinante esprime il proprio stupore perchè non si fosse fatta allusione allo stato dell'Irlanda, e sostiene che, sin quando non sarà presa in considerazione la condizione dei Cattolici romani, il paese non avrà nè tranquillità nè riposo... Io farò una domanda: come mai, dopo quattr'anni dacchè è compiuta l'unione, questi provvedimenti, sì altamente invocati dal preopinante, non vennero una sola volta raccomandati? Che dunque li rende così necessarj nel momento presente, mentre non sarebbe stato utile l'addottarli dianzi? Se l'onorevole membro nutrive già da tempo le idee che ora professa, non fu coerente col lasciarle dormire sì a lungo. Dirò altra volta quali idee abbiano determinato me, che su questo punto ho ben altre opinioni, a non agitar tale questione, e, mi lusingo, la Camera e il paese confesseranno che io sono coerente, quando avrò esposte le ragioni per le quali credo tuttavia che, pel momento, la questione deve quietare.

« L' onorevole preopinante alluse al bill da me presentato lo scorso anno per la difesa del paese, e manifestò la speranza che se ne sostituisca uno più efficace. Non è il momento di discutere tale argomento; ma mi credo in dovere di dichiarare, che non trovai nessuna ragione di mutar opinione sui principj del bill; e, anche ammettendo la tenuità del risultato relativamente all' umento delle nostre forze militari, considerate le circostanze fra le quali esso fu proposto, e il modo onde venne applicato, nulla avvenne che possa farmi credere non si dovesse adottare un tal provvedimento.

« Quanto alla detenzione delle fregate spagnuole, sono convinto che, quando saranno presentati i documenti, l' onorevole preopinante e i suoi amici modificheranno le loro opinioni, e confesseranno mal fondati i loro sospetti La Camera vedrà chiaramente, da questa transazione, una nuova prova della moderazione e della giustizia di S. M., che, in una condizione da giustificare le più aperte ostilità, volle lasciare il più a lungo possibile aperta la porta alla conciliazione, tuttochè si vedesse assolutamente costretta a pigliar precauzioni per impedire che un nemico, già troppo formidabile, acquistasse nuovi mezzi per sostener la guerra ».

Fox scorse a ribattere sul primo punto. « M' importa spiegare perchè non abbia messa innanzi l' emancipazione dei Cattolici. Ognuno sa che un uomo fuori del ministero non ha punto probabilità di riuscire in siffatto tentativo; ed è poi assai dubbio che un tal provvedimento potesse aggradirsi dai Cattolici, ove non fosse avviato dal potere esecutivo, come una questione di giustizia e di buona politica ».

Con tutto il risretto che dobbiamo a Fox, ci sembra difficile il difendere, nè di spiegarne la condotta su questo punto. Nel febbrajo 1805 lo vediamo convinto dell' inutilità che un membro indipendente agitasse tale questione; nel febbrajo 1806 sostenne con eguale per-

sistenza, che i ministri non dovevano presentarla, perchè inquieterebbe e affliggerebbe il re: donde segue che, secondo Fox, non conveniva ripigliarla finchè viveva Giorgio III, attesa l'esperienza del 1801. Ora, tale era appunto la posizione ch'egli rimproverava sì acutamente al suo gran rivale d'aver presa.

Tutti i punti sfiorati nella discussione dell'indirizzo, vennero trattati separatamente e con maggiore sviluppo. Così, qualche giorno dopo, come furono deposti i documenti sulla guerra spagnuola, Pitt propose un voto di espressa approvazione. Al suo discorso di due ore e mezzo rispose Grey con uno non meno lungo, e proponendo un emendamento; e la discussione, avviata l'11 febbrajo, si protrasse alla notte seguente, terminando alle cinque del mattino. Il Governo ottenne un gran trionfo; e assai più importante che non basti a renderne ragione l'unione dei partigiani d'Addington; l'esposizione di Pitt fu sì chiara e stringente, da agire anche fuor del cerchio de' suoi aderenti. In questa, come in tutte le Camere dei Comuni innanzi il bill di riforma, eravi buon numero di nobili di provincia, eletti dai borghi murati dei loro dintorni, e i quali, non legati con nessun partito, nelle grandi discussioni votavano secondo erano o no soddisfatti dei raziocinj. Nella questione dell'origine e della guerra di Spagna e del sequestro delle fregate spagnuole essi gettarono il loro peso dal lato di Pitt, onde l'emendamento di Grey fu respinto da 313 voti contro 106.

Quasi uguale fu il risultato alla Camera dei lord, dove, il 12 febbrajo, lord Mulgrave, come segretario di Stato, propose parimente un indirizzo approvante la condotta del governo. Quivi pure lord Spencer presentò, e lord Grenville sostenne un emendamento; ma raccolsero soli 36 voti contro 114.

Rispetto al bill sulle forze addizionali, Windham propose, il 21 febbrajo, di rinviarlo, insieme con pa-

recchi altri, ad una Commissione da eleggersi. Canning, come Pitt riferì al re (1), rispose con forza ad esito rari; e la discussione terminò presto, col rigetto della mozione, votato da 242 contro 96.

Il 6 marzo, Sheridan rinnovò la discussione sotto forma più rilevata, proponendo l'abrogazione del bill succitato. Pitt, sorgendo a difenderlo, provò come non fosse stato effettivamente applicato se non dopo il 14 novembre precedente, e negli ultimi tre mesi essersi ottenuto, per adeguato, dugento reclute circa per settimana. « Prendendo dunque (disse) tre mesi per media, il risultato del bill sarà di accrescere ogni anno le nostre forze navali in dieci mila uomini. Ora vi domando, o signore, se con tali indizj possiamo ascoltare la proposta di ritirare il bill nel momento in cui entra in pieno vigore. L'onorevole preopinante (Sheridan) asserì non essersi reclutato un sol uomo sotto l'azione del bill; e il molto onorevole membro (Fox) sostenne che, in monte, l'effetto fu insignificante. Ma, signore. domando ad essi e alla Camera, se l'effetto di cui ho parlato, non sia invece di gran rilievo, e se non sia, col fatto, equivalente alla quasi totalità delle reclute ottenute cogli ordinarj procedimenti? ».

Pitt passò in seguito a tratteggiare l'indole consueta degli attacchi del suo avversario: « L'onorevole preopinante ha di rado la condiscendenza di spiegare dinanzi a noi le sue straordinarie facoltà d'immaginazione e di fantasia; ma quando vi si determina, stima sempre opportuno di pagar tutto l'arretrato; e, come una bottiglia appena stappata, scoppia tutt'a un tratto in una esplosione di gas e di spuma. Tutto quanto potè suggerirgli l'immaginazione, o accattare da altri, tutto quanto può dire nel calore del momento, e ciò a cui ha riflesso od ha fantasticato, tutto compone insieme per

(1) Vedi nella Appendice la risposta del re, in data del 22 febbrajo 1805.

nostro ricreamento. I tesori di risposte, le calcolate facezie, il contenuto della sua raccolta quotidiana, le acri invettive le asserzioni ardite, temerarie, tutto raccozza in un sol fascio, ne fu un fuoco d'eloquenza, e ce lo avventa tutt' in una volta, abbia o no la minima relazione coll'argomento in discussione ».

Quest'ultimo passo, che non trovasi per esteso nelle discussioni parlamentari a stampa, è in parte ricavato da una graziosa caricatura di Gillray, pubblicata quattro giorni dopo, colla scritta: *Si stappa il vecchio Serry*. Pitt ha in mano un cavaturaccioli, e una bottiglia tra i ginocchi, dalla quale sbuca la testa di Sheridan; e il gas e la spuma si spandono tutt'intorno.

Il ministro per altro non si limitò a difendere il suo bill, od a descrivere l'eloquenza di Sheridan, ma, al par di questo, si diffuse anch'egli nella politica generale; e poichè Sheridan erasi vantato dei numerosi voti onde aveva sostenuto il ministro Addington, così Pitt, per contrario, dichiarò che secondo lui, l'appoggio di Sheridan era stato perfido e ingannevole.

Tali parole, scagliate in viso ad uomo di splendido ingegno, e già irritato da anteriori attacchi, furono ricevute e rimbalzate con una abilità consumata. Forse il lettore ricorda un attacco ed una risposta somigliante, avvenute, ventidue anni innanzi, tra i due avversarj; uno degli attacchi seguì quasi al bel principio, l'altro, pur troppo, presso il termine della carriera di Pitt. Sheridan fu punto estremamente; e raccontasi che, durando ancora la discussione, egli entrò nel caffè di Bellamy, chiese una bottiglia di Madera, e, versatela in una tazza, la tracannò d'un fiato. Alle tre del mattino, finiti gli altri discorsi, Sheridan si levò a rispondere; e, alludendo alla espressione di « perfido appoggio » usata da Pitt, « Spero (disse) non sia nel mio carattere di dar un appoggio di tal genere. Sostenni i precedenti ministri, perchè ne approvava in parte i provvedimenti,

ma soprattutto perchè consideravo il loro mantenimento agli affari come una guarentigia contro il ritorno al potere del molto onorevole membro in faccia a me; ciò che mi parve sempre la maggior calamità che potesse accadere al paese ».

L'autore dei *Rivali* non si accontentò di questo insulto; spiegando la sua rara ironia, descrisse con gran brio il contrasto tra l'appoggio dato a Addington da lui e da Pitt, cui accusò d'aver cessato il promesso concorso, come vide Addington acquistare popolarità, e d'aver lavorato a rovesciarlo, d'accordo con altri, che contava di tradire a lor volta; e dichiarò o insinuò che Pitt aveva meritato « il disprezzo e l'esecrazione di tutti gli uomini onesti ». Il racconto particolareggiato di tutta la discussione mostrerà al lettore quanto fosse infondata questa amara diatriba; e noi saremmo tentati di dire di Sheridan quanto egli diceva d'un altro membro: delle facezie era debitore alla memoria, e dei fatti all'immaginazione. Ma non fa meraviglia che, al momento stesso, un discorso sì mordace e poderoso abbia trovato gran favore tra gli scontenti e gli sconcertati della Camera.

Quando per altro si trattò del fondo della questione sul bill delle forze addizionali, come sull'originale della guerra di Spagna, le cifre si fecero via via più favorevoli a Pitt. Come Sheridan sedette, la Camera procedette alla votazione, col seguente risultato:

Per la mozione Sheridan	127
Contro	267
	—
Maggioranza	140

Un'altra sera, Pitt, Fox e Sheridan votarono tutti e tre insieme, e furono nondimeno sconfitti. Trattavasi di ripigliare la mozione di Wilberforce sull'abolizione della tratta dei Negri. Pitt, atteso lo stato dei partiti,

aveva vivamente sconsigliato l'amico dal presentarla; ma Wilberforce, spinto da un sentimento solenne del proprio dovere, persistè. I due capi rimasero fedeli a Wilberforce; ma gli aderenti di Pitt, come pure quelli di Fox, si astennero, pare, in gran numero. Pertanto i voti furono 77 per l'emendamento, 70 contro, e quindi una maggioranza di 7 contro il bill.

Wilberforce scrisse nel suo giornale: « Nella mia vita parlamentare, nulla mai mi recò tanta pena ».

Il 18 febbrajo, Pitt presentò l'ultimo suo bilancio. Dovevasi far fronte a considerevoli spese; il bilancio dell'esercito e della milizia saliva a 18 milioni e mezzo di sterline, somma enorme, ma alquanto inferiore alla votata l'anno precedente; a quasi cinque milioni di sterline il bilancio dell'artiglieria; la marina a 14 milioni e mezzo di sterline; ad un milione e mezzo di sterline i varj servizj. « Ma (disse Pitt) noi chiediamo inoltre un'altra categoria di sussidj.... Vi è noto, signore, come fummo costretti di mantener relazioni e corrispondenze sul continente. Quanti m'intendono devono desiderare di veder tali relazioni e corrispondenze condotte in guisa da ristabilir solidamente la pace, per fondar in avvenire la sicurezza, scopo di tutti i nostri voti e sforzi. Vedendo e sapendo quanto noi vediamo e sappiamo, sarebbe temerario e presuntuoso, da parte nostra, lo sperar di riuscire nel grande intento senza nuovi sacrificj. Non giudicando conforme al mio dovere il ritardare i sussidj generali pel servizio dell'esercito, credetti di somma importanza il farvi le necessarie aggiunte, onde sua maestà possa recare, dove troverà conveniente, un efficace concorso. Io porto tali aggiunte a 5 milioni di sterline ».

Per sopperire alle spese certe e al possibile sussidio, ammontanti insieme a più di 44 milioni di sterline oltre gl'interessi del debito pubblico, fu necessario mantenere tutte le contribuzioni di guerra, e massime l'im-

posta sulla proprietà, il cui prodotto annuo stimavasi da Pitt in 6,300,000 sterline; si dovè contrarre un prestito di venti milioni di sterline, e, per provvedere agli interessi di questo, stabilire nuove tasse, della rendita di almeno un milione di sterline.

Tali nuove imposte erano di varia natura: una tassa addizionale sulle lettere, di un soldo per le semplici, due per le doppie, 3 per le triple; aumentata da 10 a 15 scellini per stajo la gabella del sale; i diritti sui cavalli di lusso e di lavoro cresciuti, benchè in diverse proporzioni.

« Per ultimo (disse Pitt) propongo un aumento dell'imposta sui lasciti. Si dovrebbe anzitutto gravare dell'1 per $\%$ le successioni dirette, finora esonerate. È difficile prevedere la rendita di tale imposta; ma calcolando, indigrosso, in 30 milioni il capitale legato ogni anno per testamento, e detraendo 5 milioni per le eredità di proprietà fondiaria, e 5 milioni pei lasciti a collaterali, rimarrebbero 20 milioni, che darebbero 200 mila sterline. Il secondo diritto supplirà ad un'omissione, che non venne certo lasciata a disegno nell'atto in vigore, e graverebbe i legati di proprietà fondiaria dello stesso diritto dell'1 per $\%$; il che procaccerebbe circa 100 mila sterline. In fine, propongo di portare dall'8 al 10 per $\%$; la tassa sui legati a persone estranee alla famiglia, il qual aumento ci frutterà 30 mila sterline ».

Il giorno della presentazione del bilancio, dopo il ministro parlò soltanto Fox; ma il dì del rapporto la discussione fu più compita. Fox annunciò l'intenzione di esaminare, in altra occasione, il vantaggio, come il valore e l'applicazione del sussidio destinato alle Potenze estere; criticò le tasse, e particolarmente quella sulla proprietà. « Per me (disse) preferisco i balzelli sul vino, sul thè, o altre derrate di consumo, a queste imposte, fondate su principj pericolosi, e le quali me-

nomano a poco a poco la proprietà dei sudditi, finchè la riduzione s'avvicini alla confisca del tutto. Una favola, per spiegare la forza dell'abitudine, racconta di una donna d'un certo villaggio, la quale erasi avvezzata a portar ogni giorno nelle braccia un vitello, e l'aumento fu sì graduale, ch'essa trovoasi ancora in forza di portarlo dopo divenuto un grosso bue. La favola è buona, ma non mi talenta la sua applicazione in questo caso; poichè, per quanto capaci di portare il vitellino, non saremo certo in grado di portare il grande e grosso bue, come sarà giunto al pieno sviluppo ».

Malgrado la bella storiella addotta da Fox, Pitt non sottilizzò sull'assorbimento dell'intera proprietà nazionale, limitandosi a rispondere quella sola frase: « A tranquillare le inquietudini dell'onorevole membro, basterà, credo, osservare che, per giungere al punto da lui indicato, bisognerebbe facessimo la guerra novanta-quatr'anni di seguito ».

Nè quella nè altra sera, Fox tentò di far votare la Camera contro le imposte da lui criticate. Esse vennero quindi agevolmente adottate, salvo quella sui cavalli da lavoro, contro la quale i possessori di fondi si collegarono; onde il 12 marzo, essendo la Camera poco numerosa, venne rigettata, sebbene a debole maggioranza; 76 voti contro 73. Il dì seguente, l'oratore, recatosi dal ministro per altri affari, toccò di quella sconfitta. « Innanzi Pasqua io mi appresterò (disse Pitt) a presentare e far votare un'altra imposta, per surrogarla; la questione dei sussidj sarà allora matura ».

In fatto, dieci giorni dopo, Pitt presentò, come esso chiamavalo, il bilancio supplementare, proponendo una serie di svariate e minute imposte, ascendenti a 400 mila sterline annue, e le fece adottare senza difficoltà.

Nel complesso, la piega degli affari, nei due primi mesi della sessione, fu eccellente pel ministero. Oltre

le riferite, seguirono parecchie altre discussioni, come sul bilancio dell'esercito, sul prolungamento della sospensione dell'*habeas corpus* in Irlanda, nella maggior parte delle quali non ricevette se non debole soccorso dai colleghi nella Camera dei Comuni; ma egli sorgeva ogni tratto a parlare, e i suoi discorsi conservavano tutta l'antica autorità.

Tali sforzi, per altro, reagivano sulla salute e le forze di lui. A Pasqua aveva sperato poter recarsi alle acque di Bath, dov'era sicuro di trovare buona accoglienza, e la compagnia di due amabili persone, come appare dalla seguente lettera di lord Harrowby a Pitt:

« 6 Piazza Laura, Bath, 31 marzo 1805.

« Caro Pitt,

« Sentii da Riccardo Ryder, che avete tosse e aspetto sofferente, ciò che non mi accomoda punto; e tali notizie mi avrebbero dispiaciuto ancor più, se non fossero state accompagnate da qualche consolazione. Egli disse che divisate seriamente di dar lunghe vacanze a Pasqua, e di passarle a Bath; il qual disegno, e spero poter dire risoluzione, è eccellente, e mi lusingo non ve ne lascerete distogliere da checchessia. Se cedete, peccate contro la convinzione e l'esperienza vostra, e, temo, soffrirete come nell'ultima parte della sessione, che, spero, non sarà lunga, ma può essere assai faticosa, perchè importi vi abbiate a comparire come un gigante riposato.

« Noi rimarremo qui sino a mezzo la settimana di Pasqua, alla fine della quale un convegno con Wyatt mi riconurrà nella contea di Stafford. Confido vi varrete di me per procurarvi una casa, a meno che non vi possiate accontentare d'una camera da letto, un gabinetto da toeletta, e un salotto, tutti a pian terreno,

e che sarebbero a vostra disposizione, senza alcun nostro fastidio, fin quando trovaste d'accasarvi, o, meglio ancora, fin che staremo qui ».

« Lady H. mi rimprovera di non avervi detto con qual piacere vi vedremo sotto il nostro tetto qual è. Io le dico ciò esser sottinteso ».

Ma Pitt dovette di nuovo far cedere i diritti della propria salute a quelli degli affari. La Camera dei Comuni non potè prendere lunghe vacanze a Pasqua, e meno ancora il ministro lasciar Londra. Stava allora per subire il dispiacere più forte, senza confronto, che gli toccasse nel corso della sua vita pubblica.

CAPITOLO XLI.

1805.

Amministrazione marittima di lord Melville. — Secondo rapporto de' commissarj per l'inchiesta sulla marina — Dissensi nel ministero. — Risoluzioni di Whitbread. — Dimissione di lord Melville. — Gli succede sir Carlo Middleton. — Discussioni tra Pitt e lord Sidmouth. — Il re sostiene Pitt. — Lord Melville perde il posto nel Consiglio privato. — Ricominciano i reclami dei Cattolici romani. — Discorsi di Grattan e di Pitt. — Negoziazioni diplomatiche. — Arrivo di de Novosiltzoff a Londra. — Trattato tra la Russia e l'Inghilterra. — Lord Melville accusato. — Rigetto della mozione di Whitbread contro Pitt. — Dimissioni di lord Sidmouth e di lord Buckinghamshire. — Accordi ministeriali. — Dechino della vita del re.

Come capo dell'ammiragliato, lord Melville aveva fatto prova della sagacia e del vigore a lui consueti. Per l'imprevedente sistema del predecessore, egli trovò le provigioni e il materiale della marina dilapidati per tutto, e alla Camera dei lord citava questo esempio: « Vediamo che cosa fece l'ultimo Consiglio dell'ammiragliato relativamente alla costruzione dei vascelli di linea, dal febbrajo 1801 al maggio 1804. In questo intervallo fu ordinato di costruire due vascelli di linea

nelle officine dei costruttori privati, e cinque in quelle dello Stato, ma quando chiesi conto di questi ultimi, raccolsi non essersi neppur posta la chiglia d' uno di essi, e mi si addusse come causa del ritardo nei lavori la mancanza di materiali e di braccia » (1). E l'incoerenza era pari all'imprevidenza. Il 29 dicembre 1802, lord Saint-Vincent scrisse di suo pugno a sir Andrea Hamond, rimproverandolo di non essersi più attivamente occupato, secondo esigeva una « urgente necessità », d'entrar in trattative coi fabbricatori per la costruzione nelle loro officine di qualche vascello da settantaquattro. Sir Andrea si pose tosto all'opera; ma, quindici giorni dopo, con grande stupore, ricevette dal Consiglio dell'ammiragliato, forse in una momentanea assenza di lord Saint-Vincent, un ordine, con cui dichiaravasi impossibile l'ammettere un tal provvedimento, e non doversi concludere contratti, nè potersi costruire vascelli di linea fuori delle officine regie!

Lord Melville era dunque incaricato di riparare agli errori dell'ammiraglio vittorioso, ma inetto amministratore. Egli comperò in tutte parti, materiali d' ogni genere, dal legno alla canapa, mancante anch' essa; impresse nuova operosità nei lavori delle officine reali, e in attesa del loro ordinamento, trattò per la costruzione di parecchi vascelli da settantaquattro, da eseguirsi ne' cantieri dei negozianti. Nel maggio 1805 così riepilogò egli stesso, nella Camera dei lord, la sua amministrazione della marina, cominciata nel maggio 1804: « Per tal guisa, le forze già aggiunte alla flotta, o in via d' esserlo, salgono a censessantotto vascelli di più che nel giorno in cui assunsi la carica di primo lord dell'ammiragliato. Nè basta: in dieci mesi, dal maggio 1804 alla data dei rapporti deposti

(1) Discussione nella Camera dei lord sulla mozione di lord Daraley, 24 maggio 1805.

sul banco delle vostre signorie, seicento e un vascello vennero posti su cantiere, riparati e raddobbati ».

Durante l'amministrazione di Addington intervenne qualche freddezza nell'amicizia e nelle relazioni di Pitt con lord Melville, nè più rinacque la primiera intimità; Pitt per altro teneva in gran conto i talenti e l'esperienza di lord Melville; e se, al principio del suo ultimo ministero, glisi fosse chiesto, da quali colleghi aspettasse più efficace concorso, avrebbe probabilmente nominato lord Castlereagh alla Camera dei Comuni, e lord Harrowby e lord Melville in quella dei lord.

Nè fu deluso nelle speranze sull'amico della giovinezza. Tra le mani di lord Melville la marina, come ho già mostrato, uscì rapidamente dal languore, e divenne pel Governo, come mezzo d'influenza, nuovo titolo alla fiducia e al favore del pubblico. Naturalmente, quanto più lord Melville riusciva utile al ministero, tanto più sgradiva all'opposizione, la quale cercava se fosse possibile portargli un colpo, quando inopinatamente le se ne offrì il destro.

Per intendere quanto siamo per esporre, giova ricordare come, uscente il 1802, lord Saint-Vincent, per motivi certamente onorevoli, nominasse una Commissione d'inchiesta sulla marina, la quale compilò successivamente dieci rapporti (1). I primi nove, quasi affatto tecnici, non erano d'interesse generale; ma innanzi la pubblicazione del decimo susurravasi già come s'aggirasse sulla condotta di lord Melville, qual tesoriere della marina; posto da lui occupato, insieme con altre cariche più importanti, sotto il primo ministero di Pitt.

I due partiti politici aspettavano pertanto con ansia la comparsa del decimo rapporto. Pitt istesso

(1) I dieci primirapporti dei commissarj son stampati per esteso nel vol. III della nuova serie delle *Discussioni parlamentari*.

n'era inquietissimo. Wilberforce trovavasi all'ufficio di Pitt, per sollecitare il promessogli ordine del Consiglio contro la tratta dei Negri alla Guiana, quando ne fu recato il primo esemplare. « Non dimenticherò mai (dice Wilberforce) il modo onde lo afferrò, e l'ansia con cui occhieggiava tra i fogli, senza neppur darsi il tempo di tagliarli » (1).

E la lettura dovette cagionargli il più acerbo dolore. Anzitutto risultava provato, che Alessandro Trotter, da lord Melville nominato pagatore generale di quel dipartimento, aveva abusato del pubblico danaro. Somme ricavate dalle rendite dello Stato furono versate a suo credito ai signori Coutts, suoi banchieri personali, e adoperate in private speculazioni. Dinanzi ai commissarj, Trotter sostenne, il pubblico non aver punto sofferto dell'uso da lui fatto delle somme destinate al servizio della marina; ma essi dichiararono, non poter attribuire nessun peso a tale osservazione; in fatti Trotter avrebbe potuto scapitare nelle speculazioni, o i banchieri depositarj fallire, e nei due casi la perdita sarebbe ricaduta sullo Stato.

Fin qui la cosa è chiara. Del pari deve si ammettere che lord Melville, col permettere o col non impedire a Trotter di tenere presso il proprio banchiere parte del pubblico danaro, sanzionava un funesto disordine nella contabilità. Su questo punto lord Melville poteva giustamente riguardarsi colpevole. Quanto al resto, la posizione era ben differente, come lo mostra la seguente lettera di esso lord Melville ai commissarj per l'inchiesta navale, e inserita nel decimo rapporto.

(1) *Vita di Wilberforce*, scritta dai figli, vol. II.

Wimbledon, 30 giugno 1804.

« Signori,

« Mi è impossibile esibirvi il conto che chiedete. Più di quattro annni fa, lasciata la carica di tesoriere della marina, e giustificate tutte le somme passate tra le mie mani, trasferii tutti i valori in cassa a credito del mio successore. D' allora, non credetti mai le carte o quitanze rimaste potessero servire a me o ad altri, e quindi, come frequentemente m'è accaduto, dacchè mi sono ritirato in Iscozia, d' occupar di tratto in tratto qualche giorno a ordinare le mie carte e distruggere le inutili, così sono sicuro di non conservare neppure un sol documento con cui ristabilire il conto da voi reclamato. Ma da questa circostanza in fuori, credo giovi ricordarvi che nella maggior parte del tempo in cui sono stato tesoriere, occupai altre funzioni di confidenza nel Governo, ed ero intimamente legato ad altri. In tal posizione, talvolta non rifiutai di agevolare, coi fondi affidati al tesoriere, altri servigi non aventi nessuna relazione colla mia carica ufficiale di tesoriere della marina. Anche avendo le carte necessarie per ristabilire il conto chiestomi, non potrei farlo senza divulgare delicate e confidenziali transazioni del Governo, che i miei doveri verso il pubblico non mi permisero di rilevare ».

Pare adunque che siffatte emissioni di danaro pubblico, fatte da lord Melville, si colleghino con certe fasi del servizio secreto in critiche circostanze per gli affari nell' interno e all' estero. Ma gli avversari non temettero affermare, aver egli rivolte quelle somme, o il frutto di esse, a suo personale profitto. Tali sono i punti principali del processo per cui, l'anno appresso, lord Melville fu tratto solennemente alla sbarra dei

lord, ond' essere giudicato da' suoi pari. La Camera, di cui non stimo si possa negare la giustizia della sentenza, con ragguardevole maggioranza sui dieci capi d' accusa, e imponente su alcuni, rispose: « Non colpevole, sul mio onore ». E « non colpevole » è pure la sentenza che deve ripetere la voce della storia.

Non che prive di fondamento nella condotta di lord Melville, le accuse mosse contro di lui ripugnavano al suo carattere; non avaro, non avido, era il contrapposto dell' egoismo e della taccagneria; e se mal teneva i conti dello Stato, faceva altrettanto dei proprj, con suo grave danno.

Dall' esposta conclusione della vertenza, quale risultò dopo tutte le testimonianze e spiegazioni, devo tornare al punto della pubblicazione del decimo rapporto. L' equità ci obbliga a confessare che, dacchè esistono partiti parlamentari, appena sarebbesi trovata un' opposizione, la quale, lasciando da parte ogni altra preoccupazione, esitasse un istante ad afferrare una tal arma, e servirsene contro i proprj nemici politici. Ben presto i ministri s' avvidero che il collega sarebbe stato fortemente attaccato. Whitbread, trovandosi assente, fe annunziare dal cognato Grey una mozione per l'8 aprile, relativa al decimo rapporto. Dapprima intendeva proporre un' inchiesta; ma, incuorato dalle disposizioni del suo partito, compilò, dicendosi pronto a presentarle, dodici risoluzioni, le quali condannavano nei termini più energici la condotta di lord Melville.

Ecco un biglietto di Canning a Pitt, mentre preparavasi al previsto assalto:

« Somerset-House, sabato 23 marzo.

« Potete prestarmi i rapporti dei commissarj del 1786? Ho quelli del 1782 e del 1797, ma da nessun librajò della città si trovano quelli del 1786.

« Avreste una mezz' ora stamane o domani per tempo, cioè verso le tre o le quattro ? Io desino a Blackheath.

« Voi non avete dubbio sull' efficacia dei mezzi di difesa che si ponno opporre.

« Se Trotter o lord Melville avesse detto tutto o niente, non vi sarebbe nessuna difficoltà ».

Canning stava saldo, ma molti altri nicchiavano. Il solo annunzio della mozione produsse un fermento e quasi uno scisma, non solo nel partito ministeriale, ma perfino nel ministero. Sin dal principio, Pitt fermò di difendere il collega. Invano alcuni suoi amici personali nella Camera dei Comuni dichiaravano non aver prefisso il proprio voto, e sollecitavano d' abbandonare lord Melville alla sua sorte. Wilberforce e Bankes, in particolare, si recarono a Downing-street per adempiere l' incresciosa missione; e il primo riferisce: « Conferimmo un' ora con Pitt relativamente all' affare di Melville; Bankes fu assai franco, e Pitt rimase di eccellente umore ». Ma nulla ottennero. « Per verità (diceva Wilberforce assai tempo dopo), Pitt fu principalmente indotto a sostenere Melville da quel falso principio d' onore, che era suo gran difetto ».

Ma Wilberforce s' ingannava; non un sentimento d' onore, vero o falso, moveva Pitt; bensì il credere l' amico innocente delle principali accuse lanciategli. Senza negare una colpevole trascuraggine nel vigilare i conti di Trotter, era per altro convinto, e lo disse a Wilberforce, che non vi fosse ombra di corruzione personale, e che, per usare le stesse sue parole, lord Melville « non aveva intascato i danari pubblici ». È strano, per altro, che ri erendo tali parole, non notasse come applicavansi alla condotta di Pitt in siffatta emergenza. Fermamente convinto dell' integrità personale di lord Melville in tutte le sue operazioni, Pitt doveva, non solo pel proprio onore, ma anche per dovere e coscienza, farsi innanzi a difenderlo.

Altrettanto vivo era il dissenso nel gabinetto. Nell'ultimo anno del suo ministero, lord Sidmouth era divenuto assai ostile a lord Melville, avendo notato, non senza risentimento, che il politico cui aveva conferita la paria, primeggiava tra quelli che prepararono e produssero la sua caduta. Pertanto, benchè desiderasse, come al solito, procedere con giustizia ed equità, nondimeno lesse il decimo rapporto con sfavorevole disposizione; e quando Pitt gliene chiese il parere, rispose reputare, non solo improbabile, ma impossibile che lord Melville potesse giustificarsi agli occhi del pubblico.

Vi esprimo, senza reticenze, un'opinione che non ho ancora comunicata a nessuno. Non parlai agli amici nè per impegnarli, e neppure per scandagliarli; ma non dubito punto della loro opinione, e mi preme avvisarvi nel pericolo di compromettervi nella difesa di lord Melville; vi pregiudicherete presso la nazione, e mi obbligherete a rinunziare al mio posto nel vostro ministero ».

« Sarebbe la nostra rovina (rispose Pitt). Se i vostri amici della Camera de' Comuni si uniscono al voto di censura, che si vuol proporre, sarà infallibilmente adottato ».

« Allora (disse lord Sidmouth), per evitare a loro e a me una tale necessità, bisognerà rimettere l'inchiesta ad una Commissione speciale » (1).

Nulla fu per altro determinato in quella conferenza; bensì lord Sidmouth tornò da Pitt per sollecitarlo di nuovo ad affidare la cosa ad una Commissione; e lord Hawkesbury sin dal principio, come in seguito lord Castlereagh, stimarono quello il migliore spediente. Pitt finì ad annuire, a patto però che lord Melville desse il proprio assenso. Lord Melville, com'è naturale, avrebbe infinitamente preferito il rigetto semplice del voto di

(1) L'oratore riferì questo colloquio appoggiandosi alla narrativa di lord Sidmouth. *Giornali di lord Colchester*, vol. I.

censura; ma, vista improbabile una maggioranza, acconsenti, sebbene a malincuore, alla proposta. La domenica 7 aprile, tenutosi un Consiglio alle quattro, il Governo adottò decisamente la Commissione per controproposta; e su questa base lord Sidmouth promise l'adesione de'suoi amici.

Il dì seguente, 8, come gli *Whippers in* (1) ebbero riuniti i singoli partiti, Whitbread presentò la mozione in un discorso di tre ore. Lui seduto, e postasi ai voti la prima risoluzione, Pitt si levò. Cercando conservare la maggioranza, non si accinse a scolpare lord Melville sopra ogni speciale accusa; ma attese piuttosto a provare, doversi, per equità verso l'uomo di Stato accusato, diligentemente esaminare da una Commissione i capi d'accusa, innanzi che la Camera fosse chiamata a decidere in ultima istanza. Conchiuse chiedendo la questione preliminare, e dichiarando che, ove fosse adottata, proporrebbe di eleggere la commissione cui aveva accennato.

Al discorso di Pitt ne seguì uno insigne di lord Enrico Petty, che giustificò tutte le speranze primamente espresse da Pitt, e che fruttò all'autore una pioggia di complimenti. Tierney, parlando dopo di lui, disse, « ciascuno dover essere orgoglioso d'avere diritto di chiamar amico un uomo così eloquente, e di così grandi talenti nascenti ».

Tali prove della riuscita di lord Enrico dovettero rallegrare le ultime ore del padre, primo capo politico di Pitt. Il marchese di Lansdowne, meglio conosciuto posteriormente sotto il nome di conte di Shelburne, il 7 maggio 1805, un mese dopo il discorso del figlio, morì di sessantotto anni.

Tornando alla Camera dei Comuni, Fox e Giorgio

(1) Membri della Camera dei Comuni, incaricati dai propri partiti di riunire i colleghi al momento del voto.

Ponsonby, abile alleato giuntogli d'Irlanda, spiegaron contro lord Melville il loro talento oratorio. Di rimpatto, Spencer Perceval, Canning e lord Castlereagh, seguendo la via di Pitt, fecero ogni possa in favore dell'amico assente. Contuttociò i membri indipendenti rimanevano serj, e crollavano il capo: avvezzi da Pitt stesso alla rigidità e all'integrità più scrupolosa su tutte le questioni pecuniarie, l'affare di lord Melville non andava loro a genio, e la maggior parte attendevano la decisione di Wilberforce, di cui rispettavano giustamente lo spirito imparziale e coscienzioso.

A sera tarda, e in mezzo a viva aspettazione, si levò dunque Wilberforce, dopo aver indugiato quasi sino alla fine per udire e pesare tutti gli argomenti addotti in favore d'una Commissione. Sedendo, come raccontava molto tempo appresso, a capo del banco della tesoreria, nell'alzarsi e volgersi verso il seggio presidenziale, i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Pitt, e potè notare con qual ardore aspettasse il primo indizio della via per cui mettevasi l'amico; « e non fu un mediocre sforzo (soggiunge Wilberforce) il resistere al fascino di quello sguardo penetrante, che lord Erskine cansava a tutto potere ». Ma la Camera non rimase a lungo incerta. Dalla prima frase disse, credersi in obbligo di votare per la primitiva proposta, e che, « profondamente toccato dalla colpevole condotta di lord Melville, non poteva rifiutarsi dal soddisfare il senso morale dell'Inghilterra ».

Un tal discorso di un tal uomo risolveva la questione, rannodando tutti i membri indipendenti, come ad esempio sir Roberto Peel. Alle quattro del mattino la Camera, in mezzo a profondo silenzio, procedette al voto per divisione: le cifre si trovarono esattamente eguali: 216 per la mozione, 216 contro.

Da molti anni, su una questione d'importanza semi-

gliante a quella di lord Melville, non si aveva dovuto ricorrere al voto decisivo dell'oratore. Questi pertanto, agitatissimo, dopo qualche minuto di dubbio e d'esitanza, votò in favore della mozione di Whitbread, e fu quindi adottata la prima risoluzione.

L'opposizione, solita tutto l'anno a non ottenere se non piccole minoranze, salutò con trasporti di gioja il trionfo riportato con tanta fatica. Un nobile in abito rosso, sir Tommaso Mostyn, mise un grido da cacciatore. « Abbiamo ucciso la volpe! » (1) Tanto valeva al cospetto della giustizia l'opinione di alcuni giudici!

Le altre risoluzioni furono successivamente messe ai voti e adottate. Pitt tentò far modificare l'ultima frase dell'undecima, la quale dichiarava lord Melville « colpevole d'una grossolana violazione della legge e d'una grave dimenticanza dei proprj doveri ». Pitt voleva si sostituisse: « Operò contrariamente allo spirito del suddetto atto ». Ne nacque una breve discussione, e si fecero sgombrar le tribune per venir ai voti; ma vedendo di non poter vincerla, il ministero cedette senza chieder la votazione.

Mentre si votavano le risoluzioni, e i semplici spettatori erano ancora esclusi, Whitbread sorse di nuovo a proporre un indirizzo al re, perchè allontanasse lord Melville da'suoi Consigli. Al momento in cui vennero riaperte le tribune, Pitt propose si differisse al posdomani, mercoledì, ogni altro esame dell'accusa. « Acconto la proroga (disse Fox), ma a patto che la Camera non si riunisca prima di quel giorno, poichè non annuirei mai che la Camera trattasse di nulla, finchè i pubblici affari rimangono nelle mani d'un ministero disonorato ». Pitt rispose colla maggiore calma: « Certo, sotto ogni aspetto, è meglio che la Camera si aggiorni a mercoledì prossimo ». E l'adunanza si sciolse alle cinque e mezzo del mattino.

(1) *Giornali di lord Malmesbury*, vol. IV.

Il taccuino di lord Fitzharris, più tardi secondo conte di Malmesbury, e allora membro dell'ufficio della tesoreria, contiene alcuni particolari su quell'importante tornata:

« Stavo seduto vicino a Pitt la sera in cui ci trovammo 216 contro 216; l'oratore Abbot, bianco come un panno lavato, esitò dieci minuti, poi diede contro di noi il voto decisivo. Pitt si pose tosto in testa il piccolo tricorno che solea portare alla sera quand'era in vestito; lo calcò fin sulle sopraciglia, ed io vidi distintamente le lagrime colargli lungo le gote. Udimmo una o due persone, come il colonnello Wardle, di celebre memoria, dire che volevano vedere « dopo ciò qual ciera avrebbe Billy ». Io ed alcuni giovani, al par di me ardenti partigiani di Pitt, intrecciammo le braccia intorno a lui, per formar un cerchio; egli uscì dalla Camera senz' avvedersene, e il colonnello e i costui amici non poterono avvicinarlo ».

Prima del mercoledì sera, lord Melville adottò la sola condotta possibile ad uomo d'onore così censurato, dimettendosi dalla carica di primo lord dell'ammiragliato. Al mercoledì, Pitt, appena entrato alla Camera, comunicò la cosa. Ma Whitbread, non ancora soddisfatto, persistè nel fare il discorso annunziato, e finì presentando il promesso indirizzo al re, perchè spogliasse lord Melville d'ogni carica pubblica, e l'escludesse per sempre da' suoi Consigli.

Ne nacque una lunga e importante discussione. Alcuni membri dell'opposizione insinuarono, non essersi lord Melville dimesso se non per liberarsi dalla proposta mozione, e che verrebbe rinsediato appena questa fosse rimossa. Pitt fu assai esplicito su tal punto, il solo da lui discusso:

« Non esito a dire, essersi dileguata ogni idea di ritorno al potere pel nobile lord, nè doversi temere alcun pericolo da questo lato. Facendo questa franca

dichiarazione, m'importa sì comprenda ch'essa non resterebbe valida nel caso in cui la Camera si accertasse, sopra nuova inchiesta, essere state premature le risoluzioni di lunedì, e queste perciò venissero cancellate dagli atti verbali delle adunanze. In ogni altro caso, parmi assolutamente impossibile che un ministro voglia consigliare sua maestà a dare al nobile lord un posto qualsiasi nel suo Consiglio. Dopo tale dichiarazione, credo si possa metter da parte la proposta dell'onorevole membro, senza per ciò sgarrare lo scopo cui mira ».

Via via che procedeva la discussione, facevasi evidente, come raccogliessi dalle note dell'oratore, che la Camera non era disposta a dar un voto decisivo innanzi l'esito dell'inchiesta. Ciò vedendo, Whitbread ritirò la mozione; ma ad unanimità fu determinato che la Camera in corpo presenterebbe al re le prime risoluzioni. Pitt annunciò che, compiuto siffatto ufficio, proporrebbe il giorno appresso alla Camera la proroga di soli quindici giorni per le vacanze di Pasqua.

Il dì seguente, l'oratore, accompagnato da numerosi membri, si recò colle risoluzioni a San Giacomo. Nessun ministro era presente, e neppure i capi dell'opposizione, Fox, Grey, Sheridan, Windham, Tommaso Grenville; Whitbread mandò scuse, pretestando indisposizione. La Camera si prorogò al 25.

Così Enrico Dundas, lord visconte Melville, cadde dall'alta sua posizione. Egli portò per altro seco, come meritava, il tenero attaccamento degli amici. Nel paese natale il suo nome, molti anni dopo la morte di lui, era e potrei dire è ancora argomento di stima e riconoscenza. Nel 1826 sir Gualtiero Scott lo paragonava, con gran preferenza, ad alcuni suoi successori al potere: « Ah ah, Dundas! al tuo tempo non v'era corruttela! » (1).

(1) *Giornale*, 1.^o marzo 1826. *Vita*, per Lockhart, vol. VIII.

Trattavasi ora di surrogare Dundas all'ammiragliato. Lord Sidmouth e alcuni colleghi suggerirono a Pitt parecchi nomi. Lord Sidmouth desiderava si nominasse lord Buckinghamshire, o lord Hawkesbury, o altri già in carica, per far posto a qualche amico o parente, Bond, Bragge, Bathurst o Hiley; il che, se era conforme ai patti della sua entrata al ministero, non era però conveniente nell'attuale situazione del Governo.

Dal canto suo, Pitt era vivamente rammaricato di veder interrompersi il corso delle provvidenze già quasi attuate, per l'amministrazione vigorosa ed economica della marina in tempo di guerra. Nel deliberarle, lord Melville aveva fatto molto assegnamento sopra sir Carlo Middleton, ammiraglio di merito, sebbene poco celebre. Questi, come ho detto altrove, fu dei primi ad associarsi con Wilberforce per abolire la tratta dei Negri (1), e in ciò, come in altro, fu il contrapposto di lord Saint-Vincent, il quale rimase fin all'ultimo attivo e fedele fautore della tratta. Tuttochè ottuagenario, sir Carlo conservava tutta la vigoria del corpo e della mente; e Wilberforce, forse con alquanta esagerazione, diceva: « I disegni di lord Melville per le forze marittime del regno essere in realtà di sir Carlo ». Pitt stimò che la nomina provvisoria di lui fosse il miglior espediente, poichè in alcuni mesi poteva compiere i provvedimenti amministrativi cui aveva concorso a divisare, e intanto sarebbesi placata la procella dal decimo rapporto scatenata contro il Governo.

La stima di lord Melville per sir Carlo Middleton, faceva naturalmente supporre ne fosse da lui stata suggerita la nomina, e lo stesso Middleton era in tal convinzione. Ma Pitt asserisce esplicitamente esserne stato

(1) Vol. I. Si raffronti su questo punto la *Vita di Wilberforce*, vol. III colla *Vita di lord Sidmouth*, vol II.

tutto suo il pensiero, e indipendente, anzi anteriore ad ogni proposta di Melville.

Il seguente carteggio di Pitt con lord Sidmouth ne fu conseguenza:

« Downing-street, domenica sera, 21 aprile 1805.

« Caro lord Sidmouth,

« Non essendo possibile indugiare la decisione relativa all' ammiragliato, ben ponderate tutte le alternative, credetti la nomina di sir Carlo Middleton (sebbene soggetta a qualche objezione) essere ora, considerata ogni cosa, la migliore per gli essenziali e urgenti affari del servizio navale, ed offrire minori inconvenienti di ogni altra combinazione suggeritami. Scrivo dunque stasera al re per sottomettergli tale proposta, la più savia ch' io possa fargli, e vorrei aver maggiore probabilità, che pur troppo non abbia, di sapere che crediate aver io deciso assennatamente.

« Il Consiglio è convocato per domani a mezzodì, a cagione delle comunicazioni jeri ricevute da Woronzow della stessa data di quelle di lord G. Leveson, ma più particolareggiate, e promettenti di più. È probabile vi veniate innanzi partire per Windsor? »

Lord Sidmouth rispose:

« Richmond-Park, 22 aprile, mezzogiorno.

« Caro signore,

« Io deploro la vostra scelta, la quale temo indebolirà e abbasserà il Governo, in un momento in cui importerebbe particolarmente di aggiungergli nuove forze, e rialzarne l'importanza. Quanto a me, è una nuova prova decisiva, che non sarebbe nè utile pel pubblico

nè onorevole per me il restar al potere; opinione verso la quale inclino già da tempo, ed è ora confermata da questa combinazione e dalle circostanze che l'accompagnarono. Ogni mia brama è di abbandonare la vita pubblica....»

Il giorno stesso, lord Sidmouth scrisse al fratello Hiley, la nomina di sir Carlo aver gravi inconvenienti, poichè « ci toglie i mezzi di fare una combinazione conforme agli impegni presi verso di me nello scorso dicembre ». Per questa e qualche altra ragione, lord Sidmouth si credette in diritto di dar la dimissione, e, il dì seguente, fu imitato dal conte di Buckinghamshire, suo aderente.

Pitt e lord Sidmouth trovaronsi insieme a Windsor, ad una inaugurazione di cavalieri della Giarrettiera, la prima dopo il luglio 1771, e che doveva compiersi con gran magnificenza. I due politici ebbero così occasione di discorrere in privato, e il primo ministro sollecitò vivamente il collega a recedere dalla propria determinazione. Gli amici delle due parti speravano poter tener segreta la cosa, ma non vi riuscirono, e il 27 se ne parlava pubblicamente al banchetto annuale dell'Accademia. « Fui stupefatto (scriveva il dì seguente lord Auckland ad Abbot) di veder un segreto, di cui non avevamo ardito parlare tra voi e me, ben conosciuto in una adunanza di dugento politici e artisti ».

Nondimeno, il domani, i due politici si videro a Richmond-Park, ed ebbero colà una piena discussione. Lord Sidmouth consentì infine, per sè e per lord Buckinghamshire, a restar al potere. « Annuii (dis'egli) a tentar la prova »; ma a tre condizioni, per le quali era in facoltà di dire agli amici: 1.^o la nomina di Middleton essere un'esperienza temporanea; 2.^o Pitt aver risoluto di pubblicare tutti i rapporti della Commissione d'inchiesta sulla marina; 3.^o gli amici di lord Sidmouth esser liberi di votare a proprio talento, e

che si avrebbe riguardo « alle giuste e legittime loro pretese » (1).

In quel torno il re dichiarò per iscritto, che, sorgendo discussioni nel gabinetto, appoggerebbe decisamente Pitt, « avendo motivo d'esser contento della sua condotta, dacchè rientrò al mio servizio » (2).

Fra ciò venne sanzionata dal re, e ufficialmente annunciata la nomina di sir Carlo Middleton, il quale fu promosso alla paria sotto il nome di lord Barham, assicurata la successione all'unica figlia, sposa di sir Gerardo Natale.

Intanto la Camera dei Comuni, riunitasi di nuovo, ripigliò tosto l'affare di lord Melville, e nella prima tornata Whitbread chiese se il molto onorevole membro sul banco rimpetto, intendeva proporre a sua maestà di cancellare il nome di lord Melville dalla lista del Consiglio privato. Pitt rispose, non aver punto tale intenzione. « L'opinione della Camera, nell'ultima discussione, parve essere che bastasse togliere il nobile lord da ogni posizione confidenziale e importante, sin quando le indagini d'una Commissione avessero gettata nuova luce sull'argomento ».

Whitbread annunciò tosto che solleverebbe un altro giorno la questione del Consiglio privato, e quindi propose di rinviare il decimo rapporto ad una Commissione da eleggersi. Pitt, approvando il rinvio, considerò si limitasse l'inchiesta solo ad alcuni punti del rapporto, dacchè su altri il preopinante intendeva proporre il rinvio al procuratore generale, non dovendo i due modi di procedura riguardare gli stessi capi.

S'impegnò allora una lunga discussione, ma Pitt la vinse con 229 voti contro 151; e nella stessa sera fu altresì vittorioso, con 251 voti contro 120, nella que-

(1) *Vita*, del decano Pellew, vol. II, *Giornali di lord Colchester*, vol. I.

(2) Lettera del 30 aprile 1805. Vedi l'Appendice.

stione di eleggere la Commissione per scrutinio o per designazione nominale. Il 30 aprile, dopo nuova discussione, i membri vennero nominati nel primo modo, e la giunta poté finalmente cominciare i lavori.

L' affare di lord Melville, come quasi tutte le questioni importanti liberamente discusse, quando fu portato dinanzi alla Camera si trovò mescolato e intricato da molteplici accessorj. I commissarj dell'inchiesta sulla marina presentarono un undicesimo rapporto. Il giornale l' *Oracolo* fu accusato da Grey d' offesa alla Camera, per aver risolutamente sposata la causa di lord Melville, e l' editore Pietro Stuart venne dato in custodia al sergente d' armi. Fu pure tratto in luce un affare del 1797, nel quale Pitt, senza la sanzione della legge, ma coll'assenso di Dundas e dando malleveria, tolse dal fondo per la marina 40 mila sterline d'ecedenza, per porre in grado gl'intraprenditori Boyd e Benfield di far fronte al primo pagamento di un loro prestito. Pitt stesso ne rese testimonianza alla Commissione, e la cosa fu poi, come si vedrà, argomento di una separata mozione nella Camera dei Comuni.

La mozione di Whitbread relativamente al Consiglio privato era fissata pel 6 maggio. Parecchi concordavano col parere del re: « Ciò non si addice al carattere degli Inglesi, naturalmente troppo generosi per aggravare un caduto ». Ma molti membri erano allora disposti a spinger all' estremo la guerra contro lord Melville. Pitt, sebbene da varie parti avvisato che, secondo ogni probabilità, sarebbe di nuovo sconfitto, nondimeno durava risoluto a difendere ad ogni rischio l'amico della giovinezza; ma in tal frangente ricevette da lord Melville la seguente lettera:

« Wimbledon, 15 maggio 1805.

« Caro signore,

« Dai ragguagli dati dai giornali di quanto avvenne nella Camera dei Comuni l'8 e il 10 aprile, come dalla vostra opinione in quei giorni, fui indotto a credere raggiunto lo scopo de' miei avversarj, e non essere probabile di vedermi esposto di nuovo ad atti ostili nel parlamento. Ma da quanto mi faceste sapere jeri, e dalle notizie oggi raccolte da altri, sono convinto essere state troppo elevate le vostre speranze, e che la mozione sarà domani sostenuta da parecchie persone importanti, dalle quali vi aspettavate diversa condotta. Tali circostanze mi fecero esaminare diligentemente la questione sotto tutti gli aspetti; e, dopo le più imparziali riflessioni possibili, se siete persuaso vi sia davvero nella Camera un gran numero di membri i quali trovassero biasimevole di vedere, dopo il loro voto, rimanere il mio nome sulla lista del Consiglio privato, io sono risolutamente d'avviso che sia vostro positivo dovere il consigliare a S. M. quanto convenga meglio per forticarne il Governo, e assicurargli la fiducia della Camera dei Comuni. Non vi nasconderò che tale opinione non è affatto estranea ad ogni considerazione personale. Spero aver tanta fermezza da sostenere tutto il male che si può farmi; ma voi conoscete abbastanza l'interno della mia famiglia per comprendere quanto le mie domestiche affezioni soffrano pel dolore e pel'agitazione costante che quelle discussioni, piene di tanta amarezza personale, cagionano naturalmente ai miei più cari ».

Questa lettera mostra l'animo generoso di lord Melville, e come fosse per indole portato a pensare più agli altri che a sè. In seguito ai consigli di lui, Pitt

cedette davanti alla procella; e al domani, quando Whitbread si alzò per presentare la mozione, Pitt sorse ad interromperlo, dichiarando d'aver a fare una comunicazione. Whitbread rivendicò il proprio diritto, insistendo per finire il discorso; ma Pitt, levatosi per la seconda volta: « volevo annunziare (disse), che lo scopo propostosi dall' onorevole preopinante è già raggiunto, poichè, essendomi creduto in dovere di consigliare al re, che assenti, di cancellare dalla lista del Consiglio privato il nome di lord Melville, la prima volta che si terrà consiglio il nome sarà cancellato... Credo, signore, dover la Camera ricordarsi, come l'onorevole preopinante parlasse, il giorno da lui ora citato, d'una mozione simile a quella oggi presentata. Quel giorno non mi parve che la Camera opinasse di proseguire tale mozione, nè che fosse necessaria, dopo le risoluzioni di censura prese due giorni prima. Molti, che avevano sostenute siffatte risoluzioni, credevano inutile inasprire, con nuova severità, la ferita già fatta, e, soddisfatta la giustizia del pubblico, non doversi oltraggiare i sentimenti dell' uomo. Parecchi membri dell'altro lato della Camera, non parevano neppur considerare si spingesse la mozione fino al voto. Per tutto ciò essa era stata ritirata... Di poi, vedendo annunziato ripigliarsi la mozione, mi stimai in dovere d'assicurarmi qual fosse, su tal questione, il sentimento prevalente dei membri della Camera. Ho potuto conoscere l'opinione di molti uomini onorevoli dei due lati della Camera, e m' avvidi parer loro opportuno il provvedimento proposto dalla mozione. Per quanto sia grande e la mia deferenza verso la Camera dei Comuni e il desiderio d'accedere a'suoi voti, tuttavia non mi perito, signore, a confessare, che provo un' amara e crudele angoscia nel vedermi forzato a divenire strumento di un'esacerbazione di pena pel nobile lord ».

Lord Macaulay mi narrò d'aver udito descrivere

questa scena da parecchi testimonj oculari; e appunto dietro tali racconti egli la dipinse con tanta vivezza nella breve sua biografia: « nel punto in cui Pitt proferì la parola *angoscia*, gli tremarono le labbra, la voce gli si affievolì, s' interruppe; l'uditorio credette si sciogliesse in lagrime; ma egli vinse l'emozione, e proseguì con tutta la maestà della consueta sua calma ».

Fox, così caldo anch'esso verso gli amici, avrebbe potuto lasciarsi commuovere dai segni dello stesso sentimento in Pitt, o almeno non inveire maggiormente su un punto, in fatto già vinto. Ma egli, alzatosi dopo Pitt, cominciò con un'amara invettiva: « Poichè il molto onorevole preopinante ci disse, aver finalmente acconsentito a cancellare il nome di lord Melville dal Consiglio privato, vorrei sapere se ciò fu effetto della risoluzione della Camera dei Comuni ». E concluse: « Posso affermare alla Camera, che il paese, secondo ogni apparenza, ne sarà inquietissimo, nè porrà gran fiducia in coloro che tanto faticarono per schermire un delinquente, sebbene abbiano poi dovuto abbandonarlo ».

Tali insulti, certamente penosi agli amici di lord Melville, irritarono il nipote di lui, segretario della guerra, che con grand'imprudenza ne arrischiò altri in rimando. Disse, il fu lord Holland, come pagatore generale, non essersi fatto scrupolo di guadagnare vistose somme speculando col danaro dell'erario, e Fox, per via del padre, avea partecipato a tali lucri, e dissipate la maggior parte, in gioventù, ai tavolini da giuoco. Questo argomento *tu quoque*, come dicesi nel collegio di Eton, non era degno nè del carattere nè del nome di lord Melville, e Fox con mirabile prontezza e imperturbabile calma lo rivolse contro gli amici di Melville. Nel 1785 un bill avea proibito al tesoriere della marina d'usare in nessun modo a proprio vantaggio gli eccedenti che si trovassero in sue mani, compensando

l'abolizione di questa fonte di guadagno coll' aumentare gli stipendj del tesoriere. « Se adunque (disse Fox), come assevera il molto onorevole membro, era delitto in un pubblico funzionario l' usare a proprio profitto i danari dello Stato, quando nessun atto del parlamento lo vietava, *a fortiori* ciò dev' essere più criminoso dopo la pubblicazione dell' atto . . . È vero, io ho giuocato molto; è vero, mio padre mi legò una grossa sostanza; ma lascio alla Camera l'indovinare come, dal modo onde consumai tale sostanza, il molto onorevole preopinante possa dedurre eh'io fossi d' intesa con mio padre in ciò ch' egli considera qual disonesto maneggio per arricchire ».

Ottenutane l' esclusione dal Consiglio privato, gli avversarj di lord Melville non potevano far più nessuna pratica innanzi il rapporto della Commissione, e la trattazione dovette necessariamente subire qualche indugio. Nel frattempo si discusse una questione di ben maggior rilievo.

Nel 1801, visto insuperabile l' ostacolo ai loro reclami, la maggior parte dei Cattolici d' Irlanda fu per varj anni disposta ad aspettare. Ma a poco a poco crebbe l' impazienza, e alcuni capi dell' opposizione in Inghilterra l' eccitarono vie più. Così nel novembre 1803 vediamo Fox e Fitzwilliam incalzarli vivamente e presentare quella gran causa nell' imminente sessione. « Ma Sheridan (scriveva Fox) si oppone furiosamente al sollevarsi d' una questione che lo impaccerà ».

Solo però nella sessione del 1805, durante il ministero di Pitt, fu tentato un serio sforzo. I capi cattolici tennero parecchie riunioni a Dublino, sotto la presidenza di lord Fingal, e convennero di mandare a Londra una deputazione di cinque membri, e di produrre una petizione alle due Camere.

Il 12 marzo i deputati conferirono con Pitt, e gli chiesero di presentare la petizione. Come s'aspettavano,

rispose che, nello stato attuale, lungi dal sostenerla, il dovere l'obbligherebbe ad opporvisi. Rivoltisi indi a Fox, questi la presentò il 25 alla Camera dei Comuni, e il giorno stesso lord Grenville fe altrettanto alla Camera dei lord.

Secondo l'avviso dato e il corso regolare delle cose, lord Grenville il 10 maggio in una Camera, e Fox il 13 nell'altra, proposero di prender in considerazione le petizioni da essi presentate. A quella dei lord la discussione fu lunga e soda, e occupò due sere, nella seconda protraendosi fino alle sei del mattino. Lord Hawkesbury e lord Sidmouth, in particolare, parlarono della mozione come di concessione impossibile a farsi, quali si fossero i tempi e le circostanze. Comprese le delegazioni, essa raccolse soli 49 voti, contro 178.

Alla Camera dei Comuni la discussione durò parimente due giorni. Fox l'aperse con un discorso di tre ore e mezzo, a cui il dottor Duigenan, uomo di laboriosa erudizione, rispose con un altro di due ore. Dopo di lui si alzò Enrico Grattan, nuovo membro che la Camera era ansiosa d'udire, e che, a preghiera degli amici, aveva superata la ripugnanza di sedere nel parlamento unite, e, non trovato collegio in Irlanda, per influenza di lord Fitzwilliam occupava il posto di Burke, come rappresentante di Malton.

Il discorso di Grattan durò più d'un'ora e mezzo, e fu ascoltato con assidua e profonda attenzione. Il presidente lo qualificò frizzante ed epigrammatico, tratto tratto illuminato da brillanti metafore, ma l'azione oratoria estremamente affettata e pretensiosa, e il gesto esagerato: « Grattan metteva il corpo, la testa, le braccia in tutte sorta di bizzarri atteggiamenti (1) »; e tal era il corredo di tutte le sue arringhe. Nell'età matura, Curran soleva contraffarlo beffardamente, curvandosi fin quasi a

(1) *Giornali di lord Colchester*, vol. II.

toccar del capo in terra, e pur « ringraziando Dio di non aver alcun che di stravagante nel gesto e nell'aspetto (1) ».

È bello veder il vero genio elevarsi sopra di tali miserie. Lord Byron veniva allora spesso da Harrow per assistere alle discussioni, e non essendo presente quella sera, dice esserglisi raccontato, « che la Camera stette un momento in forse se ridere o applaudire Grattan, il cui predecessore Flood aveva pure pienamente fallito, esordendo in consimili circostanze. Ma, quando la parte ministeriale dei nostri senatori ebbe rivolto lo sguardo a Pitt, suo termometro, per prenderne gli ordini, e lo vide a parecchie riprese far maestosamente segno di approvazione, seguì l'indirizzo del capo, e scoppiarono entusiastici applausi ».

Il passo che per primo valse a Grattan il segno di approvazione, cioè l'*ascoltate! ascoltate!* di Pitt, dicesi fosse quello in cui combatteva i ricordi storici e le amare recriminazioni di Duigenan. « Sorgo (disse Grattan) a proteggere i Cattolici dai suoi attacchi, e i Protestanti dalla sua difesa (2) ».

Pitt riservò il proprio discorso per la seconda sera, e in esso fe' allusione a quello di Grattan, come ad uno squarcio di splendida eloquenza. Quanto a sè, seguì la via adottata quattr'anni innanzi:

« Prima dell'unione, in nessun caso si avrebbe potuto accordare i privilegi ora reclamati, serbando debiti riguardi agl'interessi dei Protestanti d'Irlanda, alla interna tranquillità del regno, alla struttura della nostra costituzione, o alle probabilità d'unione permanente con questo paese. È vero, signore; dopo l'unione ho visto la cosa sotto altra luce, e, mentre tale avvenimento era ancora in prospettiva, dissi, come ricordò

(1) *Vita di Byron*, per TOMMASO MOORE, vol. II.; ediz. 1832, vol. III.

(2) *Vita di Grattan*, pel figlio, vol. V.

l'onorevole preopinante, che esso porterebbe un gran cambiamento nelle mie opinioni; ma egli disse altresì, ed è verissimo, ch'io non assunsi alcun impegno positivo. L'argomento anzi che adducevo era questo: se trovavasi conveniente di conferire ai Cattolici quanto chiedevano, poterlosi fare, compiuta l'unione, con maggior sicurezza dell'impero; che se invece lo si giudicasse inopportuno, il rifiuto non produrrebbe le disastrose conseguenze paventate prima dell'unione. Entro dunque, signore, nella discussione affatto libero e senz'impegno. Certamente io era d'avviso si potesse, con un parlamento unito, accordare quei privilegi sotto condizioni e guarentigie sufficienti a rimuovere ogni pericolo per la Chiesa stabilita e la costituzione protestante; rimango ancora in tale opinione, e se non vi fossero altri ostacoli a compiere i voti dei Cattolici, se ad effettuarli bastasse un semplice desiderio, confesso, signore, non vedrei nessuno dei pericoli dipintici da altri membri, come non credo che l'ammettere una certa porzione di Cattolici nel parlamento dell'impero, potesse riuscir funesto o nocivo al bene dello Stato, o alla sicurezza e stabilita della costituzione. Non chiudo per altro, signore, ostinatamente gli occhi a questa verità, che un Cattolico, per quanto ne sieno onorevoli le intenzioni, cerca naturalmente di far trionfare la propria religione: ciò è nella natura umana; può confessare per un tempo siffatto desiderio, ma chiunque conosca il cuore dell'uomo sa che il Cattolico se ne preoccuperà quando il potere e l'occasione gli sarà propizia. Ma usando le guarentigie e le condizioni di cui ho parlato, e che avrei cercato d'applicare se i miei voti avessero potuto compirsi, credo fermamente non avrebbe esistito nessun pericolo, nè dovuto temersi alcun male.... »

« Tale sono, signore, le mie idee sull'importante questione, tale lo scopo cui mirava; ma sfortunate

circostanze mi fecero impossibile di presentare il provvedimento nel modo in cui parevami allora praticabile, il solo conveniente in ogni tempo, e vantaggioso alle pretese dei presentatori della petizione in disamina, e con speranza di dissipare ogni dissenso, seppellire le animosità, e produrre quella perfetta unione, di cui ciascuno, di qualsiasi partito, riconosce l'utilità. Non occorre ora di spiegare quali fossero le circostanze cui allusi, e che m'impedirono di chiamar l'attenzione del parlamento sul proposito, nel modo e colla fiducia da me desiderata. Diedi allora tutte le spiegazioni di cui mi credeva in dovere; nulla mi muove a darne altre, nè ad entrare in altri particolari. Dirò solo, che le circostanze, le quali mi fecero allora sentire l'inopportunità di presentare la questione, e produssero la dimissione del gabinetto, lasciarono una impressione sì profonda e durevole nell'animo mio, che, sin quando sussisteranno tali circostanze, non solo non proporrò la questione, ma crederò mio debito di non partecipare nè alla sua presentazione, nè al movimento che potesse produrre Il momento offre poca, potrei dire nessuna probabilità di riuscita. Se dunque, signore, la questione non deve aver buon esito, parmi che discutendola in tali circostanze non faremmo se non riaccendere i dissensi che vogliamo estinguere, e ridestare, tutto l'ardore e l'asprezza che già dominarono nelle discussioni ».

Alle quattro del mattino la Camera venne ai voti: la mozione di Fox ne ebbe 124 contro 336, onde fu respinta con una maggioranza di 212.

Nell'inverno e nella primavera del 1805, Pitt, oltrechè nelle discussioni, occupossi pure attivamente nelle negoziazioni diplomatiche. Risolto a far cessare l'isolamento in cui trovavasi da qualche anno l'Inghilterra, e ad allearla ad altre grandi Potenze contro la insopportabile dominazione della Francia, gli tornarono favorevolissimi i dissensi nati nel precedente anno tra

le Corti di Parigi e di Pietroburgo. L' imperatore Alessandro cominciava ad apprezzare e ricercare l' alleanza inglese, e il signor de Novosiltzoff, uno dei più addentro nella confidenza di sua maestà, fu inviato a Londra, dov' ebbe parecchie conferenze con Pitt.

Come s'immagina, Novosiltzoff trasmetteva alla propria Corte minute relazioni di tutto quanto diceva Pitt. Da una copia di esse, capitata nel seguito in Francia, e vista da Thiers, raccogliesi che il ministro inglese condannava energicamente l' idea d' imporre un nuovo Governo alla Francia. « Devesi aspettare (diceva) che il paese si pronunzii da sè, ponendo soprattutto gran cura, in ogni proclama da publicarsi, di rassicurare formalmente i capi dell' esercito della conservazione dei gradi, e i possessori dei beni nazionali ». Quest' ultimo punto parevagli di tanto momento, da dichiararsi « pronto a fare, coi fondi dell' Inghilterra, una *provisione* (è la parola da lui adoperata) onde indennizzare gli emigrati rimasti coi Borboni, e toglier loro ogni motivo di sgomentare i compratori dei beni nazionali ». « Così (prosegue Thiers) la famosa indennità degli emigrati volgeva nella mente di Pitt venti anni innanzi fosse votata dal parlamento di Francia (1) ».

I disegni portati da Novosiltzoff in Inghilterra erano poco maturati. Voleva concludere ciò che chiamava un' « alleanza di mediazione », in capo alla quale si porrebbe la Russia; ma i colloquj con Pitt ne mutarono grandemente le idee, sicchè, tornato in Russia, persuase i colleghi e l' imperatore a modificare similmente le loro, e ne conseguì un trattato tra la Russia e l' Inghilterra, informato alle opinioni e suggestioni di Pitt,

(1) *Storia del Consolato e dell' Impero*, vol. V. Deplorò non siensi pubblicati *in estenso* i rapporti russi. Un *memorandum* del 19 gennajo 1805, presentato a Pitt dall' ambasciatore di Russia a Londra, trovasi nella collezione di Schœl, e fu stampato in appendice al capitolo XXXIX, della *Storia d' Europa* di sir A. Alison.

sottoscritto l' 11 aprile a Pietroburgo dal principe Adamo Czartorisky e da Novosiltzoff per parte della prima , e da lord Grenville Leveson per parte della seconda.

In quest'atto le Potenze contraenti esordivano deplorando i mali in cui l'ambizione del Governo francese a veva gettata l'Europa, e dichiaravansi disposte a metter fine , senz' indugio , a nuove pretese. Perciò s'accingevano a formar una lega generale delle Potenze europee, e a riunire sul continente europeo un esercito di cinquecentomila combattenti, onde fare sgombrare il territorio annoverese e tutto il nord della Germania, ristabilire l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera, ripristinare il re di Sardegna in Piemonte accrescendone il territorio, guarentire la sicurezza futura del regno di Napoli , e ottenere lo sgombro dei Francesi dall'Italia, compresavi l'isola d'Elba; in fine fondare in Europa un tale stato di cose, da opporre una barriera incrollabile a nuove usurpazioni. A questo fine l'Inghilterra impegnavasi a contribuire non solo con truppe e vascelli, ma altresì con sussidj; e, strettasi la lega, nessuna delle Potenze partecipanti doveva conchiudere la pace colla Francia senza il consenso delle altre.

Questo trattato per altro, dipendendo da alleanze non ancora formate, riferivasi assai più all'avvenire che al presente, nè impedì al Governo russo di cercar nuovi accomodamenti amichevoli colla Francia, spedendo a tal uopo Novosiltzoff a Berlino; e neppure di continuare a manifestar gelosia su varj punti verso l'Inghilterra. La Russia preoccupavasi soprattutto dell'isola di Malta, e Pitt, oltrechè per mezzo di lord Mulgrave, stimò utile difendere personalmente la condotta tenuta dall'Inghilterra, e in cui persisteva.

PITT AL SIGNOR DI NOVOSILTZOFF.

(Estratto).

« Downing-street, 7 giugno 1805.

« Fui sempre d' avviso che, sin quando fosse controversa l' esecuzione del trattato d' Amiens, l' Inghilterra non aveva, rispetto a Malta, altro diritto se non di cercare possibilmente una vera e durevole malleveria, secondo lo spirito del trattato. Ma dacchè una nuova guerra, provocata dal contegno della Francia, annullò il trattato, non posso stimare impegnato il paese da intenzioni che abbia manifestate allo scopo d' eseguire il trattato; e, per ragioni generali di moderazione e di giustizia, non può essere chiamato ad offrire una sì ragguardevole aggiunta a tutti i sagrifizj, già da lui compiti, delle proprie conquiste durante la guerra, in ricambio delle concessioni fatte dalla Francia, insufficienti a garantire la sicurezza dell' Europa.

« Il possesso di Malta parmi della più alta importanza per gravi e serj interessi nazionali, e per agevolare la nostra cooperazione colle altre Potenze. A noi occorre assolutamente una stazione navale nel Mediterraneo, e non si può trovarne altra così sicura e vantaggiosa come Malta. Contuttociò, se gli acconci proposti per Malta potessero assicurare nei negoziati una soddisfacente combinazione sul continente, e specialmente efficaci malleverie per l' Italia e l' Olanda; se, in cambio di Malta, unico luogo rispondente alle nostre viste, potessimo ottenere Minorca, noi siamo pronti a passar sopra alle nostre obiezioni su questo punto; ma su qualsiasi altra base non ci sentiamo in diritto di acconsentire a siffatto sagrifizio. Non ci è dunque possibile di ratificare la parte del decimo articolo relativa a tale argomento, e qui riferita per la decisione.

Siamo altresì nella increbbevole necessità di protestare contro ogni passo, dal quale potesse seguire la discussione o la revisione dei principj di diritto marittimo da noi stabiliti. Cercammo spiegare con franchezza e senza riserve i motivi che ci guidano relativamente ai due punti, e ci pajono persuasivi e concludenti ».

Non dovendo aver vigore se non dopo ottenuta l'adesione dell'Austria e della Prussia, il trattato dell'11 aprile non venne per allora divulgato. In tale posizione Pitt comprese di non poter fare positive comunicazioni alla Camera dei Comuni; ma il bilancio lasciavagli, come vedemmo, un margine di cinque milioni pei subsidj esteri, onde importavagli non si chiudesse la sessione senza un voto che sanzionasse, occorrendo, l'immediata applicazione d'una grossa parte di quella somma. A quest' intento fu trasmesso alle due Camere un messaggio reale, in ordine al quale il ministro chiese ponessero a disposizione di sua maestà tre milioni e mezzo di sterline.

Grey propose di rispondere al messaggio con un indirizzo per chiedere al re, non prorogasse il parlamento sin quando non potesse dare più compiute informazioni sullo stato degli affari esteri. Fox parlò nello stesso senso, e colla solita abilità: « Poichè non si può risponderci in questo periodo, si prolunghi la sessione sinchè la risposta arrivi. Non potendo la risposta accomodarsi alla sessione, è duopo la sessione si accomodi alla risposta.... Quando un ministro professa esser suo dovere di non dare raguagli, io professo esser mio dovere di non accordargli danaro ». Ciò non ostante la mozione di Grey fu respinta da 261 voti contro 110, e la proposta di Pitt adottata senza ricorrere alla divisione.

La Commissione sul decimo rapporto erasi affrettata ad interrogare lord Melville, e questi da parte sua n'era desideroso. Ma i lord s'infervorarono sopra una que-

stione di privilegio, e, consultati gli antecedenti, votarono non dover lord Melville rispondere alla Commissione se non sui punti, che non fossero stati materia di risoluzioni della Camera dei Comuni portanti condanna. Ma con tal riserva non poteva nè offrire nè veder ammessa la propria testimonianza, onde la Commissione dovette compilare il rapporto senza udire la difesa. Esso non era favorevole, e insisteva massimamente sopra due somme, ascendenti insieme ad oltre 20 mila sterline, che lord Melville riconosceva d'aver ricevute come tesoriere della marina, e aveva rivolte ad oggetti estranei.

In tal frangente, minacciato da una nuova mozione di Whitbread, lord Melville scrisse all'oratore, chiedendogli licenza di venire dinanzi alla Camera, e difendersi da sè. Ciò gli fu accordato, e l' 11 giugno comparve alla sbarra, presso la quale erasi posta per lui una seggiola, ove sedette coprendosi il capo. Dopo pochi minuti si levò il cappello, rizzossi e cominciò il discorso. Lo spettacolo doveva commuovere coloro stessi che avevano votato contro di lui; nè era un ordinario e insignificante rivolgimento della ruota della fortuna il vedere alla sbarra come colpevole l'uomo che, dopo Pitt, era stato per tanti anni il membro più importante di quell'assemblea; l'udir la voce, che aveva diretta la Camera nelle grandi questioni politiche, alzarsi ora per respingere personali e avviliti accuse. Come disse appunto lord Melville nel discorso, « non era questa la conclusione da me sperata, e che avevo il diritto, credo, d'aspettare dopo una lunga e laboriosa vita consacrata al servizio del paese ».

Lord Melville parlò due ore e venti minuti; poi salutò, e si ritrasse. Egli entrò nei particolari delle accuse mossegli, e asserì nel modo più solenne, e come aveva già fatto, che le 20 mila sterline in questione non erano state adoperate ad uso o vantaggio suo personale, essendosi spese da lui, come segretario confidenziale della

Corona, in uno scopo di pubblico vantaggio: ma non poteva svelare il modo senza mancare gravemente e ai proprj doveri politici e all'onore. « Spero (conchiuse) non mi sia sfuggita cosa che abbia potuto, in veruna guisa, offendere quest' assemblea, la quale mi concesse di presentarmele dinanzi; ma spero altresì non mi si darà biasimo se in nessun luogo del discorso mostrai desiderio d'allontanare, con un'umiliante sommissione, i colpi che si possono macchinare contro di me ».

A tanti anni di distanza, il lettore, al par di me, troverà forse notevole il tono dell'accusato, per la ferma dignità e la convinzione della propria innocenza; ma l'impressione degli uditori fu tutt'altro che favorevole: vi si sentì troppa baldanza, e l'aria di sfida; onde i nemici ripresero ardore, e, come riferisce l'oratore Abbot, parve avesse nociuto anzichè migliorata la sua causa. Fuori crebbe la violenza, e ricomparve in tutta la forza il vecchio grido contro « gli uomini in carica e gli Scozzesi » (1).

Come lord Melville si fu ritirato, Whitbread, con un discorso di due ore e mezzo, propose la messa in accusa, e Bond di procedere per mezzo del procuratore generale. La discussione venne rimandata al dì seguente, e alle quattro e mezzo del mattino la Camera respinse l'accusa con 272 voti contro 195; ma, dopo vivissima discussione, adottò il processo colla debole maggioranza di nove voti; 238 contro 229.

Gli amici di lord Melville avevano sperato il rigetto d'entrambe le proposte: ma, nel caso, preferivano la messa in accusa alle indagini giudiziarie. Il 25, Leicester, che aveva preseduta la Commissione, propose di revocare il voto precedente, e di procedere contro lord Melville mediante la messa in accusa. La mozione, sostenuta dal Governo, fu adottata da 166 voti contro 143.

(1) Su questo punto vedasi una notevole lettera di Francesco Horner a sir Giacomo Mackintosh. *Memorie*, vol. I.

Questo voto determinava la procedura. Il giorno dopo, Whitbread propose si mettesse in accusa alla sbarra della Camera, e si nominasse una Commissione per compilarne gli articoli. Ma la sessione volgeva al termine, e il seguito del processo fu rimandato all'anno appresso.

In mezzo alle discussioni sopra lord Melville, in cui Pitt sostenne la parte principale, Whitbread propose una mozione contro Pitt, intesa a rimproverargli l'anticipazione di 40 mila sterline fatta nel 1796 a Boyd e Benfield. Ma Pitt ne provò chiaramente la necessità in vista dell'interesse pubblico. Giovanni Enrico Lascelles, allora rappresentante della contea di York, e più tardi secondo conte di Harewood, propose un emendamento, con cui dichiaravasi che tale anticipazione, « senz'essere strettamente conforme alla legge, era però stata di somma utilità in quelle circostanze, producendo i più felici effetti ». L'emendamento parve riassumere mirabilmente e la questione e il sentimento della Camera, onde fu votato senza venire alla divisione, e il bill d'indennità per Pitt, che ne derivava, fu poi adottato a unanimità.

Nell'ovviare gli attacchi contro lord Melville, Pitt aveva, a quanto pare, tutta la simpatia dell'antico collega di Dropmore. Infatti lord Grenville scriveva al fratello Buckingham: « Non ignorate quanto mi spiaccia quel che ora avviene, e nulla certamente mi è più increscioso di questo maneggio di screditare tutti i Consigli d'ammiragliato con cui ebbi a fare tutta la vita, all'intento di creare una falsa riputazione a lord Saint-Vincent, il quale può essere, e credo sia un ottimo ammiraglio, ma non vedo ragione di ammirarlo come politico e come ministro... E tempo d'arrestarci, se non vogliamo esser trascinati ad una condotta esattamente opposta a quella di tutta la nostra vita. Per

amor di Dio, pensateci più che non lo abbiate fatto finora « (1).

Ben diverso era il sentimento degli amici di lord Sidmouth. Sebbene avessero votato con Pitt nella pericolosa divisione dell'8 aprile, nei successivi conflitti furono tutti ostili, e parecchi di essi, tra cui Bond e Hiley Addington, non solo votarono ma parlarono con grande amarezza contro lord Melville.

Era naturale e inevitabile che ne nascesse altrettanto astio contro di essi. Gli amici di Pitt, nella Camera e fuori, erano irritatissimi, e n'è prova una caricatura di Gillray, del luglio 1805, ove lord Melville, figurato in un « leone ferito », giace su di un lato, nè può rialzarsi, mentre alcuni asini si apprestano ad assalirlo, e un d'essi dice all'altro: « Fratello Hiley, noi dobbiamo molto al leone! » E l'altro risponde: « Dagli dunque un secondo calcio, fratello Bragge! »

Sullo scorcio della sessione, Pitt sentì necessario di chiedere su ciò spiegazioni a lord Sidmouth. « Osservate (disse) l'ostilità e la specie di sfida verso il Governo, che rivelano i discorsi di Bond e di Hiley. A nessuno sfugge tale condotta; m'è impossibile ora dar loro impieghi; se lo facessi, sarebbe sospettata la mia sincerità ».

A questa franca ed esplicita dichiarazione lord Sidmouth rispose offrendo di nuovo la propria dimissione, e quella di lord Buckinghamshire. Pitt pregò a non precipitare la decisione, e convennero di rivedersi il 2 luglio. Ma qui incontriamo di nuovo un indizio, troppo frequente in quel tempo, dell'indebolita salute di Pitt. « Una forte infreddatura e un reuma mi tengono oggi in casa, e m'obbligheranno a star anche domani sotto gli ordini di sir Gualtiero ».

I due politici si rividero il 4. « Dissi a Pitt (scrive

(1) *Corte e Gabinetti di Giorgio III*, vol. III

lord Sidmouth), che non ero impacciato da nessun desiderio degli amici, e la questione essere tra me e lui. Io non gli avevo chiesto nulla, ma egli mi ripeté parecchie volte, non poter far niente, doversi sospendere ogni cosa fino alla sessione seguente, e, intanto, veder come potremmo camminar insieme ». Pitt rimase saldo nelle proprie idee; altrettanto lord Sidmouth, onde questi finì a dimettersi, in un con lord Buckinghamshire.

Il 7, data la dimissione, essi ebbero un ultimo colloquio d'addio a Putney-Heath in casa di Pitt. Nell'estrema vecchiaja, lord Sidmouth amava raccontar agli amici quella scena. Avendo chiesto, se in nulla avesse mai mancato a quanto doveva a Pitt, questi, colle lagrime agli occhi e stendendogli la mano, rispose: « Non mai; da parte vostra non ho riconosciuto che la più onorevole e generosa condotta, e il separarci mi contrista ».

La specchiata probità di lord Sidmouth in tutte le circostanze della sua vita, ci assicura dell'esattezza di quel racconto. Ma aveva motivi sufficienti per dimettersi? Dopo i recenti voti, i principali suoi amici non desideravano, per allora, nè avrebbero volentieri accettato cariche; e lord Sidmouth era disposto, come dicesi nel linguaggio forense, a lasciarli giudicare in contumacia. Il suo biografo così spiega il fatto: « Se Pitt avesse soltanto, senza dir nulla, indugiato l'adempimento delle promesse, si sarebbe tenuto conto di quanto doveva provare, ma col sollevare la questione mentre nessuno sognava di sollecitarlo, fe nascere un lamento, che non sarebbesi mosso senza di lui ».

Sia pure; ma lievissimo doveva essere il lamento, come di ben poco rilievo la differenza, e, certo, delle due vie, Pitt scelse la più franca, più virile e conveniente.

Per occupare i due posti vacanti, Pitt trasferì lord Camden dal dipartimento della guerra alla presidenza

del Consiglio, affidando il primo a lord Castlereagh, che rimase pure a capo dell'ufficio di controllo; e lord Harrowby, ristabilito in salute, rientrò nel ministero come cancelliere del ducato di Lancaster. In questa congiuntura, parecchi degli acconci di Pitt, oltre quello di lord Barham, erano palesamente temporanei; e di varie cariche importanti poteva disporre con pieno consenso dei titolari, ove gli riuscisse di fare una combinazione più estesa. Pitt stesso lo disse nel settembre seguente a Rose a Cuffnells.

La sessione finì il 12 luglio, ma il re non potè chiuderla in persona, preso com'era dalla più crudele e penosa infermità che potesse toccargli dopo le sofferte aberrazioni mentali, voglio dire la perdita della vista: già cieco da un occhio, dall'altro vedeva di meno in meno. Si sperò, ma indarno, che la cataratta, progredendo, permetterebbe d'operarla con buon esito; nell'intervallo il re sopportò la prova con mirabile pazienza e rassegnazione.

CAPITOLO XLII.

1805.

Napoleone coronato re d' Italia. — Annessione di Genova alla Francia. Lucca assegnata alla principessa Elisa. — Terza coalizione. — Villeneuve inseguito da Nelson. — Combattimento tra Villeneuve e Calder. — Villeneuve veleggia a Cadice. — Malcontento di Napoleone. — Move guerra all' Austria. — Nelson a Merton. — Assume il comando della flotta spedita a Cadice. — Si congeda da Pitt. — Arrivo di sir Arturo Wellesley dall' India. — Inutili rimostranze di Pitt al re. — Ultimo colloquio con lord Sidmouth. — Armata una spedizione nel nord della Germania. — Resa di Macka Ulma. — Effetto su Pitt. — Battaglia di Trafalgar, e morte di Nelson. — Ultimo discorso pubblico di Pitt. — Suo aspetto descritto dal duca di Wellington. — Annotazioni di lord Fitzharris e di lord Eldon.

Torniamo ora agli atti del nostro infaticabile imperiale avversario. Il 26 maggio 1805 egli si fece coronare a Milano con gran solennità come re d' Italia, e restarono d' allora bandite le parole cispadana e cisalpina: titolo che urtava e inquietava l' Austria, perchè ne trasparivano pretese sulle provincie da essa acquistate nella Venezia. Ma l' offesa e lo sgomento crebbero ben più quando, di lì a poco, si conobbero due altri atti di Napoleone: l'annessione della repubblica di Genova

alla Francia, e la cessione di Lucca a sua sorella principessa Elisa Bacciocchi, a titolo di feudo o di principato vassallo. Questi due atti attestavano la sua insaziabile ambizione e come mirasse continuamente ad ingrandire l'impero.

L'importanza datavi fu tale, che pare decidesse dell'esito delle negoziazioni. L'imperatore Alessandro spedì ordine a Novosiltzoff, già a Berlino, di non recarsi a Parigi, ma di tornarsene a Pietroburgo; e li 9 agosto l'imperatore Francesco, per mezzo del conte Stadion, ministro austriaco a Pietroburgo, annunciò la propria adesione al trattato dell' 11 aprile, reclamando per altro dall'Inghilterra un sussidio di tre milioni di sterline. Nello stesso agosto anche la Svezia aderì al trattato, stipulando col Governo inglese un'altra convenzione di sussidio. Per tal guisa formossi, sotto la direzione di Pitt, la terza coalizione contro la Francia rivoluzionaria.

Coi dispacci che rimangano non sarebbe difficile di raccontare passo passo e seguire in tutte le fasi le negoziazioni, dirette da Pitt colle varie Corti; ma basterà indicare qual ne fosse in complesso il valore agli occhi di lord Malmesbury, il quale, meglio d'ogni altro Inglese del suo tempo, era in grado d'aver una chiara opinione in argomento. Essa, giova notarlo, non fu espressa per far la corte a Pitt, ma unicamente segnata nel libro di note del vecchio diplomatico: « In tutto l'anno Pitt attese a negoziare una grande alleanza colla Russia e l'Austria.... Per quanto può estendersi la previdenza umana, non mai divisamento fu meglio concertato o più abilmente negoziato.... Pitt, che vidi il 26 settembre a Downing-street, mi narrò ogni più minuta particolarità, e ragionevolmente nutriva grandi speranze sull'esito » (1).

Contuttociò non mancano i censori. Alcuni fautori del

(1) *Giornali di lord Malmesbury*, vol. IV.

ministero di Addington, considerata la situazione, preferiscono il suo sistema d'isolamento al sistema d'alleanze di Pitt; e dicono che l'Austria, esausta dalle recenti lotte, avrebbe sostenuta con ben maggior vigore la guerra, se avesse avuto maggior tempo di ripigliar forza. Ma dimenticano che di quel periodo di riposo la Francia avrebbe approfittato per lo meno in egual proporzione. Se era savio il confederarsi contro l'immenso potere della Francia, e pochi ne dubitano, nulla induce a credere che si sarebbero accresciute le probabilità di riascita col differire dal 1805 al 1808, e al 1810.

Ma ben più forti erano i motivi della condotta di Pitt. La politica di Napoleone assumeva, in quel torno di tempo, il carattere d'una assidua aggressione; un anno l'annessione del Piemonte, il seguente quella di Genova; da una parte dominava la Svizzera; dall'altra dettava leggi alla Spagna. Se non vi si ponevano ostacoli, le probabilità in favore degli Alleati sarebbero naturalmente scemate quanto più ritardavasi la lotta.

E si noti come tali raziocinj riposino tutti su interessi europei, non su interessi inglesi; e rimangono affatto estranei al desiderio che si può supporre d'aver cercato di allontanare da noi, al più presto possibile, il torrente dell'invasione donde eravamo minacciati. Raggiunto lo scopo al di là delle Alpi, Napoleone, colla solita attività, tornò dall'Italia come un baleno. Lasciato Torino la sera dell'8, giunse a Fontainebleau al mattino dell'11 luglio. Il 9 agosto, nel campo di Boulogne preparava con più ardore che mai l'invasione delle rive opposte; e a Decres, ministro della marina, scriveva quasi nei termini stessi dell'anno precedente: « Gl'Inglesi non sanno che spada penda sul loro capo. Ci riesca soltanto d'esser padroni dello stretto per dodici ore, e per l'Inghilterra è finita » (1).

(1) Lettera del 16 termidoro, anno XIII (4 agosto 1805), conservata negli Archivj di Francia, e citata da Thiers.

Per riuscire a restar padroni della Manica per qualche giorno od ora, Napoleone aveva alquanto modificato i disegni dell'anno antecedente. Divisava sempre di far salpare, al primo bel destro, la flotta di Villeneuve a Tolone, e quella di Missiessy a Rochefort; ma ora dovevano volgerle direttamente verso le Indie occidentali, per attirare da quel lato gran parte della flotta inglese, poi dar volta repentinamente, unendosi in una sola squadra, per occupare con forze superiori il mare rimpetto a Boulogne. Essendo la Spagna sempre sotto il giogo della Francia, ed ora in guerra aperta coll'Inghilterra, veniva assicurata la cooperazione delle sue squadre a Cadice e al Ferrol. Se non che Villeneuve, cui era affidato il comando supremo, tutto che abilissimo ufficiale, pieno di coraggio e di fedeltà, pure accasciato dalla grave responsabilità, era in preda a quei cupi presagi, che non solo prevedono, ma producono il sinistro.

Secondo le sue istruzioni, Villeneuve colse la prima occasione, e il 30 marzo con undici vascelli di linea lasciò Tolone, raggiungendo presso Cadice il vice ammiraglio spagnuolo Gravina con parte della squadra spagnuola, e il 14 maggio gettò l'ancora alla Martinica. Missiessy, cui una procella aveva reso possibile l'uscire da Rochefort, era già arrivato nelle Indie occidentali; ma Ganteaume non aveva potuto rompere il blocco di Brest. Nondimeno Villeneuve trovava riuniti sotto i suoi ordini venti vascelli di linea, i quali parevano sufficienti allo scopo cui mirava.

In quel torno, Nelson comandava nel Mediterraneo. Caldo fautore dell'amministrazione di Addington, non era per altro ostile al ministero sottentrato, e ad un'amica intima scriveva: « Sono libero e indipendente; Pitt e lord Melville mi soddisfanno entrambi; perchè li combatterei? (1) ».

(1) A lady Hamilton, 22 agosto 1804.

A traverso tutti i cambiamenti di ministero, Nelson continuava a servire il paese collo stesso ardore e lo stesso zelo infaticabile. Udito che la flotta di Villeneuve aveva passato lo stretto di Gibilterra, l'inseguì immediatamente con dieci vascelli. La magia del suo nome bastò a proteggere le nostre isole delle Indie occidentali, e Villeneuve, saputo l'avvicinarsi di Nelson, rinunziò all'attacco divisato sulle Barbade. Con un capo come l'eroe d'Abukir, dodici vascelli, compresi i due dell'ammiraglio Cochrane unitosi a Nelson, potevano agevolmente far fronte a venti. Villeneuve, scontrato un convoglio portatore di rilevanti valori per l'Inghilterra, se ne impadronì; ma rinunziò ai sogni di conquista nelle Indie occidentali, e il 9 giugno veleggiava già verso l'Europa.

Ma se era certa la superiorità numerica delle navi francesi e spagnuole, bisogna avvertire che queste ultime partecipavano della decadenza generale del loro paese, dove, sotto il miserabile governo del principe della Pace, lasciavansi marcire le flotte nei porti, e all'improvvisa chiamata erano state in fretta e impettamente equipaggiate.

Dal canto suo Nelson, coi dodici vascelli, anelava raggiungere Villeneuve, per rinnovare, come diceva, la gloria di Rodney negli stessi mari. Ma false relazioni lo indussero a cercar il nemico a Tabago, mentre era alla Martinica. Trovato ch'era partito, e, secondo credeva, avviato verso l'Europa, prese anch'egli la stessa via coi suoi dieci vascelli e con uno di Cochrane. Il 19 luglio gettò l'ancora a Gibilterra, « e il dì seguente, egli dice, scesi a terra per la prima volta dopo il 16 giugno 1803 ».

Nelson per altro non si fermò a Gibilterra. Dopo aver deliberato col vecchio amico Collingwood, e presunto che lo scopo finale delle squadre francesi e spagnuole poteva essere l'invasione dell'Irlanda, ripartì



ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
Μ. ΓΑΛΛΙΑΣ

a tutta forza di vele per proteggerne le coste; e udito non essersi visti in quella direzione nè inteso parlare dei vascelli di Villeneuve, senza perder un quarto d'ora rientrò nella Manica, per trovarvi la flotta dell'ammiraglio Cornwallis, e il 15 agosto la raggiunse a Ushant. Nell'inseguire Villeneuve fino alle Indie occidentali, e nel ritorno, Nelson fe' prova d'abilità e ardore, raramente eguagliati e non mai superati. Così suona l'elogio fatto da Southey, e se agli scrittori francesi del suo tempo parve esagerato, testè la loro onorevole equità manifestò la stessa opinione in termini ancor più lusinghieri pel prode nemico.

Vero scopo di Villeneuve era anzi tutto di liberare la squadra del Ferrol. Nelle vicinanze del capo Finisterre scontrò la flotta di sir Roberto Calder, e il 22 luglio s'impegnò tra essi un fatto d'arme. Calder poteva opporre soli quindici vascelli ai venti di Villeneuve; nondimeno, innanzi il cader della notte, due navi spagnuole calarono la bandiera davanti agli Inglesi. Al mattino seguente le due flotte rimasero qualche tempo a fronte, poi s'allontanarono, come di comune accordo, per opposte direzioni: inazione che venne severamente rimproverata ai due ammiragli. Gli uffiziali francesi lagnaronsi che Villeneuve non avesse riappiccata la lotta, mentre forze superiori davangli legittima speranza di riuscita: e gli Inglesi, di rimpatto, lamentarono che Calder non avesse proseguito il vantaggio già ottenuto. In conseguenza sir Roberto fu sottoposto ad un Consiglio di guerra, e dichiarato colpevole, ma soltanto d'un errore di apprezzamento.

Dopo lo scontro con Calder, Villeneuve toccò dapprima a Vigo, dove passati alcuni giorni a raddobbar le navi, si diresse sulla Corogna e al Ferrol, portando la flotta a ventinove vascelli coll'unirvi altri spagnuoli. A terra trovò nuovi ordini di Napoleone, di far vela per Brest, rompere il blocco, dando battaglia a

Cornwallis, e di là penetrare nella Manica, dopo unitosi con Gantheaume. Se il valore personale invitava Villeneuve a tentar l'impresa, ne lo distoglieva il carattere suo ombroso, poichè aspettavasi di trovar Nelson già congiunto con Cornwallis o con Calder, unione che basterebbe a scofiggerlo. Ma egli fe troppo poco caso della propria fortuna, e le date dianzi citate provano esservi stato, innanzi il ritorno di Nelson, un intervallo di cui avrebbe potuto approfittare.

Villeneuve passò parecchi giorni in grande incertezza e ansietà. Preso in fine un partito, si limitò ad indicarlo in lettere private al ministero Decrès, celandolo perfino al generale Lauriston, comandante delle truppe a bordo; e solo dopo messo alla vela annunciò la via che intendeva seguire. Era egli giunto a credere, non bastargli le forze all'impresa su Brest, onde pigliata una direzione affatto contraria, si recò a Cadice, per aspettarvi l'unione di parecchi altri vascelli di linea.

Fra ciò, Napoleone trovavasi a Boulogne in uno stato d'inquieta e febbrile aspettazione; per ore intere tenevasi alla riva del mare, cercando con occhi intenti sui vasti deserti dell'onde se spuntasse una vela sull'azzurro orizzonte. Uffiziali appostati su varj scogli col telescopio all'occhio dovevano recargli la prima notizia di quanto scorgessero. A Boulogne e negli altri piccoli porti stavano truppe pronte per imbarcarsi al primo ordine, non essendovi tempo da perdere appena apparissero le flotte di Villeneuve e di Gantheaume. L'imperatore era vie più incalzato dacchè i disegni dell'Austria e della Russia non erano più un segreto per lui; anzi l'Austria erasi quasi apertamente dichiarata, e già moveva l'esercito per varcare l'Inn, sua frontiera. Napoleone sperava aver agio di portare un colpo violento e mortale all'Inghilterra, innanzid'aprire una campagna continentale in Germania; ma in tal frangente ogni giorno, ogni ora diveniva di suprema importanza.

In questo mezzo , Napoleone ode che la sua flotta , lasciato il Ferrol , anzichè su Brest, dirigevasi verso Cadice. È più agevole immaginare che descrivere il terribile scoppio della sua giusta collera. Oltrechè trasgrediti i suoi ordini, si era sventata la politica, ed egli vedevasi obbligato a rinunziare al divisato sbarco in Inghilterra sì a lungo meditato e così abilmente predisposto. Daru, lo storico di Venezia, allora impiegato superiore nel ministero della guerra, vide Napoleone il giorno in cui erano giunte le notizie, e in un frammento inedito delle sue Memorie, così descrive la scena: « Trovò l'imperatore agitato, che parlava tra sè e sè, e pareva non scorgere chi sopraggiungesse ». Appena entrato Daru , ritto , in silenzio , aspettando gli ordini, Napoleone, venendogli incontro e dirigendosi a lui, come se fosse stato informato di tutto, « Sapete (gli disse), sapete dov'è ora Villeneuve? A Cadice! a Cadice! » E proruppe in una lunga diatriba sulla debolezza e l'incapacità di quanti lo circondavano, e dicendosi tradito dalla codardia degli uomini, deplorò la rovina del più bello e sicuro piano che meditasse in sua vita.

Ma il possente genio di Napoleone ben presto si levò disopra quegli inutili impeti di collera e di ramarico; e, nel mattino stesso, con un violento sforzo di volontà, calmatosi di punt'in bianco, dettò per parecchie ore a Daru una serie di particolarizzate istruzioni, intese a dar effetto ad un piau affatto nuovo. Se il mare gli era chiuso, rimanevagli aperto il continente; e se non poteva recare agli Inglesi il minacciato colpo, poteva però assalire gli eserciti austriaci, innanzi che i Russi fossero pronti ad entrar in campagna. Spediti gli ordini in relazione a ciò, dalle coste della Manica si ritirarono col minor rumore possibile le divisioni francesi, con rapide marce dirigendole su diversi punti lungo il Reno, e si spedirono artiglierie e provvigioni a Strasburgo e Magonza.

Gli Austriaci, comandati dal generale Mack, pensando sorprendere il formidabile avversario mentr'era ancora impegnato nella spedizione contro l'Inghilterra, l'8 settembre passarono l'Inn, e si avanzarono nella Baviera; ma il leone era già sgattajolato. Partito da Boulogne, il 2 dello stesso mese, l'imperatore fermossi alquanto a Parigi, parte per ordinare il Governo che doveva funzionare in sua assenza, parte per dar tempo all'esercito d'innoltrarsi. Il 24 lasciò le Tuileries, e il 26 a Strasburgo trovò le colonne già arrivate sul Reno, e smaniose di mettersi sotto i suoi ordini. Come il loro capo, dimenticata l'Inghilterra, i soldati gettavano lo sguardo verso nuove conquiste, condotti dalle aquile spiegate in Germania, o, come piacevansi chiamarlo ancora nell'ultimo anno della sua esistenza, nel « Sacro Romano Impero ». Tal fu dunque l'origine e il principio della meravigliosa campagna del 1805.

Lord Nelson non rimase a lungo coll'ammiraglio Cornwallis. Se non l'ardore, le forze degli equipaggi della sua nave ammiraglia *Vittoria* e del *Superbo*, erano esauste per la lunga durata in mare, e, sopra ordini dell'ammiragliato, Nelson condusse i due vascelli a Spithead. Sceso a terra, recossi a casa sua, a Merton nella contea di Surrey; ma là pure, sollevato per un tempo de' suoi doveri pubblici, era sempre occupato del servizio dello Stato. N'è prova la seguente lettera a Pitt, scritta l'alba del 29 agosto:

« Gordon's-Hôtel, sei ore antim. del 29 agosto 1805.

« Signore,

« Non posso quietare finchè non sia presa in considerazione l'importanza della Sardegna. Se non si rin-
vengono le mie lettere ai varj segretarj di Stato, io
posso comunicarle. Sono convinto che, se la Francia

s'impadronisce della Sardegna, come può farlo quando voglia, il nostro commercio ne soffrirà assai, se pure non cesserà del tutto. Si possono addurre ragioni di gran momento per non consentire ai Francesi il possesso della Sardegna, ma il vostro tempo è troppo prezioso per leggere inutili frasi; indicherò dunque soltanto due punti di rilievo, onde attirare la vostra attenzione sull'argomento. Nello stato attuale del Mediterraneo, sono sicuro che la nostra flotta, se non impossibilità, troverà grandi difficoltà a mantenere una stazione nei dintorni di Tolone, se non avremo più quest'isola per fornirci bestiame, acqua e viveri freschi; e che non potremo, in nessun tempo, conservare nessuna certezza di commercio, sia coll'Italia sia col Levante, oltre quello che piacerà alla Francia di lasciarci.

« NELSON DI BRONTE ».

Per una o due settimane Nelson riposò, o piuttosto aveva l'aria di riposarsi, a Merton; ma l'animo bruciavagli in seno per ismania di raggiungere la flotta francese, da lui inseguita o spiata senz'interruzione da due anni. Pareva che quei vascelli gli appartenessero, o dovessero appartenergli, in ricompensa delle fatiche sostenute, e che niun altri che lui dovesse portar loro il colpo decisivo. Incapace di resistere più a lungo a quel nobile istinto, scrisse a lord Barham, capo dell'ammiragliato, offrendo d'incaricarsi del comando della gran flotta destinata a raggiungere, e, possibilmente, dar battaglia al nemico presso Cadice.

L'offerta, fatta in modo sì onorevole, fu volentieri accettata, e nel colloquio che ne seguì, lord Barham pregò Nelson di scegliere gli uffiziali. Quanti ammiragli avrebbero allora pensato ai proprj cugini o clienti? La risposta di lord Nelson moveva da un sentimento più elevato: « Scegliete voi stesso, milord; il medesimo zelo anima tutti, nè potete ingannarvi nella scelta ».

Innanzi lasciar definitivamente Londra, lord Nelson prese congedo da Pitt, e tornò per l'ultima volta a Merton, in seno alla famiglia e agli amici. Tra i suoi ospiti nel settembre 1805 era un nipote, che viveva ancora, in onorata vecchiaja, nel novembre 1861 per difenderne la memoria da alcune aspre accuse.

Secondo riferisce questo nipote, al suo ritorno a Merton fu chiesto a lord Nelson come fosse stato accolto da Pitt, ed egli rispose aver ogni ragione d'esserne soddisfatto. A preghiera di Pitt, aveva spiegato tutto il complesso delle sue viste sulla guerra marittima. Quanto alla flotta francese a Cadice, Pitt, domandò quali forze occorressero ad assicurar la vittoria, e Nelson, risposto a ciò, soggiunse non voler solo vincere ma distruggere; e Pitt l'accertò che, per quanto fossegli possibile, gli farebbe inviare tutti i rinforzi da lui creduti necessarj. Nelson poi, narrando il colloquio alla famiglia, soggiungeva: « Pitt mi fece un onore, quale non avrebbe fatto, credo, ad un principe del sangue; quando mi alzai per partire, egli uscì con me dalla camera, e mi accompagnò fino alla carrozza ».

Qual grandiosa scena d'addio! Nelson spedito da Pitt a Trafalgar! A ritrarla non bastano gli appunti di un biografo, ma vuolsi il talento d'un artista.

Ben presto terminati i preparativi pel gran comando, la sera del 13 settembre Nelson lasciò Merton: « il caro, il mio caro Merton (scrive nel suo libretto), ove lascio tutto quanto amo al mondo ». Il dì seguente, imbarcandosi a Portsmouth sul vascello *Vittoria*, da lui già reso sì celebre, salpò alla testa della poderosa flotta riunita per la grand'impresa, e il 25, suo giorno natalizio, giunse sulla costa di Cadice.

Così, sulla fine di settembre, quasi nello stesso giorno, Napoleone e Nelson, due uomini di genio e d'energia senza pari in qualunque secolo per la guerra di terra o di mare, raggiunti i punti d'azione da essi deside-

rati e, scelti, preparavansi, ciascuno sul proprio elemento, a ferire i lor colpi, con forze e contro antagonisti degni di essi. Non mai l'aspettazione fu più eccitata, nè mai, per quanto fosse grande, rimase così inferiore alle grandi realtà.

Nel settembre arrivò dall'India un uomo destinato a sostenere, negli annali guerreschi del proprio paese, una parte memorabile quanto quella di Nelson. Era sir Arturo Wellesley. Quasi al tempo stesso, Pitt ricevette la lettera seguente dal marchese Wellesley, fratello di sir Arturo.

« Forte William, 23 marzo 1805.

« Caro Pitt,

«.... La salute e altre considerazioni mi fanno assai desideroso di tornare in Inghilterra. Certo è mio dovere di regolare la mia condotta, nel governo di questo vasto impero, sopra motivi di maggior rilievo che non l'umore della Compagnia delle Indie; ma l'azione di questo corpo su tutti i congegni di governo è così potente, che è impossibile di governare l'India con qualche soddisfazione, finchè la corte dei direttori ha cattiva opinione della mia condotta, e l'ufficio di controllo le permette di manifestare tale opinione nel più inconveniente linguaggio. Vi scriverò più a disteso su questo argomento con un altro corriere, onde giustificare presso di voi la mia risoluzione di lasciar l'India, appena sarà possibile, non ostante la vostra ottima lettera del 31 agosto 1804, che ricevetti col più vivo sentimento di riconoscenza e di soddisfazione. L'approvazione, la stima, l'amicizia vostra sono tra i primi oggetti delle mie speranze e preoccupazioni; ma, perchè sia in grado di rimanere in questo posto difficile, è duopo riceva diretto, franco, effettivo appoggio dall'ufficio di controllo, e non si

permetta alla corte dei direttori di tergiversare le mie operazioni con capricci contraddittorj insieme e vessatorj. Sono troppo informato dei vostri imbarazzi per voler aumentarli, e quindi non fo ressa perchè mi assicuriate quanto desidero; ma voi conoscete ormai a fondo la mia posizione nell'India, e se v'importa che vi rimanga, prenderete i provvedimenti da ciò; senza di che l'equità e la giustizia vostra mi perdoneranno di ritirarmi nel dicembre o gennajo, al più tardi, qual che sia lo stato degli affari.

« Fui sommamente soddisfatto degli onori accordati a lord Lake e a sir Arturo Wellesley; ciò produsse eccellente effetto sul pubblico nell'India, e rianimò tutto l'esercito; ed io vi ringrazio sinceramente del conto fatto della mia raccomandazione relativamente ai loro gloriosi servigi.

« Mi congratulo con voi dell'esito dell'opera vostra, intesa a premunirvi con tanta vigoria e prontezza dalla minacciatavi invasione. Siamo impazienti di conoscere i particolari del disastro che subirà l'imperatore in questo temerario tentativo. Permettetemi di raccomandarvi sir Arturo Wellesley, delle cognizioni e dei talenti del quale sarete soddisfatto. Se vi occorre un buon generale, posso affermarvi vi sarà utile ».

Sir Arturo, arrivato a Londra, fu accolto con gran voglia da Pitt, e come fratello d'un lealissimo amico, e come il vincitore di Assye d'Argaum. Essi ebbero parecchie conferenze su cose militari, e si fecero reciprocamente favorevolissima impressione. Dirò a suo luogo ciò che disse Pitt di sir Arturo, pochi giorni innanzi morire. Il duca di Wellington continuò fin all'ultimo della sua vita a parlare di Pitt col rispetto e colla venerazione più viva, e per parecchi anni assistette ai banchetti commemorativi di Pitt, per onorarne la memoria, e mi ripeté più volte che per lui,

Pitt era il più gran uomo che avesse mai governato l'Inghilterra.

Gli sforzi richiesti dalla sessione del 1805 avevano affranto Pitt. Nella Camera dei Comuni stava con lui un solo membro del Consiglio, di fronte agli assidui attacchi dell'opposizione, mossi da una crescente speranza del potere, nè solo doveva lottare contro i soliti avversarj, ma altresì contro parecchi antichi colleghi, e ciò mentre la sua salute era indebolita e la pubblica opinione divisa. Pitt lusingavasi che l'esperienza dell'anno precedente, renderebbe meno ostile il re alla costituzione d'un gabinetto sopra più larghe basi.

In tale speranza, chiese una udienza al re. Obbligato a restar in Londra, o nelle vicinanze, finchè sussistesse un pericolo d'invasione da parte dei Francesi, appena questi si allontanarono dalla costa della Manica, e Napoleone stesso lasciò Boulogne, Pitt partì per Weymouth, dove il re passava qualche settimana. Il primo giorno dall'arrivo stette tre ore da solo a solo con S. M., ripetendole di nuovo, ma indarno, tutti gli argomenti che potè immaginare, non fermandosi se non quando temette di turbare la salute e lo spirito del suo reale signore (1).

Il giornale di Rose, interrotto per parecchi mesi, ripiglia solo per alcuni giorni verso questa data, e ci porge varj particolari su questa visita:

“ 17 settembre: Pitt mi lasciò a Cuffnells, per recarsi dal re a Weymouth. La sera prima, ebbi con lui, nella mia stanza, un colloquio di due o tre ore sullo stato della politica all'interno e all'estero. È pieno di speranza sulla politica estera; a cagione dei trattati conclusi colla Russia e l'Austria, e delle disposizioni prese in conformità ”.

(1) Vedi una nota ricavata da documenti autentici, e attribuita a sir Giorgio C. Lewis, nella *Rivista d'Edimburgo* di gennaio 1858.

« 21 settembre. Arrivato o Weymouth a tarda sera, cenai con Pitt, il quale narrommi tutto quanto era seguito tra il re e lui, e ch'era assai sconsolante; e mi disse dover ricevere al domani la risposta definitiva ».

« 22 settembre. Di buon mattino mi recai sulla spiaggia, e alle sette e un quarto vi comparve il re, accompagnato dal colonnello Taylor, che si ritrasse quando il re mi chiamò. S. M. mi disse allora, avergli Pitt vivamente rappresentata la necessità di rafforzare il Governo introducendo alcuno del partito di lord Grenville e di Fox; ma egli non esser persuaso della necessità di tale unione.... Dissi al re, esser pienamente convinto che, per la nostra posizione nella Camera dei Comuni, se Pitt fosse dalla gatta o da altra indisposizione trattenuto solo quindici giorni o tre settimane, era finita per noi.... Non ebbi per altro la fortuna di far qualche impressione sul re, lo trovai anzi più ostinato su questo punto, che nol fosse l'anno scorso a Cuffnells ».

Lord Grenville da uno o due de' suoi antichi colleghi, e Fox da lord Grenville, ricevettero prontamente avviso delle proposte che Pitt stava per fare al re, e le quali, mancato il consenso di questo, andarono naturalmente a monte. Ma se anche il re avesse annuito, la negoziazione non sarebbe proceduta molto innanzi, poichè da una corrispondenza intima di Fox in questo torno, raccogliamo ch'egli avrebbe richiesto che Pitt rinunziasse alla sorveglianza della tesoreria, per mettersi a suo luogo un amico di Fox, Grey, Fitz-William, e lord Moira; e come non è certo che tutti i partigiani di Fox e di Grenville avrebbero sostenuta quella pretesa, così ne sarebbe probabilmente derivato uno scisma politico.

In un'altra lettera del 28 agosto a Grey, Fox parla d'un'altra voce giunta fino a lui: « Sento che quanti incontrano per caso Pitt, gli trovano, come alla Ca-

mera dei Comuni, l'aspetto d'un'estrema fiacchezza, quasi morbosa ». Questa descrizione di Pitt vuolsi applicare soltanto alla salute, dacchè era allora assai animato dalla speranza che davagli la nuova alleanza colla Russia e l'Austria, come se ne hanno varie testimonianze, tra cui quella di Rose, durante la sua visita a Weymouth....

La stima personale fece fare, in quel torno, un'altra visita a Pitt. Enrico, primogenito di lord Sidmouth, giovine di grandi speranze, mentre il padre era ancora presidente entrò tanto nelle grazie di Pitt, che, secondo riferisce il biografo di lord Sidmouth, spesso giuocava con lui agli scacchi: del qual gusto di Pitt, del resto, non trovai altrove alcuna traccia.

Per mala sorte, Enrico Addington, studiando a Oxford e ambizioso di segnalarsi, abusò delle forze intellettuali. Nell'estate del 1805 cadde gravemente ammalato, ma, passato il pericolo, rimase in uno stato di stupore, o meglio d'imbecillità, non movendosi quasi mai, non parlando, nè dando segni di pena o di piacere; e in questo tristo stato durò fino alla morte, nel 1823.

Lord Sidmouth era allora assai incomodato, e Pitt recossi a cavallo a Richmond-Park per saper notizie del padre e del figlio, e chiese di veder il primo; ma, per non so quale equivoco, non fu lasciato entrare. Lord Sidmouth scrisse a Pitt per ispiegare il caso, e domandargli di dirigersi verso Richmond in una delle prossime passeggiate. Ne vediamo il risultato nella seguente lettera di lord Sidmouth al fratello Hiley:

« Richmond-Park, 29 settembre 1805.

« Sia detto tra noi: non si pensa di procedere allo scioglimento, e mi par probabile non sarà convocato il parlamento se non dopo Natale. Vi sorprenderà ch'io sappia tutto ciò da Pitt, il quale stamane passò qui

circa un'ora. Non parlammo quasi d'altro che dello stato della mia famiglia, e le sole materie pubbliche, alle quali femmo allusione, furono i preparativi sul continente, e lo stato di sua maestà, le cui notizie sono il più possibile soddisfacenti. Pitt aveva buona ciera, ma era stato assai indisposto ».

Fu questo l'ultimo colloquio di quei due uomini intimamente legati dall'infanzia.

Al principio d'ottobre troviamo Pitt preoccupato del disegno di distruggere le barche francesi rimaste a Boulogne, come apparisce dalla seguente sua lettera a lord Castleragh:

« Castello di Walmer, 6 ottobre 1805.

« Caro Castlereagh,

« Avete sentito dal generale Moore la sostanza di quanto è avvenuto tra lui e me; io rimasi convinto che ogni tentativo di sbarco sarebbe accompagnato da troppi rischi, per permetterne l'esperienza. Spero altresì che potremo fare qualcosa d'efficace coi razzi, e che non avrete teoppa difficoltà a trionfare delle obiezioni di lord Keith e dell'ammiragliato. La vostra risposta a lord Barham mette la cosa nella sua vera luce, e vi rinvio le carte relative a questo e all'affare di lord Lavington. Nella circostanza particolare di cui si tratta, non trovo possibile rifiutargli le ventimila sterline di cui fe' tratta sopra di noi. Spero rimaner qui fino alla prossima settimana, e sarò lietissimo se potrete effettuare il disegno di venir giovedì. Questo vento mi sconcerta, impedendomi di ricevere notizie dal continente ».

Lord Castlereagh raggiunse in fatti Pitt al castello

di Walmer, i due amici tornarono insieme a Londra il 14 ottobre (1).

Nel corso dello stesso mese Pitt fece una visita di pochi giorni a lord Camden a Wilderness, e un'altra a lord Bathurst a Cirencester; ma non lasciava mai Londra lungo tempo di seguito. Oltre il gran piano di guerra europea, che esigeva la sua assidua vigilanza, doveva in quel torno esaminare lo stato degli affari d'Irlanda. Componendo l'ultimo ministero, Pitt erasi riconciliato con Foster, suo principale avversario a Dublino durante la questione dell'unione, e dianzi oratore della Camera dei Comuni in Irlanda. Quest'uomo capace fu nominato cancelliere dello scacchiere d'Irlanda, carica non ancora abolita; ma in tale ufficio, e con un seggio nel parlamento unito, la capacità e l'influenza di Foster produssero continui conflitti tra lui e il lord luogotenente e il primo segretario, coi quali non accordavasi sulla redazione e presentazione dei bill per l'Irlanda. Una volta, Foster scrisse a Pitt offrendogli formalmente la propria dimissione; in altre occasioni, si lamentava e irritava. Dal canto suo, lord Hardwicke desiderava ritirarsi, sebbene aderente del ministero. In fine, Pitt credette necessario di cambiare il potere esecutivo a Dublino, e nominò lord luogotenente il figlio ed erede del gran lord Clive, fatto l'anno prima conte di Powis, dandogli come primo segretario il fedele e costante amico Long.

In questo mezzo, Pitt attendeva, con lord Castlereagh, ad una spedizione nel settentrione della Germania, la quale speravasi restituirebbe l'Annover al re, e farebbe un'importante diversione in favore degli Austriaci. Essa doveva comporsi, in principio, di circa diciottomila uo-

(1) Vedi la *Corrispondenza di lord Castlereagh*, vol. VI. Il memorandum di lord Castlereagh sopra Boulogne trovasi nel vol. V di essa raccolta.

mini, e fu posta sotto gli ordini, prima del generale Don (1), poi di lord Catheart. Sir Arturo Wellesley fu incaricato di comandare una brigata di quell' esercito, i cui primi reggimenti vennero imbarcati entrante novembre. Inoltre si spedirono tre o quattro mila uomini, sotto gli ordini di sir Giacomo Craig, per procedere di concerto con una squadra russa nella baja di Napoli.

Ma si maturavano avvenimenti ben più importanti. Il generale Mack aveva preso a Ulma una posizione fortissima, che dominava il corso del Danubio, e permetteva di far fronte ai Francesi, mano mano arrivavano dal Reno. Ma Napoleone, con una rapida e abile marcia, lo prese alle spalle. Il generale austriaco si trovò improvvisamente tagliate le comunicazioni cogli Stati austriaci: allora cominciò la confusione nei consigli, come la scissura nelle proprie file. Due corpi di truppa si sottrassero, e lasciarono Ulma, uno dirigendosi verso il Tirolo, l' altro verso la Boemia, e in breve a Mack non restò altro partito che arrendersi a discrezione. Il 19 ottobre sottoscrisse la capitolazione, e il dì seguente uscì dalla città dinanzi a Napoleone, deponendo le armi alla testa di trentamila uomini d'eccellenti truppe. Fu uno dei più crudeli disastri che mai cogliessero la Casa imperiale di Germania.

Le notizie di tale capitolazione giunsero dapprima a Londra come voci vaghe, e Pitt non voleva credervi. Il 2 novembre, lord Malmesbury desinava con lui, e essendogli vicino a tavola, gli parlò di quanto bucinavasi. « Non ne credete una parola (rispose Pitt impazientito, e così forte da esser inteso da quanti lo circondavano); è una baja », « ma (prosegue lord Malmesbury nel suo giornale) il domani domenica 3 verso

(1) Vedi le istruzioni al luogotenente generale Don, nella *Corrispondenza di lord Castlereagh*, vol. VI, 13, o la nomina di lord Catheart, pag 56.

il tocco venne a trovarmi a Spring-Gardens insieme con lord Mulgrave, recando un giornale olandese, che conteneva a disteso la capitolazione d'Ulma. Nè l'uno nè l'altro sapendo l'olandese, ed essendo chiusi tutti gli uffizj, mi pregarono di tradurlo, ciò che feci alla meglio; e notai troppo chiaramente l'effetto della notizia sopra Pitt, sebbene facesse di tutto per nascondarlo. Fu questa l'ultima volta che lo vidi; egli mi lasciò un'indelebile impressione; lo sguardo, le maniere non erano punto naturali, e mi diedero, mio malgrado, un crudele presentimento della sventura che ci minacciava.»

Ciò nonostante, quattro giorni dopo, la tristezza generale dell'Inghilterra mutossi in esultanza generale, ma non senza misura, per la notizia arrivata dai dintorni di Cadice d'una splendida vittoria. Dopo riposato alcune settimane in questo porto, l'ammiraglio Ville-neuve ne uscì con vascelli, non solo più numerosi, ma di recente addobbati ed equipaggiati, disponendo, dopo l'unione con Gravina, di trentatrè navi di linea e sette fregate, mentre Nelson numerava soltanto ventisette vascelli e quattro fregate. L'alba del 21 ottobre, le due flotte si accostarono l'una l'altra, smaniosi e i due capi e gli equipaggi di venir alle prese. Erasi in vista del capo Trafalgar, che diè nome alla battaglia, e Nelson fe' inalberare il suo famoso segnale alla flotta: « L'Inghilterra confida che ciascuno farà il proprio dovere ».

Da parecchi giorni Nelson aveva comunicato il suo piano di battaglia a Collingwood, suo secondo nel comando. Dovevano avanzare in due linee: Collingwood, alla testa della seconda, aprirsi un passo tra le file nemiche, circa all'altezza del dodicesimo vascello della retroguardia francese; e Nelson stesso penetrare nel mezzo. La flotta inoltrossi di tal maniera, Nelson e Collingwood conducendo ciascuno la propria linea, e pochi minuti prima di mezzodì cominciò la battaglia.

A Nelson, ritto sul ponte della *Vittoria*, brillavano sul petto le stelle dei varj ordini, ch'egli non voleva nè nascondere nè metter da parte. « Le guadagnai con onore (diss'egli in altra occasione), morirò con onore portandole ». Per siffatta guisa divenne il punto di mira dei tiratori dell'albero di trinchetto del vascello francese *Redoutable*, e nel più forte della mischia una palla lo colse all'omero. Cadde egli boccone, e trasportato sul traponte, vi morì tre ore dopo. Le estreme parole da lui mormorate ripetutamente furono: « Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere! » e visse abbastanza da udire il glorioso risultamento de' suoi sforzi, e come la vittoria fosse piena e decisiva. A lui fu detto che quattordici o quindici vascelli francesi e spagnuoli avevano già abbassata la bandiera; ma, in fatto, se ne arresero venti, sebbene poi una procaccia scatenatasi tosto dopo la battaglia, facesse perdere o gettasse sulla costa la maggior parte delle prede. Villeneuve cadde prigioniero, e Gravina mortalmente ferito.

Basta a mettere in piena luce la gloria di Nelson il ricordare, che delle nostre grandi geste marittime nella guerra della rivoluzione francese, e le quali possono portarsi a sei, Camperdown, Saint-Vincent, Abukir, Copenaghen e Trafalgar, quattro furono compiute col concorso, e due sotto gli ordini di Nelson.

Trafalgar e Waterloo, le due maggiori vittorie di terra o di mare registrate nei nostri annali, essendo state riportate a dieci anni una dall'altra, pensai talvolta tra me, se, per caso, alcuno avesse potuto trovarsi nei due combattimenti. Chiestone al duca di Wellington, questi disse non conoscere in tali condizioni se non il generale Alava, il quale a Trafalgar era di servizio nella marina spagnuola, a bordo della nave ammiraglia, ed è noto che a Waterloo esso non abbandonò il duca.

I dispacci di Collingwood sulla nuova della battaglia

di Trafalgar, giunsero a Londra il 7 novembre. Nessuna notizia mai eccitò nel pubblico emozioni sì diverse e contrarie: la gioja del trionfo era avvelenata dalla morte dell'eroe; e in tale stato sentivasi di non potere nè rallegrarsi, nè piangere come si sarebbe dovuto.

Questa duplice commozione, in nessuno fu più forte che nel primo ministro. Lord Fitz-Harris dice nel suo giornale: « Un giorno, nel novembre 1805, mi trovai a desinare con Pitt, e naturalmente la conversazione s'aggrìò tutt'intera su Trafalgar. Non dimenticherò mai l'eloquenza con cui descrisse i suoi sentimenti contrarj nella notte in cui vennero a svegliarlo per porgergli i dispacci di Collingwood. Nella sua vita procellosa (notava) era stato spesso svegliato a diverse ore, per ricever notizie di generi differenti; ma, buone o triste, eragli sempre bastato ripor la testa sui guanciali per riaddormentarsi profondamente. Pure questa volta il grande avvenimento recavagli tante ragioni di cordoglio e insieme tanti argomenti di gioja, che non potè quietare i proprj pensieri, e finì ad alzarsi, sebbene fossero soltanto le tre del mattino ».

Fox divise anch'esso il sentimento pubblico, ma fa pena il trovare nel suo animo qualche lega di vile metallo. Ecco quanto scriveva a lord Holland, il giorno stesso dell'arrivo delle notizie: « È un grande avvenimento, i cui vantaggi sono abbastanza solidi e splendidi per far più che compensare il momentaneo soccorso da esso recato a Pitt nella sua penuria ».

Il 6 novembre, Pitt scrisse la seguente lettera al fratello di Nelson, che ne ereditava la baronia inglese (1):

(1) *Corrispondenza*, pubblicata da lord Giovanni Russell, vol. IV.

Dowing-street, 9 novembre 1805.

« Milord,

« Provo una malinconica soddisfazione nell'annunziare a vostra signoria, d'ordine del re, l'intenzione di sua maestà di conferire agli eredi dell'illustre e sventurato vostro fratello gli onori, che avrebbero attestato nella sua persona il conto in cui il re tiene gli eroici e impareggiabili di lui servigi, se la sorte ne avesse prolungata la vita per la felicità e la gloria del suo paese.

« Sua maestà ha quindi ordinato di preparar le lettere-patenti per creare vostra signoria conte del Regno Unito, sotto il titolo di conte Nelson di Trafalgar, coi vantaggi di successione già annessi alla baronia ora ereditata da vostra signoria. Sua maestà si propone di raccomandare al parlamento d'assicurare una rendita sufficiente a tutti gl'investiti futuri di questa dignità.

« Non posso chiudere questa lettera senza esprimermi la speranza, che tali segni d'onore, venendo dal sovrano e accompagnati, come saranno, da tutte le testimonianze della pubblica riconoscenza, contribuiscano a mitigare il dolore di quelli che devono lottare contro il peso delle affezioni domestiche, aggiunto al sentimento d'una perdita nazionale, che grava sul paese tutt'intero ».

Conformemente a questa lettera, lord Nelson fu creato conte Nelson e visconte di Trafalgar, con un assegno annuo di seimila sterline; e la Camera votò parimenti centomila sterline per la compera di una terra. A Collingwood fu pure conferita una baronia inglese, ciò che non era se non stretta giustizia verso « questo veramente buono e prode uomo », come disse Nelson del capitano Rion, dopo la battaglia di Copenaghen.

Il 9 novembre, giorno della festa del lord sindaco, ebbe luogo, al solito, un gran pranzo a Guildhall. Pitt ne accettò l'invito come primo ministro, e v' assistè con qualche collega. La sua popolarità, scemata negli ultimi tempi, parve quel giorno riacquistare l'antico splendore. Vive acclamazioni l'accolsero nell'andata a Mansion-Hose; a Cheapside la folla staccò i cavalli dalla sua carrozza, e la tirò con trasporto fin al banchetto. Il lord sindaco brindò alla salute di lui, come « salvatore dell'Europa », e Pitt rispose a un dispresso così: « Vi ringrazio assai dell'onore fattomi, ma l'Europa non può esser salvata da un uomo solo; l'Inghilterra si è salvata coi proprj sforzi, e spero salverà l'Europa coll'esempio ». Parole memorabili, che fecero profonda sensazione sugli uditori, e le quali, oltre l'intrinseca bellezza ed efficacia, furono le ultime da Pitt proferite in pubblico.

Tra gl' invitati a quel banchetto era sir Arturo Wellesley, del quale i lettori saranno certo lieti di leggere la descrizione del discorso e della persona di Pitt in quella circostanza. La riporto tal quale la scrissi il giorno del colloquio.

*Note d'un colloquio col duca di Wellington
a Walmer, il 25 ottobre 1838.*

« Il duca mi parlò di Pitt, e ne rimpiangemmo la prematura morte. Non avrei creduto (mi disse il duca) morisse sì presto. Egli spirò il gennajo 1806, mentre io l'avevo visto nel Kent nel novembre precedente in casa di lord Camden, nè m'era parso ammalato, ma assai animato e in lena. È vero però che passava allora per ammalato. Egli usava fare ogni giorno trottate a cavallo, e duravasi fatica a mandargli il suo *luncheon* ad un punto anticipatamente fissato, con una collezione, consistente in una bottiglia di

porter, credo, e una costoletta. Agli ospiti annunziavasi sempre il luogo ove andava, affinchè quelli che rimanevano in casa al mattino, volendo, potessero raggiungerlo. Al ritorno da tali passeggiate, mutati gli abiti, tenevasi il Consiglio, poichè meno, credo, il duca di Montrose ed io, tutti facevano parte del gabinetto. A desinare Pitt beveva poco vino; ma allora era di moda la cena, e in questa beveva molto vino di Porto anacquato.

« Nel mese stesso trovai Pitt al pranzo del lord sindaco; non pareva indisposto. In tale occasione, mi ricordo ch'egli ringraziò gli astanti con uno dei migliori e meglio forbiti discorsi che udisi in vita mia. Non furono che poche parole. Il lord sindaco aveva propinato alla sua salute, come all'uomo ch'era stato il salvatore dell'Inghilterra, e sarebbe il salvatore del resto d'Europa. Pitt, alzatosi, declinò il complimento personale, e aggiunse: « L'Inghilterra si è salvata coi suoi sforzi, e il resto d'Europa sarà salvato dall'esempio di essa! » Nè altro; e non si tenne ritto più di due minuti; ma nulla poteva essere più perfetto.

« Mi ricordo d'un altro fatto bizzarro a questo desinare. Tra i molti, vi assisteva Erskine. Ora, Pitt esercitava su di esso un grande ascendente, l'ascendente del terrore. Talvolta, alla Camera dei Comuni, bastavagli, per tenerlo in freno, di alzar una mano, o di prender un appunto. A questo banchetto erasi fatto brindisi alla salute di Erskine, e mentre esso rizzavasi per rispondere, Pitt, alzando il dito, gli disse attraverso la tavola: « Erskine, rammentatevi che si beve alla vostra salute, qual eccellente colonnello de'volontarj ». Ed Erskine che, come credevasi, voleva parlare sui diritti dei giurati, sui processi politici, e va dicendo, perdette la tramontana, si turbò come uno scolareto, e nel discorso si tenne strettamente nei limiti prescrittegli ».

Aggiungo qui alcune altre reminiscenze, parimente riferibili ai mesi di ottobre e novembre 1805:

Libro di note di lord Fitz-Harris.

« Trovai Pitt in casa di lord Bathurst, nella contea di Gloucester, dove passò qualche giorno. Ci recammo alla chiesa di Cirencester, e scorrendo delle bellezze della nostra liturgia, egli citò particolarmente la preghiera di ringraziamento, come molto commovente e di estesa applicazione. Ammirava pure la prece « pei tempi di guerra e di tumulto », e quella « pel parlamento », ma aggiunse, rispetto alla prima, che, all'udirla, non poteva mai liberarsi dell'analogia tra le parole: « Abbassa il loro orgoglio, dissipa la loro malizia », e il verso del *God save the king*: « Confondi la loro politica, sventa le loro perfide mene ». Notai che Pitt avea famigliare il poeta Lucano, e ne citava degli squarci, e mostrava aggeniargli assai quest'autore. Nulla di più brioso e, insieme, di più istruttivo che i discorsi di Pitt, nella biblioteca di Cirencester, sopra ogni argomento. Non avreste mai pensato ch'egli fosse il primo ministro del paese, e uno dei più elevati spiriti che mai occupassero quel posto. Il tono, le maniere di lui parevano quelle d'un dotto pacifico » (1).

Libro d'aneddoti di lord Eldon.

« Poco innanzi la morte di Pitt, mi recai con lui da Roehampton a Windsor. Dopo molto discorrere su varj argomenti, gli chiesi se, per la sua posizione

(1) Già pubblicato in nota nei *Giornali di lord Malmesbury*, vol. IV.

avendo conosciuto gli uomini meglio di chiunque, stimasse che la maggior parte di essi fosse governata da principj onorevoli, o da tristi. Mi rispose, che in monte aveva buon concetto della specie umana, e credeva la maggioranza animata da buoni principj e da intenzioni onorevoli » (1).

(1) *Vita di lord Eldon*, per Twiss, vol. 1.

CAPITOLO XLIII.

1805-1806.

Missione di lord Harrowby a Berlino. — Pitt a Bath. — Sua critica dei poemi di lord Mulgrave e di Canning sulla vittoria di Trafalgar. — Napoleone a Vienna. — Battaglia d'Austerlitz. — Trattato di Presburgo. — Effetto della notizia sopra Pitt. — Inquietudine de'suoi amici. — Si ammala a Putney. — Ultima sua lettera. — Suo colloquio con lord Wellesley. — Sua opinione sopra sir Arturo. — Note dell'onorevole Giacomo Hamilton Stanope. — Ragguaglio del vescovo di Lincoln. — Morte di Pitt.

La vittoria di Trafalgar sembra aver dato al pubblico, e a Pitt stesso, migliore speranza per la guerra in Germania. Sebbene non esistesse nessuna relazione tra le due cose, non reca in fatti maraviglia che uomini inebbriati da un grand'esito marittimo, si aspettassero qualche esito somigliante sul continente. Inoltre stimavasi che gli avvenimenti d'Ulma sarebbero ben presto riparati; che il resto degli eserciti austriaci, unendosi coi Russi, troverebbesi superiore ai Francesi; e che il re di Prussia, stanco delle lunghe esitanze, associerebbesi in fine all'Austria, gettando la sua spada sulla bilancia.

Per verità l'accordo del gabinetto di Berlino con

una o l'altra delle parti belligeranti era di vitale importanza per entrambe; e Napoleone cercava, da alcuni mesi, di sedurlo col promettergli l'Annover, mentre Pitt studiavasi di rappresentargli i pericoli ond'era minacciata l'indipendenza della Germania e la sua propria, e facevagli larghe offerte di sussidj, nel caso in cui si determinasse ad unirsi cogli Alleati. Per aggiungere peso a tutto ciò, Pitt risolvette di spedire in Prussia lord Harrowby, membro del gabinetto, ultimamente segretario degli affari esteri. A questi fu dunque affidata una missione speciale, in compagnia di Hammond, sottosegretario per l'estero.

Fra ciò, Pitt era incalzato dai medici a far una gita a Bath, e sperava parimenti aver agio di far una o due brevi visite agli amici, come vedesi dalla seguente sua lettera a lord Carrington:

« Downing-street, 10 novembre 1805.

« Caro Carrington,

« Sono lietissimo di potere, fin da oggi fissare un momento per venirvi a trovare a Wycombe, ma sarò probabilmente trattenuto tutta questa settimana per aspettare notizie di Harrowby. Se queste saranno tali da permetterlo, andrò a passare una quindicina di giorni a Bath, e vi tornerò forse di nuovo prima di Natale, dopo essermi fermato qualche giorno in città nell'intervallo. Tutto questo, per altro, dipenderà dagli avvenimenti che possono intervenire. Se passate le vacanze di Natale a Wycombe, spero trovare due o tre giorni per venirvi a vedere ».

Nondimeno, Pitt rimase a Londra tutto il novembre, e preparandosi a sostenere nel miglior modo l'imminente campagna parlamentare, divisava di far entrare nel Consiglio Canning e Carlo Yorke, onde rafforzare

la prima linea con grandi talenti oratorj. Tale intenzione non era ancor pubblica; ma Canning l'annunziò in confidenza e a lord Malmesbury, nel cui giornale trovasi registrata.

Carlo Yorke avrebbe assunto l'ufficio di controllo, temporariamente preseduto, come vedemmo, da lord Castlereagh, insieme col ministero della guerra e delle colonie; ma nulla doveva mutarsi nella carica occupata da Canning (1), come accenna egli stesso nella lettera seguente a Pitt.

« Sout-Hill, 27 novembre 1805.

« Mi troverete sempre qui. Spero non differirete il viaggio a Bath, sin al punto in cui sia troppo tardi per ritrarne molto giovamento.

« Non potreste, innanzi lasciar Londra, predisporre l'esecuzione di quanto abbiamo concertato l'ultima volta che vi ho veduto? Non è per un vacuo desiderio di veder precipitata o resa pubblica la cosa; ma siccome, una volta partito, rimarrete probabilmente assente più che potrete, e d'altra parte l'intervallo prima della riunione del parlamento, anche supponendolo il più lungo possibile, non lo sarebbe troppo, così vorrei aver maggior agio per esaminare co' miei proprj occhi tutto quanto fu fatto, almeno dopo il principio della missione di Leveson; ciò che, massime nell'assenza di Hammond, e più ancora nella vostra, m'è impossibile di fare con mio comodo ».

Nonostante però il vivo desiderio manifestato da Canning, Pitt rimandò il rimpedulamento ministeriale fin verso il cominciare della sessione.

Noto qui, che tutte le lettere di Canning a Pitt,

(1) Su questo punto si raffronti il *Giornale di lord Malmesbury*, vol. IV, con quello di Rose, vol. II.

conservate nelle carte di questo, cominciano precisamente come la surriferita. Canning, probabilmente, trovava troppo familiare il « mio caro Pitt », e troppo ufficiale il « mio caro signore ».

Solo il 7 dicembre Pitt potè arrivare a Bath, dove passò oltre un mese, visitato da parecchi amici, tra cui lord Hawkesbury, lord Mulgrave e lord Melville. La visita di quest'ultimo, sembra abbia dato ombra a lord Sidmouth. « Sento (scrive Fox nella sua corrispondenza) che il dottore ne parlò alzando gli occhi al cielo, e disse non potervi credere (1). »

Benchè con una salute disfatta e in mezzo alle più gravi cure di Stato, a Pitt gli amici ricorrevano ancora fin sopra questioni estetiche. Lord Mulgrave, composta un'ode sulla battaglia di Trafalgar, la portò a Bath, insistendo per averne da Pitt consiglio e correzioni. Ecco una lettera di lord Mulgrave, e alcuni ritocchi di Pitt relativi ad una stanza del poema:

« Bath, 12 dicembre 1805.

« Caro Pitt,

« Il dottor Calcott mi chiede la mia canzone, ed io non vedo l'ora di sbarazzarmene. Volete dunque, in qualità di *præceptor musarum*, scegliere (se pur v'ha di che) tra i versi seguenti per surrogare quelli da voi *segnati*, come dicesi a Eton? P. Q.

« Le infelici navi predate, svelte dalle ancore, periscono, o vanno sommerse su le coste d'Iberia, co-
« prendo dei loro avanzi le rive nemiche, mentre, por-
« tata in trionfo dalle onde furiose, la vincitrice flotta
« non piange naufragi inglesi ».

(1) Lettera a lord Lauderdale, 17 dicembre 1805.

« Le vostre critiche obbligarono *naufragio* a passar al plurale . . .

« Questo lungo cicaleccio sopra una canzone, prova che son lontano da Downing-street, ma, dopo la bontà dimostratami per essa, non ebbi animo di congedarla senza la vostra sanzione, o, almeno, senza il vostro assenso ».

In una biografia scritta da un figlio di lord Mulgrave, è asserito che Pitt, vedendo quest' ode, lamentò che fosse omesso il nome dell' ammiraglio Collingwood, e tanto più rammentando egli l' umanità onde Collingwood aveva dato prova cogli sforzi per salvare i prigionieri che affogavano; e, presa la penna, dicesi aggiungesse di suo la strofe seguente:

« Unito a Nelson e sacro alla gloria, il Tempo ricorderà, in questo giorno, il secondo che, al lustro della corona del proprio sovrano, aggiunse lo splendore del suo raggio più puro ».

Però, sebbene asseverantemente affermato, non avvi alcuna prova scritta che Pitt sia l' autore di questa strofa.

La battaglia di Trafalgar aveva parimenti ispirato una musa più nobile, quella di Canning, il quale scrisse uno stupendo poema sul memorando avvenimento. Ne do qui il principio, trascrivendolo da un' ultima copia, di mano dell' autore, e da questo consegnata a lady E. Stanhope.

« Mentre i sottomessi eserciti dell' Austria, inutilmente valorosi, con trista pompa lungheggiavano le onde del Danubio, tinte di sangue, là dove le superbe torri d' Ulma dominano il fiume, un vincitore, esultando in mezzo ai capi prigionieri, deplorava con simulato rammarico le sventurate vicende della guerra, e cogli oltraggi macchiava la gloria della sua spada. Poi, mano mano il furore montavagli al capo, acciecato da temerarie speranze, invanito delle immaginarie sue conquiste,

esaltato dall'odio e dall'ebbrezza del potere (oh militatore malaugurato, oh momento male scelto!), divisava estendere la nuova sua dominazione sui mari inglesi, mentre l'accesa polvere bruciava ancora nelle mani di Nelson ».

Prima della definitiva correzione di questi versi, Canning scrisse una lunga lettera a Pitt, allora a Bath, per chiedergli consiglio, verso per verso, e quasi parola per parola. Ne trascrivo la parte che si riferisce ai versi dianzi citati:

« South-Hill, 27 dicembre 1805.

« Vi rimando i versi, sopra carta di sesto simile a quella di Belman, che suppongo abbia a quest'ora aggiunto un esemplare alla vostra collezione.

« Se non vi sono ancora giunte le notizie dal continente, avrete forse il tempo di esaminare le *variae lectiones*.

« Verso 1.^o « Eserciti sottomessi ». Sono contentissimo di questa frase, ma un'eccellente regola d'un vecchio professore del collegio della Maddalena insegna: « Quando, nel vostro componimento, trovate qualche cosa che vi piace in modo particolare, il più sicuro è di raschiarla via ». Ciò nonostante, io lascio il giudizio ad altri. L'esattezza è merito, ma forse qui è troppa. Decidete.

« Verso 1.^o e 2.^o *Inutilmente valorosi*, valorosi *invano*, ecc. La scelta deve regolarsi un po' sull'adozione o il rigetto della strofa seguente, i cui versi terminano con *cervello* e *vano*; se non gli approvate, credo migliore la prima lezione.

« Verso 7.^o Ecco tre forme da scegliere. Dapprima eravi: « Allora, nel furore dell'odio e nell'orgoglio del potere ». *Orgoglio* è soggetto ad obiezioni; poi la stessa parola incontrasi troppo di frequente, e nelle

dieci strofe che seguono, occorre due volte, applicata a Buonaparte, alla fine del verso.

« Dubito inoltre, se « Cieco al destino, ecc. », senz'altro, ove non sia per difetto o presunzione personale, voglia dire qualcosa. Chi non è cieco? E senz'aver a rimproverarsene? ...

« Sono tornato qui, e aspetto vostre notizie.

« Spero non dimenticherete di scrivere relativamente all'affare di cui abbiamo parlato di recente. Vo diventando impaziente, come non sono mai stato (mi renderete la giustizia di ricordarvene) finchè il tempo non divenne una questione importante.

« Spero, sopra ogni cosa, che continuerete a rimettermi ».

In questo mezzo, Napoleone proseguiva in Germania la vittoriosa sua carriera: da Ulma marciò su Monaco, e vi ripristinò l'elettore di Baviera, suo alleato, rincacciando sempre innanzi a sè gli eserciti austriaci, e seguendo la riva meridionale del Danubio, la sua vanguardia entrò in Vienna il 13 novembre, mentr'egli metteva il quartiere nel vicino castello di Schönbrunn. Ancora oggi mostrasi l'appartamento da lui occupato allora come di nuovo nel 1809: lo stesso ove più tardi morì suo figlio.

Dal canto loro le forze austriache, ritirandosi, presero la direzione d'Olmütz, e si congiunsero cogli alleati russi che avanzavansi. Ma Napoleone non lasciò loro il tempo di convalidare l'unione, e, inseguiteli in Moravia, il 2 dicembre, anniversario della sua coronazione, diè loro la battaglia, che, dal nome della vicina città, chiamossi d'Austerlitz, e dai Tedeschi, *die Kaiser Schacht*, o battaglia degli imperatori, perchè Francesco e Alessandro, del pari che Napoleone, erano sul campo di battaglia. Tra i Francesi poi, il motto « il sole d'Austerlitz », proferito per primo da Napoleone, passò in proverbio, e Béranger l'applica a quell'esercito così spesso vittorioso:

Et, s'élançant du sol des Pyramides.
Pour voir briller le soleil d' Austerlitz.

Ad Austerlitz, in fatto, il sole, dapprima velato da fitta nebbia, a un tratto sfavillò d' uno splendore insolito nell' inverno, dardeggiando i raggi scintillanti sul fiero teatro di quella lotta. Innanzi il tramonto, Austriaci e Russi dispersi, lasciaronsi dietro quindicimila uccisi o feriti, ventimila prigionieri, e centventi cannoni. Questa vittoria, forse la più strepitosa tra quante ne riportò Napoleone, decise non solo della giornata, ma della campagna, anzi di tutta la guerra. L'imperatore d' Austria chiese incontanente la pace, ma dovette far grandi sacrificj per ottenere anche solo la cessazione delle ostilità; poi, a Presburgo, il 25 dicembre, concluse un trattato, accettando le dure condizioni impostegli dal vincitore; la cessione del Tirolo all' elettore di Baviera, e della Venezia al regno d' Italia. La Russia seguì tosto l' esempio dell' alleata, onde la nuova coalizione fu interamente dissipata.

Il tristo esito della guerra in Germania divenne, com' era naturale, un' arma potente in mano dell' opposizione inglese. Lord Grenville e Fox proponevansi, dal principio della sessione, di combattere con tutto il vigore il primo ministro. Lord Sidmouth, professando voler restar più moderato nella sua futura condotta, non era per altro punto favorevole alla recente politica di Pitt: « Si vedrà (scriveva già prima della notizia d' Austerlitz) che il Governo fu insieme precipitoso e negligente ». Notisi di passaggio, che tali epiteti sono comodissimi, perchè, essendo quasi contraddittorj, ogni accusa che non potesse cadere sotto un capo, cadrebbe sicuramente sotto l' altro.

Vedemmo d' altra parte che Pitt attendeva a rafforzare il suo gabinetto nella Camera dei Comuni. Qui può

porsi l'importante quesito: se Pitt avesse potuto aprire il parlamento in uno stato di salute passibile, con a fronte tali avversarj e con un tale appoggio, sarebbesi mantenuto il suo ministero? Per me credo di sì. Ai rovesci d'Ulma e d'Austerlitz poteva rispondere colla vittoria di Trafalgar, dovuta alla nostra personale prodezza, mentre le sconfitte, in fondo, dipendevano dagli errori o dalla sfortuna dei nostri alleati. Rispetto a Pitt la questione da porre era, se uno stretto accordo tra Inghilterra, Russia e Austria offrisse o no ragionevole probabilità di trionfare della Francia. Se tale probabilità esisteva, nè Pitt meritava biasimo per aver conchiusa l'alleanza, nè potevasi, colla menoma apparenza di giustizia, promuovere contro di lui un voto di censura.

Oltracciò, lasciando per un momento da un canto le ragioni e le cause, il popolo inglese non poteva non notare come risultato definitivo del governo di Pitt, l'essersi accresciuta la sicurezza della nostra isola. In fatti, il disegno d'uno sbarco nelle contee di Kent e di Sussex, così caldeggiato sino al luglio 1805, era interamente abbandonato nel gennajo successivo; nel che anche più risoluti vedevano un gran vantaggio, poichè ben potevamo crederci sicuri di respinger l'invasione, e nondimeno preferire l'evitarla.

Guardando alla disposizione del tempo, parmi che, quanto più era cresciuta la violenza di Fox, di lord Grenville e di lord Sidmonth, tanto più sarebbersi assottigliati di partigiani. Certo la popolarità di Pitt era alquanto scemata, ma non può dubitarsi non fosse ancora profonda ed estesa.

Però appuntasi che parecchi dei colleghi d'allora di Pitt mancavano d'eloquenza parlamentare e di vigore amministrativo. Ma su questo punto giova ponderare l'opinione di Fox, dura e ingiusta rispetto ad alcuni, ma tuttavia improntata della sua esperta saga-

cia. Ora, egli così scriveva ad un amico, nel luglio 1805: « Nel complesso, parmi, le cose procedano nel miglior modo possibile, e nondimeno penso talvolta che il ministero con cui Pitt esordì nel 1784 fosse, sotto ogni aspetto, così fiacco e spregevole quanto l'attuale! » (1).

Per questa, tra parecchie altre ragioni, credo che se nel 1806 la salute di Pitt avesse potuto reggere, il suo ministero non sarebbe stato rovesciato; ma quella condizione indispensabile mancò, come si vedrà tra breve.

La disfatta d'Austerlitz fu un terribile colpo pel primo ministro inglese, e tanto più perchè le prime notizie dalla Moravia, comunicate anche al re (2), avevano annunciata una vittoria degli Alleati, donde ebbero origine le congratulazioni di Huskisson, che nella seguente lettera a Pitt esponeva e deplorava l'imbarazzo finanziario prodotto dalla guerra.

« Dalla Tesoreria, 19 dicembre 1805.

« Caro signore,

« Sir Francesco Baring venne oggi a dirmi che, appena lasciatovi, scrisse ad Amsterdam, per via sicura, affine di far sapere ad Hope quanto si preparava, ed oggi ricevette un riscontro, in cui Hope lo informa che, innanzi ricever la sua comunicazione, avevano spedito da Parigi un agente a Madrid, per alcuni acconci relativi alle presenti loro commissioni, ma che spaccerranno alcuno per fargli dire di non far nulla in quell'argomento, e di preparare le vie ad ulteriori transazioni, senza per altro compromettersi prima di ricever

(1) *Corrispondenza*, vol. IV.

(2) Lettera di lord Taylor a lord Castlereagh, del 20 dicembre 1805, citata nell' Appendice. Vedi pure il vol VII della *Storia* di Thiers. Dicevasi che Napoleone aveva perduto ventisette mila uomini e tutta l'artiglieria.



nuove istruzioni, e sollecitano perciò la decisione. Mi duole dover aggiungere che, nonostante ogni nostro sforzo e tutto il denaro effettivo spedito per evitare operazioni di cambio, ogni corriere del continente ci porta un prezzo più oneroso: se avessimo ora a scontare una tratta di qualche rilievo, nol potremmo senza gravissima perdita, e forse non riusciremmo; tanto è grande l'imbarazzo sul continente dopo la perdita di Vienna. Il denaro effettivo rialza in proporzione del ribasso della carta; ora è a 5 scellini e 10 denari l'oncia; cioè l'aumento del 14 per cento sul valore precedente alla guerra. Sir Francis tornerà sabato. Le notizie, oggi ricevute, mi lusingo siano abbastanza autentiche, per poter congratularmi con voi delle favorevoli prospettive che s'aprono a quelli che sono, come a quelli che, spero, saranno ben presto impegnati nella guerra ».

Non fa meraviglia che dopo la notizia e la speranza d'una vittoria in Moravia, così suscitata in Pitt, il colpo repentino di contrarie notizie riuscisse troppo violento per un corpo affievolito. Trascrivo qui una nota di mio padre, che attinse, credo, i ragguagli dai servitori di Pitt a Bath.

Nota sopra Pitt.

« Causa immediata della sua morte fu la battaglia d'Austerlitz. Il giorno innanzi la sua partenza per Bath, desinando con lui, l'avevo trovato in lena come al solito; informatomi della sua salute, seppi da quelli ond'era circondato, che aveva avuto qualche dolore di gotta volante; e che speravasi ciò si convertisse in un accesso regolare. Tale fu, infatti, l'effetto delle acque di Bath: ma, come ricevette i dispacci annunzianti quella disastrosa battaglia, si fe recare una carta, e chiese d'esser lasciato solo; i suoi pensieri furono tanto tri-

sti, che la gotta, risospinta dai piedi, attaccò qualche organo vitale ».

I raggiugli di Rose sono affatto concordi: « Là (a Bath) le acque portarono quasi immediatamente la gotta sul piede destro, e poi tosto sul sinistro; ma al ricevere la notizia dell'armistizio che tenne dietro alla battaglia d'Austerlitz, la gotta abbandonò le estremità, ed egli cadde in una sempre crescente prostrazione ».

L'effetto di queste diverse cause su Pitt fu tale, che, come disse lord Macaulay forse esagerando, « dieci giorni dopo era così dimagrato, da esser appena riconoscibile dagli amici più intimi ».

Non è, per altro, che il fermo coraggio di Pitt sia venuto meno un istante; e se le forze fisiche non gli fossero mancate, avrebbe sopportato la notizia di Austerlitz colla energia d'animo mostrata in tanti altri rovesci e disastri durante la guerra. Tale è pure l'avviso d'un eccellente critico, già più volte citato: « I pensieri e le inquietudini di quel momento sorpassarono i limiti ordinarj; ma l'animo di Pitt era certamente forte abbastanza da reggerne il peso, se la salute non fosse stata sconcertata da cause fisiche » (1).

Wilberforce descrisse molte volte, con mestizia, l'aria trista e sbattuta di Pitt negli ultimi mesi della sua vita, a solea chiamarla la sua « ciera d'Austerlitz ». L'espressione, sebbene evidente e appropriata, non era del tutto esatta, poichè Wilberforce non vide Pitt dopo la battaglia d'Austerlitz.

La seguente lettera di Canning a Pitt, dopo la trista notizia, mostra con qual ardore il primo ministro, nelle comunicazioni cogli amici, cercasse attaccarsi a tutto quanto potevasi conservare di speranza.

(1) *Rivista d'Edimb*, gennajo 1858.

« Somerset House, 31 dicembre 1805.

« Vi ringrazio della vostra lettera or ora rispeditami da South-Hill, sebbene m'incresca vi siate incomodato a scrivermi. In città non raccolsi altre circostanze, oltre quelle da voi indicatemi per giustificare la vostra incredulità sopra fatti esposti in modo così ufficiale e particolareggiato.

« Da quanto ricordo dell'ultimo dispaccio di Leveson, che lessi a Bath, la parte dell'imperatore d'Austria in quest'affare non parmi che troppo credibile. Ma è possibile sia vero l'armistizio, e nondimeno la partita non sia affatto perduta. La Russia non vi partecipò. Ora, perchè si ritirerebbe l'imperatore di Russia? Il motivo attribuitogli, « esser venuto per assistere l'imperatore d'Austria », non è sufficiente, poichè è pure legato da un trattato colla Prussia. Su questa non ho fondato molte speranze; tuttavia l'estrema vergogna e il ridicolo di cui si coprirebbe col fare assolutamente nulla, ci dà speranza, se la Russia non cede, di poter fare ancora uno sforzo per impedire a Buonaparte di diventar imperator d'Occidente.

« Le provvisorie cessioni acconsentite dall'Austria, oltrepassano quasi l'immaginazione, qualunque sia l'estensione della disfatta. E dell'esercito dell'arciduca Carlo, che cos'è avvenuto? E come spiegare tutte le notizie di Berlino del 10 e dell'11?

« Nonostante la dolorosa incertezza, domani ritorno a South-Hill. Quando le notizie sono così triste, non vorrei nemmeno attraversare le strade ».

Ecco due lettere di Pitt, scritte in quel crudele momento; una trovasi al castello Melville, ed ha questa nota di mano di lord Melville, ch'era allora a Bath con Pitt: « Pitt: ultimo biglietto da lui ricevuto ». L'altra è diretta a lord Castlereagh.

PITT A LORD MELVILLE

« Venerdì, 3 gennajo 1806, ore 1.

« Mi duole dovervi dire, che il corriere arrivato da Berlino conferma la nuova dell'armistizio e della ritirata dei Russi.

« Ciò contrista tanto più, perchè dopo la battaglia l'esercito alleato dicesi salisse ancora a 85 mila uomini. Nulla s'annuncia dell'arciduca Carlo.

« Riservato. — L'ultimo dispaccio da Berlino è del 18; vi arrivò il granduca Costantino coll'offerta d'unire tutte le truppe russe ai Prussiani.

« Harrowby non potè ancora vedere Hardendberg dopo tale proposta, e la condotta della Prussia non pareva esser risoluta. Ma non si può far assegnamento su quella Potenza ».

PITT A LORD CASTLEREAGH.

Bath, lunedì 6 gennajo 1806 (4).

« Caro Castlereagh,

« Vi rimando la cartella (2). Al par di voi, penso che nell'incertezza in cui siamo della definitiva risoluzione

(1) Questa lettera fu pubblicata nella *Corrispondenza di lord Castlereagh* colla data di Bath, lunedì 6 dicembre 1805. L'editore, senza dubbio, era giustificato dal *lapsus calami* di Pitt, che, come nella lettera seguente, scrisse dicembre invece di gennajo. Ma, oltre l'intrinseca evidenza che spicca dall'ultimo paragrafo, il quale basta da solo a decidere la questione, la data pubblicata è in sè stessa contraddittoria, poichè il 6 dicembre del 1805 cadeva in venerdì. È dunque chiaro che questa lettera risponde ad una di lord Castlereagh, del 5 gennajo 1806, spedita per apposito messo, e la quale trovasi nella stessa corrispondenza stampata, sebbene l'editore non siasi accorto dello stretto nesso esistente fra esse. Vedi *Lettere e dispacci di lord Castlereagh*, vol. VI.

(2) Gli antichi dicevano la *bolgetta*: e di là venne il nome di *budget*, che poi noi prendemmo dai forestieri. Gli ed. it.

della Prussia, non è forse da lamentare l'ordine dato da lord Cathcart all'ultima divisione delle nostre truppe, di ritornare senza sbarcare. Ma, per quanto mi posso render ragione, lord Cathcart, quando scrisse, aveva ricevuto soltanto il dispaccio mandatogli allorchè la risposta della Prussia era ancora evasiva. Poco di poi gli sarà pervenuto il dispaccio del 23, che promette piena sicurezza alle nostre truppe, purchè osservino i patti specificati, non irragionevoli. In tale stato, inclino a credere non avrà punto rimandato truppe; e, se così è, confesso non sapere come potremmo, nelle nostre istruzioni, fare differenza tra la prima e la seconda divisione.

« Il raziocinio esposto nella vostra lettera in favore del nostro consenso a lasciar per ora in Germania la prima divisione, mi pare s'applichi con egual forza, e in modo quasi incontrastabile, alla seconda. Certo, desidero vivamente di rivedere fra noi un corpo di truppe tanto utile; ma, in ogni caso, non credo il ritardo possa estendersi oltre il momento presente o la primavera, ciò che basterebbe per lo scopo della difesa. Col richiamarle ora, temerei di non assecondar abbastanza le buone disposizioni della Prussia, se esistono davvero. Quando le truppe dovranno tornare, credo eccellente il temperamento da voi proposto relativamente agli Annoveresi, e sono lieto venga adottato.

« Se siamo ben informati, quest'è, tutt'al più, bastante per spedir nuove istruzioni a Craig.

« Oramai il secondo attacco di gotta se ne va, e dal quale spero rimettermi più presto che dal precedente; ma duolmi dire che, innanzi esser atto a qualcosa, devo ricuperar tanto terreno, che non oso sperar di riuscirevi in quindici giorni. Bath, mi si dice, non può più giovarmi a nulla, ed io lo lascerò appena potrò ».

« PS. Abbiate la cortesia di dire in Consiglio quanto vi scrivo relativamente al ritorno delle truppe, sarò

soddisfatto di ciò che risolverete dopo avervi maturamente riflesso ».

Due giorni dopo, Pitt scrisse a mio padre una lettera, che fu l'ultima della sua vita. Essa ha la data di Bath, 8 dicembre 1806, poichè come nella precedente, Pitt qui pose innavvertentemente dicembre invece di gennajo. Comincia così:

« Caro Mahon,

« Sono desolato che un cumulo d'affari assai superiore alle mie forze inferme, non m'abbia consentito di restituirvi le carte inviatemi. L'opinione di Richard è soddisfacente, e, non fosse una circostanza, parrebbe mi concludente ».

Pitt segue esponendo, con gran benevolenza, un ottimo e pratico avviso sopra gli affari legali di cui preoccupavasi mio padre, e finisce così:

« Ma dovete sapere che, non avendo sott'occhio le proposte quali furono divise, posso giudicarne solo imperfettamente, e se, unendo tutte le circostanze, repute meramente evasiva e dilatoria la risposta, gioverebbe certamente ricorrere addirittura al bill. Vi do quest'idea, più come meritevole d'esame, che come opinione deliberata ».

Negli ultimi dieci giorni passati a Bath, Pitt ebbe la compagnia dell'amico e fedele suo medico sir Gualtiero Farquhar, e quella pure di Carlo Stanope, e il 9 gennajo prese con essi la via di Londra, dovendo il parlamento riunirsi il 21. L'8, in un ultimo colloquio con lord Melville (come Melville scrisse a lord Eldon un anno dopo) dissegli con accento commosso: « Desidero il re non viva tanto da pentirsi, e più presto che non creda, d'aver rigettati i suggerimenti che gli ho tanto ripetuto a Weymouth ».

Le forze di Pitt erano così sfinite al partire da

Bath, che gli occorsero tre giorni per giungere alla sua villa di Putney; lady Ester Stanhope, rivedendolo, fu sgomentata dall'aspetto distrutto e dalla voce fioca. In quel torno avvenne un piccolo incidente, frequentemente ricordato, ma intorno al quale non si è d'accordo nè sul momento nè sul luogo. Dicesi dunque che, uscito di carrozza e avviatosi pel corridojo alla stanza da letto, adocchiò una carta d'Europa appesa alla parete, e volgendosi alla nipote: « Rotolate quella carta (le disse mestamente); per dieci anni non sarà più buona ».

Alcune lettere di quel tempo mostrano l'ansietà e la premura con cui gli amici offrivangli e cure e ospitalità.

LORD HAWKESBURY A PITT.

White-Hall, 7 gennaio 1806.

« Caro Pitt,

« Sento che, essendosi la gotta fissata al vostro piede, stimasi necessario farvi lasciar Bath. Io vorrei persuadervi di venir direttamente a Coombe, dove non solo sareste in aria buona, ma trovereste una casa particolarmente calda, vicina a Londra quanto basta per potervi venir per affari, e dove nondimeno non avreste il frastuono e i disturbi cui inevitabilmente vi esporreste in città. Spero dunque non avrete il minimo scrupolo ad accettare la mia proposta, e a recarvi addirittura colà nel venire da Bath, se ciò vi torna più comodo. Troverete la casa pronta e ben ventilata.

« Castlereagh vi avrà informato de' nostri colloqui relativamente alle truppe inglesi sul continente. Presto, spero, udremo il ritorno di quelle ultimamente imbarcate, e buon per noi che il tempo sia così pro-

pizio da render probabile che nessuno dei trasporti venga sequestrato dai ghiacci. Qual fortuna se potessimo udire la buona riuscita d' un attacco sopra Cartagena! Ruminare, vi prego, nella vostra mente l' idea della Sicilia, poichè non vedo ci sia tempo da gettare per dar a Craig nuove istruzioni discrezionali. Se siamo *forzati* a negoziare, pensate qual vantaggio avremmo nel discuter la questione di Malta, qualora ci trovasimo in mano la Sicilia ».

IL CONTE CAMDEN A PITT,

« Arlington-street, 9 gennaio 1806.

« Caro Pitt,

« Mi duole di udire da lord Bathurst che, sebbene andiate rimettendovi dal secondo accesso di gotta, non sentite ritornarvi le forze, e non siete sicuro di trovarvi in grado di reggere alle fatiche delle tornate del parlamento, al suo riaprirsi. Su ciò vi scriveranno altri membri del consiglio, ma, in ogni caso, voglio esporvi la mia opinione e quella dei nostri colleghi. Se il parlamento non può differirsi tanto che basti perchè possiate esser certo d' assistervi, come mi si dice non esser possibile, sarebbe meglio riunirlo, senza che voi vi sforziate d' intenerirvi. Non è possibile che l' opposizione insista, nella vostra assenza, sulla discussione degli affari del continente; ma se lo tentasse, le saremmo assai obbligati; e intanto il corso ordinario degli affari può procedere nelle due Camere durante la vostra convalescenza. Noi procureremo di far camminare le cose, incomodandovi il meno possibile pel vostro avviso.

« Non vedo dunque difficoltà di sorta per voi a calcolare su parecchie settimane innanzi il momento di fare uno sforzo, e da quanto mi si dice, non dubito abbiate

probabilità di riavervi buon tempo prima che ciò sia necessario pel servizio pubblico.

« Lord Hawkesbury pensa che, invece di recarvi a Sout-Hill, come vi fu suggerito, dovrete andare a Coombe-Wood, essendo la vostra casa alquanto umida.

« Lord Chatham ed io abbiamo pensato che, se aveste desiderio di andare in casa di Long, si potrebbe allestirla, sebbene Coombe mi paja opportunissimo. Voglio pure offrirvi Wilderness, benissimo ventilato, se pur non fosse troppo discosto da Londra. Credo inutile dirvi con qual piacere metto a vostra disposizione la mia casa, nulla mi incomoderebbe meno della vostra presenza. La mia famiglia lascia Wilderness fra otto giorni ».

CANNING A PITT.

« South-Hill, 9 gennajo 1806.

« Il desiderio da voi espresso nella vostra di jeri s'accorda così bene colla proposta da me fatta a Carlo Stanhope, che spero nulla vi tratterà dall'effettuarlo. Scrivo una riga a sir Gualtiero per impegnarmi solennemente verso di lui a non parlarvi punto, e per quanto sarà in mio potere, ad impedirvi di parlare di questioni importanti, finchè non ne sarete meglio in grado.

« Avrete un appartamento a mezzodì perfetto, e ci vedrete di rado o di frequente, come vorrete.

« Abbiamo posto per Carlo e per lady Ester, e per sia Gualtiero, finchè gli piacerà di rimanere, o quando gli accomoderà di venirvi a trovare; v'è pure posto per Sturges, od Huskisson, o Castlereagh, o chiunque vorrete vedere, quando sarete in istato di ricevere visite.

« Venite dunque, e statevi finchè non siate in caso

di sopportare la vicinanza della città. Spero si potrà differire il parlamento.

« Dio vi benedica ».

« P. S. Non occorre vi dica con qual premura mistriss Canning s'unisca alla mia inchiesta ».

STURGES BOURNE A ROSE

« Domenica, 12 gennajo 1806.

« Caro Rose.

« Pitt arrivò jeri sera a Putney, e fece il viaggio con minor incomodo che non si potesse aspettare. Stamane, secondo il suo desiderio, fui a trovarlo; e sebbene lady Ester ne sia rimasta assai colpita, non ha più la trista ciera che mi aspettava; sta meglio, massime rispetto al sonno. È per altro molto debole, ed ha ripugnanza d'ogni cibo animale. Vi piacerà sapere che i dottori Reynold se Baillie attendevano ch'io uscissi per visitarlo, e ci diranno quando si affidano di metterlo in grado di occuparsi d'affari, e di sedere nel parlamento. A Wilderness, messogli a disposizione da lord Camden, egli pensa di trovarsi meglio libero dai frastornatori ».

Pitt non era inquieto, nè punto dubitava del pericolo ond'era minacciato. L'antico suo amico lord Wellesley, giunto allora dall'India, gli scrisse a Bath, e la seguente risposta di Pitt credo sia l'ultima sua lettera:

« Putney-Hill, domenica 12 gennajo 1806.

« Caro Wellesley,

« Al mio arrivo qui, lunedì sera, ricevetti con inespprimibile piacere la vostra affettuosa e ottima lettera.

Se non mi si consigliasse tanto di star fuori di Londra finchè non abbia riacquistato maggiori forze, sarei immediatamente partito per vedervi; ma per ora temo di esser obbligato ad affidarmi alla vostra bontà per aver il contento di avervi qui. Quando potrete trovare un'ora per ciò, se non vi disturbasse venire a mezzo la giornata (in inglese dalle due alle quattro), sarebbe il momento più opportuno, ma nessun'ora potrebbe riuscirmi incomoda.

« Vo lentamente riavendomi da una serie di mali di stomaco, seguiti da forti attacchi di gotta; ma credo incamminarmi verso un sicuro miglioramento » (1).

Lunedì 13 mattina, Pitt potè fare una passeggiata in carrozza; di poi ebbe la visita di due suoi principali colleghi, i lord Hawkesbury e Castlereagh, venuti per deliberare sul richiamo delle truppe inglesi dal nord della Germania, che non potevasi più differire. Il colloquio fu breve, e cercarono il più possibile di risparmiar Pitt; nondimeno egli ne risentì, e al mattino seguente i tristi effetti furono ancor più evidenti.

Quel giorno, per altro, fece una seconda passeggiata in carrozza; e fu l'ultima volta che uscisse di casa (2). Nel pomeriggio venne a trovarlo il fratello lord Chatham, e così pure lord Wellesley. A Pitt balzò il cuore nel rivedere un amico sì caro e dopo sì lunga assenza.

« Mi parve in lena quanto mai (scrive lord Wellesley nelle sue reminiscenze del 1806), e colla mente vigorosa e lucida come al solito. Tra altro, disse mi con molta bontà e benevolenza, che dopo la mia partenza, aveva avuta la fortuna di far la conoscenza di mio fratello Arturo, e me ne fece i maggiori elogi. « Non ho mai

(1) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta da lord Wellesley medesimo nel 1836. *Quarterly Review*, N. CXIV.

(2) *Giornali di lord Colchester*, vol. II. L'oratore attinse tali ragguagli da Sturges Bourne.

veduto nessun militare (dissemi) la cui conversazione riuscisse così piacevole. Innanzi imprendere un servizio, espone tutte le difficoltà, ma nessuna dacchè se n'è incaricato ».

Quanti ebbero l'onore di conoscere il duca di Wellington riconosceranno quanto fosse sagace la lode di Pitt, e quanto bene ne esprimesse la tempra.

Ma l'agitazione di quell'abboccamento era superiore alle forze di Pitt, e svenne ment'era ancor presente lord Wellesley, come raccogliesi dal giornale di lord Malmesbury. Senza notare particolarmente questo incidente, lord Wellesley così esprime l'impressione complessiva prodottagli della sua visita: « Nonostante la benevolenza e la lena di Pitt, conobbi che la mano della morte stavagli sopra; nè gli amici nè gli avversarj ravvisavano questa malinconica verità, o non volevano credervi . . . Feci sapere a lord Grenville che la morte di Pitt non poteva tardare; egli ricevette la fatale notizia colla maggior commozione e ruppe in lagrime, e risolvette immediatamente di cessar da ogni contraddizione nel parlamento ».

Eppure i dottori Baillie e Reynolds, quando videro Pitt la domenica 12, dissero, esserne probabile la guarigione, e che in un mese, ove la malattia non prendesse altra piega, egli sarebbe in grado di ripigliare gli affari.

Il sabato, o la domenica, anche il vescovo di Lincoln recossi a Putney, e vi rimase quanto visse Pitt, per vegliare senza posa sul suo antico allievo ed amico. Il mercoledì 15, Rose venne a trovar Pitt; ma i medici avevano compreso il danno delle visite politiche, sebbene determinate dalle migliori intenzioni, e Rose scrive nel suo giornale:

« Sir Gualtiero Farquhar, che trovai nella casa, me ne disse tante su questo punto, ch'io ricusai di veder Pitt, quando questi me ne fece pregare dal vescovo Lincoln. Pitt insistè allora perchè rimanessi a Putney sino

a sera, e verso le otto sir Gualtiero mi disse essere persuaso che farei bene ad andarlo a vedere. Non esitai; e salito nella sua stanza, lo trovai steso su d' un canapè, e così sfinite come non mi sarei immaginato. Mi strinse la mano con tutte le sue forze (ben deboli, Dio lo sa!), e mi disse con affetto che sentivasi meglio nel tenermi la mano. Non mi badai con lui più di cinque minuti, e il breve nostro colloquio fu affatto generale; sentivo l' importanza di non toccare nessuno degli argomenti che potessero punto punto agitarlo, e alle dieci di sera lasciai la casa. La sua fisionomia è estremamente alterata, la voce esile, il corpo quasi distrutto, e tutte le membra nel medesimo stato ».

La sera del dì seguente, Rose ricevette dal vescovo di Lincoln il bullettino seguente :

« Putney, giovedì, 9 e mezzo di sera, 16 gennajo. »

« Caro signore,

« Ho appena il tempo di dirvi che Pitt restò a letto tutto il giorno, e, in complesso, abbastanza tranquillo e calmo, senza aumento dei sintomi sinistri. Stanno per adagiarlo sul canapè per un' ora; il pronostico di sir Gualtiero è un po più soddisfacente. Spero ci vedremo domani ».

« Da giovedì 16 a domenica 19 (prosegue Rose) occorsero lievissimi cambiamenti nello stato di Pitt. Non prendeva nessun alimento, tranne a quando a quando una chiccherina di brodo, che lo stomaco di rado poteva tenere; non parlava quasi punto, ma aveva mente lucida come in nessun tempo della sua vita. Nelle poche parole che volgeva ai medici e al vescovo di Lincoln (i soli che lo vedessero, oltre i servitori), non eranvi allusioni agli affari pubblici ».

« Sembra per altro (secondo un altro scrittore ben

informato) che venerdì lord Chatham sia stato ammesso al letto del fratello ».

Ma il racconto più autentico e particolareggiato degli ultimi giorni di Pitt trovasi in alcune note scritte in quel torno dall'onorevole Giacomo Hamilton Stanhope, mio zio. Esse non hanno duopo di commento, ed io dirò solo come caddero in mia mano. Giacomo Stanhope avevale regalate al conte di Harrington, nostro parente, e, lui morto, passarono con altre carte al genero marchese di Tavistock, più tardi duca di Bedford, il quale negli ultimi mesi di vita me ne mandò il manoscritto originale, ch'io nè aveva visto nè uditone parlare.

Note sull' ultima malattia di Pitt.

« Da Norman-Cross, dove aveva scortato un convoglio di prigionieri francesi, tornai a Downing-street la sera dei funerali di lord Nelson. Pitt era allora in viaggio da Bath a Putney: udii ch'era aggravato, ma non m'immaginava fosse sì vicino l'infausto evento.

« Tra i diversi ragguagli, più di tutti mi sgomentò l'udire, che la voce di Pitt non aveva più il suono grave e la maravigliosa armonia che tanto la caratterizzavano così in pubblico come in privato, ed era diventata esile e tremula. Mia sorella rimase a Putney senza moversi, dall'arrivo di Pitt fino al pranzo dato a Downing-street per l'apertura del parlamento; e poichè gli si consigliava di star tranquillo, e avevagli assai nociuto un colloquio con lord Hawkesbury, non mi recai a Putney se non la domenica 19, insieme con Ester. A circa trecento metri dalla casa, Rose fermò la carrozza, e ci gettò in viva inquietudine il vederlo lagrimare: tutto in lui spirava il dolore più pungente.

« Temo vi sia pericolo » furono le sue sole parole. Giunti alla casa, udimmo che le funeste nuove erano pur troppo vere: temevasi della sua vita, poichè alla

debolezza era succeduta la febbre tifoidea. Tuttavia alla domenica prese due tuorli d'ova sbattuti, e avendoli digeriti, sir Gualtiero ne concepì grandi speranze. Passò una notte tollerabile, ma la sera del lunedì 20 peggiorò: la notte fu cattiva, e il martedì mattina era ancor più aggravato.

« In quei giorni, una quantità di persone d'ogni ordine recavansi a chieder notizie di Pitt. Lord Chatham, presentatosi il martedì mattina, non potè, dietro il parere di sir Gualtiero e dei dottori Baillie e Reynolds chiamati al lunedì, vedere il fratello. Il giorno stesso vennero i duchi di Cambridge e di Cumberland, e così pure Canning, Sturges, Steele, e Rose. Nel mattino del mercoledì 22 gennajo, il suo polso dava centrenta battute: egli era debolissimo, e nulla tratteneva di quando prendesse. Parve dunque necessario avvertirlo del pericolo in cui trovavasi, ciò che fu fatto dal vescovo di Lincoln verso le 8 del mattino stesso. Non essendo stato presente, non posso affermare con sicurezza i particolari di quella conferenza, ma udii che il vescovo offerse a Pitt di amministrarli la Comunione, e ch'egli ricusò dichiarandosene indegno. Il vescovo pregò alquanto con lui, standogli accanto al letto. Pitt ricevette l'annunzio del proprio pericolo con fermezza senza pari, e al vescovo espresse sentimenti da vero cristiano: poi gli dichiarò le ultime volontà, ch'io non ripeto, essendo già comparse nei giornali. Pitt tentò di scrivere, ma non riuscendo, dettò al vescovo; poi lesse ad alta voce lo scritto, e lo firmò alla presenza di tre testimonj, due dei quali furono il vescovo e sir Gualtiero, l'altro il suo fedele servitore Parslow.

« Ciò finito, Pitt chiese d'esser lasciato solo, e rimase tranquillo e apparentemente addormentato per due o tre ore. Alle tre giunsero i dottori Baillie e Reynolds, e opinarono non avesse Pitt più di ventiquattr'ore di vita. Non mi proverò di descrivere quel

che sentissimo al perdere l'unico nostro protettore, che ci aveva allevati con cura più che paterna.

« Dal mercoledì non lasciai più la sua camera, se non per pochi minuti, sino alla sua morte, senza per altro mostrarmi, poichè non mi sentivo in grado di sopportare la crudele scena della separazione; e sebbene i medici l'avessero sfidato, temeva che l'emozione precipitasse il terribile evento, ormai inevitabile. Ester chiese di vederlo, ma le fu negato: colto però il momento in cui sir Gualtiero desinava, entrò nella stanza di Pitt. Non aveva le idee ben chiare, ma la riconobbe tosto, e coll'angelica bontà a lui consueta, le augurò molta felicità, e le diede solennemente la benedizione, dicendole affettuosamente addio. Io entrai mentr'essa usciva, e per qualche momento Pitt seguì a parlar di lei, ripetendo più volte: « Cara fanciulla, so che m'ama! Dov'è Ester? È partita Ester? » Nella sera sir Gualtiero gli diede un po di sciampagna, nella speranza di sostener per qualche tempo forze già quasi esaurite, e poichè Pitt pareva soffrisse nell'inghiottirlo, in causa d'una eruzione nella gola, sir Gualtiero gli disse: « Mi duole, signore, di farvi soffrire, non vogliatemene male ». E Pitt, colla dolcezza caratteristica nella sua vita privata, rispose: « Non voglio mai male a nessuno per quanto fa per mio bene ». Alle tre giunse il colonnello Taylor da parte di sua maestà, e ripartì colla fatale notizia essersi dileguata ogni speranza. Passai tutta la notte del mercoledì con Pitt; la sua mente pareva assorta negli affari del paese, ed esprimeva le proprie idee ad alta voce, talvolta con incoerenza. Spesso parlava d'una lettera di lord Harrowby, e s'informava della direzione del vento; poi, parlando a sè stesso: « Dall'est! ah! bene! verrà presto! » Altre volte pareva conferisse con un messaggiero, e a quando a quando esclamava: « Udite! udite! » come alla Camera dei Comuni.

Verso mezzanotte il rantolo nella gola annunciò prosima la catastrofe. Sir Gualtiero, il vescovo, Carlo e mia sorella, affranti dalla fatica, eransi gettati sui proprj letti. Alla una del 23 gennajo, arrivò da Londra, in sedia da posta, certo signor South, con una boccetta d'olio di corno di cervo, e insistè perchè Pitt ne prendesse una cucchiajata, dicendo aver veduto alcuni, nell'estrema agonia, riaversi con tal mezzo. Indarno gli si mostrò l'evidente inutilità, ma sir Gualtiero dicendo che il rimedio non poteva aver nessun inconveniente, ne versammo due eucchiajate nella bocca di Pitt, le quali non ebbero altro effetto, se non di produrre una leggiera tosse convulsiva. Mezz'ora dopo, il signor South ripartì per Londra e alle due e mezzo Pitt cessò di gemere; stette alquanto senza muoversi nè far il menomo rumore; le estremità divenivano fredde, ond'io temeva fosse morente, ma di lì a poco, con voce più chiara che non da alcuni giorni, e con un tono ch'io non iscorderò mai, esclamò « Oh! mio paese! in quale stato lascio il mio paese! » Da questo punto non disse più una parola, non fece più nessun movimento, e, alle quattro e mezzo, spirò senza nè uno sforzo nè un gemito. Le forze erano esaurite, e la vita si spense come una lucerna cui manchi l'olio.

« Durante la malattia, Pitt chiedeva spesso ove fossimo Carlo ed io, e nel delirio ne ripeteva i nomi, come già quello d'Ester, appena uscita dalla stanza. Alle cinque lasciai Putney insieme con Adams, e colla carrozza di Pitt, ci recammo a Downing-street, dove ne suggellammo i libri e le carte. Io scrissi queste note la domenica 26 gennajo, e sono certo della loro esattezza ».

A questa relazione non mi resta che aggiungere il ragguaglio del colloquio seguito il 22 testa testa fra Pitt e il vescovo di Lincoln, il quale, il giorno

stesso, lo raccontò ad un amico di Pitt (1), e di poi a parecchi altri. Il cenno che se ne legge nella *Vita di Pitt* di Gifford è forse alquanto amplificato; e le nostre informazioni, almeno nel fondo, riposano sull'autorità positiva e formale del vescovo.

Questi dunque, presente sir Gualtiero Farquhar, si avvicinò al letto di Pitt, e, colla maggior dolcezza, gli fe' comprendere il pericolo imminente in cui trovavasi, e gli chiese di leggergli le preghiere, e di dargli la comunione (2). Pitt udì l'annunzio con intera calma e fermezza, e, volta la testa verso sir Gualtiero, gli disse lentamente: « Quanto tempo credete che abbia ancora di vita? » Sir Gualtiero rispose non saperlo; ma Pitt, che forse sperava di rimettersi, sorrise, come se ben conoscesse il poco valore d'una tal frase; un momento dopo, sir Gualtiero usciva. « Non ho la forza di sopportarla » riprese Pitt, alludendo alla Comunione. Il vescovo gli disse allora di pregare con lui; ma Pitt rispose: « temo d'aver troppo trascurata la preghiera, come molti altri, sicchè io spero la sia ora efficace; ma (soggiunse sollevandosi in decubito, e giungendo con fervore le mani) mi rimetto *interamente* alla misericordia di Dio, per merito di Cristo ». Il vescovo lesse le preghiere, alle quali Pitt si unì, colle mani giunte e con molto raccoglimento.

Tre settimane dopo, il vescovo e Rose, trovandosi insieme al palazzo di Buckden, e parlando spesso del loro caro estinto, il vescovo ripeté i medesimi ragguagli, aggiungendo una circostanza da nessun altro riferita. « Raccolsi (dice Rose) che Pitt, sebbene troppo sfinito per parlar a lungo, dopo confessato il poco uso

(1) *Giornali di Rose*, vol II; pag. 250. Si raffronti con un altro, p. 254.

(2) È noto che la chiesa anglicana conservò moltissimi riti della cattolica, fra cui il conservare il pane consacrato, e amministrarlo agli infermi.

fatto della preghiera, fece allusione all'innocenza della sua vita, e con gran fervore esprese la ferma fiducia nella misericordia di Dio, per intercessione del Redentore » : donde ricaviamo che il pensiero « dell'innocenza della sua vita » fu tra quelli che consolarono Pitt sul letto di morte (1).

Compiuti questi doveri religiosi, il vescovo domandò a Pitt le ultime volontà testamentarie. « Voi non avete beni da lasciare (disse il vescovo), ma le vostre carte sono importanti, e desidererete forse di dar qualche istruzione intorno a queste ». Non essendo in grado di scrivere a lungo, Pitt dettò le proprie intenzioni al vescovo, in tre cedole separate, che poi sottoscrisse. Eccone il contenuto:

« Devo mille ghinee a sir Gualtiero Farquhar, per suo onorario dall'ottobre 1805 ».

« Dodicimila sterline, cogli interessi dall'ottobre 1801, ai signori Long, Steele, lord Carrington, vescovo di Lincoln, lord Camden, Giuseppe Smith, e li scongiuro ad accettare questa somma. Desidero, se si può trovar modo, che a tutti i servitori che si troveranno in casa mia al momento della mia morte, si paghi il doppio di quanto lor devo ».

« Prego mio fratello e il vescovo di Lincoln di esaminare le mie carte e di regolare i miei affari. Devo più di quel che lascio ».

Ricordò con benevolenza la condizione delle sue tre nipoti, sprovvedute come rimanevano delle cure d'un padre, Pitt bramò altresì fosse accordata una pensione di mille o mille dugento sterline ad Ester, come pure un assegno alle altre due. « Sono lontano dal pretendere (soggiunse) che i miei servigi pubblici abbiano meritato questo favore; nondimeno spero si acconsentirà ai miei desiderj ».

(1) *Giornale*, domenica 16 febbrajo 1806.

Tornato nella sua stanza, il vescovo vi trovò Rose, cui aveva detto di aspettarlo; e, raccontogli quanto era avvenuto tra Pitt e lui in punto agli affari spirituali e temporali, gli mostrò le tre cedole, il cui scritto era appena asciutto. « Notai (dice Rose) che le sottoscrizioni differivano pochissimo dal modo onde Pitt firmava da sano ».

Il 27 febbrajo seguente, le tre cedole costituenti il testamento di Pitt vennero autenticate al Collegio dei Dottori, da W. D. Adams e W. Huskisson, in nome dei due esecutori testamentarj, lord Chatham e il vescovo di Lincoln (1).

(1) *Registro annuale*, 1806.

CAPITOLO XLIV.

1806.

Imbarazzo dei ministri. — Riunione del parlamento. — Effetto della notizia della morte di Pitt. — Formazione del nuovo ministero. — Deliberazioni della Camera de' Comuni. — Somme votate dal parlamento per pagar i debiti di Pitt. — Pensioni alle sue nipoti. — Funerali pubblici. — Statue e ritratti. — Carattere di Pitt. — Suoi principj religiosi. — Bontà verso i poveri. — Trascuranza d' ogni protezione alla letteratura e alle arti belle. — Abilità nelle versioni classiche — Talenti come oratore. — Come ministro delle finanze. — Sua direzione della guerra. — Conclusione.

Solo a mezzo gennajo, amici e nemici di Pitt cominciarono, al meno la maggior parte, a prevederne prossima la fine. In generale erasi creduto si trattasse soltanto d'un indebolimento nella salute, o d'una lenta convalescenza; ma dopo il 13 egli non erasi più trovato in grado di vedere alcuno dei colleghi, e neppure potevasi consultarlo per lettera sugli affari pubblici; onde veniva evidente, anche agli ottimisti, doversi aprire la sessione senza di lui ed occorrere almeno tre o quattro settimane innanzi potesse riprendere il suo posto nella Camera dei Comuni.

In tale stato, gli altri ministri trovavansi in grande imbarazzo e fra gravi difficoltà. Il 19 i membri del

Consiglio e tutti i consiglieri privati in ufficio, si adunarono in casa di lord Castlereagh, per esaminare i termini del discorso del re, e si convenne di farlo il più possibile inattaccabile, per ottener l'unanimità nell'indirizzo: al qual intento s'introdussero varie piccole modificazioni nel disegno presentato. Il re doveva alludere agli esiti decisivi onde la Provvidenza aveva gratificato le nostre armi sul mare; raccomandare la famiglia di lord Nelson alla munificenza nazionale; annunziare la comunicazione al parlamento dei trattati d'alleanza colle Potenze estere, deplorando che gli eventi della guerra in Germania avessero deluse le speranze, ma ricordando, per compenso, che « sua maestà continuava a ricevere dall'imperatore di Russia, suo augusto alleato, le più formali assicurazioni di saldo appoggio ». Inoltre il discorso doveva annunziare il dono del re all'erario di un milione di sterline sulla sua parte delle prede.

Al 18 era fissato il consueto pranzo a Downing-street, per l'anniversario della regina. Parecchi amici di Pitt nel ministero, sebbene già fatti gl'inviti, desideravano si differisse in causa della malattia del primo ministro; ma poichè Pitt raccomandò di non poterlo, così il banchetto ebbe luogo (1). Per verità fu un lugubre convito, e i discorsi aggiraronsi quasi interamente sulle voci e le notizie che venivano dalla camera dell'ammalato a Putney. « La ricaduta d'un giorno solo (disse Canning), ridusse Pitt nello stato in cui trovasi ora: e fu il tristo giorno del dispaccio d'Austerlitz ».

Il 20, vi fu altro pranzo ufficiale a Downing-street, e lord Castlereagh, in assenza di Pitt, lesse agli invitati il discorso del re.

(1) *Giornale di lord Colchester* vol. II. Da questo giornale e dalle note di Giacomo Sthanhope sembra che si riguardasse questo pranzo come un affare di rilievo. Per desiderio di Pitt, lady Ester venne da Putney a Londra per assistervi.

Fra ciò, l'opposizione preparava un emendamento all'indirizzo, per ricordare i disastri della guerra in Germania, accagionandone la politica seguita in Inghilterra; e doveva esser proposto da lord Enrico Petty in una Camera, e dal conte Cowper (1) nell'altra. Ma le nuove dello stato inquietante di Pitt, modificarono siffatta risoluzione, come apparirà meglio dal giornale di Francesco Horner.

Giornale, 22 febbrajo 1806.

« Alcune ore prima di recarsi a Westminster, in casa di Fox si tenne un'adunanza di parecchi membri principali dell'opposizione, presente Cowper. Fox disse, credere impossibile avviar la discussione, nè poter assumerla finchè durava l'idea che Pitt trovavasi all'agonia. « *Mentem mortalia tangunt* », soggiuns'egli. Cowper diceva che Fox mostrava di sentir vivamente la disgrazia del suo illustre rivale, e più di lord Grenville, esso pure presente ».

Senza saperlo, lord Cowper era qui ingiusto. Ho già citate le parole di lord Wellesley, donde raccogliessi come lord Grenville, all'udire, alcuni giorni innanzi, la prossima morte di Pitt, si sciogliesse in lagrime. Lord Cowper fu dunque testimonio della prima emozione di Fox, ma non della prima di lord Grenville.

Per siffatto cambiamento di strategia dei capi dell'opposizione, la discussione del primo giorno ebbe poca importanza. Il parlamento fu aperto per commissione. L'indirizzo fu, al solito, proposto e appoggiato nelle due Camere, e il conte Cowper in una e lord Enrico Petty nell'altra lessero l'emendamento divisato, e allusero ai sentimenti personali per cui non l'avevano presen-

(1) Pietro Leopoldo, quinto conte, nato nel 1778. Nel luglio 1805 sposò Emilia Lamb, figlia di lord Melbourne, ora contessa Palmerston.

tato; ma notarono che, come la situazione del paese non consentiva lunghi indugi, così lunedì riproporrebbero gli stessi termini, o all'incirca, per provocare un voto motivato. Alla Camera dei Comuni, Fox approvò la condotta de'suoi amici, ed espresse « la propria indignazione contro i disegni male immaginati e male eseguiti dei ministri ». Lord Castlereagh e Whindam dissero qualche parola, e la Camera si aggiornò.

Il 23, i membri, con a capo l'oratore, recavansi, secondo l'uso, a San Giacomo, per presentare al re l'indirizzo da essi votato, quando udirono la morte di Pitt, seguita nelle prime ore del mattino. In quel momento non vi fu forse un solo tra essi, che non fosse più o meno solennemente commosso: con lui era crollata una colonna dello Stato; si apriva una nuova era politica.

Per quasi diciannove anni Pitt era stato primo lord della tesoreria, e senza contrasto, il capo del ministero. Notando questo fatto, lord Macaulay dice a ragione che, da quando fu stabilito in Inghilterra il regime parlamentare, nessun uomo di Stato inglese aveva conservato il supremo potere per sì lungo tempo. « Walpole fu, è vero, primo lord della tesoreria per oltre vent'anni; ma occupava da qualche tempo quel posto, innanzi si potesse dargli giustamente il titolo di primo ministro » (1).

Il re, sperando i ministri potessero reggersi anche senza Pitt, ne fe lor fare l'offerta da lord Hawkesbury, che voleva porre a capo del gabinetto; ma tutti riguardarono tale proposta come priva d'ogni probabilità di riuscita; onde lord Hawkesbury ricusò il momentaneo innalzamento, appropriandosi per altro la carica di guardiano dei Cinque Porti, vacante per la morte di Pitt.

(1) *Biografie*, p. 231.

Guglielmo Pitt, vol. IV.

Il re, che, in fatto, non aveva da scegliere, si volse allora a Grenville, e questi, nei primi di febbrajo, compose un ministero, che riuniva i capi dei tre partiti recentemente congiuntisi nell'opposizione. Lord Grenville divenne primo lord della tesoreria, Fox segretario di Stato per gli affari esteri, e lord Sidmouth guardasigilli.

Nel primo colloquio di Fox, al ministero degli affari esteri, col conte Stahremberg, ministro d'Austria, quest'ultimo gli domandò: « Non vi trovate in imbarazzo relativamente ai Cattolici? ». « Niente affatto (rispose Fox); sono risoluto di non turbare il mio sovrano col metter innanzi tale questione ».

Dell'andamento successivo degli affari politici non ho qui a dire, se non quanto riguarda le testimonianze di rispetto rese a Pitt. Il 24 gennajo, l'onorevole Enrico Lascelles, collega di Wilberforce nella rappresentanza della contea di York, in una proposta, annunciata il 24 e presentata il 27 gennajo, chiese si facesse un indirizzo al re, per pregarlo di ordinare la tumulazione a spese pubbliche delle spoglie dell'onorevolissimo Guglielmo Pitt; l'erezione, nella cappella collegiale di San Pietro a Westminster, di un monumento alla memoria dell'ammirabile uomo di Stato, con un'iscrizione indicante il sentimento pubblico intorno ad una sì grande e irreparabile perdita; e per assicurare sua maestà che la Camera provvederebbe ai dispendj risultanti. Tali appunto erano stati i termini adottati dalla Camera dei Comuni nel 1770 in onore del grande lord Chatham; e gli amici di Pitt, deliberati di attenersi a quel nobile precedente, non vollero nè aggiungere per soddisfare la devozione personale, nè levare per assicurarsi l'unanimità del voto.

La mozione di Lascelles, appoggiata dal marchese di Tichfield, fu vivamente sostenuta dal conte di Temple e da Grenville, e, di rimpatto, fortemente oppugnata,

prima da lord Folkestone, poi da Windham,* fra lo stupore e il dispiacere di chi ricordava per quanti anni fosse stato collega di Pitt nel Consiglio. Fox seguì la stessa via, ma senza attirarsi gli stessi rimproveri, e il suo discorso fu da uomo coerente e di buon gusto, come di buoni sentimenti.

« Se l'ambizione e la soddisfazione de' miei sentimenti, qual uomo di partito, mi movessero (diss'egli), sarebbe stato nel mio vantaggio come nelle mie inclinazioni di non contrariare in quest'occasione le mire del nobile lord accanto a me (il conte Temple), nè quelle d'altri parenti prossimi del defunto ministro, coi quali mi trovo forse irrevocabilmente legato pel resto della mia vita... Se la testimonianza di pubblico rispetto domandataci non compromettesse i miei doveri verso il pubblico, nessuno vi si associerebbe più volentieri e con maggior premura di me. Se, per esempio, ci venisse chiesto di riparare ai dissesti pecuniarj di Pitt, verificatisi nel corso della sua carriera politica, se proposto di fare pei suoi parenti quanto il suo riconosciuto disinteresse non gli concedette di fare, o di supplire al manco di sostanza, io acconsentirei di buon grado che tutto ciò si facesse colla maggiore liberalità. Ma è tutt'altro il domandarci di conferir onori a Pitt come ad un uomo di Stato ammirabile. Nessuno si aspetta di vedermi dimenticare su questo punto i principj che sempre professai, e annuire alla condanna di tali principj coll' accettar la legge oggi presentata alla Camera ».

In un colloquio posteriore coll' oratore, Fox disse : « Mi trovai, in quell' occasione, in grand' imbarazzo, ma ricusai di ritirare la mia opposizione a quel voto, sebbene lord Grenville me lo chiedesse come un favore personale » (1).

(1) *Giornali di lord Colchester*, vol. II.

Riassumendo la discussione a nome dei ministri, lord Castlereagh riconobbe la franchezza e lo spirito liberale del grande oratore whig, « nel cui discorso non apparve neppure un istante il tono d' avversario »; e, senza punto lamentarsi della via seguita da Fox e dai suoi amici, fece appello con fiducia all'intera Camera, che votò la mozione coll'imponente maggioranza di 258 voci contro 89.

La sera stessa, Cartwright annunziò pel 3 febbrajo una proposta pel pagamento dei debiti di Pitt.

La questione di essi debiti era stata oggetto di delicate considerazioni da parte degli amici personali di Pitt. Essi tennero perciò due o tre riunioni, e si accertarono che, in monte, il passivo superava l' attivo di circa 40 mila sterline. Wilberforce e alcuni altri desideravano procurarsi tale somma per via di contribuzioni volontarie; ma essa era troppo ragguardevole per potersi raccogliere così agevolmente, com' erasi creduto a prima giunta.

Altra questione fu poi, se la domanda al parlamento dovesse comprendere anche le 12 mila sterline anticipate a Pitt nel 1801 da alcuni amici. Il vescovo di Lincoln, come sottoscrittore a parte di siffatta somma, sostenne vi si dovesse comprendere, perchè altrimenti, diceva, mancherebbesi alle ultime volontà di Pitt; ma gli altri sottoscrittori consideravano diversamente la cosa, e Wilberforce, un d'essi, dichiarò anzi solennemente che, se venisse chiesta al parlamento quella somma, sorgerebbe ad opporvisi a tutto potere. A fronte di simile dichiarazione, il vescovo non poteva insistere, onde si conchiuse di chiedere al parlamento soltanto le 40 mila sterline (1).

(1) Su quest'incidente si raffrontino i giornali di Wilberforce, vol. III, con quelli di Rose, vol. II. Lord Malmesbury, che non era presente, pare sia caduto in errore sul racconto fattogli da lord Carrington, vol. VI.

Tale fu dunque la proposta fatta da Cartwright alla Camera de' Comuni il 10 febbrajo, sotto forma d' un indirizzo alla Corona, e senz' entrare in particolari. Essa fu appoggiata da Wilbraham Bootle, divenuto poi nel 1828 lord Skelmersdale; e sebbene non per gravi differenze d' opinione, ne nacque viva discussione. O'Hara, rappresentante di Sligo, e Guglielmo Smith, rappresentante di Norwich, manifestarono qualche esitanza, ma furono moderati appetto al visconte Folkestone: « Nego (diss' egli) i servigi pubblici di Pitt; non ammetto il suo gran talento ». Ma anch' esso non opponevasi alla proposta, sebbene vi facesse obiezioni. Fox e Windham, mossi da un sentimento più generoso, si alzarono a dichiarare il piacere con cui davano il loro assenso. « In tutta la vita non diedi mai il voto con tanta soddisfazione, quanta ne proverò stassera votando la proposta ». Pertanto questa fu adottata all' unanimità, e versato il denaro per conto degli esecutori testamentarj.

Venne pure esaudita l' ultima preghiera di Pitt in favore delle sue nipoti Stanhope, e accordata una pensione annua di milledugento sterline a lady Ester, e di seicento sterline a ciascuna delle due sorelle; i relativi mandati furono presentati alla firma reale da lord Hawkesbury, innanzi uscir dal ministero. La pensione di lady Ester decorse dal 30 gennajo 1806; ma quella delle sorelle, assegnata sopra una diversa serie di fondi, non era pagabile, come la prima dall' uffiziale del fondo comunemente chiamato il « Marito »; oltrechè tutte le pensioni di questa categoria erano soggette ad una riduzione annua del 25 per cento sul valor nominale (1).

I funerali pubblici votati dalla Camera dei Comuni

(1) Appendice al terzo rapporto del comitato per le spese pubbliche nel 1807.

pel grand' uomo di Stato dovevano seguire il 22 febbrajo. Per due giorni il feretro rimase solennemente nella camera ardente. Alle 12 e mezzo del giorno prefisso la lugubre processione uscì dalla sala di Westminster. Reggevano i cordoni l' arcivescovo di Cantorbery e i duchi Beauford, Rutland e Montrose: lord Chatham apriva il corteo funebre; seguivano sei assistenti del corrucchio, tra cui erano lord Wellesley e Grenville, nuovo primo ministro; poi la « bandiera degli emblemi », portata da Spencer Perceval, con a sinistra Rose e a destra Canning. Sostenuta da Tommaso Cholmondeley del Cheshire, parente della famiglia, veniva innanzi la « bandiera dello stemma di Pitt », ai cui lati stavano Morton Pitt e Wilberforce. Sir Arturo Wellesley col fratello Enrico erano tra i sette figli cadetti di conti. Vi assistevano pure l'oratore in toga, il lord sindaco col collare e la catena, molti lord, gran numero di membri della Camera dei Comuni. Chiudevano la processione gli uffiziali dei volontarj dei Cinque Porti (1).

Profondamente solenne fu il momento in cui si calò il feretro di Pitt nel luogo destinatogli, rimpetto alla statua di Chatham. « Pareva (dice Wilberforce) che quella statua contemplasse con costernazione la tomba che aprivasi al figlio prediletto, ultimo e imperituro sostegno del suo nome » (2). E lord Wellesley, con pari commossione: « Lo accompagnammo all'abbazia di Westminster, dove la tomba dell' illustre genitore era aperta per riceverlo, e le sue spoglie furono deposte sul feretro di quel padre venerato. Qual tomba contiene

(1) Gazzetta di Londra, 1-4 marzo 1806. Nelle carte di mio padre ne trovai un esemplare, con alcune correzioni manoscritte, fatte in quel tempo. Nella lista stampata fu omissso, per dimenticanza, il nome del vescovo di Lincoln, come uno degli esecutori; ma esso seguiva immediatamente la « bandiera degli emblemi ».

(2) *Vita*, vol. III, 254.

un tal padre e un tal figlio? qual sepolcro racchiude i resti di tanta virtù e gloria umana? » (1).

L'esecuzione del monumento a Pitt, votato dalla Camera dei Comuni, fu affidata a sir Ricardo Westmacott, assegnandovi seimilatrecento sterline. Ma anziché nella navata settentrionale, e in vicinanza alla tomba, fu collocato sopra le porte maggiori, dal lato occidentale, e troppo in alto per l'effetto generale.

Già sino dalla primavera del 1802, vivente Pitt, erasi ideato d'innalzargli una statua, e le soserizioni erano procedute rapidamente, con gran dispetto degli strimpellatori dell'opposizione, uno dei quali, Pietro Pindar, così comincia un poema su questo soggetto:

« Come! una statua ad un lupo che appen ci lascia vivere? » (2).

Ma il divisamento fu sospeso da Pitt stesso, che dichiarò non poter ricevere un onore non mai concesso ad uomo vivo, e la somma raccolta fu temporaneamente investita in fondi pubblici, e intestata a speciali procuratori (3).

Morto Pitt, gli si eressero coll'ajuto, credo, di siffatta somma, due statue di gran merito: una in marmo, opera di Nolleckens, e sta nella sala del senato a Cambridge; l'altra in bronzo, di Chantrey, nel centro dell'Hannover-Square. Nollekens scolpì inoltre parecchi busti assai somiglianti, poi copiati e ripetuti. Il presente conte di Grenville ricevette dal padre, amico personale di Pitt, uno dei migliori originali di tali busti, e nel 1861, colla consueta sua liberalità, ne fe dono alla collezione di ritratti della Galleria Nazionale.

Dei ritratti ad olio, i tre migliori, i soli buoni, sono di

(1) Lettera del 22 novembre 1806.

(2) Opere, vol. IV.

(3) *Registro annuale*, 1802.

Gainsborough, Hoppner e Lawrence. Il primo fu dipinto nei primi anni del ministero di lui, ripetuto poi parecchie volte dall' autore e dagli allievi, ora a intera, ora a mezza figura, e spesso la sola testa.

Pitt non posò per Hoppner che verso la fine della sua vita. Di questo ritratto esistono parecchi duplicati e copie, tra cui le più autentiche sono: 1.^o quella appartenente al marchese di Normamby, nel castello Mulgrave; 2.^o quella posseduta da lord Carrington, e che testè esisteva nell' abbazia Wycombe.

Il ritratto in piedi eseguito da sir Tommaso Lawrence nella galleria del castello di Windsor, per merito e per talento artistico supera, a mio avviso, tutti gli altri. Il lord Aberdeen mi assicurò che Pitt non aveva mai posato, ma che, trovatosi con Lawrence nel visitare il priorato, dove era pure invitato Aberdeen, il pittore ne studiò i lineamenti, e appena fu solo, affrettossi a fissar sulla tela le proprie reminiscenze.

Tra i disegni e gli schizzi ricorderò anzitutto il bozzetto di Copley, fatto, credo, avanti la maggioranza di Pitt, e inciso prima da Bartolozzi, ma non col solito suo talento: poi il disegno di Edridge, fatto e inciso nel 1801, di piccole proporzioni, e rappresenta Pitt nel consueto abbigliamento, seduto al solito suo scrittojo. Da parecchi intimi di Pitt udii lodarlo di perfetta somiglianza.

Riservando il rimanente di questo capitolo a riassumere il carattere di Pitt, od a riferire fatti che lo pongano in piena luce, inserirò qui due comunicazioni che mi furono dirette. La prima è del molto onorevole R. H. Hamilton:

« Palazzo di Chesham, 30 giugno 1861.

« Mio caro Stanhope,

« In gioventù ebbi la sorte di udire molti aneddoti relativi a Pitt, che ora mi duole di non aver posti in carta.

« Da mio nonno, che fu lord Elgin, ricordo d'aver udito raccontare il suo primo abboccamento con quel celebre uomo di Stato.

« Giovane ancora, lord Elgin, con un discorso alla Camera dei lord sugli affari esteri, aveva attirata l'attenzione del primo lord Melville, allora conosciuto sotto il nome di Dundas, il quale dettogli come occorresse al Governo di spedire a Vienna persona di fiducia, per una missione che richiedeva segreto e prontezza, lo eccitò ad assumersi tale incarico. Elgin accettò con gran contento, e il giorno stesso ricevette da Pitt un invito a pranzo.

« Con sorpresa, lo trovò solo, ond'era imbarazzatissimo di vedersi a tu per tu col gran ministro; ma le maniere e la conversazione di esso furono così attraenti, che tosto si rinfrancò, e si trattenne assai tardi a discorrere di politica estera.

« Alzatosi in fine per uscire, Pitt gli disse esser desiderabile sollecitasse il più possibile la partenza per Vienna. « Sono pronto a partir domani (rispose lord Elgin), ma non ho istruzioni ». — « Se volete aspettare un momento (ripresero Pitt) avrete le istruzioni prima che usciate ». E chiesto l'occorrente, si pose a scrivere. Lord Elgin notò che la penna correva con maravigliosa rapidità, pur modificando e correggendo spesso quanto scriveva. Com'egli ebbe finito: « Ecco le vostre istruzioni (disse); fatele avere a lord Camarthen, il quale conosce la mia scrittura, e le sottoscriverà issosfatto ».

Nel conversare, Pitt mai, o quasi mai, parlava de' suoi principj religiosi, e « in questa materia (osservò Wilberforce a lord Macaulay) diceva sempre meno che non pensasse ». Ma rispetto alle sue vere idee, nessuna testimonianza può aver maggior peso di quella dell' uomo insigne che, sino al 1797, visse con lui in intima e quasi giornaliera relazione. « Pitt (scrive lord Wellesley) era stato regolarmente e sistematicamente istruito nei principj della religione cristiana, nella dottrina e nella disciplina della Chiesa anglicana, e in tutti i rami della storia ecclesiastica; aveva cognizioni estese e precise su ciascuna di queste materie, ed era munito contro gli assalti dello scetticismo come contro le illusioni del fanatismo, e, in fatto, era un membro non solo fedele e sottomesso, ma altresì dotto della Chiesa stabilita (1).

La bontà e la dolcezza verso quanti in qualsiasi modo dipendevano da lui spiccavano nell' indole di Pitt. Verso i servitori spingeva l' indulgenza fino ad un eccesso biasimevole, poichè non ne riscontrava nè le spese nè i conti, come avria dovuto; ed era pronto sempre a stendere una mano soccorrevole alle famiglie povere ond' era circondato. Dimorando, molti anni sono, a Deal e a Walmer, udivo spesso storie di questo genere, che non ricordo precisamente, dopo tanto tempo; ma nella scorsa estate, udendo esservi ancora a Keston, presso Holwood, due persone state, colle proprie famiglie, al servizio di Pitt, volli vederle, e qui trascrivo gli appunti di quanto mi dissero:

Note prese a Keston, 24 agosto 1861.

Russell, già sottocarroziere in casa di Pitt, vecchio rubizzo di ottantadue anni: « il signor Pitt, che

(1) Lettera del 22 novembre 1836.

Dio lo benedica! faceva sempre del bene a qualcuno!... Se la bontà facesse vivere la gente, il signor Pitt sarebbe ancora in vita... Non soffriva di veder la povera gente a testa nuda dinanzi a lui, e appena vedesse alcuno scoprirsi al suo arrivo, diceva sempre: « Amico, su il cappello ».

Betta Elliot dice che « suo zio e suo padre erano taglialegna in casa di Pitt. Da fanciulla udiva sempre parlare della sua bontà verso i poveri. Pur troppo si sentì un gran vuoto quando parti; era davvero un ottimo signore ».

Un giorno lo zio di lei fu requisito militare, ma poichè non gli garbava punto di far il soldato, Pitt gli diede onde riscattarsi, e l'amministrazione gli disse: « Badate di non andar a ringraziare il nostro padrone; egli non l'ama; se lo ringraziate troppo, non farà mai più nulla per voi ».

A petto della così nota umanità e bontà di Pitt verso i poveri, è egli necessario confutare le cose asserite senza fondamento da uno scrittore straniero? Nella recente opera di Michelet, *La donna*, trovasi un passo siffatto:

« Quando i manufattori inglesi, già enormemente arricchiti dall'introduzione delle macchine, vennero a lamentarsi da Pitt, dicendo: « Non possiamo fare di più! non guadagniamo abbastanza! » Pitt proferì una parola tremenda, che pesa sulla sua memoria: « Prendete i fanciulli! » (1).

Ma in appoggio di questa particolarità non è citata autorità di nessuna specie, ed io le do la più formale e diretta smentita che l'urbanità comporti.

Su nessun punto Pitt fu così spesso biasimato mentre

(1) *La donna*, di Michelet, introduzione, cap. II. Mi duole che Giulio Simon abbia riferita, senz'altra critica, questa storiella nell'utilissima e importante opera che pubblicò dappoi, *L'Operaia*.

viveva, come per la rigidità di costumi, la quale era il ritornello delle canzoni e degli epigrammi, e perfino dei discorsi lanciati contro di lui. Quanta crudeltà, mentr'era studente a Cambrige, nel respingere le vezzose floraje, « che (scrive un satirico cui erano stati conferiti gli ordini sacri) venivano frescotte dalla campagna, e non chiedevano se non di vendere ai giovani le rose e i gigli! » (1). Come cancelliere dello scacchiere, quale ingiustizia di metter una tassa sulle serve, invece di far sua corte a due o tre di esse, come deve ogni uomo per bene! tal era la voce di un intero coro alla Camera dei Comuni (2). Faccie di questo genere trovano facilmente ascolto negli anni giovanili, « quando tutte le nostre ciocche di capelli sono nere come ala di corvo »; ma diversamente si considerano in altro momento della vita, e già ho addotta la solenne testimonianza, donde raccogliesi che Pitt, sul letto di morte, attingeva qualche consolazione dal ricordo della purità di sua vita.

Cercando spiegare come Pitt s'astenesse da amori passeggeri, lord Macaulay nota ch'era di delicata costituzione, timidissimo e assai occupato (3). Senza ricusare una certa influenza a ciascuna di queste cause, parmi per altro evidente, dalle ultime di lui parole al vescovo Tomline, che in tale riguardo non era stato indifferente: nè, d'altra parte, è possibile che sul letto di morte potesse trarre consolazione dalla purità della vita passata, se in gioventù non avesse avuto sforzi da fare e tentazioni da vincere.

Non solo su questo, ma su tutti gli altri punti i sentimenti di Pitt erano dominati dalla vigoria della volontà. Sia nel dirigere le discussioni della Camera

(1) *Opere* di Pietro Pindaro, vol. IV.

(2) Vedi le discussioni del 10 maggio e dell'8 giugno 1785.

(3) *Biografie*.

de' Comuni, sia a capo del Governo, seppe ognora signoreggiare le proprie emozioni, e procedere, non dietro impulsi, ma secondo principj; onde con gran verità lord Macaulay ne descrisse « la maestosa e abituale calma » (1). Sotto questa vista il carattere di Pitt risponde a capello ad una sua replica riferita da lord Brougham. Un giorno cercavasi qual fosse la qualità più indispensabile ad un primo ministro; e uno diceva l'eloquenza, un altro le cognizioni, un terzo l'operosità, ma Pitt: « No, la pazienza » (2).

L'imperio sopra di sè era in Pitt vie più meritorio, perchè virtù acquisita e non naturale; e da fanciullo gli si attribuivano disposizioni affatto contrarie. « Guglielmo è vivacissimo », diceva sua madre nel 1766; e in quel torno stesso il padre scriveva: « l'impetuoso Guglielmo »; e di nuovo nel 1773 parla « dell'ardenza di Guglielmo » (3).

Pochi fra i personaggi celebri viaggiarono meno di Pitt. Le sue escursioni all'estero limitaronsi, come vedemmo, a sei settimane d'autunno passate in Francia; non recossi mai in Iscozia o in Irlanda, nè le sue gite verso settentrione si spinsero più in là della villeggiatura di lord Westmoreland ad Apthorp nella contea di Northampton, come quelle verso ponente non oltrepassarono i dintorni del palazzo del re a Weymouth.

Fu rimproverato a Pitt di non aver fatto nulla o quasi nulla, durante il lungo suo potere, per incoraggiare la letteratura e le belle arti, e per ricompensare gli uomini che vi s'illustravano. Tale accusa mi pare ben fondata, e se in alcuni casi potevasi assolverlo, come riguardo a Porson, la cui intemperanza e le idee democratiche rendevano impossibile il dargli una

(1) *Biografie*.

(2) *Schizzi di uomini di Stato*, di lord Brougham, vol. I.

(3) *Corrispondenza di lord Chatham*, vol. II e IV.

posizione ragguardevole, in molti altri, come in quello del poeta Cowper non può addursi nessuna ragione di questo genere, e indarno vi si cerca la mano soccorritrice del potente primo ministro. Perfino quel tozzo sì malaccortamente concesso a Burns col farlo commesso dell'accisa, non sembra fosse fatto di Pitt, ma di Dundas.

Riferirò qui le sole eccezioni, o apparenze d'eccezione, a questa costante trascuranza, come mi è forza qualificarla; e dico apparenze, perchè per verità, non uscirono dai tentativi o dalle intenzioni.

Anzitutto, desiderò elevare Paley a vescovo, ma vuolsi il re respingesse la proposta, a motivo delle tendenze liberali nelle idee sul governo contenute nella *Filosofia morale* (1).

In secondo luogo, fu tra i più franchi ammiratori de' *Lai dell'ultimo menestrello*; comparso nel 1805. Guglielmo Dundas, in una lettera all'autore, scritta alcuni anni dopo, dice: « Ricordo che alla tavola di Pitt, nel 1805, il cancelliere mi chiese qualche notizia di voi e della vostra posizione, e, come gli ebbi risposto, soggiunse: « Non può rimanere come è », e mi incaricò di occuparmene ». Di poi si fece a recitare alcuni versi de' *Lai*, dov'è descritto l'imbarazzo del vecchio arpista, quando gli è chiesto di sonare, e disse: « Ecco una situazione che avrei creduto potersi rendere in pittura, ma non in poesia » (2).

Nel febbrajo 1861 un nostro eminente politico mi scriveva questa acuta osservazione: « Se Pitt trascurò i letterati, come lo accusa Macaulay nel brioso suo schizzo, la letteratura se ne vendicò largamente, poichè è arduo decidere se la sua gloria soffersse di più, nella stampa, da'suoi amici o dai nemici ».

(1) Giornali di lord Colchester, vol. V.

(2) Vedi la lettera a Gualtiero Scott, nella sua *Vita*, scritta da Lockhart, vol. II.

Come nel primo capitolo ho raccontata la facilità acquistata in giovinezza da Pitt nel tradurre a prima vista i migliori autori greci e latini, così ora ne adduco un esempio dell'età matura, da Redhead Yorke, statone testimone, raccontato a Rogers, che lo riferì nei *Ricordi* (1). Un giorno in presenza di Pitt, alcuno citava la seguente frase del dialogo di Tacito *De oratoribus*:

Magna eloquentia sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit

E poichè altri la sosteneva intraducibile, Pitt rispose tosto: « No, ed ecco come io tradurrei:

« Accade dell'eloquenza come della fiamma: bisogna alimento per nutrirla, moto per eccitarla, e bruciando illumina ».

Non mi resta quasi più nulla a dire sullo stile dei discorsi di Pitt, dopo scrittone e citatine parecchi squarci in quest'opera. Aggiungerò solo che, secondo l'unanime opinione di quanti lo conoscevano a fondo, non soleva preparare nè la struttura nè i termini delle sue frasi, e meno ancora scriverle anticipatamente; ciò ch'è confermato dagli appunti sparsi nelle sue carte, tutti di suo pugno, concisissimi, o consistenti al più in qualche cifra pei discorsi di finanza, e qualche divisione degli argomenti. Riferisco, come esempio, la sola tessitura scritta che esista, relativa a due delle più celebri sue arringhe.

(1) Tacito, *De oratoribus*, c. 36, e *Ricordi di Rogers*. Nella stampa di questi, per errore, è attribuito a Cicerone il passo di Tacito.

APPUNTI DI DISCORSO (30 DICEMBRE 1797)

Prima metà del manoscritto.

Altri acquisti della Francia —
Savoja. — Nizza. — Stati di Sar-
degna. — Stato delle Potenze
belligeranti. — Paesi Bassi. —
Estratto della discussione sulla
riunione. — Trattati delle Bar-
riere. — La guerra negli ultimi
dugent' anni.

. Negoziazioni anteriori.

Wickham.

Nota dell' imperatore.

Danimarca.

2. Negoziazioni di lord M...

Loro basi.

Alcune necessarie e conformi
all' uso — giuste e ragione-
voli (in principio), ammesse
(sebbene contestate, se ne
scorse la giustizia). Domanda
dell'*ultimatum* sopravvenuta
nell' intervallo.

3. Esposizione delle condizioni
(separate rispetto alla Fran-
cia e agli alleati).

In quali circostanze. L' Italia.
L' imperatore.

Da quali consi- Trattato. E-
derazioni in- quilibrio gene-
fluenzati. rale. — Impor-

Da quali prin- tanza speciale.
cipj.

Ciò che fu of- La cessione
ferto. da parte nostra

Che domanda- non è un ac-
si, e per chi. quisto.

1. Avvio alle modificazioni.

Olanda.

Id. Spagna,

2. Condotta della Francia.

Dimanda di sottoscrizione del-
l' *ultimatum*.

Rinvio.

Basi.

Corrieri.

Prima base

Utilità della discussione personale. Domanda dei plenipotenziarj. Offerta di spiegazioni.

1. Nessuna legge speciale può esser obbligatoria per altre nazioni. Vatel. — Fox. — Perchè.

2. Non trovasi nella costituzione (Senso non pubblico. Come intenderlo ?).

3. Se ciò non si applica al Belgio, o se non vi si rinunzia per le colonie.

4. Ciò s'applica altrettanto bene all'Irlanda.

5. Senz' affezione di quello.

Ass. primit. *Ab inconvenienti*.

Colonie.

Costituzioni.

Articolo 1° indivisibile.

3. Che cosa siano ora le basi e le offerte. Argomento sulla costituzione e le leggi francesi.

Trattati (Nabucodonosor).

Ciò come preliminare. Esposizione degli altri punti.

L'Olanda rimane aperta.

Italia.

Germania.

Spagna.

Nuovi acquisti.

Marina.

Denaro.

APPUNTI DI DISCORSO (23 MAGGIO 1803).

Atti dopo i preliminari.

Elba.

Etruria.

Luigiana.

Dopo il trattato definitivo.

Mar Nero.

Piemonte.

Germania.

Svizzera.

Cose che possono sorgere.

Usurpazioni sopra l'Austria o altre parti del continente.

Sopra Potenze da noi protette.

Sugli interessei marittimi.

Il Portogallo.

Napoli.

Malta.

La Turchia.

Spagna o America meridionale.

Portogallo o Brasile.

L'Olanda o le sue colonie.

L'Egitto o i possessi marittimi della Turchia.

L'America settentrionale.

Su questioni meramente inglesi.

Chiusura dei porti d'Europa.
Invio di truppe nell'India. Pretese colà sollevatesi.
Prussia.
Emigrati francesi.

Stato generale dei preparamenti marittimi e militari
Sistema di finanze.
Sistema di relazioni estere.

Nell'arringare, Pitt usava gesto animatissimo, e quale non sarebbe potuto aspettarsi dal suo stile sempre misurato e maestoso. Secondo fu descritto da lord Lyndurst che spesso l'ascoltò, egli sporgevasi talvolta innanzi sì vivamente, da toccare quasi il banco col corpo. Col che concorda quanto diceva Francesco Horner nel 1796, giovanissimo allora, ma già testimone intelligente e frequentatore della tribuna della Camera dei Comuni. Egli notava dunque, che mentre Fox « fendeva l'aria colle mani », Pitt « la fendeva con tutto il corpo » (1).

Come ministro delle finanze, Pitt fu assalito, dopo morte da varie accuse. Il suo sistema di prestiti durante la guerra fu trovato imprudente e imprevedente; ma tale accusa non parmi sostenibile dopo il dotto e stringente saggio pubblicato da Newmarch nel 1855, e al quale ho già fatto allusione in un altro passo. Newmarch infatti, considerando ad uno ad uno tutti i prestiti, e raffrontandoli col valore commerciale delle varie specie di fondi, dal gennajo 1794 al dicembre 1800, provò come quelle difficili operazioni fossero state condotte con molta abilità, e alle migliori condizioni allora possibili nello stato finanziario del paese (2). Da uno

(1) Lettera a J. A. Murray, 15 febbrajo 1796. *Memorie*, vol. I.

(2) Vedi il vol. II. Possono mettersi a fronte i calcoli di Newmarch in questo saggio con quelli di Gladstone nel discorso proferito l'8 maggio 1854.

specchio dei nostri sussidj alle potenze estere, dal principio della guerra nel 1793 fino alla pace d' Amiens nel 1801, appare che tali somme ascesero ad oltre quindici milioni di sterline; e un altro prospetto dei prezzi e delle importazioni del grano dal 1791 al 1803, coll'ammontare dei premj accordati all'introduzione del frumento per l'insufficienza dei raccolti (nel solo 1801 i premj salirono quasi ad un milione e mezzo di sterline), dimostra tutte le difficoltà contro cui dovette allora lottare l'Inghilterra, e l'impossibilità in cui erasi, nonostante l'enorme aumento delle imposte, di ritrarre tutto il denaro indispensabile.

Oltracciò, dal sistema di Pitt derivava un vantaggio non sperabile dal sistema propugnato ad alcuno de' suoi avversarj, e consistente nel sostituire ai prestiti gravose imposte annue. Col sistema di Pitt, in mezzo alla guerra, il nostro commercio, nonchè mantenersi, si estese: com'era provato dalle trentanove risoluzioni finanziarie proposte da Pitt, e votate dalla Camera nel luglio 1799. Il valore di tutte le importazioni nella Gran Bretagna ascendeva, nell'anno precedente al 5 genajo 1784, a 13,122,000 sterline; nel 1793, a 19,659,900; nel 1799, a 25,654,000. Il valore totale dei prodotti manufatti asportati dalla Gran Bretagna era nel 1784, di 10,409,000 sterline; nel 1793, di 18,336,000, e nel 1799, di 19,771,000. Il valore totale delle merci estere asportate mediante la Gran Bretagna era, nel 1784 di 4,332,000 sterline; di 6,568,000, nel 1793, e nel 1799 di 14,028,000.

Inoltre, giova notarlo, il sistema d'economia e di esatta computisteria nei particolari dell'entrata fu introdotto da Pitt nel 1784, e non lo abbandonò nè se ne dilungò un solo istante, pur nel mezzo d'una guerra costosissima. Su questo punto insisteva con ragione Rose, allora segretario della tesoreria, nell'eccellente suo opuscolo sulle finanze nazionali, pubblicato nel

1799: « Nell' attribuire il giusto merito all' adozione di tali provvedimenti (diceva) non dobbiamo dimenticare che furono mantenuti nelle circostanze più difficili » (1).

Ciò confermasi maggiormente quanto più si addentra nei particolari. Nel dipartimento dell' assisa, a cagion d' esempio, nel 1799, sotto l' amministrazione Pitt, per il maneggio d' un' entrata di dodici milioni di sterline, v' erano 747 impiegati di meno che nel 1784, per un introito di sei milioni. E nel 1799, in cui le rendite lorde salivano a quasi ventidue milioni, le spese di riscossione non superavano di tremila sterline quelle del 1784, in cui le rendite erano appena di quattordici milioni.

Nelle dogane, i documenti del 1789 stabiliscono che sino dal 1784 erano state abolite ottantacinque cariche, tutte sinecure, da cento sterline e meno, a duemila sterline d' appuntamento, e che costituivano un patronato utilissimo nelle mani del Governo, quale si fosse.

Fino al tempo di Pitt le forniture all' esercito erano state, sotto tutti i ministri, una fonte copiosa di illeciti lucri, massime dacchè facevansi i contratti per accordi privati, e i membri del parlamento diventavano frequentemente fornitori. E qui e negli imprestiti Pitt ovviò ad ogni abuso, col semplice spediente della libera concorrenza, e delle offerte suggellate.

Non meno importante innovazione fu introdotta nell' ammiragliato. Dal tempo di Carlo II (i registri non vanno più indietro), il pagamento delle provigioni e dei viveri della marina effettuavasi per via di tratte a incerte scadenze, lo sconto delle quali aumentava notevolmente in tempo di guerra, tantochè negli ultimi cinque anni di lotta coll' America variò da undici e mezzo a sedici e tre quarti per cento. A questo enorme

(1) *Breve esame* per GIORGIO ROSE 1790.

danno non fu recato alcun rimedio, sin quando Pitt preparò e presentò alla Camera un nuovo regolamento, sotto forma d'atto del parlamento, secondo cui l'ammiragliato doveva fare i pagamenti in tratte pagabili a novanta giorni, e le quali, venendo sempre puntualmente estinte, furono riguardate e accettate come danaro sonante: con che l'erario risparmiò lo sconto cui erano soggetti i boni dell'ammiragliato.

Con simili fatti dinanzi agli occhi, si può con sicurezza affermare che le spese sostenute dall'Inghilterra, mentre Pitt stava a capo delle finanze, sebbene enormemente superiori a quanto erasi verificato in tempo di guerra, non furono mai atti di prodigalità, e occorre appena di giustificarne l'importanza. Con chi non comprendesse, o almeno non confessasse la necessità dei più vigorosi provvedimenti, qual che ne fosse il prezzo, per lottare con una nazione come la Francia o animata di forza febbrile nel primo periodo della rivoluzione, o condotta con abilità consumata dal genio di Napoleone, non gioverebbe discutere.

Ma sostiensì che Pitt, come primo ministro, avrebbe potuto non impegnare quella lotta formidabile, e, senza più negare che avesse desiderata la pace fino all'inverno del 1792, perchè, dicono, mutò allora di condotta? Rispondo: perchè i Francesi mutarono primi la propria. Colle ostilità contro l'Olanda, colle intenzioni manifestate di aprirsi a forza la navigazione della Schelda e della Mosa, attaccavano diritti acquistati, che i trattati c' impegnavano a difendere. Col famoso decreto del 19 dicembre eccitarono ad insorgere i paesi vicini, fra cui, naturalmente, l'Inghilterra, promettendo appoggio ai rivoltosi. Non curando la prima manifestazione, saremmo stati infedeli ai nostri antichi alleati; sopportando pazientemente la seconda, avremmo mancato ai doveri verso noi medesimi.

Ma, si ripiglia, anche ammettendo che Pitt avesse

avuto buone ragioni di dichiarar la guerra, la direzione da lui datale come primo ministro non fu prospera. A quest'accusa gli amici possono contrapporre le splendide vittorie navali riportate, e le importanti conquiste coloniali, quali forse non furono mai registrate nei nostri annali, se non al tempo di suo padre: e queste due eccezioni sono di tanto rilievo, da quasi equivalere ad una intera negazione dell'accusa lanciata in termini sì generali.

Consideriamo dunque l'accusa, ristretta alle tre spedizioni sul continente europeo, nel Belgio il 1793, in Bretagna il 1795, e in Olanda il 1799. Per la seconda il nostro Governo non aveva se non a fornire i mezzi necessarj, poichè la mescolanza di truppe britanniche o l'autorità d'un comandante inglese avrebbero distrutta la speranza d'una sollevazione realista sulle coste di Francia. La spedizione fu dunque abbandonata alla direzione dei capi degli emigrati, i dissensi e le esitanze dei quali spiegano abbastanza la sconfitta toccata.

Quanto alle campagne del Belgio e dell'Olanda, è giusto ricordare, che nella prima fummo delusi dagli aderenti dei principi francesi, come nella seconda da quelli dello statolder olandese. Oltracciò non devesi dimenticare, nè nell'una nè nell'altra, la risoluzione, e quasi la smania di Giorgio III di nominare comandante in capo il duca di York, il quale, eccellente amministratore dell'esercito, come si vide poi, mancava probabilmente d'abilità, e certo d'esperienza per le operazioni sul campo di battaglia: e doveva lottare contro generali come Hoche e Brune, e contro leve nuove sì, ma numerose, piene di coraggio, e infiammate d'ardore rivoluzionario. E se il generale inglese fallì, ebbero forse miglior fortuna gli Austriaci? I Prussiani o gli Olandesi, i Sardi o gli Spagnuoli, riuscirono meglio di noi? Il risaltamento deve dunque spiegarsi con altre

cause, e non cogli errori del primo ministro d'Inghilterra. Molte persone competenti, e che conferirono o carteggiarono con Pitt su questo argomento, opinarono ch'egli mostrava non minore sagacità nel divisare operazioni militari, che negli affari civili o politici.

Tale fu dunque Pitt e nella privata e nella pubblica vita. In conclusione, coll'espore i fatti e gli argomenti con pienezza, e, spero, con equità, ho posto il lettore in grado di giudicare da sè il gran ministro, e confesso francamente che il mio sentimento può esser sospetto. Nato in sua famiglia, allevato in un rispetto riconoscente per la sua memoria, dedicatomi tutta la vita a sostenerne i principj, sebbene forse ingannandomi su alcuni punti, non potei spogliarmi da un ardente affetto per la sua fama; nè il potrei volendolo, nè il vorrei potendolo. Le mie inclinazioni per lui vanno per avventura troppo alte, ed è probabile m'illuda nel dichiararlo il più grande uomo di Stato che abbia mai prodotto l'Inghilterra. Ma, sia esagerato o semplicemente giusto il mio giudizio, i difetti di Pitt erano di tal natura, che molti gli invocherebbero come virtù. L'alterezza era in lui, come Burke disse sì nobilmente di Keppel, « un selvaggio germoglio d'orgoglio, sul quale un cuore affettuosissimo aveva innestato più miti virtù »; e l'ambizione riponea nel salvare il suo paese, non per un men nobile motivo. Sdegnoso, come forse nessun altro politico sin allora, di quelle ricchezze e dignità che son sempre desiderate da animi meno alteri, ricusò non solo la parìa, che l'avrebbe fatto uscire dalla natia sua sfera, ma altresì la giarrettiera, che avrebbe potuto portare nella Camera dei Comuni, come sir Roberto Walpole, e mantenne sino alla fine quella rara alleanza d'un patrimonio esiguo con un disinteresse splendido. « Distribuendo per venti anni i favori della Corona, visse senza ostentazione e morì povero »: così nell'iscrizione fatta incidere sotto la sua statua a Guild-Hall dal più

eloquente e più devoto de' suoi allievi. Le meglio autentiche testimonianze provano la sua eloquenza alle prese coi più eccelsi rivali; e quest'eloquenza, riunendo i pregi di quasi tutt' i generi, incantava e affascina gli uditori, talvolta li ricreava, sempre imponeva. Nel sistema di finanze fu il primo a lentare le pastoje del commercio, e diede al paese, in tempo di pace, i mezzi che soli potevano rafforzarne il braccio in tempo di guerra. Sostegno della libertà religiosa e dell' uguaglianza di diritti acquisiti ad ogni setta di Cristiani, era rispettoso della fede altrui, fermo e saldo nella propria. Di fronte agli attacchi personali più violenti d'una furibonda maggioranza nella Camera de' Comuni, come dinanzi ai più gravi pericoli che avessero mai assalito il suo paese, la fermezza del suo animo non fu mai scossa, e, meno ancora, abbattuta. Insomma, « la sua corsa fu gloriosa, e lasciò dietro sè una lunga striscia di luce ».

Possano molti futuri uomini di Stato seguire quella traccia! possano lasciarsi dirigere da quella striscia luminosa! Ben pochi giungeranno alla sua gloria, ma tutti possono camminare alla luce de' suoi raggi.

FINE.

APPENDICE

APPENDICE

ALTRE LETTERE ED ESTRATTI DI LETTERE
DI RE GIORGIO III A PITT.

1804-1806.

Tra i manoscritti di Pitt non trovansi nè la minuta delle sue lettere al re (21 aprile e 6 maggio), nè di quella al lord cancelliere (2 maggio 1804), che doveva essere mostrata al re.

Per buona sorte ne furono conservate copie, delle quali ebbi comunicazione dalla cortesia di Guglielmo Dacres Adams, allora segretario particolare di Pitt.

PITT AL RE (1).

A tergo della copia. — Trasmessa al lord cancelliere la domenica 22 aprile, e da questo al re il venerdì 27.

(1) Non sfuggirà al lettore che in queste lettere, giusta l'etichetta, la forma passa dalla prima alla terza persona, secondo Pitt era o non era al servizio del re.

Piazza di York, 21 aprile 1804.

Sire,

Con gran ripugnanza mi avventuro a importunare vostra maestà; ma, poichè il mio parere sugli affari pubblici mi obbligherà probabilmente a compiere l'indispensabile dovere di dichiarare al parlamento, più pienamente ed esplicitamente che non l'abbia ancor fatto, la mia opinione sulla condotta dei ministri attuali di vostra maestà, non posso non provare vivo desiderio d' esporre anticipatamente tale opinione a vostra maestà.

La maestà vostra mi renderà la giustizia di ricordare che, ritirandomi dal suo servizio, mio primo pensiero fu di dare tutto il concorso e l'appoggio in mio potere a quelli cui vostra maestà aveva affidata l'amministrazione degli affari. Ho continuato questo concorso e questo appoggio con zelo e cordialità costanti, finchè mi fu possibile farlo d'accordo colla sincera e coscienziosa mia opinione sullo stato degli affari; e, gran tempo dopo, sebbene vedessi molte ragioni di disapprovare il Governo su una quantità di punti importanti, mi astenni ancora dall'unirmi a qualsiasi sistema d' opposizione parlamentare. Dal principio della presente guerra, quantunque continuassi ad aver ragione di lamentare nei ministri la mancanza di sistema vigoroso, ben diretto e adatto al nuovo e critico stato degli affari, mio intento capitale fu sempre, anzichè di cercar motivi di biasimo, di contribuire, quanto lo consentivano gli umili sforzi d'un individuo, a supplire alle omissioni da me reputate gravi, e a raccomandare provvedimenti più efficaci per la difesa del paese. L'esperienza d'un anno quasi intero, l'esame della differenza tra le providenze suggerite, e le adottate

dal Governo, e il modo onde furono applicate, mi convinsero in fine che, sin quando il ministero rimarrà nella forma attuale, e massime sotto la direzione di chi vi tiene il primo posto, ogni tentativo di provvedere efficacemente alla difesa del paese riuscirebbe inutile.

Le stesse cause che indeboliscono la nostra sicurezza all'interno sono pure tali da impedirci di approfittare delle favorevoli congiunture, e di trovare all'estero una cooperazione atta a liberare il continente dalla trista soggezione cui è ridotto presentemente. Per tutto ciò, considero venuto il momento di adempire ad un dovere indispensabile verso vostra maestà, come verso il paese, col dichiarare tali opinioni e conformarvi la mia condotta parlamentare.

Non presumo che i sentimenti ora sottomessi a V. M. possano parer degni d'attenzione o meritare qualche peso presso V. M.; ma mi lusingo voglia accoglierli come il tributo del rispetto e della sommissione d'un uomo animato dalla devozione più viva e ardente per vostra maestà, alla quale espone il franco e sincero suo convincimento. Per la stessa ragione confido nell'indulgenza di vostra maestà nell'aggiungere l'assicurazione che, qualunque sia l'andamento dei pubblici affari, e la mia personale opinione rispetto al sistema di governo meglio adatto alla posizione del paese e ai negozj politici, sono risoluto di non impegnarmi in guisa da suscitare, in nessuna occorrenza, un senso di scontento o d'inquietudine nell'animo di V. M.

PITT AL LORD CANCELLIERE.

Da comunicarsi al re.

Piazza di York, 7 maggio 1804.

Secondo l'intesa di jeri, espongo in iscritto a V. S. i sentimenti che desidero sottomettere alla considerazione di S. M.

È ormai per me un dovere di chiedere a S. M. il permesso di esporleschiettamente e senza reticenze l'opinione in me formatasi relativamente alla natura e al genere di ministero, che mi parrebbe il più acconcio a ben servire sua maestà, non meno che le ragioni di tale opinione; ma, esprimendo siffatte idee, mi sta a cuore di ripetere umilmente l'assicurazione che non chiedo altro a sua maestà, se non la condiscendenza necessaria per esaminare maturamente e a tutt'agio la proposta che mi stimo in dovere di farle. Dopo tali considerazioni e le spiegazioni che fossero richieste dalla questione, se sua maestà sentisse insuperabile ripugnanza per una parte qualsiasi del disegno, per quanto afflitto della decisione di sua maestà, mi crederei tenuto a conformarmivi; e se mi trovassi onorato degli ordini di sua maestà per sottometterle la proposta d'un gabinetto non suscettibile delle medesime obiezioni, sarei pronto ad obbedire come meglio posso.

La mia opinione si fonda sulla profonda convinzione che, per lo stato critico del nostro paese, dell'Europa in generale, e dei partiti politici all'interno, è più che mai importante ed essenziale di dare al Governo la maggiore energia e forza riunendo il più possibile degli ingegni e delle influenze ragguardevoli, accattandoli, senza eccezione, da tutti i partiti, senza badare a divisioni e dissensi passati. Ragioni capitali ci fanno credere favorevole il momento presente ad un'unione di questo genere, e, colla graziosa approvazione di sua maestà, sarebbe forse possibile indurre tutti gli uomini influenti, nel parlamento o nel paese, a concorrere sinceramente ad un sistema generale, inteso a liberare il paese dagli imbarazzi attuali, e trarre l'Europa, se fosse fattibile, dallo stato in cui è presentemente ridotta. Le conseguenze della rivoluzione francese, universalmente riconosciute e comprese; i suoi effetti sulla Francia, sull'Europa e sul mondo,

non meno che la condotta attuale e il carattere del primo console, pajono aver prodotto un desiderio generale di veder unite tutte le forze e facoltà del paese a respingere il pericolo presente, e, di fronte a questo scopo, le dissidenze, per quanto grandi e importanti, che regnavano nel paese, sembrano dileguarsi trattandosi d' un intento pratico.

I diversi vantaggi del sistema ora esposto sono così evidenti, da non parer necessario insistervi a lungo.

Per quanto il paese sia ora unito e fervente negli sforzi contro il nemico, la lotta attuale sarà probabilmente lunga, accompagnata da pesanti e molteplici carichi, che graveranno crudelmente sulle rendite e sull' agiatezza d' ogni classe della società. In simili circostanze, colla probabilità, sempre inevitabile, di funesti eventi nel corso della guerra, o di difficoltà aumentate dalle stagioni, non può non sentirsi che un tale sistema ci darebbe una sicurezza, non conseguibile altrimenti di poter perseverare con vigore istantaneamente nella lotta, finchè ci fosse possibile di riuscire a un esito felice e onorevole. Le stesse considerazioni che si applicano al nostro paese, opereranno altrettanto, se non più efficacemente, sui nostri mezzi e sulle nostre speranze all' esterno. Un' amministrazione ferma e salda, non più contrariata nè incagliata da una opposizione potente nel parlamento o nel paese, sarebbe il migliore e forse l' unico modo di cattivarci il rispetto e la fiducia delle Potenze estere, e di approfittare delle occasioni favorevoli per unirle di nuovo in un grande e comune sforzo, che valga ad abbassare la Francia, e ridurla tra limiti compatibili, colla sicurezza degli altri Stati, o almeno per istrappare dal suo giogo qualcuno dei paesi, alla cui sorte dobbiamo maggiormente interessarci, così per inclinazione come per politica.

Oltre queste due grandi considerazioni, merita quasi altrettanta attenzione lo stato dell' Irlanda, e le difficili

e delicate questioni che possono sorgere relativamente alla condizione interna dell'Isola. Non ho duopo di ripetere a vostra signoria quanto è da gran tempo noto a sua maestà, esser io risoluto, per quanto starà in me, che sua maestà non sia mai più turbata dal rinnovamento della proposta di tre anni fa, intorno all'estensione dei privilegi accordati ai Cattolici; ma, nonostante la mia risoluzione personale sulla via che seguirò sinceramente in ogni circostanza, possono sorgere difficoltà momentanee, ove il paese rimanga scisso in potenti partiti: e l'agitarsi di tale questione potrebbe recare grandi inconvenienti e molteplici incagli. Ora, un ministero del genere da me ideato, avrebbe, tra altri vantaggi, quello di far interamente scomparire siffatta fonte d'ansietà, poichè io non potrei nè supporre nè desiderarne la formazione su altre basi che quella d'un impegno, comune a tutti i membri del ministero, di cercar d'impedire, al par di me, ogni discussione su quell'argomento.

Sono queste le principali considerazioni dalle quali fui condotto al profondo e coscienzioso convicimento, nulla poter meglio assicurare la tranquillità e la soddisfazione personale di sua maestà, come la gloria e la prosperità futura del suo regno, quanto il disegno che sottometto alle riflessioni di sua maestà. Desidero quindi vivamente che, dopo matura riflessione, sua maestà non lo stimi indegno della sua approvazione. In tal caso mi crederei in dovere di chiedere a sua maestà, innanzi entrare in maggiori particolari, di poter parlare con lord Grenville e con Fox, onde conoscere fino a qual punto sarebbe possibile di sottoporre all'assenso di sua maestà una combinazione ove essi fossero compresi, insieme con una certa proporzione dei loro aderenti, e con alcuno degli attuali servitori di sua maestà, e con qualch'altro sul quale vorrei attirare l'attenzione favorevole di sua maestà.

« Mi resta di pregar vostra signoria a voler cogliere la prima occasione propria di comunicare a S. M. questa esposizione delle mie idee, non meno che l'umile assicurazione de' miei costanti sentimenti di rispetto, di sommissione e d'attaccamento, e della mia viva e profonda gratitudine per la condiscendenza e la bontà di sua maestà nella graziosa comunicazione onde fui onorato per mezzo di vostra signoria. Ho stimato non dispiacerebbe a sua maestà un tal modo di sottometterle alla bella prima e con suo comodo la mia opinione; e spero che, innanzi risolversi su di ciò, sua maestà mi concederà l'onore di presentarle personalmente le spiegazioni che potesse richiedere una parte qualsiasi della questione; come mi lusingo che quanto ho ora esposto parrà compatibile colla devozione pel servizio di sua maestà, ch'ebbi sempre a cuore di manifestarle in ogni parte della mia condotta.

« Sono, con gran considerazione, ecc.

G. PITT.

« Palazzo della Regina, 5 maggio 1804.

« Il re ha incaricato il lord cancelliere di far sapere al signor Pitt quanto ne apprezzi l'attaccamento personale per sua maestà, e l'ardente desiderio di sostenere i provvedimenti che possono riuscire utili ai veri interessi del re e della famiglia reale, ma non può a meno, per altro, di lamentare che il signor Pitt abbia concepita così viva ripugnanza per un uomo che meritò l'approvazione del re e del paese colla operosità e capacità mostrata per dodici anni nell'ufficio di presidente della Camera dei Comuni, e massime colla generosità onde si è offerto (quando il signor Pitt e alcuni suoi colleghi diedero la dimissione) a sostenere il re e il paese al momento della più pericolosa e inconsiderata proposta che mai avessero fatto i nemici della

Chiesa stabilita. Sua maestà ha troppo buon concetto del signor Pitt, per credere che avrebbe sostenuto un tal provvedimento, se vi avesse posta l'attenzione con cui un uomo del suo senno dovrebbe riguardare una questione così seria; ma gli è noto quanto i due segretarj di Stato d' allora fossero strettamente uniti ai Cattolici romani; uno (1), col carteggio privato con un antico lord luogotenente d'Irlanda (2), provava d'esser diventato partigiano delle insane idee di Burke, e l'altro lasciavasi dirigere, come al solito, dalla testardaggine (3).

« Sua maestà non può dimenticare nè il colpo che tentavasi recare all'atto del *Test*, palladio della nostra costituzione ecclesiastica, nè l'indelicatezza, per non dir peggio, del voler obbligare sua maestà a violare il solenne giuramento della sua coronazione. Il re non sarà dunque soddisfatto se il signor Pitt non gli dà la più formale promessa d'esser risoluto a sostenere quella savia legge, come già fece nel 1796 alla Camera dei Comuni, dichiarando che la più lieve modificazione su questo punto sarebbe la morte della costituzione inglese.

« La condotta di Fox, da che uscì dal Consiglio della tesoreria, prima ancora d'esser maggiorenne, e i suoi discorsi al club whig e in altre faziose adunanze, per cui fu escluso dal Consiglio privato, obbligano il re a manifestare il proprio stupore che il signor Pitt abbia potuto pensare un istante di attirare

(1) Dundas.

(2) L'allusione sembra riferirsi a lord Westmoreland, e al periodo dal 1793 al 1794. Rose, raccontando il lungo suo colloquio col re a Weymouth, nel settembre 1804, dice: « Sono persuaso che sua maestà fu indispettita dalle lettere di sua signoria (lord Melville) a lord Westmoreland relativamente alla emancipazione dei Cattolici, mentre quest'ultimo era luogotenente d'Irlanda. Il re mi disse avergli lord Westmoreland mostrato tali lettere, rilegate in un volume insieme con tutte l'altre ricevute sul medesimo argomento ». *Giornali*, vol. II.

(3) Lord Grenville.

l'attenzione reale sopra un tal uomo. Perchè non si riproduca siffatta idea, il re dichiara che, se il signor Pitt persiste in essa o nel voler consultare lord Grenville, si vedrà costretto a dolersi di non poter più approfittare della capacità del signor Pitt. Ciò bene stabilito, S. M. non ha obiezioni a che il signor Pitt formi, per dirigere gli affari pubblici, una combinazione che possa essere soddisfacente in ogni evenienza. Ma ove il signor Pitt non si trovasse, per mala sorte, in grado di imprendere quanto gli è proposto, il re, in questo caso, chiamerebbe in sussidio uomini veramente affezionati alla nostra avventurata costituzione, anzichè cercatori di miglioramenti, i quali, a giudizio degl'imparziali, mirano a distruggere quel nobile edificio che è l'orgoglio di tutti i pensatori e l'invidia di tutte le nazioni straniere.

« Per giustizia verso gli attuali suoi servitori, sua maestà crede dover esprimere il desiderio di godere ancora dei loro servigi, quanto lo consentirà l'interesse pubblico.

« GIORGIO R. »

PITT AL RE

« Piazza di Yqrk, domenica 6 maggio 1804.

« Sire,

« Ebbi l'onore di ricevere dal cancelliere la vostra lettera, e sono sensibilissimo alla condiscendenza e bontà mostratami da vostra maestà col degnarsi di rinnovarmi l'assicurazione di approvare i sentimenti di rispetto e d'attaccamento, ch'ebbi sempre a cuore di manifestare verso vostra maestà. Non posso per altro tacere il mio profondo dolore nel veder come V. M. s'inganni su parecchi punti de' miei sentimenti, e mostri sfavorevole impressione su parecchi punti della

mia condotta. Vostra maestà, spero, mi consentirà d'assicurarla che le opinioni da me espresse intorno alla persona ora occupante il primo posto nel Governo, non derivano da antipatia personale, ma unicamente dal mio giudizio sulla sua condotta pubblica, e si fondano sopra ragioni già da me apertamente esposte a vostra maestà.

« Rispetto alla proposta fatta nel 1801 relativamente ai Cattolici, non era punto mio desiderio di addentrarmi nei particolari di quella discussione; ma mi credo in dovere verso due miei antichi colleghi, di dichiarare che in quell'occasione essi furono guidati da motivi ben diversi di quelli loro attribuiti da vostra maestà; come pure devo dichiarare che la mia opinione in argomento si formò dopo matura deliberazione, e che, per le ragioni diffusamente esposte a vostra maestà, credetti la proposta, allora fatta, poter valere a confermare la sicurezza della Chiesa stabilita, come a servire gl'interessi generali dell'impero. Le mie idee sulla convenienza e i vantaggi morali del provvedimento non sono mutate; ma altre considerazioni, e la deferenza verso vostra maestà, mi fecero poi riguardare come un dovere l'astenermi dal presentarle di nuovo alla attenzione di vostra maestà. L'umile assicurazione della mia determinazione fu già da gran tempo trasmessa a vostra maestà, cui l'ho recentemente rinnovata, e domando sommessamente di riferirmi ad essa, senza nulla aggiungere o modificare.

« Mi resta di manifestare il sommo rammarico con cui rilevo l'energica disapprovazione di vostra maestà relativamente alla proposta da me fattale dopo aver ben esaminato lo stato degli affari e dei partiti politici, onde costituire, in questi difficili momenti di crisi, un Governo forte sopra una larga base, rannodandomi le capacità e l'influenza dei più ragguardevoli uomini politici d'ogni opinione. Ho già detto che se, dopo

matura deliberazione, vostra maestà avesse obiezioni a qualche parte della mia proposta, ero pronto ad ammettere tale decisione, e ad accettare gli ordini di vostra maestà; ma ho parimenti espressa la speranza che, innanzi la risoluzione definitiva di vostra maestà, mi sarebbe dato di esporle le spiegazioni che fossero del caso. In affare di tanto momento, non posso non riguardare come un dovere indispensabile il chiedervi di nuovo di voler udire da me personalmente le ragioni dalle quali fui persuaso, essere tale sistema di governo il più acconcio ad assicurare i soli oggetti che mi stanno a cuore, l'onore e la facilità d'azione durevole del Governo di vostra maestà, la sicurezza e la prosperità del paese, e gl'interessi generali d'Europa. Ove vostra maestà non mi onori della sua fiducia, coll'ammettermi a tale effetto in sua presenza, mi duole dover dire che mi è tolto di sperare possano i miei servigi venir adoperati in modo vantaggioso agli affari di vostra maestà, o soddisfacente per l'animo mio.

G. PITT.

PITT AL RE

9 maggio 1804 (1).

Pitt informa umilmente vostra maestà, che lord Grenville e i suoi amici ricusano di far parte di qualsiasi combinazione ove non fosse compreso Fox. Pitt spera poter sottomettere domani a vostra maestà le parti più rilevanti del progetto di ministero, che, in tale situazione, le proporrà sommessamente. Intanto, occorrendogli oggi su uno o due punti gli ordini sovrani, ap-

(1) Il re diede probabilmente copia ad Addington di questo biglietto. Il decano Pellew lo pubblicò seguendo tale copia, ma coll'erronea data del 1 maggio (*Vita di lord Sidmouth*, vol. II).

profitterà della graziosa licenza di vostra maestà per presentarsi al palazzo della regina alle tre e mezzo, sempre che a vostra maestà non accomodasse d'indicarli un'altr'ora.

« 9 maggio 1804.

Il re ricevette in questo punto il biglietto del signor Pitt. Egli riceverà con gran piacere il signor Pitt alle tre e mezzo, ciò che gli permetterà di prolungare la passeggiata. Non senza *stupore* raccoglie dal *Times* che la riunione dell'opposizione si tenne a Carlton-House.

“ G. R. ”

« 13^{*} maggio 1804.

È nella natura del re d'esser risoluto e pronto quando il servizio pubblico e l'onore de' suoi amici richiedano uno sforzo; e sa che tali sentimenti s'accordano colla disposizione e il carattere del suo amico, ora suo graditissimo cancelliere dello scacchiere. Sua maestà prega dunque il signor Pitt a venir qui il più presto possibile, promettendogli non trattenerlo oltre un quarto o una mezz'ora. Sua maestà è sicura di poter proporre un accomodamento della Corte, che salverà il suo onore, rispetto a lord Hobart, di cui non potrebbesi lodare abbastanza la condotta e l'attaccamento, e che trarrà il signor Pitt dalla difficoltà di trovare un posto pel signore cui è stato indubbiamente promesso. Il re lo vide jerisera tardi, pieno di rispetto e desideroso di udire qual condotta dovesse tenere, ma umilmente premuroso di deporre il suggello se ciò non recasse inconvenienti pel servizio pubblico. Lord Hobart ignora

(1) Questa lettera del 9 maggio è la seconda del re a Pitt intorno al nuovo ministero, e la terza è quella del 13.

affatto il pensiero del re, e nessuno ne saprà nulla finchè sua maestà non abbia parlato col signor Pitt.

« G. R. »

AL RE.

Da una copia di mano di Pitt.

« Mercoledì, 16 maggio 1804.

“ Sire,

Avendo ricevuto dai vostri medici la consultazione qui unita, ci crediamo in dovere di trasmetterla rispettosamente a V. M., scongiurandola a prestarvi la più seria attenzione, persuasi come siamo, che dalla esatta e costante osservanza di quanto vi è raccomandato, deve dipendere il pieno ristabilimento e la conservazione della salute di vostra maestà, e insieme di tutto quanto più importa alla prosperità personale di vostra maestà, e al pieno e felice esercizio dell'autorità reale per il bene dei vostri sudditi. Per tali ragioni, vorrà perdonarci vostra maestà se le esprimiamo il nostro serio e ardente desiderio di vederla, pur consacrando agli affari di rilievo il tempo necessario, non affaticarsi con un lavoro protratto oltre quanto è indispensabile, e così pure evitare colloquj e udienze troppo lunghe e troppo frequenti. Conformandosi, su altri punti, alla cura che potrà trovarsi necessaria per rassodarne il ristabilimento, vostra maestà allontanerà il pericolo d'una ricaduta, il timore della quale diverrebbe fonte d'ansietà e d'inquietudine continua ove quelle cautele fossero trascurate.

« Col più profondo rispetto, ecc.

« ELDON, G. PITT. »

24 maggio 1804.

Il re rimanda al signor Pitt le ordinanze sottoscritte, e lo prega di raccomandare al signor Canning d'esser qui alle tre e mezzo per la presentazione, in un coi lord della tesoreria e dell'ammiragliato, che si trovassero in città. Il re desidera pure veder per qualche istante lord Melville alla stessa ora.

Il re trasmette al signor Pitt una delle cartelle segrete, di cui fece mutare le cifre. Se il signor Pitt vuol trasmettermi le altre due, i rilegatori della biblioteca di sua maestà ne muteranno le cifre. Il re e il signor Pitt, avendo soli le chiavi di tali cartelle, possono servirsene con tutta sicurezza. G. R.

« 12 giugno 1804.

Il re non può trattenersi dal dire al signor Pitt, che riguarda come vantaggiosissimo per la causa del buon governo l'aumento di jersera della maggioranza, e quanto più riflette alla proposta che il signor Pitt sta preparando sotto forma di bill, tanto più ne scorge l'utilità. Non può trovare nè degna nè saggia la condotta di Addington; più scusabile è quella di Yorke, il quale ha suggerito tutti i cambiamenti introdotti nel modo di difesa dopo l'uscita di lord Pelham dal servizio, e conserva molta tenerezza per le proprie opinioni.

« G. R. »

« 16 giugno 1804.

Il re non dubita che l'idea della votazione differita a lunedì non abbia troppo influito sugli animi ben disposti dei pigri. Tuttavia un po' più di vigoria da parte dei segretarj della tesoreria, avrebbe potuto avere sa-

lutare effetto, giacchè jeri non furono spediti biglietti per invitare gli amici del buon governo a intervenire. Sua maestà si affida alla bontà delle cause, alla risoluzione di sostenere con tutte le proprie forze il ministero attuale, e al coraggio, alla rettitudine e ai talenti del signor Pitt. Tale alleanza non può non avere buon esito, e, in ogni caso, lo merita. « G. R. »

« Kew, 29 giugno 1804.

Il re ricevette colla più viva soddisfazione il ragguaglio datogli dal signor Pitt della terza lettura del bill di difesa, dopo una breve discussione, alla quale dispiace abbia preso parte Windham, che, sebbene di buona e nobile indole, inclina più ad opporsi che ad adottare le idee altrui. S. M. spera che l'attività spiegata dal signor Pitt in questa difficile circostanza, gli permetterà di far camminare gli affari pubblici con maggior rapidità e, insieme, con minor fatica, come non si sarebbe potuto aspettare a prima giunta.

« G. R. »

« Kew, 23 giugno 1804, 7 ore e 52.

Il re, per vedere i suoi medici, intende trovarsi stamane al palazzo della regina, dove si fermerà probabilmente un pajo d'ore, e sarebbe lieto se ci venisse il signor Pitt verso mezzodì. È curioso di sapere quei particolari del contegno dell'opposizione, che non potevano entrare nei limiti del biglietto ricevuto dal signor Pitt.

« G. R. »

P. S. Dopo scritte queste linee, il re ricevette la nota del signor Pitt, colle buone nuove di quanto avvenne jeri nella Camera dei Comuni, ond'è tanto più desideroso di veder oggi il signor Pitt. « G. R. »

Windsor, 2 agosto 1804.

Il re non provò nessuna stanchezza per la cerimonia di martedì, poichè sentiva di adempiere un dovere, oltracciò i sentimenti espressi dal discorso gli si confacevano così pienamente, che non poteva se non attingervi forza.

“ G. R. ”

« Weymouth, 26 agosto 1804.

Il re non ha difficoltà ad adottare la proposta del sig. Pitt. Acconsente che il luogotenente generale Lake sia fatto Pari d'Inghilterra, pei grandi suoi successi in India; e così pure che il brigadiere generale Welsley (1) sia decorato di un nastro straordinario dell'ordine del Bagno; ma a patto che il maggior generale Moore, cui dobbiamo principalmente le nostre vittorie in Egitto, e il commodoro Samuele Hood ricevano lo stesso onore, passando innanzi al brigadiere generale Welsley.

Quanto alla salute del re, di cui mi chiede il signor Pitt, essa è perfettamente buona; e la calma del luogo e la salubrità dell'aria devono invigorirla. Secondo il parere di sir Francesco Milman, che trovasi qui, il re prenderà dei bagni tepidi, invece di andar a quelli di mare; la qual cosa è per lui un sacrificio; seguirà nondimeno religiosamente questo parere, senza per altro approvare il raziocinio fondato sul credere che sessantacinque anni sien troppi perchè il rimedio riesca efficace.

“ G. R. ”

(1) Così nel manoscritto.

« Cuffnells, 31 ottobre 1804.

Il re è contentissimo che il signor Pitt possa indugiare la riunione del parlamento, semprechè qualche notizia di Spagna non la richieda prima di gennajo. Sua maestà è certa che tale dilazione andrà a genio ai nobili di provincia, mentre non è punto un ritardo pei pubblici affari, raro essendo che prima di Natale si faccia altro che votare i sussidj necessarj alle esigenze del momento.

PITT AL RE

Putney-Hill, 17 dicembre 1804.

Pitt si fa sollecito di comunicare umilmente a V. M., che essendo stato condotto, dall'avvicinarsi della sessione del parlamento, a studiare attentamente lo stato dei partiti politici, e quanto appoggio il Governo può averne, è profondamente convinto che, senza dubitare d'una maggioranza sufficiente a resistere ai tentativi dell'opposizione e condurre gli affari ordinarj del Governo, potrebbero tuttavia trovare molto incaglio i vigorosi e decisivi provvedimenti che sembrano necessarj per continuare vantaggiosamente la guerra. Crede quindi di alta importanza l'assicurarsi, ove sia possibile, un considerevole rinforzo innanzi l'apertura della sessione; e per riuscirevi non vede alcun mezzo che, tutto sommato, sia così vantaggioso nello stato presente, e conforme ai sentimenti di vostra maestà, come il cercar di rannodare al Governo gli aderenti di Addington; e sente che mancherebbe a quanto deve al servizio di vostra maestà se alle personali impressioni, risultanti da cose passate, concedesse di opporsi ad una simile combinazione. Se vostra maestà approva l'insieme di

questa proposta, Pitt avrà mercoledì l'onore di sottemetterle le proprie idee in argomento con maggiori particolari. Intanto aggiunge aver avuto agio di conoscere che i sentimenti di Addington si accordano coi suoi.

Windsor, 18 dicembre 1804.

Il re non può indugiare un istante, dopo letta la lettera del signor Pitt, ad esprimere la sua gioja dell'eccellente stato di spirito in cui trovasi il signor Pitt, e che gli suggerì il desiderio di chiamare Addington e i di lui amici in ajuto del Governo.

Dacchè sua maestà rivide il signor Pitt, nella scorsa primavera, per farlo rientrare nella vita pubblica, gli espresse il desiderio di riconciliare i due amici e di vederli ricuperare quell'affezione, che mentre gli riuscirà gradita, agevolerà i pubblici affari.

Il re non può chiudere senza suggerire un'idea pensata da tempo, e che stima giusta. Addington, secondo lui, dovrebbe ottenere, come ricompensa, una pensione vitalizia, dovutagli per l'operoso e onorato adempimento dei doveri d'oratore della Camera de' Comuni, ch'ei chiese sempre pei suoi predecessori, sebbene non avessero tampoco la metà del suo merito. Nel caso presente ne sarebbero lusingati i sentimenti di sua maestà, poichè la proposta non può convenientemente venire se non per messaggio reale, e la mozione dovrà esser fatta dal signor Pitt, che non rese mai maggior servizio al pubblico come col designare Addington, allora giovanissimo, ad oratore della Camera dei Comuni.

G. R.

Windsor, 25 dicembre 1804.

Il re ricevette da lord Hawkesbury la nuova tanto desiderata del colloquio del signor Pitt con Addington,

seguito domenica a Coombe Wood. Il re se ne compiace tanto più, sapendo come la loro affezione personale per lui e pel paese, sia la vera causa di quella soddisfacente riunione. Sua maestà non potè trattenersi dal dare al signor Pitt questa testimonianza scritta della sua approvazione, e altrettanto fece pel signor Addington.

G. R.

Windsor, 13 gennajo 1805.

Il re riceve con gran piacere la notizia datagli dal signor Pitt delle ottime disposizioni in cui trovò il duca di Portland; e la lettera di questi, pervenuta stamane a sua maestà, ne è la miglior prova. Il re approfittò dei consigli del signor Pitt, e, nella sua risposta, lo sollecitò vivamente a rimanere nel gabinetto.

16 gennajo 1805.

Il re è lieto che la mozione per l'indirizzo sia stata proposta e appoggiata in modo convenevole. Quanto ai discorsi di Fox e Windham, non suppone fossero necessarj, nè che abbiano avuto molta influenza sulla Camera dei Comuni.

31 gennajo 1805.

Il re, ricevuto il biglietto del signor Pitt, incaricò lord Hawkesbury di preparare le carte occorrenti per far passare il vescovo di Norwich alla sede arcivescoviile di Cantorbery. Il vescovato di Norwich, rendendo tremiladugento sterline annue, può offrire un trasferimento gradito a qualche vescovo da sede meno lucrosa.

Kew, 21 febbrajo 1805.

Il re è lieto che il signor Canning abbia risposto a dovere alla mozione di Windham , e che la votazione sia stata così favorevole, massime essendo seguita per tempo. Più tardi la maggioranza sarebbe certamente stata più forte.

7 marzo 1805.

Il re è contento che la mozione di Sheridan, intesa a ritirare l'atto, votato nell'ultima sessione del parlamento, per levare forze addizionali, abbia subito la sorte che meritava. È deplorabile che Windham dimentichi affatto, per ispirito d'opposizione, esser la guerra il principio in cui dovrebbe metter fede; laonde, se avesse la menoma idea delle convenienze, non dovrebbe associarsi agli sforzi tentati per scemare i mezzi proposti allo scopo di render efficace la difesa del regno.

G. R.

Windsor, 9 aprile 1805.

Il re, per quanto afflitto della cagione, non può dimenticare con qual convenienza il signor Pitt si è dato premura d'informarlo del risultato della mozione di censura contro lord Melville, per l'indulgenza con cui lasciò che Trotter traesse profitto dell'eccedenza del pubblico denaro. Sua maestà spera che lord Melville non sia stato colpevole, ma solo assai imprudente; però la lettera da lui pubblicata per iscolparsi non ha molto migliorato lo stato delle cose. Sua maestà non ricambiarebbe con schiettezza, se non citasse i nomi che le si affacciarono come degni d'esame quando si tratterà di nominare il presidente del Consiglio d'ammi-

ragliato, e sono il conte di Chatham, lord Castlereagh e Yorke, oppure lord Gardner, ove vogliasi un uomo della professione; ma sua maestà intende rimaner affatto libera, onde adottare uno di questi nomi, o qualsiasi altro che il signor Pitt, dopo matura riflessione, stimerà atto a sostenere il ministero. G. R.

Windsor, 10 aprile 1805.

Il re ricevette stamane la dimissione di lord Melville dal suo posto nel Consiglio d'ammiragliato; e stima necessario che il signor Pitt ponderi a tutto suo agio chi potrebbe meglio surrogarlo in quel posto importante, poichè l'uomo più maldisposto verso lord Melville, se ne esaminasse il complesso dei lavori nel Consiglio dell'ammiragliato, dovrà riconoscere che in tale ufficio ha pienamente compiuto i suoi doveri. Le presenti vacanze daranno al signor Pitt il tempo d'esaminare e di proporre gli acconci più vantaggiosi al servizio pubblico.

G. R.

Windsor, 22 aprile 1805.

Dacchè lord Melville si trovò nella sciagurata necessità di dimettersi dal Consiglio dell'ammiragliato, il re non ebbe altro desiderio che di adottare la raccomandazione del signor Pitt a favore della persona più idonea ad occupare il posto vacante; e poichè il signor Pitt crede che, tutto sommato, sir Carlo Middleton risponda al bisogno, sua maestà non fa obiezione nè a ciò, nè a che sia promosso al grado di barone; ma non dovrà assistere al Consiglio, se non quando trattisi di marineria. Al tempo stesso, sua maestà stima utile, nel fare tale aggiunta alla paria, d'accordare uguale onore al signor Lygon, rappresentante della contea di Worcester, posto dalla fama, dalla opulenza e dalla

costante adesione al Governo in una posizione, in cui non ha valevoli competitori. G. R.

Windsor, 26 aprile 1805.

Il re è incantato delle nuove dategli dal signor Pitt, e dell'essere jeri stata troncata la persistente acrimonia di Whitbread da una maggioranza di 78 voti, e dell'adozione, alla seconda votazione, della Commissione scelta, con una maggioranza di 131 voti. Sua maestà considera tale felice esito come unicamente dovuto alla moderazione e alla savia condotta del signor Pitt in tutto il corso di questo tristo affare.

Il re è dolente di veder la città di Londra uscire dal suo contegno naturale per mettersi innanzi in questa faccenda, che punto non la riguarda; e spera che il signor Pitt si accorderà con lord Hawkesbury per la risposta da farsi, la quale deve essere generica e moderata, senza incoraggiare la gente della *City* a declamare sopra argomenti non di loro competenza. Il re riceverà mercoledì tale indirizzo. G. R.

Windsor, 30 aprile 1805.

Il re è soddisfattissimo del risultato della discussione di jeri, quale gli venne fatto conoscere dal signor Pitt, e non dubita che colla moderazione si calmerà tosto il bollore sgraziatamente manifestatosi nella Camera dei Comuni a cagione d'una deplorabile e inescusabile imprevidenza. Sua maestà non può chiudere senza dire che, sino a jeri, ignorava vi fosse screzio nel ministero, e udì poi essersi tutto accomodato amichevolmente. Il re crede giusto di dichiarare che, ove si fosse manifestata qualche disunione, avrebbe risolutamente parteggiato pel signor Pitt, avendo ogni motivo d'esserne soddisfatto dacchè rientrò al suo servizio.

Il re non sarà oggi a Kew, ma ha dato convegno a lord Hawkesbury per domattina alle undici nel palazzo della regina.

G. R.

Windsor, 5 maggio 1805.

Sebbene offeso vivamente dalla violenza contro lord Melville, non conveniente all'indole degli Inglesi, solitamente troppo generosi per continuare a percuotere un caduto, il re non può non sentire la prudenza e il bel carattere di cui fe prova il signor Pitt col proporre di cancellarlo dal Consiglio privato; e spera che, dopo ciò, la cosa sarà sepolta nell'oblio.

Sua maestà autorizza il signor Pitt, non solo a darne oggi avviso alla Camera dei Comuni, ma altresì a convocare il Consiglio privato per giovedì alle due nel palazzo della Regina.

G. R.

Windsor, 14 maggio 1805.

Il re non è sorpreso che, attesa l'enorme lunghezza dei discorsi, alle due del mattino siasi dovuto aggiornare la discussione sulla questione cattolica, sino all'ora consueta della riunione d'oggi; ma fa maraviglia che la stanchezza non induca quei signori a restringere le loro idee; ciò che sarebbe più gradito e utile agli uditori, come vantaggioso pel corso degli affari.

G. R.

Kew, 1 maggio 1805.

Il re è sommamente soddisfatto della grande maggioranza onde fu rigettata la mozione di Fox, relativa ad un comitato sulla questione cattolica; e spera che le maggioranze imponenti nelle due Camere del parlamento mostreranno così chiaro il sentimento del regno su tale

importante questione, che egli non udrà più parlarne. Sua maestà è convinta che, ove si potesse conoscere i sentimenti generali della popolazione su questo punto, la maggioranza sarebbe ancor più grande. G. R.

12 giugno 1805.

Il re godette nell'udire dal signor Pitt l'aspetto della Camera dei Comuni, jeri, relativamente alla mozione di Whitbread per metter in accusa lord Melville, e all'emendamento del signor Bond, che invece propone il procedimento legale. Il re crede si possano respingere con giustizia entrambe le mozioni. Ognuno biasima la irregolarità della condotta di lord Melville, ma ognuno è contrario a che si faccia alcun altro atto contro di lui. Quanto richiedevasi per l'esempio in avvenire fu fatto, e il di più sarebbe soltanto pel gusto di castigare un uomo già abbatuto: non è questa la condotta d'un Inglese, il quale non colpisce mai il nemico atterrato. G. R.

Weymouth, 15 settembre 1805.

Il re è affatto del parere del signor Pitt, rispetto alle qualità del signor Long per la carica di segretario d'Irlanda; ma raccomanda al signor Pitt d'esser molto accurato nella scelta d'un uomo capace di surrogarlo nel Consiglio della tesoreria. La vista non permette a sua maestà d'aggiunger altro; e sebbene vada migliorando, non può leggere nè quanto le si invia, nè ciò che scrive (1). G. R.

(1) Nella scrittura di questa e delle susseguenti lettere si scorge molta degradazione; caratteri più grossi, indistinti e mal formati; colpa l'indebolimento della vista. Nell'ottobre, essendo a Cuffnells, « sua maestà (scrive Rose) mi diceva aver quasi affatto perduto il vedere dall'occhio destro, e durar gran fatica a leggere il giornale al lume, quali si fossero gli occhiali » (*Giornali*, vol. II). Dal novembre 1805 il re si vide obbligato ad adoperare il colonnello Taylor come segretario e amanuense.

Windsor, 11 novembre 1805.

Il re non può trattenersi dall'esprimere al sig. Pitt la sua gioja per le buone notizie dategli sulla cattura dei quattro vascelli di linea, che erano sfuggiti il 21 dello scorso mese. Sua maestà ricevette da lord Hawkesbury un estratto del testamento di lord Nelson, relativamente alle sue esequie; lo che permise di dare le istruzioni necessarie per i di lui funerali a San Paolo, cogli onori militari richiesti dallo splendore della vittoria.

G. R.

IL COLONNELLO HERBERT TAYLOR A LORD CASTLEREAGH.

Windsor, 20 dicembre 1805.

Ebbi l'onore di sottomettere a sua maestà le varie carte annesse alla lettera di vostra signoria intorno ai recenti avvenimenti di Moravia (1), e fui incaricato di rendervene grazie. Sua maestà trova importantissimi tali documenti, poichè tutti confermano la relazione giunta jeri sui prosperi esiti dell'accanita lotta del 2, del 3 e del 4 corrente.

(1) La voce, trovata di poi senza fondamento, d'una gran vittoria riportata sui Francesi presso Austerlitz.

APPENDICE

ALL' EDIZIONE ITALIANA

APPENDIX

ALLIANCE WITH THE

The following is a list of the names of the persons who have been members of the Alliance with the...

1. Mr. John A. Smith

2. Mr. James B. Jones

3. Mr. William C. Brown

4. Mr. Robert D. White

5. Mr. Thomas E. Green

6. Mr. Charles F. Black

7. Mr. Henry G. Gray

8. Mr. George H. Pink

9. Mr. Frank I. Blue

10. Mr. David J. Yellow

11. Mr. John K. Purple

12. Mr. William L. Red

13. Mr. Robert M. Orange

14. Mr. Thomas N. Green

15. Mr. Charles O. Blue

16. Mr. Henry P. Yellow

17. Mr. George Q. Purple

18. Mr. Frank R. Red

19. Mr. David S. Orange

20. Mr. John T. Green

21. Mr. William U. Blue

22. Mr. Robert V. Yellow

23. Mr. Thomas W. Purple

24. Mr. Charles X. Red

25. Mr. Henry Y. Orange

26. Mr. George Z. Green

27. Mr. Frank AA. Blue

28. Mr. David BB. Yellow

29. Mr. John CC. Purple

30. Mr. William DD. Red

31. Mr. Robert EE. Orange

32. Mr. Thomas FF. Green

33. Mr. Charles GG. Blue

34. Mr. Henry HH. Yellow

35. Mr. George II. Purple

36. Mr. Frank JJ. Red

37. Mr. David KK. Orange

38. Mr. John LL. Green

39. Mr. William MM. Blue

40. Mr. Robert NN. Yellow

41. Mr. Thomas OO. Purple

42. Mr. Charles PP. Red

43. Mr. Henry QQ. Orange

44. Mr. George RR. Green

45. Mr. Frank SS. Blue

46. Mr. David TT. Yellow

47. Mr. John UU. Purple

48. Mr. William VV. Red

49. Mr. Robert WW. Orange

50. Mr. Thomas XX. Green

51. Mr. Charles YY. Blue

52. Mr. Henry ZZ. Yellow

53. Mr. George AAA. Purple

54. Mr. Frank BBB. Red

55. Mr. David CCC. Orange

56. Mr. John DDD. Green

57. Mr. William EEE. Blue

58. Mr. Robert FFF. Yellow

59. Mr. Thomas GGG. Purple

60. Mr. Charles HHH. Red

61. Mr. Henry III. Orange

62. Mr. George JJJ. Green

63. Mr. Frank KKK. Blue

64. Mr. David LLL. Yellow

65. Mr. John MMM. Purple

66. Mr. William NNN. Red

67. Mr. Robert OOO. Orange

68. Mr. Thomas PPP. Green

69. Mr. Charles QQQ. Blue

70. Mr. Henry RRR. Yellow

71. Mr. George SSS. Purple

72. Mr. Frank TTT. Red

73. Mr. David UUU. Orange

74. Mr. John VVV. Green

75. Mr. William WWW. Blue

76. Mr. Robert XXX. Yellow

77. Mr. Thomas YYY. Purple

78. Mr. Charles ZZZ. Red

79. Mr. Henry AAAA. Orange

80. Mr. George BBBB. Green

81. Mr. Frank CCCC. Blue

82. Mr. David DDDD. Yellow

83. Mr. John EEEE. Purple

84. Mr. William FFFF. Red

85. Mr. Robert GGGG. Orange

86. Mr. Thomas HHHH. Green

87. Mr. Charles IIII. Blue

88. Mr. Henry JJJJ. Yellow

89. Mr. George KKKK. Purple

90. Mr. Frank LLLL. Red

91. Mr. David MMMM. Orange

92. Mr. John NNNN. Green

93. Mr. William OOOO. Blue

94. Mr. Robert PPPP. Yellow

95. Mr. Thomas QQQQ. Purple

96. Mr. Charles RRRR. Red

97. Mr. Henry SSSS. Orange

98. Mr. George TTTT. Green

99. Mr. Frank UUUU. Blue

100. Mr. David VVVV. Yellow

101. Mr. John WWWW. Purple

102. Mr. William XXXX. Red

103. Mr. Robert YYYYY. Orange

104. Mr. Thomas ZZZZ. Green

105. Mr. Charles AAAAA. Blue

106. Mr. Henry BBBBB. Yellow

107. Mr. George CCCC. Purple

108. Mr. Frank DDDD. Red

109. Mr. David EEEE. Orange

110. Mr. John FFFF. Green

111. Mr. William GGGG. Blue

112. Mr. Robert HHHH. Yellow

113. Mr. Thomas IIII. Purple

114. Mr. Charles JJJJ. Red

115. Mr. Henry KKKK. Orange

116. Mr. George LLLL. Green

117. Mr. Frank MMMM. Blue

118. Mr. David NNNN. Yellow

119. Mr. John OOOO. Purple

120. Mr. William PPPP. Red

121. Mr. Robert QQQQ. Orange

122. Mr. Thomas RRRR. Green

123. Mr. Charles SSSS. Blue

124. Mr. Henry TTTT. Yellow

125. Mr. George UUUU. Purple

126. Mr. Frank VVVV. Red

127. Mr. David WWWW. Orange

128. Mr. John XXXX. Green

129. Mr. William YYYYY. Blue

130. Mr. Robert ZZZZ. Yellow

131. Mr. Thomas AAAAA. Purple

132. Mr. Charles BBBBB. Red

133. Mr. Henry CCCC. Orange

134. Mr. George DDDD. Green

135. Mr. Frank EEEE. Blue

136. Mr. David FFFF. Yellow

137. Mr. John GGGG. Purple

138. Mr. William HHHH. Red

139. Mr. Robert IIII. Orange

140. Mr. Thomas JJJJ. Green

141. Mr. Charles KKKK. Blue

142. Mr. Henry LLLL. Yellow

143. Mr. George MMMM. Purple

144. Mr. Frank NNNN. Red

145. Mr. David OOOO. Orange

146. Mr. John PPPP. Green

147. Mr. William QQQQ. Blue

148. Mr. Robert RRRR. Yellow

149. Mr. Thomas SSSS. Purple

150. Mr. Charles TTTT. Red

151. Mr. Henry UUUU. Orange

152. Mr. George VVVV. Green

153. Mr. Frank WWWW. Blue

154. Mr. David XXXX. Yellow

155. Mr. John YYYYY. Purple

156. Mr. William ZZZZ. Red

157. Mr. Robert AAAAA. Orange

158. Mr. Thomas BBBBB. Green

159. Mr. Charles CCCC. Blue

160. Mr. Henry DDDD. Yellow

161. Mr. George EEEE. Purple

162. Mr. Frank FFFF. Red

163. Mr. David GGGG. Orange

164. Mr. John HHHH. Green

165. Mr. William IIII. Blue

166. Mr. Robert JJJJ. Yellow

167. Mr. Thomas KKKK. Purple

168. Mr. Charles LLLL. Red

169. Mr. Henry MMMM. Orange

170. Mr. George NNNN. Green

171. Mr. Frank OOOO. Blue

172. Mr. David PPPP. Yellow

173. Mr. John QQQQ. Purple

174. Mr. William RRRR. Red

175. Mr. Robert SSSS. Orange

176. Mr. Thomas TTTT. Green

177. Mr. Charles UUUU. Blue

178. Mr. Henry VVVV. Yellow

179. Mr. George WWWW. Purple

180. Mr. Frank XXXX. Red

181. Mr. David YYYYY. Orange

182. Mr. John ZZZZ. Green

183. Mr. William AAAAA. Blue

184. Mr. Robert BBBBB. Yellow

185. Mr. Thomas CCCC. Purple

186. Mr. Charles DDDD. Red

187. Mr. Henry EEEE. Orange

188. Mr. George FFFF. Green

189. Mr. Frank GGGG. Blue

190. Mr. David HHHH. Yellow

191. Mr. John IIII. Purple

192. Mr. William JJJJ. Red

193. Mr. Robert KKKK. Orange

194. Mr. Thomas LLLL. Green

195. Mr. Charles MMMM. Blue

196. Mr. Henry NNNN. Yellow

197. Mr. George OOOO. Purple

198. Mr. Frank PPPP. Red

199. Mr. David QQQQ. Orange

200. Mr. John RRRR. Green

201. Mr. William SSSS. Blue

202. Mr. Robert TTTT. Yellow

203. Mr. Thomas UUUU. Purple

204. Mr. Charles VVVV. Red

205. Mr. Henry WWWW. Orange

206. Mr. George XXXX. Green

207. Mr. Frank YYYYY. Blue

208. Mr. David ZZZZ. Yellow

209. Mr. John AAAAA. Purple

210. Mr. William BBBBB. Red

211. Mr. Robert CCCC. Orange

212. Mr. Thomas DDDD. Green

213. Mr. Charles EEEE. Blue

214. Mr. Henry FFFF. Yellow

215. Mr. George GGGG. Purple

216. Mr. Frank HHHH. Red

217. Mr. David IIII. Orange

218. Mr. John JJJJ. Green

219. Mr. William KKKK. Blue

220. Mr. Robert LLLL. Yellow

221. Mr. Thomas MMMM. Purple

222. Mr. Charles NNNN. Red

223. Mr. Henry OOOO. Orange

224. Mr. George PPPP. Green

225. Mr. Frank QQQQ. Blue

226. Mr. David RRRR. Yellow

227. Mr. John SSSS. Purple

228. Mr. William TTTT. Red

229. Mr. Robert UUUU. Orange

230. Mr. Thomas VVVV. Green

231. Mr. Charles WWWW. Blue

232. Mr. Henry XXXX. Yellow

233. Mr. George YYYYY. Purple

234. Mr. Frank ZZZZ. Red

235. Mr. David AAAAA. Orange

236. Mr. John BBBBB. Green

237. Mr. William CCCC. Blue

238. Mr. Robert DDDD. Yellow

239. Mr. Thomas EEEE. Purple

240. Mr. Charles FFFF. Red

241. Mr. Henry GGGG. Orange

242. Mr. George HHHH. Green

243. Mr. Frank IIII. Blue

244. Mr. David JJJJ. Yellow

245. Mr. John KKKK. Purple

246. Mr. William LLLL. Red

247. Mr. Robert MMMM. Orange

248. Mr. Thomas NNNN. Green

249. Mr. Charles OOOO. Blue

250. Mr. Henry PPPP. Yellow

251. Mr. George QQQQ. Purple

252. Mr. Frank RRRR. Red

253. Mr. David SSSS. Orange

254. Mr. John TTTT. Green

255. Mr. William UUUU. Blue

256. Mr. Robert VVVV. Yellow

257. Mr. Thomas WWWW. Purple

258. Mr. Charles XXXX. Red

259. Mr. Henry YYYYY. Orange

260. Mr. George ZZZZ. Green

261. Mr. Frank AAAAA. Blue

262. Mr. David BBBBB. Yellow

263. Mr. John CCCC. Purple

264. Mr. William DDDD. Red

265. Mr. Robert EEEE. Orange

266. Mr. Thomas FFFF. Green

267. Mr. Charles GGGG. Blue

268. Mr. Henry HHHH. Yellow

269. Mr. George IIII. Purple

270. Mr. Frank JJJJ. Red

271. Mr. David KKKK. Orange

272. Mr. John LLLL. Green

273. Mr. William MMMM. Blue

274. Mr. Robert NNNN. Yellow

275. Mr. Thomas OOOO. Purple

276. Mr. Charles PPPP. Red

277. Mr. Henry QQQQ. Orange

278. Mr. George RRRR. Green

279. Mr. Frank SSSS. Blue

280. Mr. David TTTT. Yellow

281. Mr. John UUUU. Purple

282. Mr. William VVVV. Red

283. Mr. Robert WWWW. Orange

284. Mr. Thomas XXXX. Green

285. Mr. Charles YYYYY. Blue

286. Mr. Henry ZZZZ. Yellow

287. Mr. George AAAAA. Purple

288. Mr. Frank BBBBB. Red

289. Mr. David CCCC. Orange

290. Mr. John DDDD. Green

291. Mr. William EEEE. Blue

292. Mr. Robert FFFF. Yellow

293. Mr. Thomas GGGG. Purple

294. Mr. Charles HHHH. Red

295. Mr. Henry IIII. Orange

296. Mr. George JJJJ. Green

297. Mr. Frank KKKK. Blue

298. Mr. David LLLL. Yellow

299. Mr. John MMMM. Purple

300. Mr. William NNNN. Red

301. Mr. Robert OOOO. Orange

302. Mr. Thomas PPPP. Green

303. Mr. Charles QQQQ. Blue

304. Mr. Henry RRRR. Yellow

305. Mr. George SSSS. Purple

306. Mr. Frank TTTT. Red

307. Mr. David UUUU. Orange

308. Mr. John VVVV. Green

309. Mr. William WWWW. Blue

310. Mr. Robert XXXX. Yellow

311. Mr. Thomas YYYYY. Purple

312. Mr. Charles ZZZZ. Red

313. Mr. Henry AAAAA. Orange

314. Mr. George BBBBB. Green

315. Mr. Frank CCCC. Blue

316. Mr. David DDDD. Yellow

317. Mr. John EEEE. Purple

318. Mr. William FFFF. Red

319. Mr. Robert GGGG. Orange

320. Mr. Thomas HHHH. Green

321. Mr. Charles IIII. Blue

322. Mr. Henry JJJJ. Yellow

323. Mr. George KKKK. Purple

324. Mr. Frank LLLL. Red

325. Mr. David MMMM. Orange

326. Mr. John NNNN. Green

327. Mr. William OOOO. Blue

328. Mr. Robert PPPP. Yellow

329. Mr. Thomas QQQQ. Purple

330. Mr. Charles RRRR. Red

331. Mr. Henry SSSS. Orange

332. Mr. George TTTT. Green

333. Mr. Frank UUUU. Blue

334. Mr. David VVVV. Yellow

335. Mr. John WWWW. Purple

336. Mr. William XXXX. Red

337. Mr. Robert YYYYY. Orange

338. Mr. Thomas ZZZZ. Green

339. Mr. Charles AAAAA. Blue

340. Mr. Henry BBBBB. Yellow

341. Mr. George CCCC. Purple

342. Mr. Frank DDDD. Red

343. Mr. David EEEE. Orange

344. Mr. John FFFF. Green

345. Mr. William GGGG. Blue

346. Mr. Robert HHHH. Yellow

347. Mr. Thomas IIII. Purple

348. Mr. Charles JJJJ. Red

349. Mr. Henry KKKK. Orange

350. Mr. George LLLL. Green

351. Mr. Frank MMMM. Blue

352. Mr. David NNNN. Yellow

353. Mr. John OOOO. Purple

354. Mr. William PPPP. Red

355. Mr. Robert QQQQ. Orange

356. Mr. Thomas RRRR. Green

357. Mr. Charles SSSS. Blue

358. Mr. Henry TTTT. Yellow

359. Mr. George UUUU. Purple

360. Mr. Frank VVVV. Red

361. Mr. David WWWW. Orange

362. Mr. John XXXX. Green

363. Mr. William YYYYY. Blue

364. Mr. Robert ZZZZ. Yellow

365. Mr. Thomas AAAAA. Purple

366. Mr. Charles BBBBB. Red

367. Mr. Henry CCCC. Orange

368. Mr. George DDDD. Green

369. Mr. Frank EEEE. Blue

370. Mr. David FFFF. Yellow

371. Mr. John GGGG. Purple

372. Mr. William HHHH. Red

373. Mr. Robert IIII. Orange

374. Mr. Thomas JJJJ. Green

375. Mr. Charles KKKK. Blue

376. Mr. Henry LLLL. Yellow

377. Mr. George MMMM. Purple

378. Mr. Frank NNNN. Red

379. Mr. David OOOO. Orange

380. Mr. John PPPP. Green

381. Mr. William QQQQ. Blue

382. Mr. Robert RRRR. Yellow

383. Mr. Thomas SSSS. Purple

384. Mr. Charles TTTT. Red

385. Mr. Henry UUUU. Orange

386. Mr. George VVVV. Green

387. Mr. Frank WWWW. Blue

388. Mr. David XXXX. Yellow

389. Mr. John YYYYY. Purple

390. Mr. William ZZZZ. Red

391. Mr. Robert AAAAA. Orange

392. Mr. Thomas BBBBB. Green

393. Mr. Charles CCCC. Blue

394. Mr. Henry DDDD. Yellow

395. Mr. George EEEE. Purple

396. Mr. Frank FFFF. Red

397. Mr. David GGGG. Orange

398. Mr. John HHHH. Green

399. Mr. William IIII. Blue

400. Mr. Robert JJJJ. Yellow

401. Mr. Thomas KKKK. Purple

402. Mr. Charles LLLL. Red

403. Mr. Henry MMMM. Orange

404. Mr. George NNNN. Green

405. Mr. Frank OOOO. Blue

406. Mr. David PPPP. Yellow

407. Mr. John QQQQ. Purple

408. Mr. William RRRR. Red

409. Mr. Robert SSSS. Orange

410. Mr. Thomas TTTT. Green

411. Mr. Charles UUUU. Blue

412. Mr. Henry VVVV. Yellow

413. Mr. George WWWW. Purple

414. Mr. Frank XXXX. Red

415. Mr. David YYYYY. Orange

416. Mr. John ZZZZ. Green

417. Mr. William AAAAA. Blue

418. Mr. Robert BBBBB. Yellow

419. Mr. Thomas CCCC. Purple

420. Mr. Charles DDDD. Red

421. Mr. Henry EEEE. Orange

422. Mr. George FFFF. Green

423. Mr. Frank GGGG. Blue

424. Mr. David HHHH. Yellow

425. Mr. John IIII. Purple

426. Mr. William JJJJ. Red

427. Mr. Robert KKKK. Orange

428. Mr. Thomas LLLL. Green

429. Mr. Charles MMMM. Blue

430. Mr. Henry NNNN. Yellow

431. Mr. George OOOO. Purple

432. Mr. Frank PPPP. Red

433. Mr. David QQQQ. Orange

434. Mr. John RRRR. Green

435. Mr. William SSSS. Blue

436. Mr. Robert TTTT. Yellow

437. Mr. Thomas UUUU. Purple

438. Mr. Charles VVVV. Red

439. Mr. Henry WWWW. Orange

440. Mr. George XXXX. Green

441. Mr. Frank YYYYY. Blue

442. Mr. David ZZZZ. Yellow

443. Mr. John AAAAA. Purple

444. Mr. William BBBBB. Red

445. Mr. Robert CCCC. Orange

446. Mr. Thomas DDDD. Green

447. Mr. Charles EEEE. Blue

448. Mr. Henry FFFF. Yellow

449. Mr. George GGGG. Purple

450. Mr. Frank HHHH. Red

451. Mr. David IIII. Orange

452. Mr. John JJJJ. Green

453. Mr. William KKKK. Blue

454. Mr. Robert LLLL. Yellow

455. Mr. Thomas MMMM. Purple

456. Mr. Charles NNNN. Red

457. Mr. Henry OOOO. Orange

458. Mr. George PPPP. Green

459. Mr. Frank QQQQ. Blue

460. Mr. David RRRR. Yellow

461. Mr. John SSSS. Purple

462. Mr. William TTTT. Red

463. Mr. Robert UUUU. Orange

464. Mr. Thomas VVVV. Green

465. Mr. Charles WWWW. Blue

466. Mr. Henry XXXX. Yellow

467. Mr. George YYYYY. Purple

468. Mr. Frank ZZZZ. Red

469. Mr. David AAAAA. Orange

470. Mr. John BBBBB. Green

471. Mr. William CCCC. Blue

472. Mr. Robert DDDD. Yellow

473. Mr. Thomas EEEE. Purple

474. Mr. Charles FFFF. Red

475. Mr. Henry GGGG. Orange

476. Mr. George HHHH. Green

477. Mr. Frank IIII. Blue

478. Mr. David JJJJ. Yellow

479. Mr. John KKKK. Purple

480. Mr. William LLLL. Red

481. Mr. Robert MMMM. Orange

482. Mr. Thomas NNNN. Green

483. Mr. Charles OOOO. Blue

484. Mr. Henry PPPP. Yellow

485. Mr. George QQQQ. Purple

486. Mr. Frank RRRR. Red

487. Mr. David SSSS. Orange

488. Mr. John TTTT. Green

489. Mr. William UUUU. Blue

490. Mr. Robert VVVV. Yellow

491. Mr. Thomas WWWW. Purple

492. Mr. Charles XXXX. Red

493. Mr. Henry YYYYY. Orange

494. Mr. George ZZZZ. Green

495. Mr. Frank AAAAA. Blue

496. Mr. David BBBBB. Yellow

497. Mr. John CCCC. Purple

498. Mr. William DDDD. Red

499. Mr. Robert EEEE. Orange

500. Mr. Thomas FFFF. Green

501. Mr. Charles GGGG. Blue

502. Mr. Henry HHHH. Yellow

503. Mr. George IIII. Purple

504. Mr. Frank JJJJ. Red

505. Mr. David KKKK. Orange

506. Mr. John LLLL. Green

507. Mr. William MMMM. Blue

508. Mr. Robert NNNN. Yellow

509. Mr. Thomas OOOO. Purple

510. Mr. Charles PPPP. Red

511. Mr. Henry QQQQ. Orange

512. Mr. George RRRR. Green

513. Mr. Frank SSSS. Blue

514. Mr. David TTTT. Yellow

515. Mr. John UUUU. Purple

516. Mr. William VVVV. Red

517. Mr. Robert WWWW. Orange

518. Mr. Thomas XXXX. Green

519. Mr. Charles YYYYY. Blue

520. Mr. Henry ZZZZ. Yellow

521. Mr. George AAAAA. Purple

522. Mr. Frank BBBBB. Red

523. Mr. David CCCC. Orange

524. Mr. John DDDD. Green

525. Mr. William EEEE. Blue

526. Mr. Robert FFFF. Yellow

527. Mr. Thomas GGGG. Purple

528. Mr. Charles HHHH. Red

529. Mr. Henry IIII. Orange

530. Mr. George JJJJ. Green

531. Mr. Frank KKKK. Blue

532. Mr. David LLLL. Yellow

533. Mr. John MMMM. Purple

534. Mr. William NNNN. Red

535. Mr. Robert OOOO. Orange

536. Mr. Thomas PPPP. Green

537. Mr. Charles QQQQ. Blue

538. Mr. Henry RRRR. Yellow

539. Mr. George SSSS. Purple

540. Mr. Frank TTTT. Red

541. Mr. David UUUU. Orange

542. Mr. John VVVV. Green

543. Mr. William WWWW. Blue

544. Mr. Robert XXXX. Yellow

545. Mr. Thomas YYYYY. Purple

546. Mr. Charles ZZZZ. Red

547. Mr. Henry AAAAA. Orange

548. Mr. George BBBBB. Green

549. Mr. Frank CCCC. Blue

550. Mr. David DDDD. Yellow

551. Mr. John EEEE. Purple

552. Mr. William FFFF. Red

553. Mr. Robert GGGG. Orange

554. Mr. Thomas HHHH. Green

555. Mr. Charles IIII. Blue

556. Mr. Henry JJJJ. Yellow

557. Mr. George KKKK. Purple

558. Mr. Frank LLLL. Red

559. Mr. David MMMM. Orange

560. Mr. John NNNN. Green

561. Mr. William OOOO. Blue

562. Mr. Robert PPPP. Yellow

563. Mr. Thomas QQQQ. Purple

564. Mr. Charles RRRR. Red

565. Mr. Henry SSSS. Orange

566. Mr. George TTTT. Green

567. Mr. Frank UUUU. Blue

568. Mr. David VVVV. Yellow

569. Mr. John WWWW. Purple

570. Mr. William XXXX. Red

571. Mr. Robert YYYYY. Orange

572. Mr. Thomas ZZZZ. Green

573. Mr. Charles AAAAA. Blue

574. Mr. Henry BBBBB. Yellow

575. Mr. George CCCC. Purple

576. Mr. Frank DDDD. Red

577. Mr. David EEEE. Orange

578. Mr. John FFFF. Green

579. Mr. William GGGG. Blue

580. Mr. Robert HHHH. Yellow

581. Mr. Thomas IIII. Purple

582. Mr. Charles JJJJ. Red

583. Mr. Henry KKKK. Orange

584. Mr. George LLLL. Green

585. Mr. Frank MMMM. Blue

586. Mr. David NNNN. Yellow

587. Mr. John OOOO. Purple

588. Mr. William PPPP. Red

589. Mr. Robert QQQQ. Orange

590. Mr. Thomas RRRR. Green

591. Mr. Charles SSSS. Blue

592. Mr. Henry TTTT. Yellow

593. Mr. George UUUU. Purple

594. Mr. Frank VVVV. Red

595. Mr. David WWWW. Orange

596. Mr. John XXXX. Green

597. Mr. William YYYYY. Blue

598. Mr. Robert ZZZZ. Yellow

599. Mr. Thomas AAAAA. Purple

600. Mr. Charles BBBBB. Red

601. Mr. Henry CCCC. Orange

602. Mr. George DDDD. Green

603. Mr. Frank EEEE. Blue

604. Mr. David FFFF. Yellow

605. Mr. John GGGG. Purple

606. Mr. William HHHH. Red

607. Mr. Robert IIII. Orange

608. Mr. Thomas JJJJ. Green

609. Mr. Charles KKKK. Blue

610. Mr. Henry LLLL. Yellow

611. Mr. George MMMM. Purple

612. Mr. Frank NNNN. Red

613. Mr. David OOOO. Orange

614. Mr. John PPPP. Green

615. Mr. William QQQQ. Blue

616. Mr. Robert RRRR. Yellow

617. Mr. Thomas SSSS. Purple

618. Mr. Charles TTTT. Red

619. Mr. Henry UUUU. Orange

620. Mr. George VVVV. Green

621. Mr. Frank WWWW. Blue

622. Mr. David XXXX. Yellow

623. Mr. John YYYYY. Purple

624. Mr. William ZZZZ. Red

625. Mr. Robert AAAAA. Orange

626. Mr. Thomas BBBBB. Green

627. Mr. Charles CCCC. Blue

628. Mr. Henry DDDD. Yellow

629. Mr. George EEEE. Purple

630. Mr. Frank FFFF. Red

631. Mr. David GGGG. Orange

632. Mr. John HHHH. Green

633. Mr. William IIII. Blue

634. Mr. Robert JJJJ. Yellow

635. Mr. Thomas KKKK. Purple

636. Mr. Charles LLLL. Red

637. Mr. Henry MMMM. Orange

638. Mr. George NNNN. Green

639. Mr. Frank OOOO. Blue

640. Mr. David PPPP. Yellow

641. Mr. John QQQQ. Purple

642. Mr. William RRRR. Red

643. Mr. Robert SSSS. Orange

644. Mr. Thomas TTTT. Green

645. Mr. Charles UUUU. Blue

646. Mr. Henry VVVV. Yellow

647. Mr. George WWWW. Purple

648. Mr. Frank XXXX. Red

649. Mr. David YYYYY. Orange

650. Mr. John ZZZZ. Green

651. Mr. William AAAAA. Blue

652. Mr. Robert BBBBB. Yellow

653. Mr. Thomas CCCC. Purple

654. Mr. Charles DDDD. Red

655. Mr. Henry EEEE. Orange

656. Mr. George FFFF. Green

657. Mr. Frank GGGG. Blue

658. Mr. David HHHH. Yellow

659. Mr. John IIII. Purple

660. Mr. William JJJJ. Red

661. Mr. Robert KKKK. Orange

662. Mr. Thomas LLLL. Green

663. Mr. Charles MMMM. Blue

664. Mr. Henry NNNN. Yellow

665. Mr. George OOOO. Purple

666. Mr. Frank PPPP. Red

667. Mr. David QQQQ. Orange

668. Mr. John RRRR. Green

669. Mr. William SSSS. Blue

670. Mr. Robert TTTT. Yellow

671. Mr. Thomas UUUU. Purple

672. Mr. Charles VVVV. Red

673. Mr. Henry WWWW. Orange

674. Mr. George XXXX. Green

675. Mr. Frank YYYYY. Blue

676. Mr. David ZZZZ. Yellow

677. Mr. John AAAAA. Purple

678. Mr. William BBBBB. Red

679. Mr. Robert CCCC. Orange

680. Mr. Thomas DDDD. Green

681. Mr. Charles EEEE. Blue

682. Mr. Henry FFFF. Yellow

683. Mr. George GGGG. Purple

684. Mr. Frank HHHH. Red

685. Mr. David IIII. Orange

686. Mr. John JJJJ. Green

687. Mr. William KKKK. Blue

688. Mr. Robert LLLL. Yellow

689. Mr. Thomas MMMM. Purple

690. Mr. Charles NNNN. Red

691. Mr. Henry OOOO. Orange

692. Mr. George PPPP. Green

693. Mr. Frank QQQQ. Blue

694. Mr. David RRRR. Yellow

695. Mr. John SSSS. Purple

696. Mr. William TTTT. Red

697. Mr. Robert UUUU. Orange

698. Mr. Thomas VVVV. Green

699. Mr. Charles WWWW. Blue

700. Mr. Henry XXXX. Yellow

701. Mr. George YYYYY. Purple

702. Mr. Frank ZZZZ. Red

703. Mr. David AAAAA. Orange

704. Mr. John BBBBB. Green

705. Mr. William CCCC. Blue

706. Mr. Robert DDDD. Yellow

707. Mr. Thomas EEEE. Purple

708. Mr. Charles FFFF. Red

709. Mr. Henry GGGG. Orange

710. Mr. George HHHH. Green

711. Mr. Frank IIII. Blue

712. Mr. David JJJJ. Yellow

713. Mr. John KKKK. Purple

714. Mr. William LLLL. Red

715. Mr. Robert MMMM. Orange

716. Mr. Thomas NNNN. Green

717. Mr. Charles OOOO. Blue

718. Mr. Henry PPPP. Yellow

719. Mr. George QQQQ. Purple

720. Mr. Frank RRRR. Red

721. Mr. David SSSS. Orange

722. Mr. John TTTT. Green

723. Mr. William UUUU. Blue

724. Mr. Robert VVVV. Yellow

725. Mr. Thomas WWWW. Purple

726. Mr. Charles XXXX. Red

727. Mr. Henry YYYYY. Orange

728. Mr. George ZZZZ. Green

729. Mr. Frank AAAAA. Blue

730. Mr. David BBBBB. Yellow

731. Mr. John CCCC. Purple

732. Mr. William DDDD. Red

733. Mr. Robert EEEE. Orange

734. Mr. Thomas FFFF. Green

735. Mr. Charles GGGG. Blue

736. Mr. Henry HHHH. Yellow

737. Mr. George IIII. Purple

738. Mr. Frank JJJJ. Red

739. Mr. David KKKK. Orange

740. Mr. John LLLL. Green

741. Mr. William MMMM. Blue

742. Mr. Robert NNNN. Yellow

743. Mr. Thomas OOOO. Purple

744. Mr. Charles PPPP. Red

745. Mr. Henry QQQQ. Orange

746. Mr. George RRRR. Green

747. Mr. Frank SSSS. Blue

748. Mr. David TTTT. Yellow

749. Mr. John UUUU. Purple

750. Mr. William VVVV. Red

751. Mr. Robert WWWW. Orange

752. Mr. Thomas XXXX. Green

753. Mr. Charles YYYYY. Blue

754. Mr. Henry ZZZZ. Yellow

755. Mr. George AAAAA. Purple

<

APPENDICE

ALL'EDIZIONE ITALIANA

Abbiamo condotto volentieri in questo libro , e ben presto ricondurremo in un altro di questa collana , i lettori italiani a contemplar la costituzione del più libero e insieme più conservatore popolo dell'Europa : che precede l'età per le istituzioni di cui vive, eppure conserva tante forme del medioevo. Chi ben guardi, la base del suo governo è una democrazia municipale assoluta : vi sovrasta un'aristocrazia di coltivatori , che amministrano le contee ; più in su una Camera de' Comuni, democratica come i Comuni stessi : e una Camera dei lord, aristocratica come le contee : tutto dominato dalla corona , trasmessa per una legge ereditaria non violata mai da 170 anni, e servita da ministri responsabili al ministero. In questa macchina introducete la forza dell'opinione pubblica , sostenuta dalla libera stampa, ed ecco un movimento de' più stupendi, che non può essere imitato, ma che merita studio , principal-

mente in un paese e in un tempo che non s'appassiona se non per la costituzione della Francia del 1815 e 1830.

Moltissimo in queste Memorie si parlò di elezioni e votazioni, che presso alcuni miopi sono l'indizio e l'espressione della libertà. Eppure in Inghilterra non votano tutte le persone, sibbene un corpo elettorale, e il suffragio universale v'è rifiutato da'Tories come dagli Wighs.

Non ai tempi di Pitt, ma ora dopo la riforma, nelle contee votano tutti i liberi possidenti, che abbiano la rendita di 50 fr.; tutti i particolari che possano giustificare una rendita di fr. 250; tutti gli affittajuoli che paghino da 250 a 1250 fr. Per la miserabile Irlanda si dovette abbassar il censo, e limitarsi alla contribuzione che paga ciascun proprietario.

Nei borghi son elettori i vecchi borghesi, membri di qualche corporazione di mestieri, e chi possiede o tiene a pigione una casa che rende 250 fr.

Le università conferiscono il titolo d'elettore col diploma di licenziato, e mandano alla Camera de' Comuni 10 deputati, che rappresentano l'intelligenza. S'è veduto che Pitt fu prima tra questi, com'è ora Gladstone.

Così formansi 1,270,000 elettori; prima del 1832 erano 80,000 quando furono aboliti i borghi consunti.

L'elezione è un vero dramma, svolgentesi in tre atti: il *meeting* o riunione; la nomina; il *poll*; non contando il *canvass* o giro di visita che dopo il *meeting* suol fare il candidato; volendo l'elettore che il voto gli sia chiesto, e che anche il lord, il grande industriale, il letterato entri nella casa del contadino o del mestiere, di cui vuol divenire rappresentante.

Nel *meeting* ogni postulante si pone candidato, spiega il suo programma sulle questioni generali e locali, discute, confuta; intanto che gli amici fan riunioni private, articoli di giornali, affissi, sollecitazioni, per mezzo di denari raccolti dai partigiani.

Al giorno che lo sceriffo fissò, il candidato, cinto dai suoi fautori, talvolta anche dalla moglie e dai figli, compare sugli *hustings*, lungo palco sulla piazza principale, attorno a cui si serra la turba degli elettori o de'curiosi, divisa in tanti gruppi quanti v' ha candidati. Un amico di ciascun di questi si presenta, e ne annunzia il nome, che è accolto da applausi o da grugniti. Allora il candidatò si fa innanzi, ed espone i suoi concetti fra interruzioni, domande, assensi, dissensi; e tutto vien raccolto dagli stenografi de' varj giornali, arte ancora novizia ai tempi di Pitt. È un'eloquenza tutt'altro che accademica, e neppur sempre parlamentare, ma prova il diritto d' ogni Inglese d' esprimere la propria opinione sul governo del suo paese, e qui più che nel parlamento furono vinte le grandi cause dell' emancipazione de' Cattolici, della libertà dei Negri, della riforma elettorale, del libero traffico de' grani. Lo sceriffo invita l' assemblea a pronunziarsi coll' alzar la mano, e se è un solo il candidato, l' elezione è bell'e fatta. Ma se un competitore protesta contro il risultato, al domani si fa il *poll*.

Questa è una votazione pubblica, ma dei soli elettori, e raccolta da un ufficio regolare. Ogni elettore sale sul palco, e dà al segretario il nome di quello per cui vota: durasi tutto il giorno, e tratto tratto si indica il risultato, locchè dà eccitamento agli amici e agli avversarj, e cavalli a gran galoppo, e carrozze pavesate, e bandiere e altre ciarlatenerie, portano attorno il nome e la cifra de' voti. A sera chiudonsi e raccolgonsi i registri, e sono rimessi allo sceriffo, che al domani vien ad annunziare: « Il tale è chiamato a servire il borgo o la contea ».

In apparenza il Governo non v' ha parte nessuna: lo sceriffo che lo rappresenta non ha che a regolare, annunziando l' apertura e la chiusura dello scrutinio, e mantener un certo ordine, ma non deve dirigere la pa-

rola a nessun elettore, nè mostrar favore per chiches-
sia, sotto pena di ammenda o di carcere. Gli altri funzio-
narj dello Stato son esclusi, come gli esattori, i
dispensieri del sale, gl'impiegati alle dogane o al bol-
lo, ecc., e anche i membri del pariato; i dignitarj della
Corte, o chi tiri alcuna pensione della Corona non può
esser eletto.

A questa piena libertà pregiudica la corruzione, che
è veramente vergognosa, e già nel 1729 Montesquieu
dichiarava: « Gli Inglesi non sono degni della libertà; la
vendono al re; e se il re gliela restituisse, essi gliela ri-
venderebbero ». Ma la moralità migliorò grandemente
da Walpole al nostro Pitt, per sola virtù della liber-
tà: poi la Camera ebbe il coraggio di confessar pub-
blicamente questa piaga, con inchieste parlamentari, che
sarebbesi detto fossero arme fornite ai nemici del Go-
verno rappresentativo; e per 25 anni si continuarono
provvedimenti che la diminuirono se non la sanarono.
Oggi il deputato convinto di corruzione, non solo perde
il seggio, ma il diritto di rientrar in parlamento durante
que'sette anni della legislatura: gli atti de'suoi agenti
sono a lui imputati; i nomi degli elettori son affissi
ignominiosamente nella loro parrocchia, e se il colle-
gio intiero sia convinto di connivenza, perde per alcun
tempo il diritto di nominar il rappresentante. Corrut-
tori e corrotti possono essere civilmente perseguiti in
danni e interessi; per rinfreschi dati, 50 fr. ogni bevi-
tore; per pranzo, 1250 fr., da darsi alla parte interes-
sata, ch'è per lo più il candidato concorrente. Così
va scomparendo l'antica cancrena.

È però da notare che al candidato toccano molte
spese; deve pagare i proprj agenti, gl'incaricati della
polizia, i segretarj, la costruzione de' palchi e delle
baracche; il che importa da 1225 fr. nelle contee, e
525 ne'borghi, oltre l'altre spese.

Su di che invitiamo ad osservare due lavori recentis-

simi francesi: « Leggi e consuetudini elettorali in Francia e in Inghilterra, per A. LEFEBVRE PONTALIS (Paris 1864, Levy) e l' *Inghilterra, Studj sul Self government per M.^{***}*, che è Alessandro Avril.

Or aggiungendo, com' è nostra consuetudine, qualche cosa all' opera che pubblicammo, diremo come nel 1864 a Londra fu stampato *Diaries of a Lady of quality from 1797 to 1844*, cioè « Giornale d' una gentildonna dal 1797 al 1844 », che è un estratto delle note che quasi giornalmente fece miss Williams Wynn, figlia di sir Watkin Williams Wynn e di Carlotta Grenville, figlia di Giorgio Grenville, che vedemmo ministro del tesoro. Essendo legata colla prima nobiltà d' Inghilterra, trovavasi in grado di conoscer quel che di meglio v' aveva e di raccogliere un' infinità di aneddoti, che rendono prezioso quel giornale. Morì solo nel 1857, e parla di molti de' personaggi che figurano nel libro che traducemmo, e lord Stanhope se ne sarebbe certamente valso se ne avesse conosciuto, come fe di tutto quanto si riferisse al suo eroe.

« Senza aver mai letto Lavater nè altri che scrivesse sulla scienza della fisionomia (dice ella) ho gran gusto a indovinar un carattere dal viso. I miei più cari ricordi si riferiscono a' grandi uomini, che ho visto in tempi differenti. Rido ancora di gran cuore al rammentarmi l' estremo disinganno che mi cagionò la vista del mio primo grand' uomo. Potevo aver 16 o 17 anni quando Pitt venne a far una visita di due giorni a Dropmore, dove io era sola col signore e la signora Grenville. Alla bella prima fui sgarbatamente sorpresa da quel naso vólto in su, da quell' aria dove lo spirito non voleva esprimersi, da quel portamento sì poco dignitoso, che non mi pareva nemmeno da gentiluomo. Così castigata e delusa negli occhi, divenni tutta orecchi. Ogni volta ch' egli apriva la bocca, io m' aspettava una copia di fiori retorici, o almeno di massime sapienti. Da

quanto ho visto e udito , sarei tentata sostenere che quella bocca non era fatta che per mangiare. Pitt parlava poco , e quel poco non m'interessava punto , nè credo avrebbe inseressato chichessia. Certo il mio giudizio non era formato, ma inclinava a trovar piuttosto sublime che debole tutto quanto cascava dalle labbra d'un grand' uomo, e, modestia a parte, e' doveva montare ben in su perch' io non l' avessi seguito.

« Al domani arriva lord Wellesley, che trovai amabilissimo per le sue maniere, e perchè colse l' occasione di diriger la parola a me come a un essere ragionevole. La notte , quando ci fummo ritirati, ecco sento dalla biblioteca, sopra la quale dormivo, un diavoleto; abbajamenti , miagolamenti, flschi, urli, interrotti da sghignazzate. Credetti che qualche servi, dopo bevuto troppo, vi si fossero introdotti, e cessato il baccano , mi raddormentai. Qual fu la mia stupefazione (dir meraviglia sarebbe poco), quando alla collezione del domani seppi che il sapiente mio zio e i due sapienti convitati, ch'io aveva lasciati credendoli interamente assorti nei destini d' Europa, aveano scoperto un uccello nella biblioteca , e invece di lasciarvelo tutta la notte , i miei tre grandi statisti aveano spalancato le finestre, e fatto quell' orribile concerto per ispaventarlo e cacciarlo ».

Lord Wellesley in una lettera stampata dice che passò nell' India il 1797, e tornò in Inghilterra il genajo 1806, e trovò Pitt moribondo. Questo incontro con esso a Dropmore dovette dunque essere nel 1797.

Miss Wynn racconta pure: « Nel 1805 passai circa una settimana a Stowe, dov' era anche Fox; ma trovandovisi forse 50 persone, tra cui il principe reggente, era una vera babilonia, e dovetti contentarmi di guardare quel che avrei amato d' udire. Di rado prendeva egli la parola tra quella confusione; ma all' occasione introduceva discorso con alcuno a mezza voce , ed io

osservavo curiosamente come di tratto s' illuminasse quella fisionomia, che trovavo cupa e accigliata quando taceva. Non saprei decidere a qual punto potesse allora esser alterata dai patimenti, ben so che quando, tre mesi dopo, rividi Pitt al processo di lord Melville, mi parve non aver mai veduto che una malattia facesse altrettanto guasto su volto umano. Ogni anima era sparita; gli occhi plumbei perdeansi quasi sotto le ciglia aggravate: un color pallido, anzi livido, dava risalto all' ombra nera delle sopracciglia, e tutta la fisionomia teneva del letargo. E' non sopravvisse che tre mesi ».

Lord Chatham, fratello di Pitt, fu uno dei tanti e tanti ai quali s' attribuirono le famose *Lettere di Giugno*, che restano ancora un enigma insoluto. Diceasi che le ricopiasse sua moglie, ma l' autrice del suddetto *Giornale*, afferma che la signora Temple era scarsa d'ingegno, non avea la penna spedita, e commetteva troppi sbagli d' ortografia.

Molto in queste memorie si parlò di Burke. Era sempre stato fra' più ferventi sostenitori delle libertà antiche difese dagli Wings; ma grave di pensieri e fido alla monarchia feudale, commosso dalle violenze commesse in Francia contro la regina e la religione, nel 90 avea pubblicato una specie di manifesto di guerra, che commosse gl' Inglesi sulle regie sventure. Quando poi Fox applaudi dalla tribuna gli atti rivoluzionari e la disobbedienza dei soldati al re, egli, con tutti i riguardi dovuti ad amico, lo riprese di questo ergersi apostolo del despotismo. — « Come paragonare cotesta cosa straordinaria che chiamano in Francia rivoluzione, coi gloriosi fatti della inglese; e la condotta de' nostri soldati equiparare agli ammutinamenti di qualche reggimento francese? Allora il principe d' Orange, del real sangue d' Inghilterra, era chiamato dal fiore della nobiltà inglese a difenderne l' antica costituzione, e non a li-

vellare tutte le condizioni; a lui si drizzarono i capi dell' aristocrazia colle truppe da loro comandate, come al liberatore del paese: l' obbedienza militare cambiò d' oggetto, ma la disciplina non cessò; differenza che riscontro in tutta la nazione. La rivoluzione inglese e l' odierna di Francia sono il preciso contrapposto, sia ne' particolari, sia nel carattere generale. Fra noi la monarchia legale tentava arbitri: in Francia un monarca arbitrario comincia a render legale il suo potere; onde quegli dovea trovar resistenza, questi trovar sostegno. Noi non abolimmo la monarchia, la quale anzi si consolidò; la nazione conservò la gerarchia stessa, i privilegi, le franchigie, i modi di proprietà, le stesse regole d' entrate, di magistrature, e i lord e i Comni e le corporazioni e gli elettori medesimi; la Chiesa non fu indebolita, non spogliata delle ricchezze, dello splendore, della gerarchia ».

E soggiungeva:

« Il secolo della cavalleria è passato; gli succedette quello dei sofisti, degli economisti, dei calcolatori, e la gloria di Francia è morta per sempre. Ah, più noi non troveremo quella generosa lealtà, quella nobile sommissione verso il grado e verso il sesso, quell' ubbidienza e sommission di cuore, che nella stessa servitù conservavano lo spirito d' una libertà esaltata. L' ornamento naturale della vita, la poco costosa difesa delle nazioni, seme di tutti sentimenti coraggiosi e delle eroiche imprese..... tutto è perduto. È perduta quella tenerezza dei principj, quella castità dell' onore per la quale un' onta era una ferita, che ispirava il coraggio addolcendo la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e che perfino al vizio toglieva la metà della colpa, facendogli perdere tutta la sua ruvidezza ».

« Questo sistema, misto d' opinioni e di sentimenti, aveva radici nell' antica cavalleria; e questo principio, comechè in apparenza variato dalla condizione mutabile

delle umane cose, conservò la sua influenza, e sempre esistette per lungo corso di generazione, fino ai tempi nostri. Se mai dovesse estinguersi del tutto, io temo che la sua perdita non sia per essere dannosissima, giacchè ha impresso il suo carattere all'Europa moderna, diede lustro a tutte le sue forme di governo, distinguendola vantaggiosamente dagli imperj dell' Asia, e fors'anche da quelli che fiorirono nei periodi più luminosi dell'antichità. Questo medesimo principio, senza confondere gli ordini, produceva una nobile uguaglianza, e percorreva tutti i gradi della vita sociale. Quest'opinione poneva in qualche modo i re al livello de' loro sudditi, ed inalzava i privati all'altezza del loro principe. Senza forza e senza resistenza, soggiogava la tracotanza dell'orgoglio e del potere, obbligava i sovrani a sottomettersi al giogo leggiero della stima sociale, forzava l'autorità severa a chinarsi all'eleganza, e faceva sì che un dominio, superiore alle leggi, fosse sottomesso alle gentilezze ».

« Ma ora tutto sta per mutarsi; e tutte le illusioni allettatrici, che rendevano amabile il potere, liberale l'ubbidienza, e che per una dolce assimilazione incorporavano nella politica i sentimenti che abbelliscono e raddolciscono la società privata, sfumano dinanzi a questo nuovo impero irresistibile del sapere e della ragione. Strappati sgarbatamente tutti gli onesti ornamenti della vita, vengono rigettate, come morale ridicola, assurda, invecchiata, tutte le idee che l'immaginazione ci rappresenta [qual ricca suppellettile della morale; e queste idee, che il cuore confessa e l'intelletto ratifica siccome necessarie per coprire i difetti della nostra natura nuda e vacillante, e per innalzarla nella nostra propria stima all'altezza della sua dignità, sono beffeggiate come moda ridicola, assurda e disusata ».

« In questo nuovo ordine di cose, un re non è che un

uomo, una regina non è che una donna. una donna non è che un essere, e neppure del primo ordine; sono romanzerie e stravaganze gli onori resi al bel sesso in generale e senza distinzione d'oggetto. Il regicidio, il parricidio, il sacrilegio altro non sono che finzioni superflue, proprie a corrompere la giurisprudenza col farle perdere la sua semplicità. L'uccisore d'un re, d'una regina, d'un vescovo o d'un padre non è che un omicida ordinario: e se, per caso, tali omicidj potessero tornare a vantaggio del popolo, dovriano essere perdonabilissimi, nè mai per questo riguardo si dovrebbero fare contro di essi troppo severe ricerche ».

Secondo il sistema di questa filosofia barbara, che non potè rampollare se non in cuori gelati e in ispiriti avviliti, sistema nudo di saviezza come di gusto e d'eleganza, le leggi non hanno altra custodia che il terrore che è loro proprio, e più non esistono se non per l'interesse che gli individui potranno trovarvi, secondo le loro speculazioni segrete, ad eluderlo per loro personale vantaggio. Nei boschetti delle loro accademie, e da tutti i loro prospetti non si vedrà che forza; poichè la cosa pubblica d'ora in poi sarà spoglia d'ogni mezzo opportuno per guadagnar l'affezione. Giusta i principj di questa filosofia meccanica, nessuna delle nostre istituzioni non può essere personificata, se mi è lecita questa espressione, in guisa da far nascere in noi l'amore, la venerazione, l'ammirazione o l'attaccamento; ma questa specie di ragione, che bandisce così tutte le affezioni, è incapace di farne le veci. Le pubbliche affezioni, combinate coi costumi, sono talvolta necessarie come supplementi, talvolta come correzioni, e sempre come sussidio della legge, il precetto dato da un uomo tanto savio, quanto critico giudizioso, per la confezione dei poemi, può applicarsi egualmente bene agli Stati: *Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunt*. Ogni nazione dovrebbe avere un sistema di co-

stumi, che ogni spirito ben fatto potesse gustare. Per farci amare la nostra patria, essa dev'essere amabile ».

« Ma il potere, di qualunque natura egli sia, sopravviverà al crollo che distrusse i costumi e le opinioni, e troverà altri mezzi e peggiori per sostenersi. L' usurpazione che distrusse gli antichi principj per sconvolgere le antiche istituzioni, sosterrà il suo potere mediante raggiri simili a quelli che gliel' hanno procurato. Quando poi nel cuore degli uomini sarà distrutto quell' antico, fedele e cavalleresco spirito di lealtà, che ad un tempo difendeva e re e sudditi dalla tirannia, le combricole e gli assassinj saranno sospinti da uccisioni e confische anteriori, e da quell' enorme ammasso di massime atroci e sanguinarie, che contiene il codice politico di ogni qualunque potere, il quale non poggia nè sul proprio onore, nè su quello di coloro che debbono ubbidirgli. Insomma i re diventeranno tiranni per politica, quando i sudditi saranno ribelli per principio ».

Fox, ch' era sempre stato amicissimo di Burke, era divenuto ammiratore della rivoluzione francese; onde sorto a rispondergli, pur blandendo all' amico: « Io ammiro (diceva) gli intenti generali e il nobile comportamento dell'Assemblea francese; nè comprendo come la s' accusi d' avere sovvertito le leggi, la giustizia, la fortuna pubblica del paese. Che leggi erano coteste? mandati arbitrarj del despotismo. Che la giustizia? decisioni parziali d' una magistratura venale. Quale la rendita pubblica? il fallimento autorizzato. Erra il mio amico accusando l'Assemblea d' aver creato i mali, che esistevano in tutta la deformità già quando fu riunita. E qual rimedio porvi, se non una riforma radicale di tutta la costituzione? Nè quest' era solo il voto dell'Assemblea Nazionale, ma di tutta la Francia, unita come un sol uomo e per un solo disegno ».

E i due capi whigs, uniti dalla reciproca stima e dal-

l'amore della libertà, restarono da quel punto separati nella politica, a grande indebolimento del partito liberale. Ne esultò Pitt, il quale già avea compreso che vantaggerebbe la Gran Bretagna dal mettersi in opposizione alla Francia. Alle prime, anch'esso parve allettato dalle dottrine della rivoluzione francese, predicate nell'isola da Tomaso Paine, ma essenzialmente pratico com'era, previde gli effetti di que' dogmi filosofici, e immolò le teorie alla opportunità. « Paine (diceva) ha forse ragione, ma i suoi discepoli non hanno il senso comune. Se favorissi la propagazione delle loro dottrine, avremmo una rivoluzione sanguinosa, dopo la quale le cose sarebbero com'eran prima, nè più nè meno. » Ma gli sforzi contro l'America erano falliti perchè non sostenuti dall'opinion popolare, onde Pitt aspetta questa per avversarsi alla Francia; laonde Mirabeau chiamavalo il ministro de' preparativi, e soggiungeva: « Se io vivessi, gli darei ben io da fare ».

Pure, all'aprire del parlamento del 92, Pitt espose alle Camere come floridissimo l'aspetto del paese, assicurando che « o guardisi la situazione interna del regno o le relazioni sue colle Potenze straniere, la prospettiva d'una guerra mai non fu più lontana ».

Povera umana previdenza! al domani cominciava il terribile duello tra Casa d'Austria e la Francia, dove l'Inghilterra durò in una guerra quasi incessante di 18 anni.

Burke ha una quantità di stupende e spaventevoli profezie sopra la rivoluzione francese, in quella serie di opuscoli di genio, ove al francese oppose intrepidamente lo spirito inglese. Non staremo a ripeterle, ma addurremo volentieri un passo, che ci pare a proposito per gli Italiani d'oggi:

« Gli uomini sono atti alla libertà in proporzione esatta della disposizione che hanno ad incatenar i loro appetiti.... La società non può esistere senza che v'ab-

bia un potere che contrappesi le volontà e gli appetiti: se quel potere non è di dentro, bisogna sia di fuori. È nell' eterna costituzione delle cose che gli spiriti intemperanti non possano esser liberi. Le loro passioni ne fabbricano le catene ».

Poco gl' Italiani badarono e pochissimo compresero della politica esterna, preoccupati della lor rigenerazione i migliori, gli altri di echeggiare la voce de' padroni e di usufruttare le evenienze. Ma Vincenzo Coco, autore d' un *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, poco letto, dettato dalla passione, eppure notevole per larghe vedute, così nel 1800 valutava la posizione dell' Inghilterra:

« Si credette facile impresa estinguere un incendio nascente. Si sperò molto sui torbidi interni che agitavano la Francia, non tornando in mente ad alcuno, che all'avvicinar dell' inimico esterno, l'orgoglio nazionale avrebbe riuniti tutti i partiti divisi. Si sperò molto nella decadenza delle arti e del commercio, nella mancanza assoluta di tutto in cui era caduta la Francia. Si sperò a buon conto vincerla per miseria e per fame, senza ricordarsi che il periglio rende gli entusiasti guerrieri, e la fame rende i guerrieri eroi. Una guerra esterna, mossa con eguale ingiustizia ed imprudenza, assodò una rivoluzione che senza di essa sarebbe degenerata in guerra civile.

« L' Inghilterra meditava conquiste immense e vantaggi infiniti pel suo commercio sulla ruina di una nazione che sola allora era la sua rivale. La Corte di Londra, più che ogni altra Corte d' Europa, temer dovea il contagio delle nuove opinioni, che si potean dire quasi nate nel seno d' Inghilterra: e, per renderle odiose al popolo inglese, mezzo migliore non ritrovò che risvegliare l' antica rivalità nazionale onde farle odiare, se non come irragionevoli, almeno come francesi. Pitt vedeva dagli abitanti della G. Bretagna, e special-

mente gl' Irlandesi e Scozzesi, eran disposti a far altrettanto, e la rivoluzione sarebbe scoppiata in Inghilterra, se gl' Inglesi quasi non avessero sdegnato d' imitare i Francesi.

“ L' Inghilterra, sebbene non fosse stata la prima a dichiarar la guerra, fu però la prima a soffiare sul fuoco della discordia. L' Austria seguì l' invito della sua antica naturale alleata. Le Corti di Europa non conoscevano la repubblica. Dalla perdita inevitabile della Francia speravano un guadagno sicuro. La Prussia l' aveva già ottenuto nel congresso di Pilnitz colla divisione della Polonia. L' Inghilterra e la Prussia mossero lo statolder, il quale volea distrarre con un guerra esterna gli animi non troppo tranquilli de' Batavi, resi da poco suoi sudditi, ed amava veder distrutti coloro che potevan essere un giorno non deboli protettori de' medesimi. La Prussia e l' Austria strascinarono i piccoli principi dell' Impero, i quali, più che dalla perdita di pochi, incerti, inutili diritti che la rivoluzione di Francia avea lor tolti in Alsazia ed in Lorena, erano mossi dall' oro degli Inglesi, ai quali da lungo tempo erano avvezzi a vendere il sangue de' proprj sudditi. Il re di Sardegna seguì le vie di sua antica politica, ed avvezzo ad ingrandirsi tra le dissensioni della Francia e dell' Austria, alle quali vendeva alternativamente i suoi soccorsi, tenne sulle prime il partito della lega, che gli parve il più forte. Finalmente anche la Spagna seguì l' impulso generale, e la guerra fu risolta „.

Strano scambio! Pitt dovette rappresentare in Francia il genio della guerra inesorabile contro Napoleone che figurava eroe della pace. E poichè qualunque stolidità di opinione di Francia deve trovare assenso e plauso in Italia, e dell' opinione più volgare si fanno organi i giornali e i poeti, tutti i fogli nostri d' allora non suonano che bestemmie contro Pitt. Un gran poeta, il

quale, immemore che il genio deve precedere non seguire, cantò sempre quel che gli susurravano la piazza e le sale, Vincenzo Monti avventò allora contro l'Inghilterra questo sonetto:

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio,
E con l'armi di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
La man che temprava delle Gallie il fato,
Ti scomporrà le trecce; e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all'amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

Ve' come sogliano adempersi i vaticinj de' poeti!
Egli stesso più distesamente nel *Bardo della Selva
nera* canta che la Codardia e la Paura agitavano i nemici di Buonaparte.

Sola e disgiunta

Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardia compagna è la Paura),
Stava la Dira sul Britanno lido
Seminando il terror delle francesche
Armi, e destando d'ogni lato in fretta
Le difese e l'offese. Era ne' porti
Un sobbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l'onde a rinnovar co' venti
L'antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.

Altri il fianco ristoppa alle sdruscite
Navi, e sarte rintegra, e monche antenne,
E lacerate vele. Altri ai ridotti
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati,
D'armi, di carri e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell'alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror, diletto e meraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio, assistente è la Paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta, e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia, e con lugubre
Lungo ululato orrendamente grida:
Buonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabuffati e pallidi;
Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni fiotto
Temon l'arrivo delle franche antenne.
Svegliasi anch'esso di Windsor su l'ebre
Piume il deliro Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli,
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, né sembante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e uelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco

Orrenda compagnia. Vi trova il vile
Tradimento, che stringe nella dritta
Pugnale acuto, e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli eroi flagello,
Svergognata Calunnia con le piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara,
Che d'oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che dal patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie d'averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l'esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'Orgoglio
Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d'esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell'arbitro Britanno un mormorio
Fan confuso e feral, quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti; il rombo n'ode
L'arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale e più rauco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e secura
Di misfatti officina; e or l'una, or l'altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli Angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta

Tenebrosa congrèga la Paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia;
Gli occhi immobile affigge su lo smorto
Anglo, il contempla e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta, al petto gliel' appicca, e grida:
Guarda e trema! In quel dir, sciogliesi tutta
In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede, oh che mai vede?
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vinctor d'Abukire; e alla caduta
Del truculento Eroe, pargli che tutto
D'Albion cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli atlantici flutti perseguire
Dell' Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, e il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un'esultante voce,
Che su campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode poscia un lamento, un suon confuso
Di molte voci di dolore e d'ira,
Che d'ogni parte lo percuote; e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira inalzarsi, ah vista! e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti con le rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo, d'un freddo
Sudor si lagna il disperato, un guardo
Gitta smarrito alle bilancie infami

Compratrici de' regi; ed ahil le mira
Traboccanti di sangue, e le man sangue
Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
Di sangue che ognor cresce e alfin l'affoga.
Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' britanni cerèbri....

Nelle precedenti memorie si parlò più volte della biografia che di Pitt pubblicò Macaulay nel gennajo 1859; abbiám creduto opportuno corredo all' edizione nostra il qui soggiungerla.

Guglielmo Pitt, nato il 2 maggio 1759, secondo figlio del conte di Chatham e di lady Ester Grenville, figlia di Ester contessa Temple, ereditava un nome che al tempo della sua nascita era il più illustre del mondo civile, e veniva pronunciato da ogni Inglese con orgoglio, e da ogni nemico d'Inghilterra con un misto d'ammirazione e di terrore. Nel primo anno della sua vita, ogni mese aveva luminarie e fuochi di gioja; ogni vento conduceva qualche messaggiero di liete novelle e portator di stendardi nemici. La fanteria inglese riportava in Vestfalia una grande vittoria che arrestava gli eserciti di Luigi XV nelle conquiste; Boscawen sconfiggeva una flotta francese sulla costa del Portogallo; Hawke ne poneva in fuga un'altra nella baja di Biscaglia; Johnson prendeva Niagara; Amherst s'impadroniva di Ticonderoga; Wolfe moriva della più invidiabile morte sotto le mura di Quebec; Olive distruggeva un armamento olandese nell'Hooghley, e stabiliva la supremazia inglese nel Bengal; Coote metteva in rotta Lally a Wandewash, e fondava la supremazia inglese nel Carnatico. La nazione, mentre applaudiva altamente ai felici guerrieri, li considerava tutti, per mare e per

terra, in Europa, in America, ed in Asia, come semplici strumenti che ricevevano la loro direzione da una mente superiore. Era l'illustre Guglielmo Pitt, il gran rappresentante dei Comuni, che aveva vinto i marescialli francesi in Germania e gli ammiragli francesi sull'Atlantico; era lui che aveva conquistato pel suo paese un grande impero sulle rive gelate dell'Ontario, ed un altro sotto il bollore dei tropici, presso le foci del Gange. Non era naturale che un'aura popolare pari a quella ch'egli a qual tempo godeva, fosse durevole; essa aveva cessato prima che i suoi figli fossero in età di comprendere che il padre loro era un grand'uomo. Alla fine fu posto in condizioni in cui nè i suoi talenti nell'amministrazione, nè la sua abilità nel dibattito si mostrarono nel modo più vantaggioso. L'energia e la fermezza che lo aveano reso eminentemente atto alla direzione della guerra, non furono più necessarie in tempo di pace; l'eloquenza sublime e commovente che lo avea fatto primeggiar nella Camera dei Comuni, rimase spesso senza effetto in quella dei lord. Una malattia crudele tormentò le sue articolazioni, e nol lasciò libero che per invadergli i nervi ed il cervello. Negli ultimi anni divenne esoso alla Corte, senz'essere in relazioni amichevoli col gran partito d'opposizione. Chatham non fu se non che la rovina di Pitt, ma rovina sublime e maestosa, da non essere contemplata da alcun uomo di buon senso e di cuore senza emozioni somiglianti a quelle che vengono eccitate dagli avanzi del Partenone e del Coliseo. Il vecchio statista fu per un conto eminentemente felice. Qualunque fossero le vicissitudini della sua vita pubblica, non cessò mai di trovar pace e amore attorno al focolare domestico. Amò tutti i suoi figli, e fu amato da loro; e quello pel quale era più tenero e superbo era il secondo.

L'ingegno e l'ambizione del fanciullo si svilupparono con una precocità rara e più che naturale. L'intel-

resse che ripigliava a sette anni ne' gravi argomenti, l'ardore negli studj, il buon senso e l'arguzia delle sue osservazioni sui libri e sugli avvenimenti, maravigliavano i suoi parenti e istruttori. Il suo tutore narrò alla madre uno dei detti che pronunciò a quell'età. Nell'agosto del 1766, quando il paese era commosso dalla notizia che Pittera divenuto conte di Chatham, il tenero Guglielmo esclamò: « Sono lieto di non essere il primogenito: ho bisogno di parlare alla Camera dei Comuni come papà ». Esiste una lettera in cui lady Chatham, donna d'ingegno distinto osservava a suo marito che il loro figlio più giovane aveva a dodici anni lasciato assai indietro a sè il fratello maggiore che ne aveva quindici. « L'acutezza della mente di Guglielmo, scriveva essa, gli fa gustare col più gran piacere ciò che sarebbe al di sopra della capacità di qualsiasi altro fanciullo della sua tenera età. « A quattordici anni il giovinetto, per intelligenza, era già uomo. Hayley, che l'incontrò a Lyme l'estate del 1773, rimase maravigliato, e quasi intimorito, udendo tanto spirito e saggezza in bocca cotanto giovine, e fu più tardi dolente che la sua timidezza gli abbia impedito di sottomettere il disegno di una grand' opera letteraria, che allora meditava, al giudizio di questo ragazzo straordinario. Il quale aveva già scritto una tragedia, certamente cattiva, ma non peggio delle tragedie dell' amico suo Hayley. Questo lavoro si conserva ancora a Chevening, ed in alcuni rapporti è veramente curioso. Nessun amore; tutto l'intreccio è politico; ed è notevole che l'interesse posa tutto s'una questione intorno ad una reggenza. Stada un lato un servo fedele della Corona, dall' altro un cospiratore ambizioso ed immorale. Finalmente il re che era stato assente, ricompare, riprende il potere, e ricompensa il difensore fedele de' suoi diritti. Un lettore che giudicasse soltanto per intimo sentimento, non esiterebbe a dichiarare che la tragedia fu scritta da qualche

poetastro, partigiano di Pitt, all'epoca delle feste per la guarigione di Giorgio III nel 1789.

La soddisfazione onde i parenti di Guglielmo osservano il rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali, fu turbata da timori intorno alla sua salute. Cresceva a vista d'occhio in modo da destare apprensione; spesso ammalato, debole sempre; e si temeva che fosse impossibile tirar su un giovinetto tanto lungo, magro, debole. I medici gli prescrissero il vino di Porto, e a quattordici anni era abituato a prendere questa piacevole medicina in tanta dose, che nella nostra epoca più temperante sarebbe considerata più che sufficiente per un uomo fatto. Questo regime, che avrebbe probabilmente ucciso novantanove fanciulli su cento, pare fosse adattatissimo alla speciale costituzione di Guglielmo; imperocchè a quindici anni cessò di essere malazzato, e quantunque non sia mai divenuto robusto, continuò per molti anni di lavoro e di ansietà, di notti spese nei dibattimenti e di estati passate a Londra, a godere una salute mediocre.

È fu probabilmente in causa della delicatezza del suo corpo, che non venne educato come gli altri fanciulli del suo ceto. Quasi tutti gli eminenti statisti ed oratori inglesi, a cui egli più tardi fu avversario od alleato, quali Nort, Fox, Shelburne, Windham, Grey, Wellesley, Grenville, Sheridan, Canning, ricevettero l'educazione nelle grandi scuole pubbliche. Lord Chatham era stato egli medesimo un distinto allievo del collegio di Eton; ed è raro che un distinto allievo dimentichi gli obblighi suoi verso Eton. Ma le infermità di Guglielmo richiedevano tale vigilante tenerezza, da non potersi trovare se nonchè in casa propria; e per conseguenza fu allevato sotto il tetto paterno. I suoi studj, diretti da un ecclesiastico per nome Wilson, e spesso interrotti da malattia, proseguirono con successo straordinario. Prima de' quindici anni, aveva tante cognizioni delle

lingue antiche e delle matematiche, che pochissimi giovani a diciott'anni entravano con altrettante in collegio. Laonde, uscente il 1773, fu mandato a Pembroke-Hall nell' università di Cambridge. Uno scolaro tanto giovine richiedeva cure maggiori di quelle ordinarie che un ripetitore di collegio impartì agli aspiranti alla laurea. L' istitutore, a cui venne affidata la direzione della vita accademica di Guglielmo, era un Pretyman, laureato di concorso nell'anno antecedente, e che sebbene non avesse aspetto avvenente nè ingegno brillante, era eminentemente sagace e laborioso, erudito profondo e geometra eccellente. Pretyman fu a Cambridge, per oltre due anni, il compagno inseparabile, anzi quasi il solo compagno del suo alunno. Nacque fra essi un' amicizia stretta e durevole. Prima di compire ventotto anni il discepolo si trovò in grado di creare il suo precettore vescovo di Lincoln e decano di S. Paolo; ed il precettore esternò la sua gratitudine scrivendo una vita del discepolo, riputata la peggior opera biografica, di egual mole, che esista al mondo.

Pitt, sino a che ebbe la laurea, non fece molte conoscenze; assisteva regolarmente alla cappella mattina e sera, pranzava ogni giorno in refettorio e non andava mai ad alcuna partita notturna di piacere. A diciassette anni, secondo il cattivo uso di que' tempi, fu ammesso per diritto di nascita al grado di Maestro d'Arti senza esame; continuò per alcuni anni a risiedere nel collegio, e si applicò indefessamente, sotto la direzione di Pretyman, a quegli studj, mentre frequentava la miglior società dell'Accademia.

Il tesoro di sapere che Pitt accumulò in questo stadio della sua vita, era certamente straordinario, anzi non ne possedè mai di più; perchè divenne di buon' ora sì occupato, da non restargli tempo pei libri. L'opera che gli recava maggior diletto era i *Principia* di Newton. Il suo gusto per le matematiche giungeva

alla passione, e secondo l'avviso de'suoi istruttori, essi pure matematici distinti, avea più mestieri di essere frenato che incoraggiato. L'acume e la prontezza con cui scioglieva i problemi, vennero giudicati per impareggiabili nell'università da uno dei più abili professori che a que' giorni presiedettero alle tesi scolastiche e diressero gli esami del senato accademico. Nè meno notevole progresso faceva il giovane negli studj classici. In un punto però era inferiore, a paragone di quelli eziandio di secondo e terz' ordine usciti dalle scuole pubbliche; non aveva mai avuto l'abitudine, sotto la direzione di Wilson, di comporre nelle lingue antiche; e per conseguenza non mai acquistato la facilità di versificare, posseduta talvolta da giovinetti svegliati, i quali hanno conoscenza superficialissima della lingua e della letteratura greca e romana. Sarebbe stato assolutamente incapace di fare versi elegiaci tanto leggiadri quanto quelli coi quali Wellesley dà l'addio a Eton, od esametri virgiliani come quelli in cui Canning descrive il pellegrinaggio alla Mecca. Ma è lecito dubitare se alcun letterato abbia mai avuto a vent'anni una cognizione più solida, e più profonda delle due nobili lingue dell'antico mondo incivilito. La facilità con cui penetrava nel senso delle frasi più ardue degli scrittori attici meravigliava i critici vetusti. Aveva divisato di conoscere profondamente tutta la poesia di Grecia esistente, e non fu contento sinchè non ebbe compreso la *Cassandra* di Licofrone, opera la più oscura di tutta la letteratura antica. Questa strana rapsodia, le cui difficoltà hanno imbarazzato e respinto molti eruditi valenti, « egli la lesse, dice il suo precettore, a prima vista, con una facilità che, se io non ne fossi stato testimonio, avrei creduto fosse cosa al disopra dell'intelletto umano ».

Pitt pose comparativamente minore studio nella letteratura moderna. Non conosceva altra lingua vivente

che la francese, e questa imperfettamente. Erasi familiarizzato con alcuni de' migliori scrittori inglesi, e particolarmente con Shakspeare e Milton. Il congresso nel *Pandemonium* era per lui, come ben meritava, uno de' tratti favoriti; ed i suoi primi amici solevano parlare, lungo tempo dopo la sua morte, dell'accento perfetto e della cadenza melodiosa con cui aveanlo udito recitare la incomparabile parlata di Belial. Era stato esercitato accuratamente sino dall'infanzia nell'arte di modulare la voce, la quale avea, per natura, chiara e profonda. Suo padre, la cui eloquenza doveva buona parte de' suoi effetti a codest'arte, eragli stato un istruttore abile e giudizioso. Più tardi, i begli spiriti del circolo di Broockes, irritati nel vedere ciascuna sera come i gentiluomini di provincia fossero affascinati dal sonoro eloquio di Pitt, lo rimproveravano d'essere stato *ammaestrato dal suo babbo sopra uno sgabello*.

La sua educazione era molto adatta a formare un grande oratore parlamentare. Un argomento spesso adoperato contro gli studj classici, che occupano tanta parte della prima età d'ogni gentiluomo allevato in Inghilterra, si è ch'essi gl'impediscono d'impadronirsi della lingua materna, e che non è raro d'incontrare un giovine di bel talento, il quale scriva prosa latina come Cicerone ed alcaici latini come Orazio, eppur troverebbe impossibile di esprimere i suoi pensieri in un inglese puro, chiaro ed energico. Ci ha forse qual cosa di vero in questa osservazione; ma gli studj classici di Pitt vennero diretti in modo speciale, ed ebbero per effetto di arricchire il suo vocabolario inglese, e renderlo meravigliosamente esperto nel costruire periodi inglesi corretti. Era suo metodo di esaminare una pagina o due di un autore greco o latino, afferrarne il senso, e poscia leggerlo lì per lì nella sua propria lingua. Cominciò questa usanza sotto Wilson suo primo maestro, e la continuò sotto Pretyman; e non è

strano che un giovine di molto ingegno, il quale siasi giornalmente esercitato in questo modo per dieci anni, abbia acquistato un potere quasi impareggiabile di esprimere i suoi pensieri, senza premeditazione, con parole bene scelte e ben disposte.

Fra tutti i tesori dell' antichità, le orazioni erano quelle a cui dedicava studio più accurato. Sua occupazione favorita era comparare le arrighe pro e contro sulla medesima questione, analizzarle, ed osservare quali argomenti del primo oratore fossero confutati dal secondo, quali elusi, quali lasciati da parte. Nè soltanto nei libri studiava a que' giorni l' arte della scherma parlamentare. Allorchè trovavasi a casa, aveva occasioni frequenti di udire discussioni importanti a Westminster; e le ascoltava non solo con interesse e diletto, ma colla scrupolosa attenzione scientifica con cui l' allievo diligente dello spedale di Guy osserva ogni movimento della mano di un gran chirurgo in un' ardua operazione. In una di queste occasioni, Pitt, giovine le cui doti erano allora conosciute soltanto dalla sua famiglia e da pochi condiscepoli, venne presentato sui gradini del trono della Camera dei lord a Fox, che aveva undici anni più di lui, e che era già il più grande dialettico ed uno de' più grandi oratori che mai fossero comparsi in Inghilterra. Soleva Fox posteriormente narrare, che, mentre procedeva la discussione, Pitt si volgea ripetutamente a lui, dicendogli: « Ma certo, signor Fox, si potrebbe rispondere così »; oppure. « Sì, ma vi sarebbe luogo a questa risposta ». Fox aveva obliato quali fossero le critiche particolari di Pitt; ma diceva di essere stato allora assai colpito della precocità di un giovinetto il quale, per tutta la seduta, pareva preoccupato soltanto del come si potesse rispondere in tutti i discorsi alle due parti politiche della Camera.

Una delle visite del giovine Pitt alla Camera dei

lord segnò un'ora infausta e memoranda nella sua vita. Non aveva compito ancora il diciannovesimo anno, quando il 7 di aprile del 1778 accompagnò suo padre a Westminster. Aspettavasi dibattito interessante. Sapeasi che la Francia aveva riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti. Il duca di Richmond intendeva esprimere la sua opinione, doversi rinunciare ad ogni idea di sottomettere quegli Stati. Chatham aveva sempre sostenuto essere scusabile la resistenza delle colonie alla madre patria; ma credeva, assai a torto, che il giorno in cui fosse riconosciuta la loro indipendenza sarebbe finita la grandezza d'Inghilterra. Benchè curvo sotto il peso degli anni e delle infermità, e malgrado le preghiere della sua famiglia, volle trovarsi al suo posto, ed il figlio gli servì d'appoggio fino al suo seggio. L'eccitamento e lo sforzo furono soverchi pel vecchio statista; e nel punto di rivolgersi ai Pari cadde indietro in convulsioni. Alcune settimane dopo, il suo cadavere veniva portato in pompa lugubre dalla Camera dell'Abbadia; il figlio prediletto ed omonimo dello statista defunto, seguiva il feretro a capo del convoglio funebre, e vide depositarlo nella navata in cui anche il suo era destinato a giacere.

Il nuovo conte di Chatham, suo fratello maggiore, aveva mezzi appena sufficienti per mantenere la sua dignità di Pari; gli altri membri della famiglia erano meschinamente provveduti. Guglielmo aveva poco più di trecento sterline all'anno; e gli faceva mestieri scegliere una professione, avendo già cominciato a intaccare le sue rendide. Nella primavera del 1780 uscito di minorità, lasciò Cambridge, si applicò al Foro, prese stanza in Lincoln's Inn, e seguì le assisie occidentali. Nell'autunno di quell'anno fecesi una elezione generale, ed egli si presentò come candidato agli elettori dell'università, ma rimase ultimo nella lista dei voti. Si disse che i gravi dottori, i quali sedevano

allora vestiti di scarlatta sui banchi di Golgota, riputassero grande presunzione per un uomo tanto giovine il sollecitare una distinzione tanto elevata; nondimeno, a richiesta del Duca di Rutland, amico di sua famiglia, venne introdotto nel parlamento da sir Giacomo Lowther, quale rappresentante del borgo di Appleby.

I pericoli del paese erano tali a que' giorni, da poter turbare qualunque animo intrepido. Invano eransi mandati eserciti l'uno dopo l'altro contro i coloni ribelli dell'America settentrionale: sui campi di battaglia la vittoria era rimasta alle truppe disciplinate della madrepatria, ma non era su quelli che decidere si doveva lotta siffatta. Non era facile a soggiogarsi una nazione armata, avente la fame e l'Atlantico per ausiliarj. Frattanto la Casa di Borbone, umiliata alcuni anni prima dal genio e dal vigore di Chatham, aveva còlto l'occasione d'una rivincita; Francia e Spagna s'erano unite contro l'Inghilterra, e più recentemente erasi ad esse aggiunta l'Olanda. L'impero sul Mediterraneo era perduto, ed il vessillo britannico poteva a fatica mantenersi nella Manica. Le Potenze settentrionali protestavano neutralità, ma quella neutralità aveva aspetto minaccioso. In Oriente, Hyder, sceso sul Carnatico, avea distrutto il piccolo esercito di Baillie, e sparso il terrore persino sui baluardi del Forte San Giorgio. I malcontenti d'Irlanda minacciavano nientemeno che una guerra civile. In Inghilterra l'autorità del Governo era precipitata al più basso punto: re e Camera dei Comuni erano ugualmente in uggia al popolo; il grido per la riforma parlamentare era poco meno clamoroso e violento che nell'autunno del 1830; unioni formidabili, capitanate da uomini di condizione elevata, di carattere puro, d'ingegno distinto, e non da demagoghi ordinarj, chiedevano una revisione del sistema rappresentativo; imbaldanzita dall'impotenza e dalla irresolutezza del Governo, la plebe aveva, poc'anzi,

rotto ogni freno, assediato le Camere legislative, stazionato i Pari, inseguito vescovi, assalite le dimore di ambasciatori, aperto prigioni, abbruciato ed atterrato case. Londra aveva presentato per alcuni giorni l'aspetto di una città presa d'assalto; ed era stato necessario formare un campo fra gli alberi del parco di San Giacomo.

Malgrado i pericoli e le difficoltà esterne ed interne, Giorgio III, con una fermezza che aveva poco a fare colla virtù e colla prudenza, persisteva nella determinazione di sottomettere i ribelli americani colle armi, ed i suoi ministri conformarono al suo il giudizio loro. Alcuni di essi agivano probabilmente per sola cupidità egoistica; ma lord North, loro capo, uomo d'onore, d'indole amabile, di modi lusinghieri, d'ingegno vivace, e di vero talento per gli affari e per la discussione, deve essere assolto da ogni sordido motivo. Rimase in un posto, dal quale avea desiderato lungo tempo, e ripetutamente cercato di allontanarsi, per la sola ragione di non avere forza bastante da resistere alle preghiere ed ai rimproveri del re, il quale imponeva silenzio a tutti gli argomenti col chiedere con veemenza se un gentiluomo, un uomo di coraggio, potesse aver cuore di abbandonare nell'ora suprema un benigno padrone.

L'opposizione componevasi di due parti, dianzi ostili l'una all'altra, poi riconciliate assai lentamente, imperfettamente assai; ma in questa congiuntura sembrava agissero di conserva con sincerità. La più considerevole riuniva la grande maggioranza dell'aristocrazia whig, e n'era capo Carlo marchese di Rockingham, uomo di buon senso e virtuoso, nelle ricchezze e nell'influsso parlamentare da pochissimi nobili inglesi uguagliato, ma afflitto da una mobilità nervosa che gl'impediva di pigliare parte cospicua nel dibattimento. I partigiani di Rockingham erano nella Camora dei Comuni diretti da Fox, i cui costumi dissoluti e il patri-

menio rovinato formavano il discorso di tutta la città, ma il cui genio imponente e la natura dolce, generosa, affettuosa, strappavano l'ammirazione e l'amore anche di coloro che maggiormente deploravano gli errori della sua vita privata. Burke, superiore a Fox per larghezza d'idee, estensione di cognizioni, e vivacità d'immaginazione, ma meno abile in quella specie di logica e retorica che convince e persuade numerose assemblee, condiscese a farsi coadjutore di un giovane capo che avrebbe potuto essere suo figlio.

Una frazione meno numerosa dell'opposizione componevasi de' vecchi partigiani di Chatham. Alla loro testa stava Guglielmo conte di Shelburne, distinto, come statista e come amico delle scienze e delle lettere. A lui collegavansi, lord Camden, dianzi guardasigilli, e la cui integrità, abilità ed esperienza costituzionale, imponevano il pubblico rispetto; Barrè, declamatore eloquente ed acrimonioso; e Dunning che per lungo tempo aveva tenuto il primo posto nel Foro inglese. Pitt si sentì naturalmente attirato verso questa parte.

Il 26 febbrajo 1784 pronunciò il suo primo discorso a favore del disegno di Burke intorno alla riforma economica. All'istante si alzò Fox, ma rinunciò subito al desiderio di parlare. Il contegno grave ed animato del giovane oratore, la sua calma perfetta, la prontezza con cui rispondeva agli oratori che aveano preceduto, il suono argentino della sua voce, e la costruzione perfetta de'suoi periodi non premeditati, recarono agli uditori meraviglia e diletto. Burke, commosso fino alle lagrime, esclamò: « Non è un rimessiticcio del vecchio albero, ma è il vecchio albero medesimo ». — « Pitt sarà uno dei primi uomini del parlamento », disse un membro dell'opposizione a Fox. — « Lo è già » rispose Fox, nel cui animo non aveva luogo l'invidia. È un fatto singolare, ricordato benissimo da alcuni, i quali vivevano poc'anzi, che subito dopo questo

dibattimento il nome di Pitt fu proposto da Fox al circolo di Brookes.

In altre due occasioni, nel corso di questa sessione, Pitt parlò alla Camera, ed in ambedue sostenne pienamente la riputazione che nella prima comparsa erasi acquistato. Dopo la proroga andò di nuovo nell'estate alle assisie occidentali; s'incaricò di parecchi processi, e ne uscì in modo tale da ricevere molti complimenti da Buller che sedeva da giudice, e da Dunning che stava alla barra.

Il parlamento adunossi di nuovo il 27 di novembre. Solo quarantotto ore prima era giunta la nuova della resa di Cornwallis e dell'esercito suo, e per conseguenza fu mestieri di rifare il discorso del re. Tutti i regnicoli, eccetto il sovrano, erano allora convinti che fosse pretta pazzia il pensare di vincere gli Stati Uniti. Nel dibattimento intorno alla redazione dell'indirizzo, Pitt parlò con energia e vivacità maggiore delle altre volte, e fu caldamente applaudito da' suoi consorti; ma si notò che nessuno del suo partito nella Camera gli fece elogi più alti di Enrico Dundas, lord-avvocato di Scozia, che stava tra le file de' ministeriali. Questo politico abile e versatile prevedeva chiaramente la vicina caduta del Governo a cui era collegato, e preparavasi a salvarsi dalla rovina; e da quella notte incomincia la sua lega con Pitt, la quale divenne ben tosto una stretta intimità, non sciolta che dalla morte.

Dopo una quindicina di giorni, Pitt parlò intorno alle spese dell'esercito nella giunta pei sussidj. Già cominciavano ad apparir sintomi di dissenso nel banco della Tesoreria: lord Giorgio Germaine, segretario di Stato, incaricato specialmente della direzione della guerra d'America, aveva tenuto linguaggio difficile a conciliarsi colle dichiarazioni fatte dal primo lord della Tesoreria. Pitt notò la discrepanza con molta

forza ed acume. Lord Giorgio e lord North incominciarono a parlare insieme sottovoce; e Welbore Ellis, antico impiegato che aveva tirato stipendio da quasi tutti i ministeri dopo i tempi di Enrico Pelham, si chinò fra loro due per mettere una parola. Siffatte interruzioni sconcertavano talvolta i più vecchi oratori; ma Pitt si fermò, e gettando uno sguardo sul gruppo disse con mirabile prontezza: « Aspetterò che Nestore abbia composto la querela tra Agamennone ed Achille ».

Dopo parecchie sconfitte, o vittorie che difficilmente dalle sconfitte distinguevansi, il ministero diede le dimissioni. Il re, con riluttanza e malagrazia, consentì ad accettare Rockingham come primo ministro; Fox e Shelburne divennero segretarj di Stato; lord Giovanni Cavendish, uno degli uomini più onesti ed onorevoli, fu nominato cancelliere dello scacchiere; Thurlow, che pe'suoi talenti e per l'energia del suo carattere erasi reso il dittatore della Camera dei lord, conservò il gran sigillo.

A Pitt, col mezzo di Shelburne, venne offerta la vice-tesoreria d'Irlanda, uno degli impieghi più facili e meglio retribuiti di cui disponesse la Corona; ma l'offerta fu rifiutata senza esitanza. Il giovane statista aveva risoluto di non accettare alcuna carica, la quale non gli porgesse titolo da entrare nel gabinetto; e pochi giorni dopo annunciò siffatta risoluzione alla Camera dei Comuni. Dicesi ricordare come il gabinetto fosse allora meno numeroso e più scelto che a' giorni nostri. Noi abbiamo veduto gabinetti di sedici persone; mentre ai tempi dei nostri avi giudicavasi eccessivo il comporlo di dieci o undici: il numero ordinario era di sette. Burke medesimo, che aveva pigliato la carica lucrativa di pagatore, non faceva parte del gabinetto. Per conseguenza la dichiarazione di Pitt venne giudicata sconveniente, ed egli stesso fu dolente di averla fatta; essergli sfuggite le parole nel

calore del discorso, diss' egli in privato; ed appena pronunciate avrebbe dato qualsiasi cosa per ritirarle. Tuttavia non gli recarono alcun pregiudizio presso l'universale. Il secondo Guglielmo Pitt, diceasi, ha mostrato d'aver ereditato il coraggio non men che il genio del primo. Forse nel figlio e nel padre poteva essere troppo orgoglio, ma nulla di basso o di sordido: potea chiamarsi arroganza in un giovane avvocato che viveva con trecento sterline all'anno, rifiutare un salario di cinquemila, solo perchè non voleva impegnarsi a parlare o dar voto a favore di disegni, alla cui formazione egli non avesse partecipato; ma certamente siffatta arroganza non era molto distante dalla virtù.

Pitt sostenne in generale il ministero di Rockingham, ma frattanto non trascurò alcuna opportunità di corteggiare quella parte ultra-whig, la quale, chiamata in vita dalla persecuzione di Wilkes e dall'elezione di Middlessex, era divenuta più formidabile per numero e per indole in causa degli avvenimenti disastrosi della guerra e dei trionfi dei principj repubblicani in America. Sostenne una proposta per abbreviare la durata dei parlamenti; ne fece un'altra per chiedere una giunta che studiasse la questione elettorale, e nel discorso pronunciato in quest'occasione si dichiarò nemico dei *borghi consunti*, baluardi di quella corruzione a cui egli attribuiva tutte le calamità della nazione; e la quale, com'egli la definì in una delle frasi esatte e sonore di cui disponeva senza limiti, aveva cresciuto col crescere dell'Inghilterra, erasi fortificata col fortificarsi di questa, ma non era diminuita colla sua diminuzione nè decaduta colla sua decadenza. In questa circostanza fu sostenuto da Fox: la proposta fu respinta da soli venti voti in una Camera di più di trecento membri. I riformatori non ebbero più sì bella votazione sino all'anno 1831.

Il nuovo ministero era forte per ingegni, e meglio be-

neviso al popolo di qualsiasi altro che governò dopo il primo anno del regno di Giorgio III, ma era invisibile al re, sostenuto con esitazione dal parlamento, e straziato da intestine discordie. Il cancelliere non godeva nè l'affetto nè la fiducia di quasi nessuno de' suoi colleghi. I due segretarj di Stato non nutrivano sentimento amichevole l'uno per l'altro; la linea delle loro attribuzioni non era stata tracciata con precisione, e per conseguenza eranvi gelosie, usurpazioni, e doglianze. Rockingham facea di tutto per mantener la pace nel suo gabinetto; ma questo non aveva ancora tre mesi di vita quando Rockingham morì.

In un istante tutto andò a fascio. I partigiani dello statista defunto, misero gli occhi sul duca di Portland come a loro capo. Il re pose Shelburne alla testa della Tesoreria; Fox, lord Giovanni Cavendish e Burke rinunciarono immediatamente alle cariche loro; ed il nuovo primo ministro fu lasciato costituire un Governo con materiali insufficienti. Per grandi che fossero i suoi talenti nelle cose parlamentari, egli non poteva rimanere in un posto in cui siffatti talenti erano la cosa più necessaria. Facea mestieri trovare qualche membro della Camera dei Comuni, che reggesse a fronte dei grandi oratori dell' opposizione, e Pitt solo avea l' eloquenza ed il coraggio richiesti. Gli si offerse il posto eminente di cancelliere dello scacchiere, ed accettollo; avea appena compiuto ventitrè anni.

Il parlamento fu subito prorogato, e durante la vacanza si condusse a buon termine una negoziazione di pace incominciata sotto Rockingham: l' Inghilterra riconobbe l' indipendenza delle sue colonie insorte, e cedette a' suoi nemici europei alcuni porti nel Mediterraneo e nel golfo del Messico; ma le condizioni che ottenne erano tanto vantaggiose ed onorevoli quanto gli avvenimenti della guerra le davano diritto di sperare, o quanto avrebbe probabilmente ottenuto perseverando in una

lotta immensamente disuguale. Tutte le sue forze vitali, tutte le vere sorgenti del suo potere le rimanevano incolumi. Salvo pure la sua dignità, imperciocchè cedette alla casa di Borbone una parte soltanto di ciò che essa le aveva tolto nelle guerre precedenti. Conservò intatto il suo impero indiano; e malgrado gli sforzi più potenti di due grandi monarchie, il suo vessillo continuò a sventolare sulle roccie di Gibilterra. Non eravi la minima ragione di credere che se Fox fosse rimasto in carica, avrebbe esitato un solo momento a concludere un trattato a tali condizioni; ma, per isventura, quest' uomo eminente, e dotato delle qualità più amabili, fu in questa crisi precipitato dalle sue passioni in un errore, che rese quasi inutili alla sua patria il genio e la virtù di lui per lungo corso di anni.

Osservò egli che la Camera dei Comuni dividevasi in tre parti, cioè, la sua, quella di North, e quella di Shelburne; che nessuna delle tre era forte abbastanza per istar sola; che quindi, a meno che due di esse si unissero, dovea esservi un ministero miseramente debole, o, più probabilmente, una rapida successione di ministeri, in un momento in cui un governo forte era essenziale per la prosperità e il credito della nazione. Era dunque necessario e giusto che si formasse una coalizione, e ad ogni coalizione possibile si presentavano obiezioni; ma fra tutte le possibili alleanze, quella tra Shelburne e Fox era senza dubbio la meno soggetta ad obiezioni. Sarebbe stata generalmente applaudita dai partigiani di entrambi, e poteasi far senza sacrificio di principio politico da una parte e dall' altra; ma per isventura dispute recenti avevano lasciato nell' animo di Fox un' avversione ed una diffidenza profonda contro Shelburne. Pitt tentò di adoperarsi come mediatore, e fu autorizzato ad invitare Fox a ritornare al servizio della Corona: « Lord Shelburne, chiese Fox, deve rimanere primo ministro? » Pitt rispose affermando. « È impos-

sibile che io possa stare sotto di lui » disse Fox. « Allora le trattative sono tronche soggiunse Pitt; imperocchè io non posso deluderlo ». Così si separarono i due statisti, che non doveano più trovarsi insieme a colloquio in una stanza privata.

Fox ed i suoi amici non volendo trattare con Shelburne, non rimaneva loro se non che rivolgersi a North; e si formò quella lega fatale che viene chiamata per antonomasia la *coalizione*. Non erano ancora decorsi nove mesi dacchè Fox e Burke avevano minacciato North di un atto d'accusa, e lo avevano dipinto di continuo come il più arbitrario, il più corrotto, il più inetto de' ministri, ed ora si collegavano a lui allo scopo di cacciare dal posto uno statista, col quale non si può dire ch'eglino differissero su di alcuna questione importante. Nè ebbero nemmeno la prudenza e la pazienza di aspettare qualche occasione per potersi unire senza incoerenza ai loro antichi nemici in opposizione al Governo; ed affinchè nulla mancasse allo scandalo, i grandi oratori che per sette anni gridarono contro la guerra, determinarono di collegarsi agli autori di quella guerra medesima per dare un voto di censura alla pace.

Il parlamento si riunì prima del Natale del 1782, ma soltanto nel gennajo del 1783 le condizioni preliminari vennero firmate, e il 17 di febbrajo furono prese ad esame dalla Camera dei Comuni. Corsero voci per alcuni giorni che Fox e North eransi uniti, ed il dibattito dimostrò, anche troppo chiaramente, che codeste voci non erano prive di fondamento. Pitt era indisposto: si alzò per parlare quando le sue forze e quelle dei suoi uditori erano esaurite, e per conseguenza fu **meno** fortunato d'ogni altra circostanza anteriore. I suoi ammiratori confessarono che il suo discorso fu debole e petulante; e tanto si lasciò trasportare da consigliare Sheridan di limitarsi a divertire gli uditorj teatrali.

Questo ignobile sarcasmo porse a Sheridan l'opportunità di rispondere assai felicemente. « Dopo quanto ho veduto e udito questa notte, diss'egli, sento forte tentazione di rischiarmi a competere con un autore tanto grande quanto Ben Johnson, e di mettere sulla scena un secondo *Fanciullo stizzoso* (1) ». Quando si passò al suffragio per divisione, l'indirizzo proposto dai partigiani del Governo venne rejetto da una maggioranza di sedici voti.

Ma Pitt non era uomo da scoraggiarsi per una sola disdetta, nè da essere umiliato da un motto per quanto pungente; e quando, pochi gioni dopo, l'opposizione propose una censura diretta dei trattati, parlò con una eloquenza, una energia ed una dignità, che elevarono la sua fama e la sua aura popolare più alte che mai. Fece allusione alla lega di Fox e di North in termini che provocarono applausi clamorosi da'suoi partigiani. « Se, diss'egli, questo connubio malaugurato e contro natura non è ancora consumato, io conosco un impedimento giusto e legittimo, ed in nome del pubblico bene ne proibisco le pubblicazioni ».

I ministri trovaronsi di nuovo nella minoranza della Camera, e quindi Shelburne diede la sua dimissione che venne accettata. Ma il re lottò molto tempo, e fortemente, prima di sottomettersi alle condizioni dettate da Fox, di cui detestava i difetti, e più ancora l'animo elevato e l'intelletto potente. Il primo posto al Consiglio della tesoreria venne reiteratamente offerto a Pitt; ma l'offerta, sebbene seducente, fu costantemente rifiutata. Il giovane statista, il cui senno era tanto precoce quanto la eloquenza, vide che il tempo suo si avvicinava, ma che non era giunto ancora, e rimase sordo alle importunità ed ai rimproveri del re. Sua maestà, lagnandosi amaramente della timidezza

(1) Allude ad una commedia di Ben Johnson.

di Pitt, tentò di rompere la lega; ogni arte di seduzione fu posta in opera con North, ma invano. Il paese rimase senza ministero per alcune settimane; e il re cedè soltanto dopo che tutti gli stratagemmi andarono falliti, e che la Camera dei Comuni ebbe preso un aspetto minaccioso. Il duca di Portland fu nominato primo lord della tesoreria; Thurlow fu licenziato; Fox e North divennero segretarj di Stato con poteri apparentemente uguali, ma realmente Fox era il primo ministro.

L'anno era molto inoltrato prima che i nuovi assetti fossero compiuti, e nulla si fece d'importante nel resto della sessione. Pitt, seduto allora sul banco dell'opposizione, sottopose per una seconda volta alla considerazione dei Comuni la questione della riforma parlamentare. Proponeva di aggiungere in un tratto alla Camera un centinaio di membri per le contee e parecchi pei distretti metropolitani, e di ordinare che ogni borgo, in cui la maggioranza dei votanti fosse da una giunta elettorale giudicata corrotta, perdesse la franchigia. La proposta fu rejetta da trecen novantatrè voti contro cenquarantanove.

Dopo la proroga, Pitt fece la sua prima ed ultima corsa sul continente. Compagno di viaggio eragli uno de' suoi più intimi amici, giovane di pari età, che si era già distinto nel parlamento per una seducente eloquenza naturale, abbellita dalla più dolce e più squisitamente modulata fra le umane voci, ed il cui animo affettuoso, i cui modi gentili, ed il cui spirito vivace, rendevanlo il più amabile fra i compagni. Era Guglielmo Wilberforce. Correva in Francia il tempo dell'anglomania, per la qual cosa al figlio del gran Chatham venne letteralmente fatta la caccia da letterati e da donne di moda, ed egli fu costretto contro voglia a sostenere dispute politiche. Ricordasi ancora un detto notevole che gli sfuggì durante quel

viaggio. Un gentiluomo francese mostrò qualche meraviglia per l'immenso influsso esercitato sulla nazione inglese da un uomo di mondo come Fox, rovinato dal giuoco dei dadi e dalle scommesse sulle corse. « Voi non siete stato, disse Pitt, sotto la bacchetta del mago. »

Nel novembre 1783 il parlamento si riunì di nuovo. Il Governo aveva una forza irresistibile nella Camera dei Comuni, e non sembrava meno forte in quella dei lord, ma in realtà era circondato da pericoli in ogni lato. Il re aspettava con impazienza il momento di potersi emancipare da un giogo che gli pesava tanto da fargli sorgere seriamente più d'una volta il pensiero di ritirarsi nell'Annover; ed egli non era guari più ardente della nazione per un mutamento di ministero. Fox e North avevano commesso un errore fatale: avrebbero dovuto sapere che le leghe fra due parti, state lungamente ostili fra loro, possono soltanto riuscire allorchè il desiderio di unione penetra nelle più basse file di entrambe. Se i capi si uniscono prima che vi sia fra i seguaci alcuna disposizione alla lega, è probabile che avvenga un ammutinamento in ambo i campi, e che i due eserciti ribellati facciano tra loro una tregua per vendicarsi di coloro da cui credono di essere stati traditi. Così accadde nel 1783. Nel principio di quest'anno memorabile, North era stato il capo riconosciuto dall'antica parte tory, la quale sebbene abbattuta per un momento dall'esito disastroso della guerra americana, era tuttora una grande potenza nello Stato. Il clero, l'università e l'ingente numero di gentiluomini di provincia, il cui grido di raccolta era LA CHIESA ED IL RE, avevano per lungo tempo rivolto gli sguardi a lui con rispetto e con fiducia. Dall'altro lato, Fox era stato l'idolo dei whigs e di tutti i Protestanti dissenzienti. Ad un tratto la lega alienò i più zelanti tory da North, ed i più zelanti whig da Fox. L'università di Oxford, che aveva espressa la

sua approvazione all'ortodossia di North nominandolo cancelliere, e la città di Londra, che per ventidue anni era stata in guerra colla Corte, erano ugualmente disgustate. Signorotti (*Squires*) e rettori, i quali avevano ereditato i principj de' Cavalieri del secolo antecedente, non potevano perdonare al loro capo antico di collegarsi a sudditi sleali, affine di costringere la volontà del sovrano; i membri della Società del bill *dei diritti*, e delle *Associazioni di riforma* erano adirati che il loro oratore favorito chiamasse allora col nome di suo *nobile amico* il gran campione della tirannide e della corruzione. Due immense folle vennero ad un tratto lasciate senza capo alcuno, e ad un tratto ambedue volsero gli sguardi a Pitt. Una parte vedeva in lui il solo uomo che potesse liberare il re; l'altra il solo che potesse purificare il parlamento. Da un lato fu sostenuto dall'arcivescovo Markham, predicatore del diritto divino, e da Jenkinson capitano della banda pretoriana degli *Amici del re*; dall'altro da Jebb e da Priestley, da Sawbridge e da Cartwright, da Giacomo Wilkes e da Horne Tooke. Tuttavia sui banchi della Camera dei Comuni rimasero intatte le file della maggioranza ministeriale; e reputavasi impossibile che alcun uomo di Stato osasse affrontarla. Nessun principe della stirpe annoveriana aveva mai osato, in alcun caso, di far appello agli elettori contro il corpo de' rappresentanti, per conseguenza, malgrado le occhiate torve e le mezze parole di disgusto con cui i suggerimenti loro venivano accolti nel gabinetto regio, malgrado lo strepito di censura che sollevavasi ognor più forte in ciascun giorno e da ciascuna parte dell'isola, i ministri riputavansi sicuri.

Tale fiducia aveano nella propria forza, che appena riunito il parlamento presentarono un disegno singolarmente ardito ed originale pel governo dei territorj britannici nell'India. Propenevano che tutta l'autorità

esercitata fino allora su que' territorj dalla Compagnia dell'India orientale si trasferisse a sette commissarij nominati dal parlamento e non rimovibili a beneplacito della Corona. Il conte Fitz-William, l'amico personale più intimo di Fox, doveva essere presidente di questo consiglio; il primogenito di North uno dei membri.

Appena si conobbe il primo abbozzo del disegno, scoppiò con ispaventevole rumore tutto l'odio destato dalla coalizione. La questione che doveva senza dubbio essere considerata come prevalente od ogni altra, consisteva nel sapere se il mutamento proposto potesse riuscire benefico o dannoso a trenta milioni di sudditi della Compagnia; e non può dirsi che siffatta questione sia stata nemmeno seriamente discussa. Burke, il quale, giuste o false che fossero le sue conclusioni, ebbe almeno il merito di esaminare l'argomento nel vero punto di vista, ricordò invano a' suoi uditori quell'immensa popolazione, il cui riso, che formava il suo cibo giornaliero, poteva dipendere da un voto del parlamento britannico. Parlò, con forza d' idee e di linguaggio eziandio maggiore della solita, della desolazione di Rohilconda, dello spogliamento di Benares, del mal governo che aveva lasciato andare in rovina i serbatoj del Carnatico; ma non riuscì guari ad ottenere ascolto. Le parti contendenti, e sia detto a loro vergogna, non volevano ascoltare se non che argomenti d'interesse diretto per gl'Inglese. Grida quasi universali contro i ministri echeggiavano fuori del parlamento; città e campagna erano unite: le corporazioni esclamavano violato lo Statuto della più grande corporazione del regno; tory e democratici univansi nel giudicare contrario alla costituzione il Consiglio proposto; sarebbe esso, diceano, composto di persone nominate da Fox; l'effetto del bill sarebbe di dare, non alla Corona, ma a lui personalmente, foss' egli in

carica o nell'opposizione, un potere enorme, un patronato bastevole a contrabilanciare quello della tesoreria e dell'ammiragliato, e a decidere delle elezioni di cinquanta borghi. Saper egli d'essere ugualmente sgradito al re ed al popolo, ed aver immaginato un disegno che avrebbelo reso indipendente da entrambi. Gli uni lo soprannominavano Cromwell, gli altri Carlo Khan; Wilberforce, colla sua solita felicità di espressione, e con molto insolita amarezza di animo, dipingeva il disegno come il figlio legittimo della lega, che portava in sè le fattezze d'ambo i suoi genitori, la corruzione cioè dell'uno e la violenza dell'altro. Malgrado però ogni opposizione, il bill fu sostenuto in ogni stadio da grande maggioranza, rapidamente approvato, e inviato ai lord. Allorchè si propose la seconda lettura nella Camera alta, l'opposizione domandò un aggiornamento, e con meraviglia generale l'ottenne con ottantasette voti contro settantanove. Non si tardò a saper la causa di questo strano mutamento di fortuna. Il conte Temple, cugino di Pitt, era stato nel gabinetto del re, che avealo autorizzato a lasciar conoscere, come sua maestà considererebbe per suoi nemici tutti coloro che votassero a favore del bill. L'incarico ignominioso fu eseguito: e tosto una folla di ciambellani, di vescovi che desideravano traslocazione, e di Pari scozzesi che bramavano di essere rieletti, affrettossi a mutar di parte. Il giorno dopo, i lord rigettarono il bill: Fox e North ebbero ordine di mandare immediatamente i loro sigilli al palazzo col mezzo dei loro segretarj, e Pitt fu nominato primo lord della Tesoreria e cancelliere dello scacchiere.

Era opinione generale che la Camera sarebbe subito disciolta; ma Pitt determinò saviamente di lasciar tempo allo spirito pubblico di rinvigorirsi. In questo punto differiva da suo cugino Temple; e ne fu conseguenza che questi, il quale era stato nominato segre-

tario di Stato, rinunciò alla carica quarantott'ore dopo averla accettata, e così sollevò il nuovo Governo da un gran peso di antipatia popolare, imperocchè tutti gli uomini di buon senso e di onore, per quanto forse fosse l'avversione loro al bill dell' India, disapprovavano il modo nel quale quell' atto era stato respinto. Temple portò seco lo scandalo che i migliori amici del nuovo Governo non potevano se non che depiorare; la fama del giovane primo ministro conservò il suo candore: ed egli potè dichiarare con tutta verità, che se vennero adoperate macchinazioni anticostituzionali, lui non averne parte alcuna.

Tuttavia rimase circondato da difficoltà e da pericoli. Aveva invero per sè la maggioranza nella Camera dei lord, nè alcun oratore dell' opposizione poteva essere considerato capace in quell' assemblea a giuocare a partita pari con Thurlow, il quale era divenuto nuovamente cancelliere, o con Camden che cordialmente sosteneva il figlio del suo antico amico Chatham. Ma nell'altra Camera non eravi un solo oratore eminente tra i funzionarj che siedevano intorno a Pitt. Il suo ausiliario più utile era Dundas, il quale, sebbene non avesse eloquenza, aveva però buon senso, cognizioni, prontezza ed ardimento. Stava nei banchi opposti una maggioranza potente, guidata da Fox, che era sostenuto da Burke, da North e da Sheridan. Al giovane ministro venne quasi meno il cuore per quanto vigoroso fosse; non potè chiudere occhio in tutta la notte che tenne dietro alla rinuncia di Temple; ma quali si fossero le sue emozioni interne, il suo linguaggio ed il suo contegno null' altro indicavano se non che fermezza indomabile e fiducia altiera nelle proprie forze. La sua lotta contro la Camera dei Comuni durò dal 17 dicembre 1783 all'8 marzo 1784; sedici volte l' opposizione trionfò co' suoi voti; ad ogni istante chiedevansi al re che dimettesse i suoi ministri: ma questi

era determinato di ritirarsi in Germania piuttosto che cedere. L'animo di Pitt non tentennò giammai; il grido della nazione in favor suo divenne veemente e quasi furioso; indirizzi che gli assicuravano il pubblico ajuto giungevano giornalmente da ogni parte del regno, le franchigie della città di Londra gli vennero conferite con diplomi contenuti in una cassetta d'oro, ed egli andò in pompa a ricevere questo segno di distinzione. Gli si diede un sontuoso banchetto nella sala della corporazione dei droghieri; ed i bottegaj dello Strand e di Fleet-street illuminarono le case in onore di lui.

Queste cose non potevano mancare di produrre effetto nel parlamento; le file della maggioranza cominciarono a vacillare; alcuni passavano al nemico, altri si tennero appiattati, molti opinavano di capitolare mentre era possibile farlo cogli onori di guerra. Intavolaronsi negoziazioni allo scopo di formare un ministero su larga base, ma appena aperte vennero chiuse. L'opposizione domandò come articolo preliminare del trattato, che Pitt rinunciasse alla Tesoreria, e Pitt rifiutò risolutamente di accondiscendere. Mentre ardeva la lotta, divenne vacante la carica di *Commesso delle pergamene*, beneficio semplice a vita di tremila sterline all'anno, e che poteasi tenere anche sedendo nella Camera dei Comuni. La nomina apparteneva al cancelliere dello scacchiere, nessuno dubitava che egli non la prendesse per sè, e nessuno poteva biasimarlo se lo avesse fatto; imperocchè siffatte sinecure furono sempre difese per la ragione ch'esse ponevano alcuni uomini d'ingegno eminente, e di pochi beni di fortuna, in grado di vivere senza alcuna professione, e dedicarsi al servizio dello Stato. Pitt, malgrado le rimostanze de' suoi amici, diede la carica al colonnello Barré, antico partigiano di suo padre, uomo distinto per ingegno ed eloquenza, ma povero ed afflitto da cecità; e con questo assestamento fu risparmiata allo Stato la pensione che il mi-

nistero di Rockingham aveva concesso a Barré. Non mai fuvvi atto politico più felice. Intorno a trattati, a guerre, a spedizioni, a tariffe, a bilanci, saravvi sempre luogo a discussioni; la politica che è applaudita da metà della nazione, può dall'altra metà essere condannata; ma tutti comprendono il disinteresse pecuniario. È gran cosa per un uomo, il quale ha soltanto una rendita di trecento sterline, poter mostrare che egli ne considera una di tremila come una lordura sotto i suoi piedi, quando venga comparata al pubblico interesse ed alla pubblica stima. Pitt ebbe la sua ricompensa. Nessun ministro fu mai più amaramente diffamato con libelli; ma, eziandio quando lo si sapeva oppresso dai debiti, quando i milioni gli passavano per le mani, quando i più ricchi signori del regno sollecitavano da lui marchesati e giarrettiere, i suoi nemici più aspri non osarono accusarlo di aver fatto illegittimo guadagno.

Finalmente ebbe termine l'acerba lotta. Una rimostranza finale, stesa da Burke con mirabile arte, fu approvata l'8 di marzo con un sol voto di maggioranza in una Camera completa, e se si fosse ripetuto l'esperimento i partigiani della lega sarebbonsi probabilmente trovati in minoranza. Ma i sussidj erano stati accordati, il bill di ammutinamento era stato approvato, ed il parlamento fu sciolto.

Gli elettori popolari, in generale, mostrarono entusiasmo in tutto il regno a favore del nuovo Governo. Centesanta partigiani della lega perdettero il seggio. Lo stesso primo lord della Tesoreria riuscì primo nel suffragio dell'università di Cambridge; e Wilberforce, suo giovane amico, venne eletto rappresentante della grande contea di York, malgrado tutta l'influenza dei Fitz-William, dei Cavendish, dei Dundas e dei Savile. In mezzo a tali trionfi Pitt compiva il venticinquesimo anno, e già era il cittadino più eminente che l'Inghil-

terra avesse veduto per molte generazioni; aveva dominio assoluto nel gabinetto, ed era ad un tempo il carino del sovrano, del parlamento e della nazione. Nè suo padre, nè Walpole, nè Malborough furono mai tanto potenti.

La mia narrazione è ora giunta a un punto, di là del quale una storia compiuta della vita di Pitt sarebbe storia d'Inghilterra, o piuttosto di tutto il mondo incivilito, nè per essa è questo il luogo opportuno. Qui deve bastare uno schizzo, ove si faranno risaltare i punti che permetteranno al lettore, conscio del corso generale degli avvenimenti, di formarsi una giusta idea del carattere dell'uomo da cui tanto dipendeva.

Se desideriamo formarsi un retto giudizio dei meriti e difetti di Pitt, non dobbiamo dimenticare ch'egli apparteneva ad un ordine particolare di statisti, e che dev'essere giudicato con una norma speciale. Mal converrebbe compararlo imparzialmente con uomini quali Ximenes e Sully, Richelieu e Oxenstiern, Giovanni De Witt e Warren Hastings. I mezzi coi quali codesti politici governarono grandi Stati, erano di specie affatto differente da quelli che Pitt era obbligato adoperare. Alcune doti ch'essi non ebbero occasione di spiegare, seppure le possedevano, svilupparonsi in lui in un grado straordinario; d'altra parte egli era assolutamente inferiore a loro in alcune altre qualità a cui essi debbono gran parte della loro fama. Egli trattarono gli affari nel loro gabinetto, o intorno al tavolo ove siede vano alcuni consiglieri di fiducia. Ma suo destino fu di nascere in un'età e in un paese in cui il governo parlamentare era perfettamente stabilito; tutta la sua educazione sino dall'infanzia fu tale, da renderlo atto a prendere parte in un governo siffatto; e dalla giuinezza sino alla morte, tutte le facoltà della sua mente vigorosa vennero quasi di continuo esercitate in tale bisogna. Per conseguenza divenne il

più gran maestro che abbia mai esistito in tutta l'arte di quel governo, più grande di Montagne e di Walpole, più grande di suo padre Chatham e del suo rivale Fox, più grande che ciascuno de' suoi illustri successori Canning e Peel.

Il governo parlamentare, a guisa d'ogni altra invenzione umana, ha vantaggi e sconci. Sui vantaggi non fa d'uopo diffondersi: la storia d'Inghilterra nel corso dei censettant'anni dacchè la Camera dei Comuni divenne il corpo più potente dello Stato, la sua prosperità immensa ed ognora crescente, la libertà, la tranquillità, la grandezza nelle arti, nelle scienze e nelle armi, la sua supremazia marittima, le meraviglie del suo credito pubblico, i suoi imperj americani, africani, australici, asiatici, provano sufficientemente l'eccellenza delle sue istituzioni. Ma queste, sebbene ottime, non sono certamente perfette. Il parlamentare è governo appoggiato alla parola; in esso la potenza della parola è la più altamente apprezzata di tutte le qualità che ad un uomo politico sia dato di possedere; e quella potenza può esistere al più alto grado senza il senno, senza la fermezza, senza l'arte di leggere il carattere degli uomini o gl'indizj dei tempi, senza alcun conoscimento dei principj della legislazione o dell'economia politica, e senza alcuna abilità nella diplomazia e nelle cose di guerra. Anzi, può benissimo accadere che le medesime doti intellettuali, le quali danno un allettamento particolare ai discorsi di un uomo pubblico, possano essere incompatibili con quelle che lo renderebbero atto ad affrontare un caso urgente con prontezza e con fermezza. Così avveniva in Carlo Townshend, così in Windham. Era una fortuna l'udire quegli oratori gentili ed ingegnosi; ma in una crisi pericolosa sarebbonsi trovati, in tutte le qualità di governanti, ben inferiori ad un uomo come Oliviero Cromwell che spropositava, o come Guglielmo il Taciturno che

non parlava affatto. Quando un governo parlamentare è stabilito, allora un Carlo Townshend o un Windham eserciteranno quasi sempre maggior influenza, che uomini come il gran Protettore d'Inghilterra o come il fondatore della repubblica batava. In tale governo l'abilità parlamentare, sebbene affatto distinta da quella di un buon impiegato esecutivo o giudiziario, sarà titolo principale per ottenere cariche giudiziarie ed esecutive. Si può estrarre dal *Registro delle dignità* una lista bizzarra di cancellieri che ignoravano i principj dell'equità, e di primi lord dell'ammiragliato che non conoscevano i principj della navigazione, di ministri delle colonie che non sapeano ripetere i nomi delle colonie medesime, di lord della Tesoreria che non conoscevano la differenza tra il debito consolidato e il non consolidato, e di segretarj del Consiglio dell'India i quali non sapeano se i Maratti fossero Maomettani o Indostani. Per questi motivi, alcuni incapaci di vedere più di un lato della questione, hanno giudicato il governo parlamentare un male positivo, e sostenuto che il governo migliorerebbe d'assai se il potere, esercitato ora da numerosa assemblea, ad una sola persona venisse trasferito. Gli uomini di buon senso riputeranno probabilmente il rimedio assai peggiore del male, ed opineranno che poco guadagno si farebbe cambiando Carlo Townshend e Windham pel principe della Pace o pel povero schiavo e il cane *Steenie* (1).

Pitt era essenzialmente l'uomo del governo parlamentare, il tipo del suo ordine, il prediletto, il beniamino della Camera dei Comuni. Egli nutriva per questa Camera un amore ereditario e filiale; essa non era mai uscita da' suoi pensieri o da quelli de' suoi istruttori in tutta la fanciullezza di lui. Recitando

(1) Allude al duca di Buckingham messo in scena da Gualtiero Scott nel *Peveril del Picco*

sulle ginocchia di suo padre, leggendo in inglese Tucidide e Cicerone, analizzando i grandi discorsi attici *Sull'ambasciata* e *Sulla corona*, egli educavasi continuamente pei conflitti della Camera dei Comuni. A ventun'anno n'era già un membro distinto; l'abilità da lui spiegata in esso lo rese il suddito più potente d'Europa prima che avesse compito i venticinque. Fortunato lui e il paese se il suo innalzamento fosse stato differito; imperocchè in otto o dieci anni, nei quali avesse avuto agio ed opportunità di leggere e di riflettere, di viaggiare all'estero, di stringere relazioni sociali, e di avere libero cambio di idee a condizioni uguali con una grande varietà di compagni, avrebbe acquistato ciò che senza sua colpa mancava al suo possente intelletto. Aveva tutte le cognizioni che poteansi aspettare in lui; vale a dire tutte quelle che può acquistare un uomo il quale studii a Cambridge, e quelle che può procurarsi mentre è primo lord della Tesoreria e cancelliere dello scacchiere. Ma il tesoro di nozioni generali che portò seco dal collegio, straordinario per un fanciullo, era assai inferiore a quello che possedeva Fox, ed assai meschino se comparato al profondo, splendido e svariato, che ornava la vasta mente di Burke. Divenuto ministro, Pitt non ebbe tempo d'apprendere più di quanto era necessario per gli affari che doveva trattare giorno per giorno, locchè per un suo pari non era molto difficile. Circondato da dipendenti abili ed esperti, poteva ad ogni momento esigere il loro miglior ajuto, e dalle informazioni da essi somministrate la sua mente vigorosa raccoglieva rapidamente i materiali per una bella discussione parlamentare; e ciò bastava. Cose secondarie erano per lui la legislazione e l'amministrazione; all'opera di compilare statuti, di negoziare trattati, di organizzare flotte ed eserciti, di allestire spedizioni, egli accordava soltanto i rimasugli del suo tempo e le parti meno elevate

del suo chiaro intelletto. Il vigore e il suchio della sua mente erano totalmente rivolti a differente direzione: egli valevasi di tutte le sue facoltà quando doveva convincere e persuadere la Camera dei Comuni.

Di codeste facoltà non possiamo fare stima che secondo la tradizione; imperocchè fra tutti gli oratori eminenti del secolo passato Pitt fu il più maltrattato dai relatori de' suoi discorsi. Già lui vivente, i critici notarono che la sua eloquenza non poteva essere conservata, e che bisognava udirlo per apprezzarlo, e più d'una volta gli si applicò il periodo ove Tacito descrive la sorte d'un senatore, la cui retorica veniva ammirata nel secolo di Augusto: *Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul extinctum est*. Havvi però abbondanti prove che natura aveva largito a Pitt i talenti di un grand'oratore, sviluppati in modo specialissimo, in primo luogo dalla sua educazione, ed in secondo dall'alta posizione a cui ben presto si elevò, e nella quale passò la maggior parte della sua pubblica vita.

Al primo comparire nel parlamento si mostrò superiore a tutti i contemporanei nel possesso della lingua. Poteva metter fuori una serie di periodi rotondi e magnifici, senza premeditazione, senza far pause per trovare e senza ripetere mai una parola, con voce di chiarezza argentina, e pronuncia tanto articolata che nessuna lettera andava perduta. Possedeva minor vastità di mente e ricchezza d'immaginazione che Burke, minor acume che Windham, meno brio che Sheridan, meno perfetta maestria dialettica che Fox, e meno di quella specie più elevata di eloquenza che aveva Fox, e che consiste nel fondere la ragione e la passione. Tuttavia il giudizio unanime di coloro che ascoltavano abitualmente quegli uomini notevoli, poneva Pitt, come oratore, al disopra di Burke, di Windham, di Sheridan, nè punto dissotto di Fox. La sua declamazione era abbondante, tersa, splendida; nella forza del sarcasmo

non fu probabilmente sorpassato da alcun oratore antico o moderno; e di quest' arma formidabile faceva uso spietato. Valea singolarmente in due parti dell' arte oratoria, che sono di maggior vaglia per un ministro di Stato. Nessuno seppe meglio di lui essere chiaro ed esser oscuro, secondo occorreva. Voleva essere compreso? non mancava mai all' intendimento suo; poteva con facilità presentare al suo uditorio, non forse una esatta e profonda, ma una chiara, popolare e plausibile idea del soggetto più esteso e complicato; nulla era fuori di posto, nulla dimenticato; particolarità minute, date, cifre, tutto era conservato fedelmente nella sua memoria; e fin le questioni intralciate di finanza riuscivano evidenti al più mediocre de' suoi uditori quando fossero spiegate da lui. Di rimpatto, allorchè non voleva essere esplicito (e nessuno di que' che trovansi al sommo delle cose desidera sempre di esserlo), possedeva un' abilità meravigliosa di dir nulla in termini che lasciavano sugli uditori l' impressione che avesse detto molto. Era ad un tempo il solo uomo che potesse discutere un bilancio senza avere note; il solo, come dicea Windham, che senza premeditazione potesse pronunciare la più evasiva ed insignificante dell' umane composizioni, vale a dire un discorso regio.

L' effetto della facondia dipenderà sempre in gran parte dal carattere dell' oratore. Non furonvi forse mai due uomini, la cui eloquenza tenesse più del carattere e, per così dire, del sapore trasmesso dalle qualità morali, come quella di Fox e di Pitt. I discorsi di Fox devono una gran parte del loro fascino a quel calore ed a quella dolcezza di animo, a quella simpatia per le umane sofferenze, a quell' ammirazione per ogni cosa grande e bella, ed a quell' odio della crudeltà e dell' ingiustizia, che c' interessano e ci rapiscono anche nelle relazioni più difettose. Nessuno d' altra parte poteva ascoltare Pitt senza scorgere in lui un uomo di animo

elevato, intrepido, imponente, orgogliosamente conscio della propria giustezza e superiorità intellettuale, incapace dei bassi difetti della paura e dell'invidia, ma troppo inclinato a sentire ed a mostrare disdegno. L'orgoglio per verità ispirava tutta la sua persona, stava scritto nei lineamenti duri e rigidi del suo volto, espresso dal modo che camminava, che sedeva, che stava in piedi, e soprattutto che salutava. Siffatto orgoglio fece naturalmente molte ferite. Puossi con sicurezza affermare, che non è dato di trovare nelle migliaja d'invettive scritte contro Fox una parola, la quale indicasse che il suo contegno gli avesse mai procurato un solo nemico personale, mentre parecchi uomini distinti, ch'erano stati partigiani di Pitt, e che persistettero sino all'estremo ad approvare la sua politica ed a sostenere la sua amministrazione, quali Cumberland, Boswell e Matthias, erano tanto irritati dall'alterigia con cui li trattava, che lagnaronsi per istampa dei torti ricevuti. Ma quest'orgoglio, se lo rendeva profondamente odiato da alcuni individui, ispirava alla folla immensa dei suoi partigiani rispetto e fiducia, sia nel parlamento, sia in tutto il paese; lo prendevano per quello che valeva; scorgevano che la stima ch'egli aveva di sè medesimo, non era quella di un villano rifatto inebbriato dalla fortuna e dal plauso, e che, mutando sorte, precipiterebbe dall'arroganza in abietta umiltà, bensì quella dell'uomo magnanimo così bene descritto da Aristotele nell'Etica, dell'uomo che si reputa meritevole di grandi cose, perchè n'è degno veramente; scaturiva dalla coscienza di somma abilità e di grandi virtù, e non mai si manifestava più notevolmente che in mezzo a difficoltà e pericoli, che avrebbero snervato ed abbattuto qualsiasi mente ordinaria. Andava inoltre strettamente connessa ad un'ambizione scevra di bassa cupidigia; eravi qualcosa di nobile nel cinico disprezzo con cui il potente

ministro spandeva ricchezze e titoli a dritta e a manca fra coloro che li apprezzavano, mentre egli li rigettava sdegnosamente da sè. Povero, era circondato da amici a cui aveva dato tre, sei, diecimila lire sterline all'anno; rimasto semplicemente il signor Pitt, avea creato più lord che i tre ministri precedenti; la giarrettiera, che i primi duchi del regno si disputavano, gli fu ripetutamente offerta invano.

L'irreprensibilità della sua vita privata aggiungeva molto alla dignità del suo carattere pubblico. Nelle relazioni di figlio, di fratello, di zio, di padrone, di amico, la sua condotta era esemplare. Nel piccolo circolo de' suoi intimi amici era amabile, affettuoso, perfino scherzevole. Essi lo amavano sinceramente, e lo rimpiansero lungo tempo; e a stento volevano concedere che colui il quale era sì buono e gentile con loro, fosse rigido e altiero con altri. Abbandonavasi invero qualche volta troppo liberalmente al vino che gli era stato ordinato nei primi anni come medicina, e la cui abitudine erasi resa una necessità della sua vita; ma era raro che qualche indizio di sconveniente eccesso si scoprisse nella sua voce e ne' suoi gesti; e in verità due bottiglie di Porto erano per lui poco più di due tazze di thè. Aveva mostrato molta propensione pel giuoco allorchè fu introdotto per la prima volta nei circoli della via San Giacomo; ma ebbe la prudenza e la fermezza di arrestarsi innanzi che questogusto avesse acquistato la forza di una abitudine. Andò immune dalla passione che generalmente più tiranneggia i giovani, e ciò probabilmente deve ascriversi in parte alla sua indole, in parte alla sua condizione. Era debole di costituzione, timido, occupatissimo, e la severità dei suoi costumi diede un tema inesauribile di celie poco delicate a buffoni come Pietro Pindar e il capitano Morris. Ma il ceto medio d' Inghilterra non poteva gustare tali facezie; e lodava caldamente il giovane statista,

perchè comandava alle sue passioni, o copriva le sue debolezze, se ne aveva, di un velo di decenza; e avrebbe tutt' altro che acquistato miglior opinione di lui se egli si fosse giustificato dalle beffe dei suoi nemici, prendendo in protezione una Nancy Parsons od una Marianna Clarke.

Non devesi attribuire ad elogi dei begli spiriti e dei poeti la minima parte dell' aura popolare goduta lungo tempo da Pitt. Poteasi naturalmente attendere che un uomo di genio, di dottrina, di buon gusto, un oratore il cui stile è spesse volte comparato a quello di Tullio, il rappresentante infine di una grande università, sarebbe particolarmente piaciuto nel favorire gli scrittori eminenti di qualsiasi parte politica. L' amore alla letteratura aveva indotto Augusto ad accumular beneficj sui Pompejani, Somers a proteggere non giuranti, Harley a formare la fortuna di molti whigs; ma non potè spingere Pitt a mostrare alcun favore nemmeno ai Pittiani. Aveva pur troppo ragione di credere che alla poesia, alla storia ed alla filosofia sia lecito cercare prezzo sul mercato, come alla tela di cotone e alla coltelleria; e che lo abituare i letterati a volgere lo sguardo allo Stato per ottenere ricompensa, sia male per lo Stato, male per le lettere. Nulla certamente può essere più assurdo e dannoso che scialacquare il tesoro pubblico in largizioni, affine d'indur persone, che dovrebbero pesar droghe o misurare stoffe, a scrivere libri cattivi o mediocri; ma, benchè sia regola giusta che si lascino remunerare gli autori dai loro lettori, vi saranno in ogni generazione alcune eccezioni, ed è opera ben degna di un reggitore grande e colto il distinguere que' casi speciali dalla moltitudine, e Pitt avrebbe certamente provato poca difficoltà nel trovarli.

Mentre stava al potere, il più grande filologo del secolo suo condiscipolo a Cambridge, fu ridotto a procacciarsi il vitto coi più bassi lavori della letteratura,

ed a consumar anni scrivendo pasquinate nel *Morning Chronicle*, invece di darci un testo perfetto dei drammi tragici e comici di Atene; lo storico più grande del secolo, costretto dalla povertà a lasciare il suo paese, ul timò la sua opera immortale sulle rive del lago Lemano. Forse si faran valere a difesa del ministro, da cui furono negletti quegli uomini eminenti, la eterodossia politica di Porson e la religiosa di Gibbon. Ma v'ha altri casi in cui simile scusa non può sostenersi. Appena Pitt ottenne potere illimitato, un vecchio scrittore eminentissimo, che aveva guadagnato pochissimo co' suoi scritti, e che stava per scendere nella tomba sotto il peso delle infermità e dei dolori, aveva bisogno di cinque o seicento sterline per poter respirare liberamente nel dolce clima d'Italia un inverno o due che gli rimanevano ancora. Non potè ottenere nemmeno un quattrino; e prima del Natale, l'autore del *Dizionario inglese* e della *Vita dei Poeti* aveva esalato l'ultimo respiro tra la nebbia ed il fumo di Fleet-Street. Pochi mesi dopo la morte di Johnson, comparve *Il Compito*, poema incomparabilmente migliore di quanti siano stati fatti da Inglesi di que'tempi; che non poteva a meno di eccitare in animo ben fatto un sentimento di stima e di compassione pel poeta, uomo di genio e di virtù, ma di scarsa fortuna, e che la più crudele di tutte le calamità che possano accadere ad esseri umani, aveva reso incapace di sostentarsi con lavoro faticoso e continuo. In niuna parte era stato lodato Chatham con maggior entusiasmo, od in versi più degni che nel *Compito*. Nonpertanto il figlio di Chatham si contentò di leggere e di ammirare il libro, e lasciò l'autore morir di fame; e la pensione che lungo tempo dopo mise in grado il povero Cowper di finire la mesta vita senza essere molestato dai creditori e dagli uscieri, gli venne ottenuta dalle benevole sollecitazioni di lord Spencer. Qual contrasto fra il modo con cui Pitt agi

verso Johnson e quello usato da Grey verso Gualtiero Scott, suo avversario politico, quando questi, logorato dalla sventura e dalle malattie, fu consigliato a tentar l'effetto dell'aria italiana! Qual contrasto fra la condotta di Pitt verso Cowper, e quella di Burke, povero e senza impiego, verso Crabbe! Persino Dundas, che non aveva alcuna pretesa di buon gusto in letteratura, e che teneasi contento d'essere considerato come uomo d'affari cocciuto e alquanto incolto, era un mecenate ed un Leone X al paragone del suo amico eloquente e classicamente educato; e impiegò Burns nei dazj con settanta sterline all'anno, locchè superava quanto fece Pitt per incoraggiare le lettere nel lungo tempo che tenne il potere. Coloro stessi i quali pensano che in generale non sia dovere di un Governo il ricompensare il merito letterario, stenteranno a negare che un Governo, il quale dispone di beneficj ecclesiastici molto lucrativi, sia obbligato nel distribuirli a non negligenza i teologi i cui scritti hanno reso grande servizio alla causa della religione. Ma obbligo di tal fatta sembra non sia mai venuto in mente a Pitt. Messe insieme tutte le opere teologiche de' numerosi vescovi che egli creò o mutò di sede, non valgono cinquanta pagine delle *Horæ Paulinæ*, della *Teologia naturale*, o dell'*Esame delle prove del cristianesimo*; pure l'onnipotente ministro non conferì mai il minimo beneficio a Paley. Pitt sprezzò gli artisti come gli scrittori: nulla fece per la pittura; gli scultori, scelti per eseguire monumenti decretati dal parlamento, dovettero bazzicare nelle anticamere della Tesoreria per molti anni, prima di ottenere un soldo da lui; ed uno di essi, dopo di avere invano per quattordici anni sollecitato il ministro al pagamento, ebbe il coraggio di presentare un memoriale al re, ed ottenne così una giustizia tarda e non cortese. Era necessario assolutamente impiegare architetti? pareva si scegliessero il peggio che si potesse. Non un bel

monumento pubblico di qualsiasi genere, di qualsiasi stile venne eretto durante la sua lunga amministrazione; e puossi con sicurezza asserire che nessun ministro, il quale si potesse in qualche modo comparare a lui per talenti e cognizioni, mostrò così freddo disdegno per l'eccellenza nelle arti e nelle lettere.

Il primo ministero di Pitt durò sette anni. Questo lungo periodo è diviso, da una linea ben decisa, in due parti quasi esattamente uguali; la prima finisce, la seconda comincia nell'autunno del 1792. E nell'una e nell'altra Pitt spiegò al più alto grado i talenti di un capo parlamentare; nella prima fu amministratore fortunato, ed in molti rapporti esperto; nella seconda fu incapace assolutamente di lottare cogli ostacoli da lui incontrati; ma la sua eloquenza e la maestria perfetta nella tattica della Camera dei Comuni nascose alla moltitudine quest'incapacità.

Gli otto anni che seguirono l'elezione generale del 1784, andarono tanto tranquilli e prosperi quanto qualsiasi altro ugual periodo della storia d'Inghilterra. Le nazioni vicine che testè erano in armi contro di essa, ed eransi lusingate che, colla perdita delle sue colonie americane, essa avesse perduto la sorgente, principale della sua ricchezza e del suo potere, s'accorsero, con meraviglia e dispetto, ch'era più ricca e potente che mai: il suo commercio cresceva; fiorivano le manifatture, il tesoro era pieno di denaro. Accoglievansi generalmente timori assai vani che il debito pubblico, benchè fosse molto meno di un terzo di quello che ora agevolmente si sopporta in Inghilterra, sarebbe riuscito soverchio alla forza della nazione. Questi timori non poteano forse calmarsi facilmente colla ragione, e Pitt li quietò con un artificio. Riuscì a persuadere prima sè medesimo, e poscia tutta la nazione, compresi i suoi avversarj, che un nuovo fondo di ammortizzazione, il quale non differiva se non

in peggio dagli altri fondi di simil genere, porrebbe nella borsa del creditore dello Stato, in virtù di non so qual potere misterioso di propagazione inerente al denaro, ingenti somme non prese dalla tasca del contribuente. Il paese, spaventato da un pericolo che non era pericolo, salutò con gioja e con fiducia illimitata un rimedio che non era rimedio; e il ministro fu, quasi universalmente, esaltato come il più grande de' finanzieri. Frattanto i due rami della casa di Borbone si avvidero che l'Inghilterra era un' antagonista tanto formidabile quanto mai lo era stata. La Francia aveva formato un piano per ridurre l'Olanda al vassallaggio; ma l'Inghilterra s'interpose, e la Francia indietreggiò. La Spagna interrompeva colla violenza il commercio dei mercanti inglesi colle regioni vicine all'Oregon; ma l'Inghilterra si armò, e la Spagna recesse. Tranquillità profonda regnava nell'interno dell' isola. Il re per la prima volta godeva l'aura popolare. Nei ventitrè anni che seguirono la sua ascesa al trono, non era stato amato da' sudditi; e sebbene le sue domestiche virtù fossero riconosciute, pensavasi generalmente che le buone sue qualità private, nel carattere politico gli mancassero. Come monarca, era vendicativo, implacabile, caparbio. Sotto il suo regno, il paese aveva subito vergogne e sventure crudeli, ognuna delle quali attribuivasi alle sue profonde antipatie ed alla sua perversa ostinazione nel torto. Tutti gli uomini di Stato lagnavansi d'essersi lasciati indurre dalle carezze, dalle preghiere, dalle promesse del re, ad assumere la direzione degli affari in una difficile congiuntura; e che appena ebbero prestato il servizio di cui egli abbisognava, non senza macchiare la loro fama ed alienarsi i migliori amici, l' ingrato signore incominciava a far intrighi contro di essi e suscitare loro un' opposizione. Grenville, Rockingham, Chatham, uomini di caratteri assai differenti, ma tutti e tre onesti e di animo elevato, si ac-

cordavano nell'avviso che il principe, sotto cui avevano successivamente occupato la più alta carica, fosse uno dei meno sinceri tra gli uomini. Dicevano ch'egli non riponeva fiducia in que'consiglieri conosciuti e rispon-sabili, a cui aveva consegnato i sigilli di ufficio, ma in consiglieri privati che salivano nel suo gabinetto per la scala segreta. Mentre i suoi ministri si difen-devano di fronte nel parlamento contro l'opposizione, erano di continuo per sua istigazione assaliti di fianco o di dietro da un vil branco di mercenarj che si chia-mavano suoi amici. Costoro, occupando posti lucrosi al servizio, parlavano sempre e davano voto contro bill, che il primo lord della Tesoreria ed il segretario di Stato avevano presentato coll'autorizzazione del re.

Ma dal giorno che Pitt venne messo alla somma degli affari, si pose fine all'influsso segreto. Il suo animo al-tiero ed ambizioso non potevasi contentare della sem-plice apparenza del potere; ogni tentativo per iscalzarlo alla Corte, ogni riotta fra' suoi partigiani nella Ca-mera dei Comuni, era ad un tratto repressa. Non aveva che ad offrire la sua dimissione, e allora poteva dettare i patti, imperocchè egli solo stava fra il re e la coalizione; per conseguenza era poco meno di un Pre-fetto del Palazzo, la nazione altamente applaudiva al re, perchè aveva la sagesza di riporre intiera fiducia in un ministro così eccellente, e le virtù private di sua maestà incominciarono a produrre pieno effetto. Veniva il re generalmente riguardato come il modello di un rispettabile gentiluomo provinciale, onesto, buona pa-sta, sobrio, religioso; alzavasi di buon' ora, pranzava con temperanza, scrupolosamente fedele a sua moglie, non trascurava mai d'andare in chiesa, e nella chiesa non falliva mai ad un responsorio. Il suo popolo prega-vagli cordialmente lungo regno, e tanto più cordial-mente perchè le sue virtù traevano spicco dai vizj e dalle follie del principe di Galles, il quale viveva in istretta intimità coi capi dell'opposizione.

E quanto vivo fosse questo sentimento nell'animo del pubblico si vide in modo segnalato in un'occasione solenne. Nell'autunno del 1798 il re divenne pazzo. L'opposizione, smaniosa di cariche, commise la grave indiscrezione di asserire che l'erede presuntivo, in forza delle leggi fondamentali d'Inghilterra, avesse diritto di essere reggente coi pieni poteri della dignità regia. Al contrario, Pitt sosteneva essere dottrina costituzionale, che quando un sovrano per motivo d'età, di malattia, o di assenza, sia incapace di esercitare le regie funzioni, appartenga agli stati del regno determinare chi debba essere il reggente, e qual parte dell'autorità esecutiva abbiassi a siffatto reggente ad affidare. Ne seguì lunga e violenta lotta, in cui Pitt fu sostenuto dalla gran meggioranza del popolo collo stesso entusiasmo dei primi mesi del suo ministero. Applaudivano unanimi i tories, perchè difendeva il letto del dolore di un sovrano virtuoso ed infelice contro una fazione sleale ed un figlio dissubbidente. Non pochi whigs lo lodavano perchè difendeva l'autorità dei parlamenti ed i principj della rivoluzione, in opposizione ad una dottrina che sembrava aver troppa affinità colla teoria servile del diritto inviolabile di eredità. Il ceto medio, sempre zelante a favore della decenza e delle domestiche virtù, prevedeva con terrore un regno simile a quello di Carlo II. Il palazzo che per trent'anni era stato il modello della famiglia inglese, sarebbe divenuto una peste pubblica, una scuola di dissolutezza. Ai pasti di montone e limonata del buon re, spicciati a tre ore, sarebbero succeduti banchetti notturni, da cui i convitati verrebbero portati a casa privi di parola. Alla tavola del *trictrac*, ove il buon re giuocava co'suoi scudieri una piccola moneta, verrebbero sostituite tavole di faraone, dalle quali sarebbero alzati poveri i giovani patrizj che vi si erano seduti ricchi. La sala di ricevimento, da cui lo sguardo

austero della regina aveva respinto tutta una generazione di fragili bellezze, sarebbe divenuta nuovamente ciò che era ne' giorni di Barbara Palmer e di Luisa di Querouaille. Anzi, per quanto l'universale riprovasse molti amori illeciti del principe, veniva più rigorosamente riprovato l'unico suo affetto virtuoso; imperocchè le sue belle protestanti recavano nei circoli gravi e religiosi minore scandalo di sua moglie papista. Nessuno osava negare che egli dovest'essere reggente; ma egli ed i suoi amici erano tanto in uggia al popolo, che Pitt, con approvazione generale, potè proporre di limitare i poteri del reggente con restrizioni, alle quali sarebbe riuscito impossibile di assoggettare un principe che avesse goduto l'amore e la fiducia del paese.

Alcuni uomini interessati, tenendo per sicuro un mutamento di ministero, passarono all'opposizione; ma la maggioranza, purificata da queste diserzioni, serrò le sue file, e presentò al nemico una fronte di battaglia più ferma che mai. Pitt sortì vittorioso da ogni votazione; e quando finalmente, dopo un interregno tempestoso di tre mesi, si annuncia, alla vigilia stessa dell'inaugurazione della reggenza, che il sovrano era tornato in sè, la nazione divenne frantica dalla gioia. La sera del giorno in cui sua maestà riassunse le sue funzioni, una luminaria spontanea, la più generale che si fosse mai veduta in Inghilterra, fece risplendere tutto il vasto spazio da Highgate a Tootin, e da Hammersmith a Greenwich. Il giorno in cui rese grazie nella cattedrale della sua capitale, tutti i cavalli e tutte le carrozze che si trovavano entro il raggio di cento miglia da Londra non bastarono per la moltitudine che accorse per vederlo passare nelle strade. Una seconda illuminazione superò eziandio la prima per magnificenza. Pitt si sottrasse a stento alle benevolenti tumultuose dimostrazioni di una moltitudine innumerevole, la quale insisteva per trascinare il suo cocchio

dal sagrato di San Paolo a Downing-street. In questo momento può dirsi che la sua riputazione e la sua fortuna avessero toccato all'apogeo; il suo influsso nel gabinetto era grande quanto quello di Karr e di Villiers; il suo impero sul parlamento più assoluto di quello di Walpole e di Pelham; e godeva al tempo stesso tanto favore della plebe quanto n'ebbero Wilkes e Sacheverell. Nulla contribuì di più della sua nobile povertà ad esaltare il suo nome. Sapeasi che, se fosse stato dimesso dalla carica, dopo cinque anni di potere illimitato avrebbe appena portato seco tanto da ammobiliare le camere in cui, come lepidamente dichiarava, intendeva di riassumere l'esercizio della avvocatura. Tuttavia i suoi ammiratori non erano per verun conto disposti a permettergli di far dipendere il suo pane quotidiano dal quotidiano lavoro. Le oblazioni volontarie della città di Londra, alle quali non sarebbe mancato se non la sua accettazione, sarebbero bastate a farlo ricco; ma è lecito dubitare se il suo animo orgoglioso sarebbesi degnato di accettare una provvisione tanto onorevolmente guadagnata e tanto omorevolmente concessa.

A tanta altezza di potere e di gloria erasi elevato quest'uomo straordinario all'età di ventinove anni. Ora la corrente stava per mutare. Solo dieci giorni dopo la marcia trionfale a San Paolo, gli Stati Generali di Francia riunivansi a Versailles dopo un intervallo di censettantaquattro anni.

L'indole della grande rivoluzione che ne seguì, fu per lungo tempo intesa assai imperfettamente in Inghilterra. Burke vide più lunge di tutti i suoi contemporanei: ma tutto quanto venne scoperto dalla sua sagacità fu rifratto e colorito dalle sue passioni e dalla sua immaginazione. Scorsero più di tre anni innanzi che i principj del governo inglese subissero alcun mutamento materiale, e nulla poteva esservi di più dolce e

di più rigorosamente costituzionale della politica interna del ministro. Non un solo atto gli si potea imputare che indicasse indole dispotica, o gelosia: non era mai ricorso al parlamento per ottenere poteri straordinari; non mai aveva fatto uso con asprezza dei poteri ordinarij conferiti dalla costituzione al potere esecutivo; non un solo processo politico, che oggidì sarebbe appellato oppressivo, venne provocato da lui; ed infatti il solo processo politico oppressivo, istituito nei primi otto anni del suo ministero, fu quello di Stockdale, il quale non è da attribuirsi al Governo, mai ai capi dell'opposizione. Pitt, allorchè fu in carica, riscattò i pegni che aveva dato ai sostenitori della riforma parlamenrare allorquando esordì nella vita pubblica. Nel 1785 aveva presentato un disegno giudizioso per migliorare il sistema rappresentativo, ed aveva persuaso il re, non solo a trattenersi dal parlare contro quel piano, ma a raccomandarlo alle Camere nel discorso detto del trono (1). Fallì il tentativo; ma non può dubitarsi che se la rivoluzione francese non avesse suscitato una reazione violenta nell'opinione pubblica. Pitt avrebbe compiuto con poca difficoltà e nessun pericolo quella grand'opera, che più tardi lord Grey potè effettuare soltanto con mezzi, che per qualche tempo scossero le stesse basi della società. Quando le atrocità del commercio degli schiavi furono per la prima volta assoggettate all'attenzione del parlamento, nessun partigiano dell'abolizione fu più zelante di Pitt; e avendo una malattia impedito a Wilberforce di comparire in pubblico, il ministro suo amico sopperi con molta

(1) Il discorso col quale il re apriva la sessione del 1785, terminava coll'assicurazione, che sua maestà concorrerebbe cordialmente ad ogni provvedimento che tendesse a consolidare i veri principj della costituzione. Interpretossi allora che queste parole si riferissero al bill di riforma di Pitt.

efficacia al difetto di lui. Un bill ispirato da sentimenti umani, il quale mitigava gli errori di quel traffico, fu approvato nel 1788 grazie all'eloquenza ed all'animo risoluto di Pitt, malgrado l'opposizione di alcuno de' suoi colleghi; e deesi ognora ricordare ad onor suo, che per far passare quel bill prolungò la sessione delle Camere, a dispetto di molte mormorazioni, assai dopo compite le faccende che interessavano il Governo, ed approvato l'atto di *appropriazione*. Nel 1791 concorse cordialmente con Fox a sostenere la giusta dottrina costituzionale, che un atto di accusa non viene annullato da uno scioglimento delle Camere. Nel corso dello stesso anno i due grandi emuli difesero insieme una causa assai più importante; essi hanno giusto titolo di dividersi l'alto onore di aver aggiunto alla legislazione inglese la legge inapprezzabile, che pone la libertà della stampa sotto la protezione dei giurati. Una sola volta nella prima metà della sua amministrazione Pitt agì in modo indegno di un whig illuminato. Nel dibattito dell'atto di *prova* si abbassò a parlare, con poca passione invano e senza asprezza, il linguaggio di un tory, affine di far cosa grata al signore cui serviva, all'università di cui era rappresentante, ed al corpo numeroso di ecclesiastici e di gentiluomini di provincia sul cui ausilio riposava. Con questa sola eccezione, la sua condotta fu quella di un amico onesto della libertà civile e religiosa dalla fine del 1783 alla metà del 1798.

Nulla indicò, in questo periodo, ch'egli amasse la guerra, od albergasse sentimento malevolo contro alcuna nazione vicina. Quegli scrittori francesi, i quali lo hanno dipinto come un Annibale, il cui padre avesse fatto giurare in fanciullezza odio eterno alla Francia, come uno che con intrighi misteriosi e prodighi ingoffi istigasse i capi giacobini a quegli eccessi che disonorarono la rivoluzione, e come il vero autore della

prima lega contro la Francia, non conobbero nè il suo carattere nè la sua storia: anzi egli era tanto lungi dall'essere nemico mortale di Francia, che i suoi tentativi per concludere un'alleanza più stretta con quel paese, per mezzo di un trattato saggio e liberale di commercio, gli attirarono severa censura dall'opposizione. Gli si disse nella Camera dei Comuni, essere egli un figlio degenerato; e che la sua parzialità pei nemici ereditarj d'Inghilterra era bastevole a far sì che le ossa del suo gran padre si agitassero sotto il pavimento dell'Abbadia.

E quest'uomo, il cui nome andrebbe ora congiunto a pace, a libertà, a filantropia, a riforma moderata, a governo dolce e costituzionale, se fosse stato così fortunato da morire nel 1792, visse tanto da collegare il suo nome a governo arbitrario, a dure leggi duramente eseguite, a *bill* contro gli stranieri, a *bill* per imbavagliare i prigionieri, a sospensioni dell'atto di *Habeas corpus*, a punizioni crudeli d'alcuni agitatori politici, a processi inescusabili contro altri, ed alle guerre più dispendiose e sanguinose dei tempi moderni; visse tanto da essere rimproverato come il rigido oppressore d'Inghilterra e l'indefesso perturbatore d'Europa. I poeti, raffrontando i suoi primi co'suoi ultimi anni, lo assomigliarono talvolta all'apostolo che diede il bacio per tradire, e talvolta agli angeli cattivi che non poterono conservare la loro posizione primitiva. Uno scrittore di satire di molto ingegno introdusse ne'suoi versi i demoni della fame, della strage e del fuoco, i quali dichiaravano d'aver ricevuto il mandato da uno il cui nome componevasi di quattro lettere, e promettevano di dare grandi prove di gratitudine a colui che gli aveva impiegati. La fame voleva rodere la gente, finchè si sollevasse contro di lui per eccesso di follia; il demone della strage voleva costringere la moltitudine a squarciarlo

a brani a brani. Ma il fuoco vantavasi di essere il solo che potesse ricompensarlo come meritava, e che avrebbe circondato per tutta l'eternità. Ogni delitto che disonorava ed ogni calamità che affliggeva la Francia, venivano attribuiti dalla stampa e dalla tribuna francese a quel mostro di Pitt ed alle sue ghinee. Finchè dominarono i Giacobini, era egli che aveva corrotto la Gironda, sollevato Lione e Bordeaux contro la Convenzione, indotto Parigi ad assassinare Lepelletier, e Cecilia Regnault a trucidare Robespierre. Venuta la reazione termidoriana, tutte le atrocità del regno del Terrore furono imputate a lui; da lui erano stati stipendiati Collot d'Herbois e Fouquier Tinville; fu egli che aveva prezzolato gli assassini di settembre, dettato i libelli di Marat e le *carmagnole* di Barrère, pagato Lebon per inondare Arras di sangue, e Carrier per ingorgare la Loira con corpi annegati.

Il vero sta che egli non amava nè la guerra nè il governo arbitrario. Era amante della pace e della libertà spinto da una forza, contro cui era difficile per qualsiasi volontà ed intelletto il lottare, fuori dalla via a cui tendevano le sue inclinazioni, e per la quale le sue doti e le sue cognizioni lo avevano reso idoneo, e costretto ad una politica, la quale ripugnava al suo animo e non conveniva a' suoi talenti.

L' accusa d' apostasia è affatto ingiusta, nè può applicarsi ad un uomo perchè le sue opinioni mutano insieme con quelle della più parte de' suoi contemporanei, come non lo si deve chiamare viaggiatore orientale perchè gira sempre dall'occidente all'oriente insieme col globo terracqueo e con quanto vi sta. Fra la primavera del 1789 e la fine del 1792 l'opinione pubblica in Inghilterra subì un gran mutamento, e se il cambiamento de' sentimenti di Pitt attrasse attenzione speciale, non fu già perchè egli si mutasse più de' suoi compatrioti, che in realtà mutò meno della maggior parte

di essi; ma perchè la sua posizione era assai più cospicua della loro, e perchè fino alla comparsa di Buonaparte fu l'uomo che occupò il posto più elevato agli occhi degli abitanti del mondo incivilito. Per un certo tempo la nazione, e Pitt come uno della nazione, videro con interesse e con approvazione la rivoluzione francese, ma bentosto le vaste confische, il rovesciamento violento di istituzioni antiche, il dominio dei circoli, le barbarie della feccia, resa frenetica dalla fame e dall'odio, produssero una reazione in Inghilterra. La Corte, la nobiltà, i gentiluomini, il clero, i manifattori, i mercanti, in breve i diciannove ventesimi di coloro che avevano buoni tetti sul loro capo e buoni abiti sul dosso, divennero antigiacobini ardenti ed intolleranti. Questo sentimento era per lo meno tanto vivo fra gli avversarj quanto fra i sostenitori del ministro; invano Fox tentò di raffrenare i suoi seguaci; tutto il suo genio, tutto il suo grande influsso personale non poterono impedire ch'eglino si sollevassero generalmente contro di lui. Burke diede l'esempio della voltura; ed a lui non tardarono ad unirsi Portland, Spencer, Fitzwilliam, Loughborough, Carlisle, Malmesbury, Windham, Elliot. I partigiani del grande statista ed oratore whig diminuirono nella Camera dei Comuni da censessanta a cinquanta; e in quella dei lord non gliene rimasero che dieci o dodici; e certo un uguale mutamento sarebbe avvenuto nei banchi ministeriali, se Pitt avesse ostinatamente resistito al desiderio universale. Sollecitato al tempo stesso dal suo signore e da'suoi colleghi, dagli antichi amici e dagli antichi oppositori, abbandonò lentamente e con reluttanza la politica più cara al suo cuore. S'adoperò indefessamente per ovviare la guerra europea; e quando la guerra scoppiò, egli lusingavasi ancora che non sarebbe stato necessario pel suo paese di prendervi parte. Nella primavera del 1792 si congratulò col parlamento per la

prospettiva di pace lunga e profonda, e provò la sua sincerità proponendo grandi remissioni d'imposte. Sino alla fine di quell'anno continuò ad accarezzare la speranza che l'Inghilterra potesse conservare la neutralità; ma le passioni che infuriavano da ambo le parti della Manica non potevano essere frenate. I repubblicani che governavano la Francia, erano infiammati da un fanatismo simile a quello dei Musulmani, quando, col Corano in una e la scimitarra nell'altra mano, uscirono a conquistare e convertire, verso oriente sino alla baja di Bengala e verso occidente sino alle colonne d'Ercole. La classe alta e la media d'Inghilterra erano animate da uno zelo non meno ardente di quello dei Crociati, i quali alzarono a Clermont il grido di *Dio lo vuole*. L'impulso che spingeva le due nazioni ad una rottura, non poteva essere arrestato dall'ingegno o dall'autorità di un uomo solo. Siccome Pitt era alla testa de' suoi partigiani e torreggiava sopra loro, sembrava che li conducesse, ma in realtà era cacciato innanzi da loro; e se si fosse opposto un po più di quanto aveva fatto, sarebbe stato cacciato fuori dalla loro strada o calpestato dai loro piedi.

Cedè alla corrente, e da quel giorno le sue sventure incominciarono. Il fatto sta che egli non aveva innanzi a sè che due partiti ragionevoli. Non preferendo di opporsi all'opinione pubblica insieme con Fox, doveva seguire il consiglio di Burke, e prevalersi di quell'opinione in tutta l'estensione; se era impossibile conservare la pace, doveva adottare la sola politica che poteva condurre alla vittoria, proclamare una guerra santa per difesa della religione, della morale, della proprietà, dell'ordine, del diritto pubblico, ed opporre in tal modo ai Giacobini un'energia pari alla loro. Per isventura cercò una via di mezzo, e ne trovò una che riuniva tutto il peggio dei due estremi. Fece la guerra, ma non volle compendere il carattere par-

ticolare della lotta. Rimase cieco ostinatamente al fatto manifesto di aver a contendere contro uno Stato ch'era in pari tempo una setta, e che la nuova nimistà tra la Francia e l'Inghilterra era d'una specie del tutto diversa dalle antiche intorno alle colonie d'America ed alle fortezze dei Paesi Bassi. Aveva a combattere un entusiasmo frenetico, un'ambizione illimitata, un'attività senza tregua, lo spirito d'innovazione più ardente e audace, ed agiva come se avesse a fare colle meretrici e i bellimbusti della vecchia Corte di Versailles, con madama di Pompadour e l'abate di Bernis. Era cosa deplorabile udirlo d'anno in anno provare ad un uditorio pieno d'ammirazione, che la perfida repubblica era rifinita, che non poteva resistere, che il suo credito era morto, i suoi *assegnati* non valevano più della carta di cui erano fatti; come se il credito fosse necessario ad un Governo, il cui principio era la rapina; come se Alboino non avesse potuto convertire l'Italia in un deserto se prima non negoziava un prestito al cinque per cento; come se i biglietti del tesoro di Attila corressero al valore nominale. Era impossibile che un uomo il quale ingannavasi pienamente sull'indole di una lotta, potesse condurla felicemente. Per quanto grande fosse l'ingegno di Pitt, la sua amministrazione militare fu quella di un inetto. Egli era a capo di una nazione avvolta in una lotta di vita o di morte, di una nazione eminentemente distinta per tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono eccellenti soldati; illimitati mezzi teneva al suo comando; il parlamento era più pronto ad accordargli uomini e denari di quanto egli a chiederli. Uomini di Stato come Richelieu, come Louvois, come Chatham, come Wellesley, avrebbero, in tale emergenza e con siffatti mezzi, creato in pochi mesi uno dei più begli eserciti del mondo, e trovato ed impiegato ben presto generali degni di comandarlo. La Germania poteva essere salvata da un'altra battaglia di

Blenheim; le Fiandre essere ricuperate da un altro Ramillies, un'altra Poitiers liberare le provincie realiste e cattoliche di Francia da un giogo che abborrivano, e spargere il terrore fino alle porte di Parigi. Ma il fatto sta che dopo otto anni di guerra, dopo un'immensa distruzione di uomini, dopo una spesa molto maggiore della guerra americana, di quella de' Sette anni, di quella della successione austriaca, e di quella della successione spagnuola unite assieme, l'esercito inglese sotto Pitt fu lo zimbello di tutta Europa. Non potè vantare un solo fatto glorioso; non si mostrò mai sul continente che per essere sconfitto, cacciato, costretto ad imbarcarsi di nuovo, forzato a capitolare; e le più splendide vittorie riportate dalle truppe inglesi sotto gli auspicj di Pitt, furono la presa di qualche isola da zucchero nelle Indie occidentali, e la dispersione di qualche turba seminuda di contadini irlandesi.

La marina inglese non poteva essere rovinata dal mal governo, ma le fu fatto, per lungo tempo, tutto quanto poteasi da una cattiva amministrazione. Il conte di Chatham, senza una sola dote richiesta per una carica pubblica elevata, fu creato dalla parzialità fraterna primo lord dell'ammiragliato, e mantenuto in quel posto eminente nei due anni di una guerra, in cui l'esistenza medesima dello Stato dipendeva dall'efficacia della flotta. Continuò a sonnecchiare ed a frivoleggiare nel tempo che doveva essere dedicato al pubblico servizio, finchè l'intero corpo de' commercianti, sebbene generalmente disposto a sostenere il Governo, lagnossi amaramente che il vessillo inglese non desse protezione al commercio. Per buona sorte fu surrogato dal conte Giorgio Spencer, uno di que' capi di parte whig, che avevano seguito Burke nel grande scisma prodotto dalla rivoluzione francese. Lord Spencer, sebbene inferiore come oratore a molti de'suoi colleghi, era decisamente il miglior amministratore fra essi; a lui

si deve se una lunga e trista serie di giorni di digiuno, e realmente di umiliazione, fosse interrotta, per due volte nel breve spazio di undici mesi, da giorni di rendimenti di grazie per grandi vittorie.

Può sembrare paradossale il dire che l'incapacità mostrata da Pitt in tutta la condotta della guerra, sia in certo modo la prova più decisiva ch'egli era uomo d'ingegno affatto straordinario; tuttavia è questa la pura verità; imperocchè una decima parte de'suoi errori e de' suoi disastri sarebbe certamente riuscita fatale alla potenza ed all'influsso di qualsiasi ministro, il quale non avesse posseduto al più alto grado i talenti di capo parlamentare. Mentre i suoi disegni erano confusi, le sue predizioni smentite, mentre le leggi ch'egli erasi adoperato a formare cadevano a brani, mentre le spedizioni che avea fatto ad enormi spese, finivano in sconfitta ed in vergogna, mentre il nemico contro cui egli lottava debolmente, soggiogava le Fiandre ed il Brabante, l'Elettorato di Magonza e quello di Treveri, l'Olanda, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, la sua autorità sulla Camera dei Comuni diveniva di continuo più assoluta. Ivi era il suo impero; ivi le sue vittorie, il suo Lodi, il suo Arcole, il suo Rivoli ed il suo Marengo. Se qualche grande sventura, come una battaglia perduta dagli alleati, o l'annessione di un nuovo dipartimento alla Repubblica francese, od un'insurrezione sanguinosa in Irlanda, un ammutinamento nella flotta, un timor panico nella città, una scossa fatale al credito, spargeva terrore tra le file della sua maggioranza, codesto terrore durava soltanto finchè egli alzavasi dal banco della Tesoreria, ergeva la testa altiera, stendeva il braccio con gesto imponente, e faceva udire con voce profonda e sonora il sublime linguaggio di speranza inestinguibile e d'inflessibile risoluzione. Così, per lungo e funesto periodo di tempo, ogni disastro che accadeva fuori del parlamento era regolar-

mente seguito da un trionfo entro le sue pareti. Alla fine non ebbe più un'opposizione da combattere; oltre una metà della gran parte politica che aveva lottato contro di lui nei primi anni del suo ministero, seguiva ora la sua bandiera col duca di Portland suo antico competitor alla testa; il resto, dopo molti inutili combattimenti, aveva abbandonato per disperazione il campo. Fox si era ritirato sotto le ombre della collina di Sant'Anna, ed ivi trovava nella società di amici che niuna vicissitudine aveva potuto alienargli, nella compagnia di una donna che amava teneramente, ed in quella degli illustri trapassati di Atene, di Roma e di Firenze, un ampio compenso a tutte le traversie della sua pubblica vita. Le sessioni succedevansi senza che vi fosse guari bisogno di ricorrere ad un voto per divisione; e nel memorabile anno 1799 la più grande minoranza che si potè raccogliere contro il Governo fu di venticinque membri.

La politica interna di Pitt in questo tempo non mancava certamente di vigore. Mentre opponeva al giacobinismo francese una resistenza tanto debole, che non faceva se non alimentare il male ch'egli voleva togliere, abbatteva con mano forte il giacobinismo inglese. L'atto di *Habeas Corpus* fu ripetutamente sospeso; le riunioni pubbliche assoggettate a freni severi: il Governo otteneva dal parlamento la facoltà di sfrattare dal paese gli stranieri sospettati di tristi disegni, e questa facoltà non fu data invano. Scrittori che esponevano dottrine avverse alla monarchia ed all'aristocrazia, vennero senza misericordia proscritti e puniti, e non eravi sicurezza per un repubblicano, il quale confessasse la sua fede politica in una taverna mangiando il suo *beefsteak* e bevendo la sua bottiglia di vino di Porto. Le antiche armi delle leggi di Scozia contro la sedizione, le quali vennero considerate per barbare dagli Inglesi, e che una serie di Governi aveva lasciato

irrugginire, venivano ora forbide ed affilate di nuovo. Uomini di mente colta e di molti eleganti furono mandati a frotta coi malfattori a Botany-Bay per colpe che a Westminster sarebbero state giudicate come semplici contravenzioni. Alcuni riformatori, di opinioni stravaganti e di linguaggio immoderato, ma che non avevano mai sognato di rovesciare il Governo colla forza materiale, furono accusati di alto tradimento, e salvati dalla forza pei soli verdetti coscienziosi dei giurati. Questa severità, allora altamente applaudita dalla gente intimorita, resa crudele dallo spavento, verrà osservata dai posteri sotto un punto di vista assai differente. Il fatto sta che gl' Inglesi i quali desideravano una rivoluzione, non erano formidabili nemmeno per numero, e tutto ben considerato non formavano che una fazione affatto spregevole, senz' armi, senza denari, senza disegni, senza ordinamento, senza capo; e non può cader dubbio che Pitt, forte com' era dell' ajuto della grande maggioranza della nazione, avrebbe potuto facilmente reprimere le turbolenze della minoranza scontenta coll' applicazione ferma e temperata della legge ordinaria. Qualunque sia l' energia ch' egli spiegò in questa parte sventurata della sua vita, fu energia fuori di posto e di stagione; egli fu tutto debolezza e languore nella sua lotta col nemico straniero che doveasi realmente temere, e serbò tutta la sua forza e risolutezza pel nemico interno, cui poteva senza pericolo disprezzare.

Una sola parte della condotta di Pitt negli ultimi otto anni del decimottavo secolo merita alta lode. Fu egli il primo ministro inglese che concepisse grandi disegni a pro dell' Irlanda. Pareagli ingiusto e crudele il modo con cui la popolazione cattolica di quel paese iofelice era stata tenuta in soggezione per molte generazioni; e non era possibile per un uomo dell' ingegno suo non iscorgere che i Cattolici erano suoi alleati

naturali in una lotta contro i Giacobini. È probabile che, se avesse potuto eseguire quanto desiderava, avrebbe sternato la ribellione del 1798 con una politica saggia e liberale; ma grandi ostacoli incontrò, forse insormontabili; ed i Cattolici, piuttosto per sua sventura che per suo fallo, furono gettati nelle braccia dei Giacobini. Fuvvi una terza insurrezione degl'Irlandesi contro gl'Inglesi, non meno formidabile di quelle del 1644 e 1689. Gl'Inglesi rimasero vincitori, e fu mestieri per Pitt, come già per Oliviero Cromwell e Guglielmo d'Orange, di considerare qual uso far della vittoria: ed è vera giustizia resa alla sua memoria il dire, che concepì un disegno di politica tanto sublime e semplice, che da sè solo gli darebbe titolo a posto elevato fra gli statisti. Determinò di unire l'Irlanda in un regno solo coll'Inghilterra, e nel tempo stesso di sollevare i laici cattolici dalle interdizioni civili, e concedere un assegnamento sul tesoro pubblico al clero cattolico. Se avesse potuto porre in esecuzione questi nobili disegni. l'unione sarebbe stata reate: essa sarebbesi inseparabilmente associata negli animi della grande maggioranza degli Irlandesi alla libertà civile e religiosa; e l'antico parlamento di Dublino sarebbe stato rimpianto solamente da un picciol pugno d'intriganti ed oppressori scartati, e ricordato dalla nazione colla nausea ed il disprezzo dovuti all'assemblea più tirannica e più corrotta che abbia mai esistito in Europa. Ma Pitt non potè compiere se non per metà ciò che aveva divisato: riuscì ad ottenere il consenso all'unione dei parlamenti di ambo i regni, ma non quella riconciliazione di stirpi e di sette, senza la quale l'unione non poteva esistere che di nome. Erasi bene avveduto che probabilmente avrebbe trovato ostacoli nel gabinetto regio, ma lusin-gavasi superarli con maneggio prudente ed esperto. Per mala sorte eranvi in alto luogo traditori e parassiti, che non gli permisero di sceglier bene il tempo e la via;

ma svelarono prematuramente il suo disegno al re, nel modo più proprio ad irritare e spaventare un animo debole ed infermo. Sua maestà immaginava assurdamente che il giuramento dell' incoronazione l' obbligasse a rifiutare la sua approvazione a qualsiasi bill tendente a sollevare i Cattolici dalle interdizioni civili. Ragionare con lui era impossibile. Dundas tentò spiegargli la cosa, ma gli fu detto si tenesse per sè la sua metafisica scozzese. Pitt ed i suoi più abili colleghi rinunciarono alle loro cariche, e perciò fu forza che il re componesse un nuovo ministero; ma da que' giorni la collera ed il dolore suo aveano ridestato la malattia che molti anni prima reselo incapace di disimpegnare le sue funzioni. Adunò la sua famiglia, le lesse il giuramento dell' incoronazione, e le disse che se lo avesse violato, la corona sarebbe passata immediatamente alla casa di Savoia. Soltanto dopo un interregno di parecchie settimane ricuperò il pieno uso della sua poca intelligenza, e venne formato un ministero a seconda dalle sue intenzioni.

Non solidi nè splendidi erano i materiali di cui si dovè servire. Non poteva ricorrere a quella parte, debole per numero, ma potente per talenti, la quale era ostile alla politica interna ed estera de' suoi ultimi consiglieri; imperocchè codesta parte, mentre differiva dai ministri passati in tutti i punti che erano stati onorati dall' approvazione del re, conveniva cordialmente con quelli nella sola cosa che li aveva esposti alla disgrazia sovrana. Non restavagli che chiamare le ultime file dell' antico ministero a formare le prime di un nuovo. In un' età oltremodo feconda d' ingegni parlamentari, si formò un gabinetto, in cui a stento contavasi un uomo che per ingegno parlamentare potess' essere considerato tutto al più di secondo ordine. Gli ufficj più importanti dello Stato vennero affidati ad un uomo mediocre, ma pieghevole ed attivo. Addington fu posto

a capo della tesoreria. Era stato uno dei primi amici, anzi amico di famiglia di Pitt, pell'influsso della quale, quando Pitt era ancor giovine, venne posto presidente della Camera dei Comuni, e fu universalmente riconosciuto come il migliore che avesse occupato quel seggio dopo Onslow, ma natura non aveagli concesso facoltà molto vigorose, e la posizione sommamente rispettabile che avea per lungo tempo occupato con onore, avealo mostrato piuttosto inetto che adattato a disimpegnar i suoi nuovi doveri. Non avea dovuto che tenersi imparziale tra le fazioni rivali; non aveva avuta alcuna parte nella battaglia di parole; ed i grandi oratori che alla destra ed alla sinistra di lui tonavano gli uni contro gli altri, a lui si rivolgevano con deferenza segnalata. Laonde non fu strano, che quando ebbe ad affrontare per la prima volta antagonisti mordaci e gagliardi, i quali davano colpi senza cerimonia, siasi mostrato goffo ed imbarazzato, e se l'aria di dignità che aveva acquistato nel suo posto anteriore, e di cui non erasi per anco spogliato, abbia reso la sua inettezza ridicola e deplorabile. Nondimeno parve per alcuni mesi che solido fosse il suo potere. Era amato dal re, a cui somigliava per picciolezza di mente, ed a cui era ossequioso più che Pitt fosse mai stato. La nazione era stata messa in buon umore mediante una pace colla Francia; spento era l'entusiasmo col quale la classe alta e la media eransi lanciate nella guerra; il giacobinismo non era più formidabile; dappertutto elevavasi una forte reazione contro quanto appellavasi filosofia atea ed anarchica del secolo decimottavo. Buonaparte, allora primo console, era affaccendato a ricostruire colle rovine delle vecchie istituzioni un nuovo sistema ecclesiastico e un nuovo ordine di nobiltà; non sospettavasi ancora che soltanto il dominio su tutto il mondo incivilito avrebbe soddisfatto la sua ambizione, nè alcun saggio scorreva motivo di temere che egli non fosse un vicino

tanto sicuro quanto qualsiasi principe della casa di Borbone. Per conseguenza il trattato di Amiens venne salutato dalla grande maggioranza del popolo inglese con gioia straordinaria. Immensa fu pel momento l'aura popolare del ministro. La sua mancanza di abilità parlamentare fu pure di poca conseguenza, perchè non aveva avversarj da affrontare. Lieta della pace, l'antica opposizione vedevalo di buon occhio. Erane invero formata una nuova da alcuni degli antichi ministri, e veniva capitanata da Grenville nella Camera dei lord e da Windham in quella dei Comuni; ma questa opposizione poteva riunire appena dieci voti, ed il paese non le era favorevole. I ministri facevano assegnamento su Pitt come loro più solido appoggio; imperocchè non si era ritirato in collera come alcuno de' suoi colleghi; aveva espresso il più grande rispetto per lo scrupolo di coscienza che s'era impadronito dell'animo del re, e promesso a' suoi successori tutto l'ajuto che fosse in poter suo. I suoi consigli, in privato, erano a loro disposizione; in parlamento, egli prese seggio sul banco dietro ad essi, ed in più di un dibattito li difese con ingegno assai superiore al loro. Il re comprendeva perfettamente il pregio di tale assistenza; ed un giorno, preso a parte nel palazzo l'antico ed il nuovo ministro, « Se noi tre, disse, stiamo uniti, tutto andrà bene. »

Ma per l'assenza dell'umana natura, e più specialmente per l'indole di Pitt e di Addington, era difficile che quest' unione fosse durevole. Pitt, conscio della superiorità delle sue doti, immaginava che il posto da lui abbandonato fosse occupato allora da un semplice fantoccio, ch'egli aveva innalzato, e che poteva dirigere a suo talento sinchè lasciavalo ove si trovava, e gettarlo da parte appena avesse desiderato ripigliare l'antica posizione. Nè scorre molto tempo prima che egli cominciasse a ribramare il potere rinunciato; era stato

innalzato tanto di buon'ora all'autorità suprema nello Stato, ne aveva goduto per tanto tempo, che gli era divenuta necessaria. I giorni scorrevangli pigri nel ritiro. Non poteva, come Fox, cbbliare i piaceri e le cure dell'ambizione nella compagnia di Euripide o di Erodoto; l'orgoglio impedivagli di esternare, nemmanco a' suoi più cari, il desiderio di essere ministro di nuovo; ma trovava strano, e quasi riputava ingratitude, che la sua brama non fosse indovinata, che il suo desiderio non fosse prevenuto da quello, ch'egli considerava come suo delegato.

D'altra parte, Addington per verun conto non inclinava a discendere dalla sua alta posizione. Era veramente sotto un'illusione assai somiglievole a quella di Abou-Hassan della novella araba. Il breve e non reale suo califato gli avava fatto girare la testa; prese sul serio il suo innalzamento, lo attribuì al proprio merito, e considerò sè medesimo come uno del gran triumvirato di statisti inglesi, e come degno di sedere terzo con Pitt e con Fox.

Tali essendo i sentimenti del ministro passato e del presente, era inevitabile una rottura, e non mancavano persone inclinate a far che fosse sollecita e violenta. Alcuni punsero l'orgoglio di Addington rappresentandolo come un valletto, incaricato di conservare il posto al banco della Tesoreria finchè il suo signore giudicasse conveniente di ritornarvi. Altri coglievano ogni opportunità per lodarlo a danno di Pitt. Pitt, dicevano, aveva fatta una guerra lunga, sanguinosa, dispendiosa, sfortunata, Addington aveva concluso la pace; Pitt aveva sospeso le libertà costituzionali degl'Inglesi, sotto Addington si godettero di nuovo; Pitt aveva scialacquato le pubbliche ricchezze, Addington ne aveva somma cura. Fu qualche volta troppo evidente, che questi complimenti non ispiacevano a Addington. Pitt divenne freddo e riservato; e per alcuni mesi tennesi

assente da Londra. Frattanto i suoi amici più intimi malgrado le sue dichiarazioni di non fare doglianza e non desiderar carica, adoperaronsi ad effettuare un mutamento di ministero. Giorgio Canning, suo discepolo favorito, giovine, ardente, ambizioso, di grandi talenti e grandi virtù, ma d'indole troppo inquieta e di spirito troppo satirico, era instancabile. Parlò, scrisse, brigò, cercò d'indurre gran numero di sostenitori del Governo a firmare una circolare per esprimere il desiderio di un mutamento; si prese giuoco di Addington e de' suoi congiunti in una serie di briose pasquinate. I partigiani del ministro risposero con uguale acrimonia, se non con uguale vivacità. Pitt poteva tenersi fuori del tafferuglio soltanto coll'allontanarsi affatto dalla politica; ma ciò gli divenne ben presto impossibile.

Se Napoleone, contento del primo posto fra i sovrani del continente, e di una riputazione militare superiore a quella di Malborough e di Turenna, si fosse dedicato al nobile compito di rendere felice la Francia con un'amministrazione benigna ed una savia legislazione, l'Inghilterra avrebbe potuto continuare per lungo tempo a tollerare un ministero di buone intenzioni e di mediocre abilità. Per mala sorte il trattato d'Amiens era appena firmato, e già l'irrequieta ambizione e l'insolenza insopportabile del primo console convinsero la grande maggioranza del popolo inglese, che la pace, salutata con tanto ardore, era soltanto un armistizio precario. Di mano in mano che rendesi più manifesto essere imminente una guerra per la dignità, l'indipendenza, l'esistenza stessa della nazione, gli occhi si volgevano con inquietudine crescente al gabinetto debole e fiacco, il quale avrebbe avuto a lottare contro un nemico, che riuniva un potere più assoluto di Luigi il Grande e un genio più vasto di Federico il Grande. È vero che Addington poteva facilmente essere un

ministro della guerra migliore di Pitt, nè mai peggiore: ma Pitt aveva ammaliato lo spirito pubblico; l'eloquenza, il senno, la calma, la fermezza sdegnosa da lui spiegate per molti anni nel parlamento, traevano a credere ch'egli dovesse essere eminentemente atto ad ogni ramo del governo, e credevasi ancora, dopo la mala riuscita di Dunkerque, di Quiberon e dell'Helder, che egli fosse il solo statista da poter far testa a Buonaparte. Questa opinione non era in alcuna parte più forte che fra gli stessi colleghi di Addington; e tanto grande fu la pressione esercitata su lui, che non potè a meno di cedere; tuttavia, anco cedendo, mostrò come fosse lontano dal conoscere la sua vera posizione. Fu sua prima proposta, che qualche nobile insignificante divenisse primo lord della Tesoreria e capo nominale del ministero, e che il vero potere si dividesse fra Pitt e lui, i quali doveano essere segretarj di Stato. Come era da aspettarsi, Pitt rifiutò persino di discutere tale disegno, e ne parlò con amaro sorriso. « Quale segretariato vi fu offerto? » chiese il suo amico Wilberforce. « Veramente, disse Pitt, non ho la curiosità di saperlo. » Addington ne rimase spaventato e fece più larghe offerte. Esibì di rinunciare la Tesoreria a Pitt, purchè non fosservi grandi mutamenti nel Governo; ma Pitt non volle ascoltare queste condizioni. Poscia sorse una disputa, come spesso avviene in seguito a negoziazioni verbali, eziandio quando i negoziatori sono uomini di onore scrupoloso. Pitt fece una narrazione di quanto si era trattato. Addington ne fece un'altra; e sebbene le discrepanze non fossero talida implicare necessariamente una violazione volontaria della verità da una parte o dall'altra, ambidue rimasero grandemente irritati.

Frattanto la disunione col primo console era giunta ad una crisi. Il 16 maggio 1803 Il re mandò un messaggio alla Camera dei Comuni invocandone l'appog-

gio per resistere alla politica ambiziosa ed usurpatrice di Francia, ed il 22 la Camera lo prese ad esame.

Pitt viveva allora in ritiro da molti mesi, e dacchè egli non aveva alzato la voce in parlamento erasi compiuta un' elezione generale, per cui ducento nuovi membri non lo avevano udito mai. Sapevasi che in quest' occasione sarebbesi trovato al suo posto, e la curiosità fu eccitata al più alto grado. Per la mala sorte gli stenografi furono per errore esclusi in quel giorno dalla galleria, di modo che i giornali non contenevano se nonchè una magra relazione della seduta. Ma esistono parecchie narrazioni di quanto era avvenuto; e la più interessante trovasi in una lettera inedita, scritta da Giovanni Guglielmo Wart, poscia conte di Dudley, membro giovanissimo della Camera dei Comuni. Quando Pitt si alzò, venne accolto con vivi applausi, che ad ogni periodo del suo discorso rinnovavansi. Dicesi che la perorazione fosse una delle più animate e magnifiche che mai si fossero udite in parlamento. « Il discorso di Pitt, scriveva Fox alcuni giorni dopo, fu molto, ed assai giustamente ammirato. Credo sia il migliore di quanti abbia fatto in questo genere ». Sospeso il dibattimento, Fox rispose la notte seguente con un' orazione che lasciò incerta la palma dell' eloquenza, come furono obbligati a riconoscerlo i più zelanti Pittiani. Addington fece figura deplorabile fra i due grandi emuli; e si osservò che Pitt, mentre esortava i Comuni a sostenere risolutamente il potere esecutivo contro la Francia, non profferì motto che indicasse stima ed amicizia pel primo ministro.

Ben presto la guerra fu dichiarata. Il primo console, minacciando invadere l' Inghilterra alla testa dei vincitori del Belgio e dell' Italia, formava un vasto campo presso lo stretto di Douvre. Dall' altro lato, tutta la popolazione d' Inghilterra era pronta a sorgere come un sol uomo a difesa del suolo natio. In questa con-

giuntura, come in qualche altra grande della storia inglese, per esempio in quelle del 1660 e del 1688, fuvvi una inclinazione generale fra gli uomini onesti e patriotici ad obbliar antichi dissensi, e considerare per amico chiunque fosse disposto in quell'emergenza a fare quanto poteva per salvezza dello Stato. Una lega tra gli uomini eminenti del paese sarebbe in quel momento riuscita tanto benevisa al popolo quanto fu mal vista quella del 1783. Solo fra tutti, il re guardava con viva compiacenza un gabinetto, in cui non trovavasi alcun uomo che nell'ingegno lo superasse, ed avea men voglia di porre in seggio tutti i suoi sudditi più abili, che d'escluderli tutti.

Scorsero pochi mesi prima che le diverse parti, le quali accordavansi nel riguardare il Governo con avversione e disprezzo, giungessero ad intendersi fra loro; ma nella primavera del 1804 divenne evidente che il più debole dei ministeri avrebbe avuto a difendersi contro la più forte delle opposizioni, composta di tre fazioni, ciascuna delle quali, presa separatamente, sarebbe riuscita formidabile per abilità, e, unite, erano anche formidabili per numero. La parte che si era opposta alla pace, capitanata da Grenville e da Windham, e quella che si era opposta al rinnovamento della guerra, capitanata da Fox, concorsero nell'avviso, che gli uomini i quali tenevano allora il poter fossero incapaci di concludere una pace vantaggiosa o di condurre una guerra vigorosa. Pitt aveva parlato nel 1802 a favore della pace contro la parte di Grenville, e nel 1803 in pro della guerra contro quella di Fox; ma intorno all'abilità del gabinetto, e specialmente del suo capo, per la direzione dei grandi affari, pensava come Fox e come Grenville. Trovaronsi agevolmente questioni, nelle quali tutti i nemici del Governo potevano agire sinceramente insieme. Il povero primo lord della Tesoreria, che nei primi mesi del suo governo era stato

sostenuto da Pitt in un lato e da Fox nell'altro, doveva allora rispondere a Pitt ed avere una replica da Fox. Due vivi dibattiti, susseguiti da uno squittinio, lo infastidirono del suo posto; inoltre si seppe che la Camera alta gli era eziandio più ostile della bassa, che i Pari scozzesi esitavano, e che eranvi segni di ammutinamento fra i vescovi. Nel gabinetto medesimo regnava la discordia, e, peggio della discordia, il tradimento. Era giuocoforza il cedere: il ministero fu sciolto; l'incarico di formarne un nuovo venne affidato a Pitt.

Il quale era d'avviso che fossevi allora una opportunità, di cui non si era mai presentata nè mai si presenterebbe l'uguale, di riunire pel pubblico servizio, a condizioni onorevoli, tutti gl'ingegni eminenti del regno. Le passioni sorte dalla rivoluzione francese erano spente; era ugualmente passata la febbre dell'innovatore e del terrorista; giacobinismo ed antigiacobinismo erano insieme cascati di moda. Lo statista più liberale non riputava propizio quel momento per disegni di riforma parlamentare; ed il più conservatore non poteva pretendere vi fosse bisogno di *bill* per imbavagliare, e per sospendere l'*Habeas Corpus*. Tutte le menti erano occupate della grande lotta per l'indipendenza e l'onore nazionale; e coloro i quali convenivano intorno al dovere di mantenere siffatta lotta con vigore, poteano bene rimettere a tempo più conveniente tutte le dispute intorno a cose comparativamente non importanti. Pene- trato vivamente da queste considerazioni, Pitt desiderava di formare un ministero che comprendesse tutti i primi uomini del paese; serbossi per sè la Tesoreria, e propose di dare a Fox una parte di potere inferiore di poco alla sua.

Il disegno era eccellente, ma il re non volle udirne. Ottuso, ostinato, implacabile, ed a quel tempo mezzo demente, rifiutò netto di ammettere Fox al suo servizio.

Qualsiasi altra persona, fin coloro che eransi avventati quanto Fox, e più di Fox, coloro che sua maestà imputava di giacobinismo, come Sheridan, Grey, Erskine, sarebbero stati accolti; ma Fox giammai. Pitt s'affaticò invano parecchie ore per combattere questa insensata antipatia: ma non era abbastanza per lui l'essere sincero; avrebbe dovuto essere anche risoluto. Se si fosse dichiarato determinato a non accettare alcuna carica senza Fox, l'ostinazione regia avrebbe piegato, come piegò alcuni mesi dopo, allorchè si trovò a fronte la fermezza irremovibile di lord Grenville. In un momento malaugurato Pitt cedette, sperando che, sebbene consentisse a rinunciare all'ajuto del suo illustre rivale, gli rimarrebbero ancora ampj elementi per formar un ministero efficace. Questa speranza rimase crudelmente delusa. Fox supplicò i suoi amici di lasciar fuori di questione ogni considerazione personale, e dichiarò sosterrebbe di tutto cuore un ministero energico e patriottico da cui egli fosse escluso. Tuttavia, non solo i suoi amici, ma Grenville ed i suoi partigiani risposero unanimi che la questione non era personale, che trovavasi in giuoco un gran principio costituzionale, e che essi non avrebbero accettato alcun ufficio quando un uomo, eminentemente atto a rendere servizio alla cosa pubblica, fosse posto al bando, solo perchè mal visto alla Corte. Tutto quanto rimase a Pitt, fu di comporre un Governo cogli avanzi della debole amministrazione di Addington. Il piccolo numero de' suoi partigiani personali gli somministrò alcuni utili ausiliarj, particolarmente Dundas che era stato creato visconte Melville, lord Harrowby e Canning.

In tal modo infausto Pitt inaugurò il suo secondo governo, il cui processo fu consentaneo all'origine. Quasi ogni mese recava la notizia di qualche nuovo disastro, di qualche nuova umiliazione. Alla guerra colla Francia si aggiunse tosto una guerra colla Spa-

gna. Numerosi, abili, attivi erano gli oppositori del ministro. Ben presto perdette i suoi più utili coadjutori. La malattia lo privò dell' ajuto di lord Harrowby. Si scoprì che lord Melville si era fatto reo d'colpevole connivenza in transazioni relative al denaro pubblico. Censurato dalla Camera dei Comuni, tolto di carica, espulso dal Consiglio privato, fu accusato di *alti crimini e misfatti*. Il colpo fu grave per Pitt, il quale disse in parlamento d'averne sentito profondo dolore; e nel profferire la parola *dolore* il suo labbro tremò, gli si alterò la voce, interruppe il discorso, ed i suoi uditori credettero stessee per rompere in lagrime. Siffatte lagrime versate da Eldon non avrebbero mosso che riso; versate dal sensibile e sincero Fox, avrebbero mosso a simpatia senza destare sorpresa; ma una lagrima di Pitt sarebbe stata qualcosa di mesto e solenne; tuttavia egli compresse la sua commozione e continuò colla maestosa sua calma abituale.

Le difficoltà lo costrinsero a ricorrere a varj spe-dienti. Una volta Addington si lasciò persuadere di accettare un posto nel ministero colla dignità di Pari, ma non recò al Governo alcun aumento di forza. Sebbene entrasse coll'apparenza di riconciliazione, gli era impossibile di dimenticare il passato. Geloso e puntiglioso sinchè rimase in carica, finì ben presto col ritirarsi di nuovo. Un'altra volta Pitt rinnovò i tentativi per superare l'avversione del suo signore contro Fox, e si vociferò che l'ostinazione del re andasse a poco a poco cedendo; ma frattanto era impossibile al ministro di nascondere all'occhio dell'universale il declino della sua salute e l'angoscia continua che gli rodeva il cuore. Perdè il sonno; gli alimenti cessarono di nutrirlo. Tutti quelli che gli passavano vicino nel Parco, tutti quelli che affiatavansi con lui a Downing-Street, gli leggevano in volto la sofferenza. Lo sguardo particolare che egli ebbe negli ultimi mesi

della sua vita fu soventi volte descritto pateticamente da Wilberforce, il quale soleva chiamarlo *lo sguardo di Austerlitz*.

Tuttavia la vigoria delle facoltà intellettuali di Pitt e l'alterigia intrepida del suo spirito rimanevano inalterate. Egli aveva giocato tutto sopra una carta; era riuscito a formare un'altra lega potente contro la supremazia di Francia; sperava che le forze unite dell'Austria, della Russia e dell'Inghilterra, potessero opporre una barriera insormontabile all'ambizione del nemico comune. Ma il genio e l'energia di Napoleone prevalsero; e mentre le truppe inglesi si preparavano ad imbarcarsi per la Germania, e le russe venivano lentamente dalla Polonia, egli, con rapidità senza esempio nella guerra moderna, trasportava centomila uomini dalle rive dell'Oceano alla Selva Nera, e costringeva un grande esercito austriaco a capitolare ad Ulma. Al primo incerto bucinarsene, Pitt non volle prestar fede a questa calamità, e si irritò pei timori di coloro che lo circondavano. « Non credete un'acca di ciò, diss'egli; è tutto un'invenzione ». Il domani ricevè un giornale olandese, che conteneva la capitolazione. Egli non sapeva l'olandese; ed essendo domenica, e chiusi perciò i pubblici uffizj, portò il giornale a lord Malmesbury, ch'era stato ministro in Olanda e che lo tradusse. Pitt cercò di contenersi, ma il colpo era troppo forte; ed egli se ne andò colla morte in faccia.

Quattro giorni dopo giungea la notizia della battaglia di Trafalgar, che parve per un momento rianimarlo. Quarantott'ore dopo che quella gloriosissima e tristissima fra le vittorie venne annunciata al paese, fuvvi l'inaugurazione del sindaco di Londra, e Pitt pranzò a Guild-Hall (1). La sua aura popolare era diminuita, ma

(1) L'immensa sala municipale di Londra, rinomata per lo sterminato numero di pesci, di polli, di selvaggina, di civaje, che vi si consuma.

in questa occasione il popolo, oltremodo esaltato dalle notizie recenti, lo accolse con entusiasmo, staccò i suoi cavalli a Cheapside e tirò la sua carrozza a King-Street. Allorchè si bevve alla sua salute, ringraziò con due o tre di quelle nobili frasi di cui disponeva senza limite. Parecchi di quelli che l'udirono, impressero quelle parole in cuore: imperocchè esse furono le ultime che abbia pronunciato in pubblico: « Speriamo, diss' egli, che l'Inghilterra, dopo aver salvato sè stessa colla propria energia, salvi l'Europa col suo esempio ».

Respiro momentaneo! Austerlitz finì ben presto ciò che Ulma aveva incominciato. Entrante dicembre, Pitt erasi ritirato a Bath, sperando poter quivi raccogliere le sue forze per la prossima sessione; e mentre languiva sul suo lettuccio, giunse la notizia che una battaglia decisiva era stata combattuta e perduta in Moravia, che la lega era disciolta, ed il continente ai piedi della Francia. Pitt si accasciò sotto questo colpo. Dieci giorni dopo era tanto estenuato, che gli amici più intimi stentavano a riconoscerlo. Partì da Bath, e a piccole giornate giunse alla sua villa di Putney l' 11 gennajo 1806. Il parlamento doveasi riunire il 21; il 20 dovea esservi il pranzo parlamentare al palazzo del primo lord della Tesoreria a Downing-Street, e ne erano già diramati gl' inviti. Ma i giorni del gran ministro erano numerati; e il solo mezzo, ed anche debolissimo, per prolungare la sua vita, si era ch' egli rinunciasse alla carica, e passasse alcuni mesi in profondo riposo. i suoi colleghi gli facevano brevissime visite, e causavano accuratamente i colloquj politici. Ma il suo spirito, abituato da lungo tempo a dominare, non poteva nemmeno in quella estremità abbandonare speranze, che tutti, eccetto lui, riputavano vane. Il giorno in cui fu portato nella sua camera da letto a Putney, il marchese Wellesley, ch' egli amava da lungo tempo, che aveva mandato a governare l'India, e la cui ammini-

strazione era stata sommamente abile, energica e fortunata, arrivò a Londra dopo un'assenza di otto anni. I due amici si videro ancora una volta; affettuoso fu l'incontro, ultimo l'addio. Non pareva che Pitt se n'accorgesse; credeva di guarire, parlò su varj argomenti con animo lieto e mente serena, e fece un elogio caldo e ragionato di Arturo fratello del marchese. « Non ho mai trovato, diss'egli, alcun militare, col quale si provi tanto piacere a conversare ». L'eccitamento e lo sforzo di questo colloquio furono superiori alle posse dell'ammalato. Egli svenne, e lord Wellesley uscì da quella casa convinto che la morte fosse assai vicina.

Intanto i membri del parlamento affrettavansi di andare a Londra: ed ai capi dell'opposizione si riunirono allo scopo di considerare la via da adottarsi il primo giorno della sessione. Era facile indovinare il tenore del discorso del re, e dell'indirizzo che sarebbe proposto a risposta di esso. Erasi preparato un ammen-damento per condannare la politica del Governo, e doveva essere proposto nella Camera dei Comuni da lord Enrico Petty, giovane nobile che già erasi guadagnato un bel posto nella stima del suo paese, che conserva tuttora dopo girato oltre mezzo secolo. Ripugnava però a lui di presentarsi come accusatore di uno, che era incapace di difendersi. Lord Grenville, che era stato informato da lord Wellesley della condizione di Pitt, e n'era stato profondamente commosso, raccomandò caldamente l'indulgenza; e Fox, colla generosità e bontà sua caratteristica, alzò la voce contro le ostilità mosse al suo rivale impotente. *Sunt lacrymæ rerum*, diss'egli, *et mentem mortalia tangunt*. Laonde il primo giorno della sessione non vi fu discussione.

Alla sera si vociferò che Pitt stesse meglio; ma il mattino dopo, il suo medico dichiarò non restar più speranza. Le facoltà eminenti di cui egli andava tanto superbo incominciavano a venir meno. Il vescovo di

Lincoln , suo antico precettore ed amico , lo informò del suo pericolo, e diede que' consigli e quelle consolazioni religiose che una mente confusa ed offuscata poteva ricevere. Narrossi di sentimenti devoti che il morente esprime con fervore; ma nol credette alcuno di quanti lo conoscevano: Wilborforce dichiarò essere impossibile; «Pitt, aggiunse egli, era un uomo che diceva sempre meno di quanto pensava intorno a siffatti argomenti ». Si asserì in molte conversazioni serali , in molte elegie di Grub-Street, in molti poemi e declamazioni accademiche per premj di concorso , che il gran ministro morisse esclamando « Oh patria mia! » Favola: è vero però che le ultime parole da lui pronunciate quando sapeva ancora quello che diceva, furono esclamazioni interrotte intorno allo stato tremendo dei pubblici affari. Spirò il mattino del 23 gennajo 1806, ventesimoquinto anniversario del giorno in cui per la prima volta sedè in parlamento. Era sui quarantasette anni, e per diciannove anni circa era stato primo lord della Tesoreria e capo incontestato del Governo. Dacchè il sistema parlamentare fu stabilito in Inghilterra , nessun uomo di Stato conservò il supremo potere per così lungo tempo. È bensì vero che Walpole fu primo lord della Tesoreria per oltre venti anni; ma non potè veramente dirsi primo ministro se non dopo essere stato per qualche tempo primo lord della Tesoreria.

Nella Camera dei Comuni venne proposto di onorare Pitt con funerale e monumento pubblico; ma la proposta fu combattuta da Fox con un discorso che merita di essere studiato come modello di buon gusto e di bel sentire. Il tema era il più ingrato che mai oratore si fosse assunto: ma venne compito con una benignità ed una delicatezza, vivamente riconosciute dai dolenti. La proposta fu approvata da dugentottantotto voti contro ottantanove.

Il 22 febbrajo fu il giorno fissato pel funerale. Il cadavere, esposto per due giorni nella camera mortuaria, fu poscia portato in gran pompa alla navata settentrionale dell'Abbazia di Westminster, seguivalo uno splendido corteo di principi, di nobili, di vescovi, di consiglieri privati. La tomba di Pitt era stata preparata presso il luogo in cui giaceva l'illustre suo padre, e vicina a quella in cui presto dovea riposare il suo celebre rivale. La mestizia degli astanti era superiore e un lutto ordinario; imperocchè colui che essi consegnavano alla polvere ora morto di dolore e d'affanni di cui nessuno de' superstiti poteva andar esente di sentirne una parte. Wilberforce, che portava la bandiera, innanzi al carro funebre, descrisse la solenne cerimonia con emozione profonda. Allorchè la cassa sepolcrale, diss' egli, scese nella terra, il volto aquilino di Chatham sembrava gettar dall'alto uno sguardo di costernazione nella fossa tenebrosa che riceveva tutto quanto restava di tanto potere e tanta gloria.

Tutte le parti politiche della Camera dei Comuni conoorsero sollecitamente a destinare la somma di quarantamila sterline per soddisfare alle domande dei creditori di Pitt. Alcuni suoi ammiratori considerarono la grandezza de' suoi imbarazzi come una circostanza sommamente onorevole per lui; ma gli uomini di buon senso saranno probabilmente di differente avviso. Certo, è assai meglio che un gran ministro porti all'eccesso il suo disprezzo pel denaro, anzichè contaminare le mani con illegittimo guadagno; ma non è giusto nè conveniente per un uomo a cui il paese ha dato una rendita più che sufficiente pe' suoi agi e per la sua dignità, il lasciare in eredità a quel paese un grosso debito, effetto di mera negligenza e profusione. Come primo lord della Tesoreria e cancelliere dello schacchiere, Pitt non ebbe mai meno di seimila sterline all'anno, oltre una casa eccellente. Nel 1792 fu costretto

dall'importunità amichevole del suo regio padrone di accettare per tutta la vita la carica di guardiano dei Cinque Porti con circa quattromila sterline all'anno. Non aveva nè moglie nè figli, non parenti bisognosi, non gusti dispendiosi, non forti spese per farsi eleggere alla Camera. Se avesse destinato un solo quarto d'ora per settimana a regolare la sua casa, avrebbe tenuto ne limitata spesa; e se non avesse potuto nemmeno consacrare il quarto d'ora a questo proposito, aveva numerosi amici, eccellenti uomini d'affari, i quali sarebbero stati superbi di servirgli da economi. Uno di questi, capo di una gran ditta commerciale della città, fece un tentativo, per assestare la casa di Downing-Street, ma trovo che lo spreco dei domestici era quasi favoloso; le liste del beccajo portavano nove quintali di carne per settimana; in proporzione la consumazione del pollame, del pesce, del thè. Il carattere di Pitt sarebbe stato più sublime, se il disinteresse di Pericle e di De Witt avesse congiunto la loro nobile frugalità.

Innumerevoli assalti ebbe la memoria di Pitt, spesso giustamente e spesso a torto, ma egli ebbe assai meno a soffrire dagli assalitori che dagli apologisti. Imperocchè il suo nome fu per molti anni la parola di unione di un ceto d'uomini, col quale trovossi accidentalmente e temporariamente unito in una di quelle terribili congiunture che confondono tutte le distinzioni ordinarie, ma al quale era diametralmente opposto in quasi tutte le grandi questioni di principio. I nemici della riforma parlamentare si chiamarono *Pittiani* o *Pittiti*, non volendo ricordare che Pitt fece tre proposte in favore di essa, e che sebbene giudicasse che tale riforma non si potesse compiere senza pericolo mentre infuriavano le passioni eccitate dalla rivoluzione francese, non proferì motto il quale indicasse non esser egli pronto, in un tempo più opportuno, a riprodurre la questione una quarta volta. Il brindisi alla

supremazia protestante fu fatto l'anniversario della nascita di Pitt da una banda di Pittiti, i quali non potevano ignorare che aveva rinunciato alla sua carica perchè non potè ottenere l'emancipazione de' Cattolici. I difensori dell' *atto di prova* chiamavansi Pittiti, sebbene sapessero che Pitt aveva esposto a Giorgio III ragioni incontestabili per abolirlo. I nemici del commercio libero chiamavansi Pittiti, sebbene Pitt fosse assai più di Fox e di Grey, imbevuto delle dottrine di Adamo Smith. Gli stessi trafficanti di Negri invocavano il nome di Pitt, la cui eloquenza non si spiegò mai in modo più insigne che quando parlò delle ingiustizie contro i Negri. Questo mitico Pitt, che somiglia al vero quanto il Carlo Magno dell'Ariosto a quello di Eginardo, ha finito il suo tempo. La storia vendicherà l'uomo reale dalla calunnia velata sotto sembianza d'adulazione, e lo mostrerà, qual era, un ministro di grande ingegno, d'intendimenti onesti, e di opinioni liberali, sommamente atto per qualità morali ed intellettuali ed esser capo parlamentare, e capace di dirigere con prudenza e moderazione il governo di un paese prospero e tranquillo; ma inferiore ad emergenze meravigliosamente terribili, nelle quali si trovò esposto a traviare gravemente sia verso la debolezza, sia verso la violenza.

INDICE

- CAPITOLO XXXVI. 1803. I Francesi s'impadroniscono dell'An-
 nover. — Apparecchi del primo console
 per un'invasione in Inghilterra. — Rac-
 conto di Thiers sul terrore che incussero.
 — I volontarj — Reggimento de' Cinque
 Porti di Pitt. — Sua salute. — Remini-
 scenze della sua conversazione. — Ester
 Stanhope. — Giro d'ispezione di Pitt. —
 Discussione sui libelli. — Portamenti del
 Governo per la difesa del paese. — Scia-
 luppe cannoniere di Pitt. — Gran rasse-
 gna de' volontarj a Hyde-Park. — Muta-
 menti ministeriali e rassegne parlamen-
 tari. — Discorso di Pitt sui volontarj. —
 Bill per l'esenzione dei volontarj. —
 Condizione della marina . . . Pag. 5
- » XXXVII. 1804. Grenville propone un accordo con
 Fox. — Pitt ricusa. — Libelli di parte.
 — Malattia del re. — Conversazione se-
 greta di Pitt con lord Malmesbury. —
 Proposta prorogazione della Camera dei
 Comuni. — Discorso di Pitt sulla dot-
 trina costituzionale. — Bill per lo sta-
 bile ordinamento de' volontarj. — Errori
 del ministero sui provvedimenti maritti-
 mi e militari. — Interpellanza di Pitt
 sulla condizione della marineria. — Ab-
 bocciamento tra Pitt e lord Eldon. —
 Morte di lord Camlesford e di lord Alvan-
 ley. — Lord Moira a Edimburgo. — Cor-

rispondenza di Pitt con lord Melville. —
Voti nelle due Camere del parlamento. —
Dimissione dei ministri. — Il re chiama
Pitt Pag. 33

CAPITOLO XXXVIII. Idee di Pitt sopra una nuova amministra-
zione, trasmesse al re. — Lettera di sua
maestà a Pitt. — Suo abboccamento col
re. — Pitt assume di formare un nuovo
ministero, escludendo Fox. — Pratiche
cogli altri capiparte. — Generoso proce-
dere di Fox. — Rifiuto di Grenville. —
Pitt riceve i sigilli. — Il nuovo gabi-
netto. — Altri cangiamenti negli ufficj.
— Salute cagionevole del re . . . » 73

» XXXIX 1804. Accusa contro Drake e Spencer
Smith. — Supplizio del Duca d'Enghien.
— Il primo console è proclamato impe-
ratore dei Francesi. — Alleanze divise
da Pitt sul continente. — Pratiche di
Livingston. — Memorandum di Pitt. —
Wilberforce ripiglia la proposta sulla
tratta dei Negri — Proclama da cui è
vietata la tratta nelle colonie conqui-
state. — Bill di Pitt sulle forze da ag-
giungere. — Votazione di crediti. —
Provvedimenti difensivi di Pitt. — Cri-
tiche di lord Grenville e di Fox. — Di-
segno d'invasione di Napoleone. — I Ca-
tamarans. — Buon successo delle im-
prese degli Inglesi al di fuori d'Europa.
— Battaglie d'Assye e d'Argaum. —
Guerra colla Spagna. — Presa di va-
scelli carichi di tesori. — Note di Pitt
sulla guerra, sulla Germania, su Napo-
leone. — Tentativo di riconciliazione tra
il re ed il principe di Galles. — Faccenda
di lord Auckland » 98

» XL. 1804-1805. Dimissione di lord Harrowby.
— Riconciliazione tra Pitt e Addington.
— Commenti di lord Camden e del ve-
scovo Tomline. Lord Mulgrave nominato
segretario per gli affari esteri. — Can-
ning propone di ritirarsi. — Addington
presidente del Consiglio e visconte di

CAPITOLO

- Sidmouth. — Lettera di Napoleone a Giorgio III. — Morte di lord Longborough e dell'arcivescovo Moore. — Domanda del vescovo Pelham. — Discussioni parlamentari. — Casa della principessa Carlotta. — Ultimo bilancio di Pitt . *Pag.* 129
- » XLI. 1805. Amministrazione marittima di lord Melville. — Secondo rapporto de' commissarj per l'inchiesta sulla marina. — Dissensi nel ministero. — Risoluzioni di Whitbread. — Dimissione di lord Melville. — Gli succede sir Carlo Middleton. — Discussioni tra Pitt e lord Sidmouth. — Il re sostiene Pitt. — Lord Melville perde il posto nel Consiglio privato. — Ricominciano i reclami dei Cattolici romani — Discorsi di Grattan e di Pitt. — Negoziazioni diplomatiche. — Arrivo di de Novosiltzoff a Londra. — Trattato tra la Russia e l'Inghilterra. — Lord Melville accusato. — Rigetto della mozione di Whitbread contro Pitt. — Dimissioni di lord Sidmouth e di lord Buckinghamshire. — Accordi ministeriali. — Dechino della vita del re » 157
- » XLII. 1805. Napoleone coronato re d'Italia. — Annessione di Genova alla Francia. Lucca assegnata alla principessa Elisa. — Terza coalizione. — Villeneuve inseguito da Nelson. — Combattimento tra Villeneuve e Calder. — Villeneuve veleggia a Cadice. — Malcontento di Napoleone. — Move guerra all'Austria — Nelson a Merton. — Assume il comando della flotta spedita a Cadice. — Si congeda da Pitt. — Arrivo di sir Arturo Wellesley dall'India. — Inutili rimostranze di Pitt al re. — Ultimo colloquio con lord Sidmouth. — Armata una spedizione nel nord della Germania. — Resa di Mack a Ulma. — Effetto su Pitt. — Battaglia di Trafalgar, e morte di Nelson. — Ultimo discorso pubblico di Pitt. — Suo aspetto descritto dal duca di Wellington. — Annotazioni di lord Fitzharrise e di lord Eldon. » 193

CAPITOLO	XLIII. 1805-1806. Missione di lord Harrowby a Berlino. — Pitt a Bath. — Sua critica dei poemi di lord Mulgrave e di Canning sulla vittoria di Trafalgar. — Napoleone a Vienna. — Battaglia d'Austerlitz. — Trattato di Presburgo. — Effetto della notizia sopra Pitt. — Inquietudine dei suoi amici. — Si ammala a Putney. — Ultima sua lettera. — Suo colloquio con lord Wellesley. — Sua opinione sopra sir Arturo. — Note dell'onorevole Giacomo Hamilton Stanope. — Ragguaglio del vescovo di Lincoln. — Morte di Pitt	Pag. 220
»	XLIV. 1806. Imbarazzo dei ministri. — Riunione del parlamento. — Effetto della notizia della morte di Pitt. — Formazione del nuovo mistero. — Deliberazioni della Camera de' Comuni. — Somme votate dal parlamento per pagar i debiti di Pitt. — Pensioni alle sue nipoti. — Funerali pubblici. — Statue e ritratti. — Carattere di Pitt. — Suoi principj religiosi. — Bontà verso i poveri. — Trascuranza d'ogni protezione alla letteratura e alle arti belle. — Abilità nelle versioni classiche. — Talenti come oratore. — Come ministro delle finanze. — Sua direzione della guerra. — Conclusione.	« 250
Appendice. — Altre lettere ed estratti di lettere di re Giorgio III a Pitt		» 281
Appendice all'edizione italiana		» 309



OPERE

CHE COMPONGONO LA PRESENTE COLLANA

- 
- SOLTYK ROMANO — La Polonia e sua Rivoluzione nel 1830.
BIGELOW GIOVANNI — Gli Stati Uniti nel 1863.
GERVINUS G. G. — Risorgimento della Grecia, coi fatti posteriori della Grecia e delle Isole Jonie, vol. 3.
CHEVALIER MICHELE — Il Messico.
GERVINUS G. G. — La Restaurazione e il Trattato di Vienna.
OLIPHANT LORENZO — La Cina e il Giappone, missione di Lord Elgin negli anni 1857, 1858 e 1859, vol. 2.
CANTÙ CESARE — Alcuni Italiani contemporanei, vol. 2.
FONTANE MARIO. — La Guerra d'America raccontata da un combattente del Sud, con appendice.
KNIGHT CARLO — Società e Governo d'Inghilterra negli ultimi tempi, con appendice dal 1849 al 1861, vol. 3.
MEAUX — La Rivoluzione e l'Impero 1789-1815, studio politico.
FISCHEL EDOARDO — Storia della Costituzione Inglese, vol. 2.
MENZEL WOLFANGO — Storia dei Tedeschi dalla caduta dell'Impero fino ad oggi.
GOSCH CARLO A. — Danimarca e Germania dopo il 1815.
CANTÙ CESARE — Vite parallele di Mirabeau e Washington.
BELVIGLIERI CARLO — Storia d'Italia dal 1814 al 1866, vol. 6.
STANHOPE — Guglielmo Pitt e il suo tempo, vol. 4.
COLAS B. C. — La Turchia nel 1864.
Il Principe Eugenio, memorie del Regno d'Italia, vol. 9.